This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

I 78 ~~229 c 38~~

SCELTA COMPLETA
DI
TUTTE LE MIGLIORI COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI,
PRECEDUTA DA
UN COMPENDIO STORICO
DEL
TEATRO ITALIANO.

IL TUTTO RIDOTTO ALLA PURGATA DICITURA, ORTOGRAFÍA E GUSTO TEATRALE MODERNO, PER USO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ OLTRAMONTANA, CON NOTE, DALL' EDITORE, IL

DOTT. ANTONIO MONTUCCI
SANESE.

IN QUATTRO TOMI.

TOMO III.

" Aux critiques, aux rivaux,
La *Nature* a dit sans feinte:
Chaque auteur a ses défauts,
Mais ce GOLDONI m' a peinte."
Voltaire.

LIPSIA,
A SPESE DI FEDERICO FLEISCHER.
1828.

LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION

CONTENENZA DEL TOMO III.

Il Poeta fanatico.

L' Apatista.

La Vedova spiritosa.

Il Matrimonio per concorso.

La Figlia obbediente.

Il Ricco insidiato.

L' Impresario delle Smirne.

IL POETA FANATICO,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Milano l' anno 1750.

INTERLOCUTORI.

Ottavio, poeta fanatico.
Rosaura, sua figliuola del primo letto.
Beatrice, seconda moglie d' Ottavio.
Lelio, amico d' Ottavio.
Florindo, amante di Rosaura.
Eleonora, vedova.
Tonino, giovine Veneziano.
Corallina, sua moglie.
Arlecchino, fratello di Corallina.
Brighella, servitore d' Ottavio.
Messer Menico, Veneziano.
Servi d' Ottavio.

La scena si rappresenta parte in varj appartamenti della casa d' Ottavio, poeta fanatico, e parte in una locanda.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera d' Ottavio.

OTTAVIO, *al tavolino.* ELEONORA, FLORINDO, ROSAURA, E LELIO, *tutti a sedere.*

Ott. Signori miei, la nostra nuova (a). Accademia si va a gran passi avvanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primiere d' Europa, e darà motivo d' invidia e d' emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di Principe dell' Accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all' avvanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra patente.

Flor. Accetto l' onore, che voi mi fate, ammettendomi alla vostra Accademia. Procurerò di contribuire all' avvanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a' miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Flor. Ogni volta che per attendere ad essa si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all' economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l' ore, quando sono a conversar con le Muse. Che dite, Signor Lelio?

Lel. Anch' io verseggio assai volentieri, e quando l' estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

Flor. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta; ma perdonatemi, siete un poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flor. Criticare, ma non satirizzare.

Lel. La critica e la satira sono sorelle.

Flor. Sì; ma una è legittima, e l' altra è bastarda.

Lel. I legittimi e i bastardi si confondono facilmente.

Flor. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete, che i satirici la finiscono male.

(a) Per l' intelligenza di questa commedia è necessario il ragguagliar gli Oltramontani d' un costume particolar all' Italia. Tutte le società letterarie o filosofiche, dette Accademie, prendono in Italia ciascuna un nome allusivo all' oggetto delle loro adunanze. Secondo queste adottano insegne o armi particolari, con motti o iscrizioni confacenti. Di più ogni membro ottiene un nome particolare accademico, al quale è sovente unito uno stemma con motto pure allusivo all' oggetto, che l' Accademia stessa ha in ispecial contemplazione.

Ros. Signor padre, ha ella istituita un' Accademia di lettere o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nell' Accademie vi è per lo più un poco dell' uno e un poco dell' altro.

Flor. (A me basta vi sia Rosaura; se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite se vi pare ben concepita.

Flor. Vi servo subito. [*apre, e legge.*]

Noi, Alcanto Carinio, Principe dei Novelli, detto il Sollecito....

Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? [*ad Ott.*]

Ott. Sì Signore; per l' appunto.

Lel. Ed io che nome avrò?

Ott. Lo saprete a suo tempo.

El. Dovreste mettergli nome Mattusio. [*ad Ott.*]

Lel. E a voi converrebbe il nome di....

Ott. Il nome ognuno l' avrà. Signor Florindo, tirate avanti.

Flor. *Con la presente patente nostra abbiamo dichiarato Accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovane, il Signor Florindo Aretusi,....* Troppa bontà.

Ros. Giustizia al merito.

Flor. *Dichiarandolo Accademico nostro dei Novelli, e uno de' fondatori dell' Accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico, ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l' Accademia nostra insignita.*

Ott. Che ne dite? Va bene?

Flor. In quanto a me, va benissimo.

Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.

Lel. Che nome mi avete dato?

Ott. Quello, che a sorte dall' urna è uscito.

Lel. Vediamo. *Ovano Pazzio.*

El. Bello, bello! *Ovano* vien dall' uova, e *Pazzio* dalla pazzia.

Lel. Non vedo l' ora di sentire il vostro.

Ott. Ecco, Signora Eleonora, la vostra patente.

El. Ora leggerò il nome, che mi è toccato. *Cintia Sirena.*

Lel. Bello, bello! *Cintia* è la luna, che vuol dire lunatica; *Sirena*, cioè lusinghiera ed ingannatrice.

El. Ma questo poi....

Flor. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flor. Voi criticate tutti.

Lel. Facciamo gli altri con me l' istesso, e saremo del pari.

Ott. Figliuola, ecco anche a voi la vostra patente. [*a Ros.*]

Ros. Ed io che bel nome avrò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia.*

Flor. Bellissimo nome! *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l' epoca della nostra Accademia.

Flor. Signor Ottavio, vi levo l' incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.

Ott. Addío, mio caro Breviano Bilio.

Flor. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addío.

Ros. Addío, il mio caro Patetico.

Flor. (Quest' Accademia vuol essere a proposito per l' amor mio. In grazia della poesía potrò trattare liberamente con la Signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) [*parte.*]

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta.) [*parte.*]

El. Anch' io vi riverisco, Signor Ottavio.

Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare co' soliti nostri nomi, ma con quelli dell' Accademia.

El. Benissimo. Addío, Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto, Cintia Sirena.

El. Fidalma, addío.

Ros. Addío, la mia cara Cintia.

El. (Bellissime caricature! Ecco la ragione, per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) [*parte.*]

SCENA II. Ottavio, e Rosaura.

Ros. Signor padre, anch' io mi ritirerò in compagnía delle Muse per rivedere un sonetto, che ho fatto ieri.

Ott. Qual è l' argomento di questo vostro sonetto?

Ros. Eccolo quì. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Come? Un sonetto amoroso? Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlar d' amore.

Ros. Lo stile amoroso mi sembra il più facile e il più soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ros. Ma, caro Signor padre, mi ha pur lei consigliata a stu-

diare il Petrarca, e me l' ha dato lei stesso con le sue mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ott. Eh, se tu arrivassi a formare un sonetto su lo stile del Petrarca, felice te!

Ros. Io certamente mi studio, per quanto posso, d' imitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai imitare.

Ros. Eccole il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo.

Ros. *Sonetto.*

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore invan tempri suo dardo, e scocchi;....

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto? Possibile, che questi versi siano vostri?

Ros. Glielo giuro, che sono miei.

Ott. Oh che bella cosa!

E amore invan tempri suo dardo, e scocchi.

Oh cara! Andiamo avanti.

Ros. *Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi....*

Ott. Fa una cosa; tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.

Ros. Farò come vuole. Io non ho altro gusto che leggere i miei sonetti.

Ott. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti, leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.

Ros. Eccole un' altra volta il sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore invan tempri suo dardo, e scocchi;
Strale, che in sen non cape, esca, e trabocchi
Dal labbro, che lo vibri a vol per l' etra,
Sì che passi quell' aspro sen di pietra,
E la piaga s' interni, e il suo cuor tocchi.
Timor, vergogna, o verginal rossore
Fia che m' arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen respinga e chiuda?
Ah, non fia ver, che lo permetta Amore!
Amore i casti ed onorati affetti
A trista legge non condanna e cruda.

Ott. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.

Ott. *Deh, non sdegnar....* Perchè non si pranzerà?
Beat. Brighella compone.
Ott. Chiamatelo. *Deh, non sdegnar di stare meco accanto!*
Beat. L' ho chiamato, e non vuol venire.
Ott. Dove sta?
Beat. In quella camera.
Ott. Ora lo chiamerò io.
Beat. Via, chiamatelo.
Ott Zitta. (Una rima in *ira*.)
Beat. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.
Ott. Sì, ora lo chiamo. [*s' alza, e poi torna al tavolino.*] *Ch' io pietà merto,....*
Beat. E così?
Ott. *Ch' io pietà merto,....*
Beat. Siete insopportabile.
Ott. *E non dispetto ed ira.* Il diavolo, che vi porti! Brighella, ehi, Brighella, dove sei?

SCENA V. Brighella *di dentro*, e detti.

Brig. Signore.
Ott. Che cosa fai là dentro?
Brig. Finisco un' ottava.
Ott. Via, finiscila, e poi vieni quì.
Beat. E intanto che finirà l' ottava, chi andrà a comprare il pane?
Ott. Oh che seccatura! Brighella, vieni quì.
Brig. [*fuori.*] Son quì.
Ott. Hai finita l' ottava?
Brig. Signor sì.
Ott. Ho piacere. Senti che cosa dice la padrona.
Beat. Con questa maledetta poesía mi volete far disperare.
Brig. La prego, mi comandi, farò tutto; ma non maledica la poesía.
Ott. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Brig. Un gran bel verso!
Beat. Animo, va a prendere il pane.
Brig. Sì Signora. — Signor padrone, l' ha fatto lei quel bel verso?
Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.
Beat. Lasciatelo andare, che è tardi. [*ad Ott.*]
Brig. Per carità, me li lasci sentire. [*a Beat.*]
Ott. Senti e stupisci. *Al dolce suon d' armoniosa lira....*
Brig. Oh bello!

Ott. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*
Brig. Oh caro!
Ott. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto;....*
Brig. *Garruli cigni.* Oh benedetto!
Ott. *Vanto, per cui lo stesso Apol s' adira.*
Brig. Oh che roba! *Vanto, per cui lo stesso Apol s' adira.*
Beat. E così, è finito?
Ott. Senti quest' altra quartina.
Beat. Il mezzo giorno è sonato.
Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira,....*
Brig. *Delira.* Mi dia i denari, e vado subito. [*a Beat.*]
Beat. Tieni, questo è un paolo.
Ott. *Te invita, oh bella, a respirare alquanto.*
Brig. *Alquanto.*
Beat. Compra sei pani della Signoría, e il resto frutta.
Ott. *Deh, non sdegnar di starti meco accanto!*
Beat. Tu non mi abbadi. [*a Brig.*]
Brig. Signora sì.
Beat. Che cosa ti ho detto?
Ott. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Brig. Oh vita mia!
Beat. E così?
Brig. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Beat. Va a comprare il pane, che ti caschi la testa!
Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.
Brig. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.* [*parte.*]

SCENA VI. Ottavio, e Beatrice.

Ott. Oh bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui! Se avesse studiato, sarebbe un portento.
Beat. Avrei bisogno di discorrervi d' un' altra cosa.
Ott. Per carità, lasciatemi finire questo sonetto.
Beat. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.
Ott. Via, parlate.
Beat. Mi ascolterete?
Ott. Vi ascolterò. [*va scrivendo.*]
Beat. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesía in questa casa pratica molta gente; vengono giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza; onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla; ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo e da questo pericolo, che vi troverete assai più contento, ed io

vivrò più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch' io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alternando le voci in dolce suono,....*

Beat. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo! [*parte.*]

SCENA VII. Ottavio solo.

Sia ringraziato il cielo, che se n' è andata.

Alternande le voci in dolce suono,
Nice, bell' idol mio, Fauni e Silvani
Noi faremo balzar da fonti e selve.
Concedi, oh Nice, a chi t' adora il dono,
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascer così. *Poetae nascuntur.* Presto, voglio far sentire questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! Gran poetessa! Bisogna dire, che quando l' ho io generata, concorressero alla grand' opera le nove Muse ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve. [*recitando parte.*]

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Tonino, e Corallina.

Ton. Via, cosa c' è? Che cos' è questa malinconia? Se oggi le cose vanno male, un altro giorno andranno bene.

Cor. Dite benissimo; se oggi non si mangia, forse forse si mangerà domani, e se non domani, può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

Ton. Cara moglie, avete ragione; ma non mi mortificate davvantaggio. Abbiamo finito i denari, abbiamo finito la roba; non mi resta altro che un poco di spirito per cercare il rimedio alle nostre disgrazie. Se m' avvilite, se m' opprimete, siamo perduti affatto, possiamo andare a farci seppellire, perchè moriremo di fame.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l' unico mobile, che mi era restato.

Ton. Poveraccia! Ditemi, cara; siete pentita d' avermi preso per marito?

Cor. Compatitemi; coteste non sono interrogazioni da fare a una moglie quando non v' è da mangiare.

Ton. Può esser, che con la poesia ci facciamo strada a qualche fortuna. Io, sapete, che compongo in Bernesco; e per improvvisar a Venezia ero in qualche concetto. — Voi siete ancora più brava di me; componete di buon gusto, componete all' improvviso, e col vostro stil particolare vi siete sempre fatto onore; onde tra voi e me, possibile, che non scopriamo qualche raggio di buona fortuna?

Cor. Eh, caro marito, al giorno d' oggi la povera poesia non si considera un fico.

Ton. E pure io mi sono innamorato di voi per causa della poesia.

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ton. La dote, che mi avete dato, è poca, ma mi piace.

Cor. Se vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCENA IX. Arlecchino, e detti.

Arl. Signori virtuosi, li riverisco.

Cor. E così?

Arl. Come stanno d' appetito?

Ton. Siete sempre qui con le vostre barzellette.

Cor. E così? Del fazzoletto com' è andata?

Arl. E' andato.

Cor. L' avete esitato?

Arl. L' ho esitato.

Cor. Come?

Arl. Vi dirò. Sono andato in piazza, e per farmi passar la fame, sono andato a veder Pulcinella. Un galantuomo, che m' ha visto il fazzoletto in tasca, s' è immaginato, che lo volessi esitare, e per liberarmi dalla fatica di contrattare, me l' ha tolto, e l' ha portato via.

Ton. V' hanno rubato il fazzoletto?

Arl. Credo, che tolto e rubato voglia dir lo stesso.

Cor. E mi dite, che l' avete esitato?

Arl. In questa maniera l' ho esitato sicuro.

Cor. Povera me! Come mangeremo?

Ton. Oggi come desineremo?

Arl. Quest' è quel che vado considerando anch' io.

Cor. Uomo dappoco!

Ton. Senza cervello!

Cor. Scimunito!

Ton. Allocco!

Arl. Se il gridar fa passar la fame, comincerò a gridar anch' io.

Cor. Come abbiamo da fare?

Ton. Come ci possiamo ingegnare?

Arl. Non è niente. Per me c' è un ramolaccio, e un tozzo di pane avvanzato d' iersera. Voi altri due con un sonetto per uno desinate da principi.

Cor. Eh, fratel caro,
La povera cicala,
Che d' aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa e finisce.
E' un cantar poco grato
Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava! Così mi piace; passarsela con disinvoltura.

Arl. Per oggi state bene. Con cotesto madrigaletto in corpo non avete bisogno d' altro.

Cor. Possibile, che non si trovi un cane, che ci aiuti? Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Arl. Anzi, essendo donna, potete ingegnarvi più facilmente.

Cor. Una donna onorata non può girare per la città.

Arl. Niente; senza che v' incomodiate, potete fare il fatto vostro anche in casa.

Ton. Signor cognato caro, non so che razza di discorso sia il vostro. So, che la vostra nascita è bassa, e se non fosse stato per la virtù e per lo spirito di vostra sorella, non mi sarei degnato d' imparentarmi con voi. Coteste massime, coteste proposizioni sono indegne di mia moglie e di me. Siamo due poveri sfortunati, ma siamo due persone onorate. Se la fortuna ci vorrà aiutare, accetteremo la provvidenza del cielo; se no, pazienza; moriremo di fame piuttosto che far male azioni; e imparate una volta, imparate,
Che più d' ogni fortuna
L' onor s' ha da stimare,
E che anche per mangiar chi vive male,
Merta d' esser scannato qual maiale.

Cor. Signor sì, è verissimo.
Chi per saziar la gola
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d' esser posto alla berlina.

Arl. Signor sì; è vero, che
Un bel morir tutta la vita onora;
Ma un bel mangiar salva la vita ancora.

Ton. Voi non pensate ad altro che a mangiare.

Arl. Orsù, venite quà; sentite se sono un uomo di garbo, e poi lodatemi e stralodatemi.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Sarebbe un miracolo, se n' aveste fatta una a diritto.

Arl. Andando per la città ho trovato un mio compatriotta, che si chiama Brighella. Ci siamo conosciuti, e per dirvela in confidenza, m' ha menato a far colazione.

Ton. V' ha menato a far colazione?

Cor. Avete mangiato?

Arl. Poveretti! Gli viene l' acquolina alla bocca. — Questo Brighella serve un padrone, che è morto e spanto per la poesía. Alle corte; gli ha parlato di voi altri due, gli ho detto, che fate versi quando mangiate, quando camminate, e quando dormite, e lui m' ha promesso, che or ora condurrà quà il suo padrone.

Cor. Come? Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Arl. Oh, che difficoltà! E' un galantuomo, e può esser, che per un paio di sonetti vi dia da desinare.

Ton. Quà bisogna buttarsi in mare, e cercar di far fortuna onoratamente.

Cor. Sento battere.

Arl. Ora vado a vedere. Oh, se non fossi io, che v' aiutassi, poveri voi! La virtù è bella e buona, ma qualche volta una buona lingua val più d' una buona testa; e un uomo virtuoso, che non abbia coraggio, è per l' appunto come un diamante greggio; onde come dice il poeta:

Gioia non lavorata è sempre immonda;
Testa, che non si quadra, è sempre tonda.

[*parte, poi ritorna.*]

Cor. E pure anche mio fratello ha dell' estro.

Ton. Vostro padre non era poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa è la fortuna de' figliuoli de' poeti; se non ereditano altro, ereditano l' estro poetico.

Arl. [*torna.*] Ehi, l' amico è quà.

Cor. Chi?

Arl. Il poeta.

Ton. Come si chiama?

Arl. Domandatelo a lui, che ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singolore. [*parte.*]

Cor. Non vorrei, che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Siete con vostro marito; di che avete paura?

Cor. Mio marito non è solo.

Ton. E chi v' è con vostro marito?

Cor. A dirlo mi vergogno.
Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCENA X. Ottavio, Brighella, e detti.

Ott. Riverisco lor Signori.
Cor. Serva umilissima.
Ton. Umilissimo servitor suo.
Ott. Perdonino, se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.
Ton. Anzi, ci ha fatto una grazia.
Ott. Mi ha detto il mio servitore, che lor Signori sono due celebri e valorosi poeti.
Brig. Un mio compatriotta m'ha informato del loro merito.
Cor. Poeti siamo, ma non celebri nè valorosi.
Ton. Siamo due poeti alla moda del nostro secolo, che vuol dire sfortunati, e pieni di disgrazie.
Ott. Ah; pur troppo la poesía non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero per altro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle Muse, e non andrà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.
Ton. Dice da vero? Oh, il ciel lo volesse!
Brig. Siamo occupati a perfezionar un'Accademia.
Cor. Anche voi vi dilettate?
Ott. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell'estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.
Ton. (Questi è appunto il nostro bisogno.)
Ott. Sappiate, ch'io sono Principe e fondatore di un'Accademia.
Brig. E anch'io debolmente sono membro della medesima.
Ton. Anche voi Accademico? [*a Brig.*]
Brig. Ho il titolo di Bidello, ma faccio anch'io qualche cosetta.
Ott. L'Accademia chiamasi dei *Novelli*; e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò d'aggregarvi.
Cor. Sarebbe per noi troppo onore.
Ott. Come vi chiamate? [*a Cor.*]
Cor. Io ho nome Corallina.
Ton. Ed io Tonino per servirla.
Ott. Di che paese siete? [*a Ton.*]
Ton. Io son Veneziano.
Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.
Ott. E' molto tempo che siete in questa città? [*a Ton.*]
Ton. Saranno tre giorni.
Ott. Siete marito e moglie? [*a Cor.*]

Cor. Sì Signore, e abbiamo i nostri attestati.
Ott. Ma perchè causa vi ritrovate qui? [*a Ton.*]
Ton. Le dirò. La sappia, che mio padre....
Ott. Ditemi; in che stile componete voi? [*a Ton.*]
Ton. Per lo più in Bernesco, e in lingua veneziana; e mi diletto d'improvvisare.
Ott. Bravo! Di bei sali si sentono nel vostro idioma. Gran bella cosa è l'improvvisare! Sicchè vostro padre.... Seguitate.
Ton. Mio padre è un mercante ricco veneziano, il quale avendo negozj in Toscana,....
Ott. E voi, Signora, in che stile componete? [*a Cor.*]
Cor. Un poco in uno stile, un poco nell'altro; anch'io qualche volta dico versi all'improvviso.
Ott. Bravissima. E così? [*a Ton.*]
Ton. E così, mi mandò in Toscana; e capitando a Firenze, ebbi occasione di vedere e di praticare....
Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico. [*a Cor.*]
Brig. Ed io in istil maccheronico.
Cor. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.
Ton. Permette, che vada avanti con la nostra storiella? [*ad Ott.*]
Ott. Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti eroici.
Ton. Lo sentirò volentieri. (Ma con lo stomaco vuoto ci avrò poco gusto.)
Ott. Compatirete.
Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.
Ott. Come volete. [*siedono.*] Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.
Ton. Tutte cose maravigliose.
Ott. Compatirete. *Sopra i fulmini.*

Sonetto.

De' terribili tuoni al fiero strepito
L'orrida cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza ed ogni tomba,
E precipita il monte alto decrepito.
Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida tromba;
Sembra la terra omai qual catacomba:
Io tremo e fuggo, e mi nascondo e strepito.
Precipita dal ciel fuoco a bizzeffe,
S'ode di zolfo e di bitume il tuffo,
E alle querce si dan tagli e sberleffe;
Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien, che i bronzi e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Cor. Bravo!
Ton. Bravissimo!
Ott. Compatirete.
Cor. Oh che rime difficili!
Ton. Vi son parole, che paiono cannonate.
Ott. Compatirete.
Ton. Se ella comanda, le dirò brevemente la catastrofe de' miei accidenti.
Ott. *Catastrofe!* Bella parola da mettere in un verso eroico. Sì, la sentirò volentieri.
Brig. Anch' io, se il mio Signor padrone si contenta, reciterò una mia composizioncella.
Ott. Sì; fa sentire qualche cosa del tuo.
Brig. Compatiranno.
Cor. Ammireremo.
Ton. Sentiremo il vostro spirito.
Brig. Compatiranno. Dirò un' ottava armigera su lo stil dell' Ariosto.
Ton. Un' ottava armigera? Bravo!
Brig. Compatiranno.

E mentre il Cavalier salisce in sella,
Vede il nemico, che l' affronta a fronte;
Ed egli imbraccia tosto la rotella,
E fiera il guarda, come Rodomonte.
Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste, che dirò, parole pronte:
Scendi di sella, oh Cavalier errante,
Ch' io ti voglio tagliar la corazza e il turbante.

Ton. Bravissimo! (Tre sillabe di più.)
Cor. Evviva!
Brig. Compatiranno.
Ott. Oh via, Signori miei, favoriscano dirmi, per quale avventura si trovano nella nostra città.
Ton. Spero, che se saprà le nostre peripezie, si muoverà a compassione di noi.
Ott. *Peripezie!* Mi piace, ma è prosaico.
Cor. Siamo due poveri sventurati.
Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del Signor Tonino e della Signora Corallina?
Ton. Se faremo così, ella non saprà l' esser mio, ed io non potrò sperar niente da lei.
Ott. Ditemi in grazia; non sapete improvvisare?
Ton. Qualche volta improvviso.
Ott. Ebbene, fate così; narratemi la vostra istoria, improvvisando in versi.

Ton. Si può far benissimo.

Ott. Via dunque; fate, che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.

Brig. Oh cappita! Sentirò volentieri anch'io.

Ton. Che ne dite, moglie mia?

Cor. Dite voi la vostra parte, che io dirò la mia.

Ott. Animo, da bravi.

Ton. Per narrative non v'è di meglio dell'ottava rima.

Ott. Benissimo. Spiegatevi in ottava rima.

Brig. L'ottava è il mio forte anche per me.

Ton. La compatirà.

Ott. Ammireremo.

Cor. Perdonerà.

Ott. Mi meraviglio.

Ton. In lingua toscana, per corrispondere a Corallina.

Ott. Benissimo.

Ton. La scuserà.

Ott. Non mi fate penare.

Ton. Mio padre, che in Venezia è un buon mercante,
A Firenze mi manda a negoziare;
Vedo di Corallina il bel sembiante,
E mi sento alla prima innamorare.
Benchè ordinaria, e priva di contante,
Il suo estro mi seppe incatenare;
Mio padre m'ordinò di negoziare:
Per ubbidirlo mi volli ammogliare.

Ott. Bravissimo!

Cor. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina,
Senza la gorga, che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all'orticel mi aveva destinata;
Erbe e fior coltivai, ma sopra a tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.

Brig. Evviva!

Ton. Torno a Venezia con la cara sposa.
Mio padre se n'accorge, e via mi caccia;
E tanto la sua collera è focosa,
Che fuggo via con questa poveraccia
Tutto pien della stizza più rabbiosa.
Finchè durò il denaro, è andata bene,
Ma or della fame si provan le pene.

Ott. Oh bene!

Cor. E finchè vive del mio sposo il padre,

A Venezia tornar noi non vogliamo.
Fortuna, che per anco io non son madre;
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v'è, che genti ladre
Ci rubino i bauli, che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello, che vedete.
[*mostrando un piccolo baule, che è nella stanza.*]

Brig. Oh cara!

Ton. Siamo due poveretti sfortunati,
E ci siamo cacciati in fantasía,
Per esser sempre poveri spiantati,
Di voler coltivar la poesía;
Ma, grazie al cielo, siamo capitati
Dove regna la vera cortesía;
Spero poter sfogar la doppia brama
Di saziar la mia fame e la mia fama.

Ott. Oh che bella cosa!

Cor. Signor, l'istoria nostra ella ha già intesa.
Deh, si muova di grazia a compassione!
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
E' tanto tempo che non ho mangiato;
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Brig. Poveretta! Mi fa compassione.

Ott. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io rispondervi con un' ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito improvvisare, ma m' ingegnerò. (Se avessi il Rimario addosso.) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani;
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia .... Venite a casa mia....
Venite a casa mia dunque domani.

Volevo dir, che veniste oggi; ma per causa della rima verrete domani.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi e dimani.

Ott. E' vero; ma parrebbe, che non vi volessi più.

Ton. Con un altro verso s'accomoda:
Finchè volete voi, vi fo padrone.

Ott. Benissimo. Torniamo da capo.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani;
Vi compatisco, e ho di voi compassione.

Venite a casa mia oggi e domani;
Finchè volete voi, vi fo padrone.
Una rima in *ani*, ed una in *one*.
Vivano i Fiorentini e i Veneziani!
Vivan le Muse e Apollo!....
Vivan le Muse e Apollo ....

Brig. Mio padrone ....

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone.
Venite, che a cenar meco v' aspetto ....

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva! Bravissimo! Senz' altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà, vi farà vedere i capitoli dell' Accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi! Evviva! Mi consolate. Voglio, che facciamo millioni di versi.

Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà .... madre natura. [*parte.*]

Cor. (Oh che vaga e gentil caricatura!)

Brig. Andiamo, e non perdiamo tempo.

Cor. E mio fratello?

Brig. So, che Arlecchino è vostro fratello. E' mio compatriotta, è anche lui un poco poeta; l' introdurrò, e mangerà anche lui.

Venite, amici, io vi conduco dove
Risplende il sol .... di mezzo dì, quando non piove.
[*parte.*]

Ton. Quando vi sia da lavorar su' piatti,
Andiamo a secondar questi be' matti. [*parte.*]

Cor. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Che oggi la poesía ci ha dato il pane. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

ROSAURA, E FLORINDO.

Ros. Quì, Signor Florindo, quì in questa camera staremo con più libertà.

Flor. Ma non vorrei, che il vostro Signor padre ci sorprendesse.

Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi, se anche quì mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato, che possa a voi far vedere i miei sonetti; e tien per certo, che voi non sappiate rispondere.

Flor. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ros. Così presto?

Flor. O bene o male, ho risposto; ed ho creduto, che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell' attenzione.

Ros. Deh, non me ne differite più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flor. Vi servo subito. Compatirete.

Ros. So il vostro merito.

Flor. Favorite, se pur v'aggrada, leggere il vostro secondo sonetto, ed io alle quartine e alle terzine di mano in mano vi risponderò.

Ros. Lo farò per obbedirvi. Dopo il sonetto petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto di stile piano e comune si risolve a palesarlo.

Flor. Ed io faccio, che nella risposta Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ros. Mi sarà caro il sentirlo.

Sonetto.

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel, che m'arde, non taccio intenso ardore;
Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

Flor. Fileno risponde con le medesime ultime parole.
Sento, oh bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l' ardore;
Più felice di me non fia pastore,
Se di te m' alimenta amica spene.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore,
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d' ogni mio bene!

Flor. Nice, che del mio cor l' impero tiene,
Suol usar meco e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore;
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen, ch' io peno ed amo;
Che il frutto onesto dell' onesto affetto,

Di mia fede in mercè, sospiro e bramo.

Flor. Se tu mi ami, idol mio, sappi, ch' io t' amo,
E a misura del tuo gentile affetto
Darti prova del mio sospiro e bramo.

Ros. Or che l' arcano mio m' uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.

Flor. Più frenar non poss' io l' amor nel petto.
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l' amor nel petto?

Flor. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah, se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!

Flor. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?

Ros. Da una vera passione.

Flor. E il mio da un affetto sincero.

Ros. Credete voi, ch' io abbia inteso parlar di Nice?

Flor. Sotto il nome di Nice scorgo quel di Rosaura.

Ros. E Fileno chi è?

Flor. Florindo, che a Rosaura risponde.

Ros. Ah Signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto quello che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.

Flor. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.

Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flor. Le nostre nozze, se vi degnate approvarle.

Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II. Beatrice, e detti.

Beat. Rosaura, che fate quì in questa camera? E voi, Signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?

Flor. Signora, non è questa la prima volta ch' io sia venuto in casa vostra.

Ros. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.

Beat. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni; ed io, che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro e di questa casa.

Flor. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la Signora Rosaura.

Beat. Ebbene dunque, cosa pretendete da questa ragazza?

Flor. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.

Beat. Io sono una donna ragionevole; se parlerete, vi risponderò.

Flor. Vedo, che mi capite, senza ch' io parli. Sospiro le nozze della Signora Rosaura.

Beat. E voi, Signorina, che cosa dite?

Ros. Mi racomando alla vostra bontà.

Beat. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III. Ottavio, e detti.

Ott. Ecco quì, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Beat. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flor. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.

Beat. Posso parlarvi di un affare, che preme?

Ott. Signora no; ho da correggere la prefazione per l'Accademia di questa sera.

Beat. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela; e voi lasciatela stare.

Beat. Sì, fate bene; resterà quì col Signor Florindo.

Ott. Breviamo Bilio è nostro Accademico.

Beat. E io ....

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Beat. Mi preme l'onore di questa casa.

Ott. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste un' ignorantaccia, inimica della poesía.

Beat. Piuttosto che avere la malattía de' versi, vorrei esser zoppa e guercia.

Ott. *Gente, cui si fa notte innanzi sera.* (a) [*siede al tavolino.*]

Beat. Il bell' onore, che aquisterà la vostra figliuola!

Ott. *Gente, cui si fa notte innanzi sera.*

Beat. Uomo senza cervello!

Ott. *Gente, cui si fa notte ....*

Beat. Voi mi volete far crepare.

Ott. *Innanzi sera.*

Beat. Il diavolo, che vi porti! [*parte.*]

(a) Verso noto del Petrarca.

SCENA IV. Ottavio, Rosaura, e Florindo.

Ott. Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Gente, cui si fa notte innanzi sera. —
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. *Oh ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate,....*

Ros. Signor padre, vado anch' io a terminare la mia composizione.

Ott. Sì. *Per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni.*

Flor. Anch' io vi leverò l' incomodo.

Ott. Sì. *Ragion vuole, che io, poichè dal principesco onore....*

Ros. Il Signor Florindo può venir meco?

Ott. Sì. *Parola dell' istituto nostro faccia,....*

Flor. Mi permettete, ch' io vada ad assistere la Signora Rosaura?

Ott. Sì. *E del titolo nostro, e dell' Accademia pastorale....*

Ros. Vado.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque,....*

Flor. Ed io l' accompagno.

Ott. Sì. *Sappiasi dunque,....*

Flor. Andiamo a terminare le nostre composizioni. [*a Ros.*]

Ros. E se viene la Signora matrigna?

Flor. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo, la mia cara Nice.

Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra ed il suo cuore aspetto.

Ros. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,*
E da Fileno il mio conforto aspetto. [*partono.*]

SCENA V. Ottavio solo.

Ascolta, s' alza un poco, e poi siede.

Che brava ragazza è quella! Ella è l' unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l' oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma quì convien terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre in prosa! Se avessi da scrivere in versi, mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno m' aiuterei col Rimario. Orsù, sono nell' impegno; convien, ch' io faccia di tutto per riuscirvi con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. [*cava l' orologio.*] Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va, è giù la catena, e non so che ora sia. — Ehi! [*chiama.*] Bri-

ghella! Brighella andrà a vedere che ora è, e mi accomoderà l'orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella! — Starà componendo; vi vuol pazienza, verrà. — Andiamo avanti. *Poichè, se tutte le arcadi ed accademiche denominazioni....*

SCENA VI. Brighella, e detto.

Brig. Signor padrone,....

Ott. *La novella istitusione nostra ....*

Brig. V'è quà un giovine spiritoso, che anche lui si diletta di poesia; il fratello della Signora Corallina, che vorrebbe riverirla. Si contenta, che passi?

Ott. *Non senza ponderazione e mistero ....*

Brig. Si contenta, che passi?

Ott. Sì. *Non senza ponderazione e mistero....*

Brig. Adesso lo faccio venire. Poveretto! Che mangi anche lui. [*parte.*]

Ott. *La novella pianta d'alloro abbiamo noi per Impresa,....* Brighella, tieni quest' orologio, e accomodalo su l'ore di piazza. — Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. *Poichè, siccome le tenerelle piante crescono con l'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani;....*

Oh bel poetico sentimento prosaico! *E della loro ombra ingombrano i larghi piani;....*

SCENA VII. Arlecchino, ed Ottavio.

Arl. Riverisco umilmente.

Ott. Tieni. [*senza guardarlo gli dà l'orologio, credendolo Brig.*]

Noi così parimente, qual novelle piante,....

Arl. A me?

Ott. Sì. Non vedi, che va male? *Noi così parimente....*

Arl. Che n' ho da fare?

Ott. Va via; lasciami finir questa prefazione.

Arl. E' un uomo generoso; m' ha donato alla prima un orologio. Pazienza; andrò a venderlo. [*vuol partire.*]

Ott. *Andremo i teneri ramuscelli....* Chi è colui, che parte da questa camera? [*vedendo Arl.*] Ehi, galantuomo!

Arl. Signore.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh niente; vado subito.

Ott. Che cos' è cotesto? [*vedendo il suo orologio.*]

Arl. E' l' effetto della sua grazia.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l' orologio.

Arl. Se me l' ha dato lei con le sue mani.

Ott. Eh, chi è di là? Presto, voglio mandare a chiamar gli sbirri.

Arl. Mi maraviglio, Signore; sono un galantuomo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l' orologio di mano.

Arl. Le dico, che sono un uomo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maledetto quando son venuto quà!

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera, *rapace*, *rapitore*, *empio*, *vigliacco!*

Arl. *Son un uomo d' onor, corpo di Bacco!*

Ott. (Come? E' un poeta?)

Mi avete voi rubato l' oriolo?

Arl. *I' sono un galantuom, non un mariolo.*

Ott. (E' poeta, è poeta.) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi; siete voi servo d' Apollo?

Arl. *Canto ancor io con la chitarra al collo.*

Ott. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall' estro invaso. Ditemi; come è andata la cosa dell' orologia?

Arl. Me l' ha dato lei con le sue mani.

Ott. Sì, è vero; ho creduto di darlo a Brighella. Compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.

Arl. (Questa volta, se non sapevo far versi, stavo fresco.)

Ott. Ditemi, caro; chi siete? Come vi chiamate?

Arl. Io mi chiamo Arlecchino, e son fratello della Signora Corallina.

Ott. Fratello della Signora Corallina?

Arl. Per servirla.

Ott. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto di quella.

Ott. Oh siate benedetto! Lasciate, ch' io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia e poetica fratellanza.

Arl. Sappia, Signore, che le cose vanno male.

Ott. Sapete anche voi improvvisare?

Arl. Qualche volta.

Ott. Bravo.

Arl. Sono tre giorni che si mangia pochino.

Ott. Questa sera si farà in casa mia una bella Accademia.

Arl. Me ne rallegro. Mi creda, Signore, che ho una fame terribile.

Ott. Sentirete, sentirete, che roba.

Arl. Se mai si contentasse....

Ott. Io compongo nello stile eroico.

Arl. Di far, che qualche cosa....

Ott. E mia figlia compone nello stil petrarchesco.

Arl. Favorissa d' ascoltar una parola sola.

Ott. Dite pure; v' ascolto.

Arl. Ho fame.

Ott. Sì, caro, sì, mangerete. Venite quì, voglio farvi sentir un sonetto.

Arl. Lo sentirò più volentieri dopo d' aver mangiato.

Ott. Voglio, che mi diciate la vostra opinione. — Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso recitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi andrò a serrare nella camera di Brighella. [*parte.*]

Arl. Ah Signor poeta,.... [*volendo andar dietro ad Ott.*]

SCENA VIII. Beatrice, e Arlecchino.

Beat. Galantuomo, chi siete voi?

Arl. Un poeta per servirla.

Beat. Siete anche voi uno scroccone simile al Signor Tonino e alla Signora Corallina?

Arl. Giusto; son fratello della Signora Corallina.

Beat. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?

Arl. Procurerò anch' io di farmi onore.

Beat. Fareste meglio andar a lavorare.

Arl. Per dirgliela, non n' ho troppa volontà.

Beat. Signor sì, col pretesto d' esser poeta, si fa vita oziosa e da vagabondo.

Arl. Di grazia, chi è Vossignoría?

Beat. Sono la padrona di questa casa.

Arl. M' immagino, che sarà poetessa anche lei.

Beat. Sono il diavolo, che vi porti. Andate fuori di quì!

Arl. Come? Così si scacciano i galantuomini?

Beat. Andatene; altrimenti vi farò cacciare per forza.

Arl. La donna brava e accorta,
Scaccia chi vuol aver, e tien chi porta. [*parte.*]

SCENA IX. Corallina, e Beatrice.

Cor. Signora, perchè saccia così mio fratello?

Beat. Perchè la mia casa non ha da essere il ricetto de' vagabondi.

Cor. Signora mia, mi permetta, ch' io le dica un apologo.
Beat. Che cos' è quest' apologo?
Cor. Vuol dire una favoletta.
Beat. Io non mi curo delle vostre sciocchezie.
Cor. La senta, e non le dispiacerà.

Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo,
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo.
S' io la pecora son, che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, oh gente pazza!

Beat. Come? Che temerità è questa? Dare a me di pazza?
Cor. Signora, s' inganna; io non parlo di lei.
Beat. Dunque di chi parlate?
Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero, che si affoga, per trarlo fuori dal suo pericolo.
Beat. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.
Cor. Sa ella distinguere chi più meriti la carità?
Beat. M' insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri, che vanno questuando, quei, che hanno qualche imperfezione, quei, che domandano pietà con le loro lagrime, con le loro strida.
Cor. Mi permetta, ch' io le reciti un' altra favola.
Beat. Mi direte qualche altra impertinenza?
Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de' quali il nuovo cibo aspetta.
Entra il custode, e tre di loro in flotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce e non borbotta,
E quel che dagli il suo padrone accetta;
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Beat. Vuol dire la vostra favola, per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.
Cor. Per l' appunto.
Beat. Quand' è così, i poeti certamente da me non l' avranno.
Cor. E perchè?
Beat. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri; onde li disprezzo tutti egualmente.
Cor. Un' altra favola, e vado via.

Beat. Oh, sono annoiata!
Cor. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa.
Di moscato fu lor data una zuppa
Con entro perle tratte dalla cappa.
Ciascuno si ritira e si raggruppa,
E dal moscato e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
A' porci non si dan le margarite. [*parte.*]

Beat. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X. Tonino, e Beatrice.

Ton. Patrona mia riverita, con chi l' ha ella?
Beat. Con quella temeraria di vostra moglie.
Ton. Disgraziata! Cosa le ha fatto?
Beat. Mi ha perduto il rispetto.
Ton. Birbantella! La prego dirmi com' è andata; la castigherò. (Bisogna imbonirla chi vuol mangiar in pace.)

Beat. Fa la dottoressa; dice gli apologhi, dice le favole, e offende e tocca sul vivo. In casa mia?

Ton. Mi par impossibile, che Corallina sia stata capace d' un' insolenza di questa sorte, perchè so con quanta stima e con quanto rispetto parla di lei. Non fa altro che lodarsi della sua bontà e della sua cortesía. (Voglio veder, se mi basta l' animo di farmela amica, acciò non mi sbalzi.)

Beat. Questa non è la maniera di vivere alle spalle altrui a forza d' impertinenze.

Ton. Io le assicuro, che spargerei tutto il sangue, che ho nelle vene, perchè mia moglie non le avesse dato questo disgusto.

Beat. Vi dispiacerà, perchè temete, ch' io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. Mi perdoni; lei non mi conosce. Io sono un uomo, che può viver per tutto; e se non mi vede volentieri, in questo momento sono pronto ad andarmene. Mi dispiace unicamente d' essere stato causa del suo disturbo; perchè, mi permetta, che glielo dica di cuore, ella è una persona, ch' io stimo infinitamente, e le giuro, che in tutto quel mondo, che ho praticato, non ho trovato una Signora più giusta, più amabile, più discreta di lei.

Beat. Signor poeta, mi burlate voi?

Ton. Non son capace di prendermi una simil libertà. Ella è veramente una persona, che lega a prima vista, che sa cattivar-

si i cuori d' ognuno, e che imprime al tempo stesso amore, riverenza e rispetto.

Beat. Signor Tonino, non istate così in disagio. Accomodatevi, sedete.

Ton. Per obbedirla accetterò le sue grazie. [*prende le sedie.*] (Eh, questa con le donne è una ricetta, che non fallisce mai.)

Beat. (Povero giovane! Le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. S' accomodi prima lei.

Beat. (E' tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi direbbe mai, che una così gentil Signora, come lei, sapesse così ben governare una casa, e che avesse massime così giuste, così economiche, così esemplari?

Beat. Certo, se non foss' io, povero mio marito! Questa casa andrebbe in rovina.

Ton. Ma il Signor Ottavio è stato veramente fortunato a trovar una consorte come lei! — Una certa simpatía sento, che m' obbliga e mi trasporta a consacrarle tutto il mio cuore con la maggior onestà e modestia.

Beat. Ah Signor Tonino, voi siete poeta.

Ton. Cosa vorrebbe dir per questo?

Beat. Siete avvezzo a fingere.

Ton. Tempo fa, i poeti fingevano, quando si servivano delle favole per ispiegare i proprj pensieri, e quando con l' iperboli e co' traslati vestivano di finti colori le parole e i concetti. Adesso la poesía è diventata semplice e sincera; e che sia la verità, senta un sonettino, che ho fatto in sua lode.

Beat. In lode mia?

Ton. In lode sua.

Beat. Così presto?

Ton. L' averlo fatto presto prova, che l' ho fatto di cuore. (Non sa, che so improvvisare.)

Beat. Io veramente non gusto la poesía.

Ton. Se non vuol, che glielo reciti, pazienza!

Beat. E' un sonetto in mia lode?

Ton. Senz' altro.

Beat. Via, perchè l' avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

Ton. (Sentirsi lodare piace a tutti, e specialmente alle donne.) Senta, e compatisca.

Sonetto.

Morbido e folto crin fra 'l biondo e 'l nero, (a)
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,

(a) *Questo all' incirca era il ritratto dell' attrice, che faceva la parte di Beatrice, la Signora Cattarina Landi.*

Occhio celeste or torbido or sereno,
Angusto labbro, rigoroso, austero;
Tenera e breve man, degna d' impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D' ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero;
Questa è di voi visibile bellezza,
Ma di gloria maggior degna vi rende
La velata beltà, che più si apprezza:
Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
Cuore, che manda fiamme, e non s' accende.

Beat. Caro Signor Tonino, voi mi mortificate.

Ton. Ho detto anche poco, a quel che dovrei dire. — Oh, se a questo sonetto vi potessi far la coda, sentirebbe qualche cosa di più.

Beat. Io non lo merito certamente.

Ton. Ma come è possibile, che lei sia tanto nemica della poesia?

Beat. In verità, che ora la poesia comincia a piacermi.

Ton. Si contenta ch' io le dia qualche lezione?

Beat. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè il suo Signor consorte ne sa più di me, e potrebbe insegnarla meglio.

Beat. Oibò; non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirà ella più male de' poeti?

Beat. No certamente.

Ton. Gli vorrà bene?

Beat. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Le piace il mio stile?

Beat. Voi componete con una grazia, che innamora.

SCENA XI. Ottavio, *che osserva*, e detti.

Ott. (Mia moglie accanto al poeta veneziano?)

Ton. Come ha fatto a innamorarsene così presto?

Ott. (Innamorarsi?) [*da sè.*]

Beat. Effetto del vostro merito.

Ott. Signori, li riverisco. [*alterato.*]

Ton. Servitor obbligatissimo.

Ott. Come si divertono, padroni miei?

Ton. Son quà, che mi do l' onore d' insinuar il gusto della poesia nell' animo della Signora Beatrice.

Ott. Eh, voi non me le darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.

Beat. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.

Ott. Dite davvero?

Ton. M' impegno in pochi giorni di farla poetessa.

Ott. Oh, la fortuna il facesse!

Beat. Se volete, che impari qualche cosa, non mi sturbate.

Ott. No, non vi sturbo; vado via. — Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi; mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le Accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! Il cielo me l' ha mandato.) [*parte.*]

Beat. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.

Ton. Ed io farò il mio dovere.

Beat. M' insegnerete?

Ton. L' insegnerò.

Beat. Ma quando principierete?

Ton. Quando vuol lei.

Beat. Sono impaziente di prendere le vostre lezioni.

Ton. Vuol ella, ch' io cominci adesso a darle una lezioncina?

Beat. Mi farete piacere.

Ton. La senta questi versi; si chiamano endecasillabi, cioè d' undici sillabe. Sono otto versi, che formano un' ottava. Il primo si rima col terzo e col quinto; il secondo col quarto e col sesto, e i due ultimi di per sè. Senta quest' ottava; l' impari, e per adesso le basti così.

E' un dono di natura la bellezza,
Che si perde col tempo e se ne va;
E' un don della fortuna la ricchezza,
Che potrebbe cangiarsi in povertà.
Quel che si stima più, che più s' apprezza,
E' la fede, il buon cor, la carità.
E' questa la lezion, che io le do;
Impari quest' ottava, e me ne vo. [*parte.*]

Beat. Questo giovine m' ha incantata.

SCENA XII. Brighella *da Bidello*, e Beatrice.

Brig. Signora padrona, mi rallegro, che sia diventata amica della poesia.

Beat. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Brig. Comanda, ch' io le reciti un' ottava?

Beat. Eh, non voglio sentire le tue freddure.

Brig. Anch' io m' ingegno; son anch' io qualche poco poèta.
Beat. Va al diavolo tu e la tua poesía!
Brig. Ma il mio padrone m' ha detto, che anche lei comincia a dilettarsi di questa bella virtù.
Beat. Tu e il tuo padrone siete due pazzi. [*parte.*]
Brig. Oh bella davvero! E' questo il bel gusto, che ha preso per la poesía? Ah pur troppo è vero:

Le donne son volubili,
Come del cielo instabili le nubili (a) [*parte.*]

SCENA XIII.

Sala illuminata.

OTTAVIO, *vestito pomposamente, seguito da tutti i personaggi. Siedono. Ottavio s' alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.*

Oh ignorantissima, temeraria gente, Accademici ornatissimi, ascoltatori miei gentilissimi, oh ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni. Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parola dell' istituto nostro altrui faccia, e del Titolo nostro, e dell' accademica, pastorale, primitiva, novella Impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei, che mi ascoltano, cautamente avvertisca. Non senza ponderazione e mistero la novella pianta d' alloro abbiamo noi per Impresa scelta, eletta e destinata; poichè, siccome le tenerelle piante crescono con l' andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, qual novelle piante dall' acqua d' Ippocrene innaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque, invidiosi, sì, crepate! Accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure; sì, crepate d' invidia, invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne Accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in Satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provvida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. [*siede.*] Fidalma Ombrosia, a voi. [*a Ros.*]

(a) Dovrebbe dire o *le nubile*, o *i nubili*. E' sproposito messo acconciamente nella bocca di questo servitore ignorante.

Ros. Dirò una breve canzone lirica.
Ott. (Sarà petrarchesca.)
Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il core;
Nè, che si sciolga e lo sprigioni, io chiedo,
Poichè invan spargerei le voci ai venti.
Chiedo soltanto, che l' aspro rigore
Onde assalire e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri e si rallenti.
Chiedo de' miei tormenti
Scemato il tristo e grave
Peso, che oppressa m' ave;
Chiedo, che tua pietà mi porga aita,
Prima che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral, che non ferisce invano,
E di colpo leggier pago non resta;
Ma dello stral la ferrea punta stessa
Del mio leggiadro feritore in mano
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta
Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, Amor, se il pentimento è tardo;
Amo e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
Porre vogl' io delle bilance a un lato
L' aspre pene sofferte e i crudi affanni,
E dall' altro un piacer solo amoroso,
E vedrò questo di recente nato
Premer sua lance, e de' passati danni
Vincere il diro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra;
Di lui più non rammembra
L' alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott. Bravissima! Evviva Fidalma Ombrosia! — Ah, che ne dite, eh? Avete sentito, mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh figlia mia, che tu sia benedetta!
Ros. Compatiranno.
Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorta compatiranno.
El. (Avete sentita la petrarchesca selvatica?) [*a Lel.*]
Lel. (Credono, che per fare una canzone e un sonetto petrarchesco basti imitarle rozzamente ne' versi, e non pensano alla

condotta, all' unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti e degli aggiunti.)

Ott. Cintia Sirena, a voi.

El. In difesa d' amore, accusato ingiustamente di perfido e di crudele.

Sonetto.

Perfido amor? Chi è, che d' amor favella
Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
Del vero amor, no, non conosce il vanto
Chi lui tiranno e menzognero appella.
Dolci, amabili son le sue quadrella,
D' allegrezza cagione, e non di pianto;
Ed è virtù dell' amoroso incanto,
Ch' ogni cosa all' amante orna ed abbella.
Non è amor, che comanda il serbar fede
All' empio, ingrato, sconoscente core,
Che non cura l' affetto, o non lo crede.
Chi ha dall' idolo suo sdegno e rigore,
Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietose amore. [*tutti applaudiscono.*]

El. Compatiranno.

Ott. Eh, può passare, può passare; non è petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flor. (Che dite del sonetto della Signora Eleonora?)

[*a Ros.*]

Ros. (Non è suo; gliel' ha fatto un giovane studente, che lo ha confidato a Brigiella.)

Flor. (Non è cosa fuor d' uso. Quasi tutte queste Signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel. Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver volete;
Non sperate aver seguaci,
Che dirlo in oggi siete:
Più non v' è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, oh meschinelle,
Nello studio d' un Legale;
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale,
E si studia continuamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, oh poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette

Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte;
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse care,
Dalla casa del mercante!
Egli studia accumulare
Giorno e notte il suo contante;
E col peso e la misura
D' ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giocatore,
Che di voi disprezza l' arte;
Egli sparge il suo sudore
Su lo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Su la strage del compagno.
Dalle donne brutte e belle
Voi sarete discacciate;
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate:
Stanno a letto assai di giorno,
E la notte vanno attorno.
Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la Musa;
Con canzoni e con sonetti
Far l' amore più non s' usa.
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesía;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasía:
Che chi sale troppo in alto,
Fa talvolta un brutto salto.
Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro;
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nè mea per loro.
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli.
Ma se niuno vi vuol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse, su, venite meco,
Io vi prendo in compagnía;
Per il mondo andrem girando,
Gli altrui vizj criticando:

E chi il merito disprezza
De' poeti e delle Muse,
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà, se meglio sia
Rispettar la poesía.
Poesía, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu;
Che da certe nuove teste
Non si stima in oggi più,
Perchè d' altro sono amanti
I viziosi e gl' ignoranti. [*tutti applaudiscono.*]

Ott. *Perchè d' altro sono amanti*
I viziosi e gl' ignoranti.
Perchè d' altro sono amanti
I viziosi, e gl' ignoranti.
Ovano Pazzio, tenete. [*gli dà un bacio.*] Breviano Bilio, a voi.

Flor. Fileno chiede consiglio ad Amore, come abbia ad assicurarsi dell' affetto della sua Nice.

Sonetto.

Dimmi, pietoso Amor; che far poss' io,
Per meritar di Nice mia l' affetto?
Vuoi tu, ch' io m' arda di mia mano il petto,
E che in dono al mio bene offra il cor mio?
Vuoi, che asperso di pianto acerbo e rio,
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch' io peni senz' ombra di diletto?
Vuoi tu, ch' io taccia, e in sen nutra il desio?
Vuoi, ch' io l' attenda rispettoso, umile,
O ch' io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch' io sia nell' amarla ardito o vile?
Tutto, Amore, farò quel che più vuoi,
Per l' acquisto di lei vaga e gentile;
Deh, consigliami tu, che far lo puoi.
[*tutti applaudiscono.*]

Ott. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi. [*a Cor.*]

Cor. Signore, io non ho preparato niente.

Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.

Cor. Favorisca darmi lei l' argomento.

Ott. Venite quì, rispondete a questo sonetto; a un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso, erudito, femmineo sesso. Compatirete.

Sonetto.

Spezzate omai le stridule conocchie,

Donne, e venite al fonte d' Aganippe;
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe. (a)
E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crocchie,
E v' acciacchi ben bene e spalle e trippe.
La gloria di Parnaso a voi s' approccia;
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia a goccia.
La fama delle femmine divulgo,
E, tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

Cor. Ringraziamento delle donne.

Sonetto con le medesime maledettissime rime.

Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l' acqua d' Aganippe;
Non sanno alle compagne o alle sirocchie
Di Menippo parlare, o di Menippe.
Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l' età diventan lippe,
Forz' è, che ognun le sprezzi, ognun le crocchie,
Poichè buone non son che da far trippe.
La lode vostra al vero non s' approccia;
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per rossor più d' una goccia.
Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch' io della novella buccia,
Fra cotante pazzie pazza rifulgo.

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva! Oh che roba! Oh che roba! A Roma, a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio! Meritate essere incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v' incoronerò io.

El. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi d' una pettegola!) [*a Lel.*]

Lel. (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d' adesso.)

Ott. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico. [*a Ton.*]

Ton. La posso servir di quattro spropositi all' improvviso?

Ott. Via, sì; dite qualche cosa di bello.

(a) *Menippo*, nato schiavo, divenne cittadino di Tebe. Si fece usuraio, e per rifarsi di chi danneggiava il suo traffico, lasciò sessanta tredici volumi di satire, che suppongo perduto. Finalmente s' appiccò per disperazione.

Deh, mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Con l' adorabile
Loro beltà;
Ma della grazia
E' il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' alta età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono,
Vermiglie o candide,
Le donne ognor;
Che mi feriscono,
E mi feriscono,
Ed esse dubito
Ferito ancor.
Amor, tu decidesti, come vuoi,
Che la grazia val più della beltà;
Ma parlisamosi schietto fra di noi,
Sono entrambe possenti in verità.
S' io più spirito avessi e più virtù,
Direi di tutte e due l' attività.
Finisco, che secondo v' ho abbastanza;
Se ho detto mal, domando perdonanza.

Ott. Evviva! Evviva!
Se ho detto mal, domando perdonanza.
Risuoni questa stanza:
Viva la poesia!
Sonatori, sonate sinfonia.
[*si suona la sinfonia, e si cala la tenda.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

BRIGHELLA SOLO.

Ah pazienza! Per esser un povero servitore, non ho potuto far conoscere la mia abilità. Non hanno voluto darmi la permissione di recitar anch' io in Accademia la mia composizione. Pazienza! Il mio padrone tanto e tanto si sarebbe contentato; ma que' Signori Accademici ignoranti e superbi non hanno voluto degnarsi. — Ma so io perchè non hanno voluto, ch' io recitassi; perchè hanno avuto paura, che le mie composizioni buttassero a terra le sue; in fatti, se recitavo questa sorte d' ottave, potevano andar tutti a riporsi. Di questa sorte di roba non n' hanno fatta, e non ne san fare. Rime balzane! (a) Oh che bella cosa! Rime balzane! — E' vero, che me le sono fatte fare, ma nessun ne sa niente, e possono benissimo passar per mie.

[*legge.*]

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta,
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II. BEATRICE, E DETTO.

Brig. Cara Signora padrona, per carità, senta queste ottave balzane.

Beat. Va dal Signor Tonino, portagli la cioccolata per lui e per sua consorte.

Brig. La cioccolata?

Beat. Sì, la cioccolata co' suoi biscottini.

Brig. Come ha fatto a cambiarsi a riguardo di questo fores-

(a) Come si dice *cervel balzano* per cervello bizbetico e stravagante, così le seguenti stravagantissime ottave si meritano tal nome; pure, siccome il *Burchiello* n' è l' autore, si chiamano per solito *rime alla burchiellesca*.

tiere? Lo trattava da scroccone, da impostore, da vagabondo; e ora con tanto amore gli apparecchia la cioccolata?

Beat. Ho conosciuto, che è un giovane virtuoso onorato e dabbene, e per questo lo vo' trattar come merita.

Brig. Dunque possiamo sperare, che non sia più tanto nemica della poesía?

Beat. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

Brig. Davvero?

Beat. Così è, certamente.

Brig. Quand' è così, mi faccia la grazia; senta questo paio d' ottave balzane.

Beat. Non voglio sentir niente.

Brig. Ne senta almanco una.

Beat. Sbrigati.

Brig. Una sola per carità.

Beat. (Oh che seccatori che sono questi poeti!)

Brig. Montò a caval d' una montagna un occa, (a)
Sfidando a' pugni un orso barbaresco;
E un albero senz' occhi e senza bocca
La furlana ballò con un Tedesco:
Un gatto s' innamora d' una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco;
Un becco s' affatica notte e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno. [*parte.*]

SCENA III. Beatrice sola.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il Signor Tonino, che con la dolcezza de' suoi be' versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nosta. Che uomo civile! Che giovine prudente e sincero!

SCENA IV. Ottavio, e detta.

Ott. Dov' è il Signor Tonino?

Beat. Nella sua camera.

Ott. Grand' uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran poeta!

Beat. Certamente, egli è un giovine, che merita assai.

Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.

Beat. Io gli farò tutte le finezze possibili.

Ott. E' verò, che vuol insegnare anche a voi la poesía?

(a) *Occa* in vece d' *oca*, per la rima, perdonabile a Brighella.

Beat. E' verissimo.
Ott. E voi l' imparerete?
Beat. Spero di sì.
Ott. Bravissima! Stategli appresso, e non dubitate. Ma voglio, che dia qualche lezione anche a mia figlia.
Beat. Oh, non istà bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.
Ott. E' un giovine tutto dedito alla virtù.
Beat. L' occasione fa l' uomo ladro.
Ott. Sì? E con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?
Beat. Io sono una moglie onorata.
Ott. E Rosaura è una figlia dabbene.
Beat. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.
Ott. Oh, pensate! La mia figliuola, la mia Petrarchessa, la voglio con me, la voglio con me.
Beat. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.
Ott. No, no. Non voglio, che me la rovinino; non voglio, che perda il gusto della poesia.
Beat. Anche maritata potrebbe comporre.
Ott. Oibò! L' amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose, che traviano la mente, e fanno perdere l' amore alle Muse.
Beat. Guardate, che ella non vi precipiti.
Ott. Non mi seccate.
Beat. Maritatela.
Ott. Non mi seccate.
Beat. Ve ne pentirete.
Ott. *Gente, cui si fa notte innanzi sera.*
Beat. Questa canzone non la posso soffrire. [*parte.*]
Ott. Ho piacer di saperlo; quando vorrò farla andar via, principerò a dire: *Gente, cui si fa notte innanzi sera.*

SCENA V. Brighella *con la cioccolata per due*, ed Ottavio.

Ott. Che cos' è quella?
Brig. La cioccolata.
Ott. Chi te l' ha ordinata?
Brig. La padrona.
Ott. Mia moglie?
Brig. Sì Signore.
Ott. Come? Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?
Brig. Mi pareva anche a me, che fosse buttata.

Ott. E a chi la devi portare?

Brig. Al Signor Tonino e a sua consorte.

Ott. Oh, sì, sì; ai poeti sì. Portala, portala.

Brig. E non è buttata via?

Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai pôeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desidero rivederli, che andrò a ritrovarli, se mi permettono.

Brig. *Porto la cioccolata ai do poeti,*
Ma i torría più tosto do zaletti. (a) [*parte.*]

Ott. Che asino! Rimare *zaletti* con *poeti*! Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi cadono in quest' errore! Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l' aiuto del mio Rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato! Oh quanti avranno a te quest' obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul Rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI. Lelio, ed Ottavio.

Lel. Riverisco il Signor Ottavio.

Ott. Addío, Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.

Lel. Il mio carissimo Signor Alcanto, la nostra Accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano; e in vece di formare un' Accademia di persone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi e d' impostori.

Ott. Come? La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il Signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Lel. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?

Lel. Io stimo infinitamente gl' improvvisatori; ma fra questi vi sono imposture assai.

Ott. Sia comunque volete voi; vi saranno improvvisatori cattivi, ma il Signor Tonino certamente è uno de' buoni.

Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente da' Greci e da' Latini per provare i poeti si costumavano i *certami*, ne' quali combattè principalmente co' versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna, e Nerone istesso cantò ne' certami, e vinse varie corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

(a) Roba da mangiare ordinaria, di cui si cibano i poveri a Venezia; non so ben dire cosa siano.

Lel. L' arte poetica l' ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico. Ditemi dunque; che cosa intendete di dire con l' istoria de' certami?

Lel. Io dico, che la competenza e il confronto fanno conoscere i veri e i falsi poeti; che però conosco io un improvvisatore veneziano vero e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all' improvviso, senza cabale e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo Signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì, bravissimo; facciamolo prestamente. Ritrovate quest' onorato galantuomo, conducetelo quì da me, e facciamo questo *certame*. Vedete se mi ricordo del termine *certame*.

Lel. Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gli Accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal Signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla; non gli date campo, che si prepari.

Ott. Bravo. M' avete illuminato. Andrò a ritrovare mia figlia, a vedere se ha fatto qualche capitolo petrarchesco.

Lel. Benissimo....

Ott. Ah! Che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un' altra. Non c' è, non c' è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! Che Ariosto! Che Tasso! Ma dite la verità; non è una cosa, che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia,

Fidalma, a te m' inchino,
Fidalma, onor del sesso femminino. [*parte.*]

Lel. E' pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

SCENA VII. Brighella *dalla camera di Tonino*, e Lelio.

Brig. Servitor umilissimo, Signor Lelio.

Lel. Oh Brighella! Che si fa?

Brig. Eh, si va facendo qualche cosetta così bel bello.

Lel. Bravo; fatevi onore.

Brig. Vuol ella sentire un' ottavetta balzana?

Lel. No, no; non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Brig. Un' ottavetta sola.

Lel. Ma se è tardi.

Brig. Un' ottavetta per carità.

Lel. Via, spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

Brig. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.

Un rospo con la spada e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L' altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.

Lel. L' avete fatta voi questa ottava?

Brig. Certissimo, l' ho fatta io.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Brig. Che non lo crede? Non sono forse poeta anch' io?

Lel. Sì; ma siete solito a fare qualche verso stroppiato.

Brig. Lei s' inganna; per sapere scandere i versi non v' è un par mio. E all' improvviso, all' improvviso.

Lel. Sì? Bravo. Ditemi qualche cosa all' improvviso.

Brig. La servo subito.

Per obbedire a vostra Signoría,
Faccio due versi, e poi me ne vado via. [*parte.*]

Lel. Oh che somaro! Ha fatto un verso di dodici sillabe; si vede, che l' ottava non è sua. Oh quanti si fanno merito con la roba d' altri; e sono forzati ripetere tante volte gli autori quei versi di Virgilio:

Sic vos non vobis ecc.

SCENA VIII. Corallina, e Lelio.

Lel. Ecco quì la Signora incognita.

Cor. Serva umilissima, mio Signore.

Lel. La riverisco. Dove si va, padrona mia?

Cor. A dare il buon giorno alla padrona di casa.

Lel. Trattenetevi un pocolino. (Costei non mi dispiace.)

Cor. Avete qualche cosa da dirmi?

Lel. Vi dirò una cosa, ch' io so, e a voi non è nota.

Cor. La sentirò volentieri.

Lel. Voi forse non sapete,
Che v' apprezzo, vi stimo, e mi piacete.

Cor. Rispondo immantinente,
Che di saperlo non m' importa niente.

Lel. Voi mi disprezzate? Sappiate, che posso anch' io contribuire alla vostra fortuna.

Cor. La conoscete voi la fortuna?

Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.

Cor. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta quà e là.

Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va;
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi; il Signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d' altruí pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

Lel. Certamente sarete voi altri una coppia d' eroi. Un uomo ed una donna, che vanno pel mondo a far mercanzía di versi e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono io sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata:
Si disprezza virtude, e il vizio è amato.
Ma siatemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. [*parte.*]

Lel. Oh che femmina impertinente! Ma è così; le donne, quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori:

L' asino travestito da leone
Alfin si scopre, e l' albagía depone. [*parte.*]

SCENA IX.

Camera.

FLORIDO, E ROSAURA.

Ros. Avete sentito, come chiaramente la Signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole, ch' io mi mariti.

Flor. E pure mi comprometto, che il Signor Ottavio non dirà sempre così.

Ros. E' un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il fargli mutar risoluzione.

Flor. Egli si è fissato principalmente nella poesía, e questa lo farà smuovare da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesía non vuole, ch' io mi stacchi da lui.

Flor. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione, ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch' egli viene.

Flor. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flor. Siete donna, siete poetessa, e avete difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto fingiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X. Ottavio, e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ros. Signor no; non ho composto niente.

Ott. Per amor del cielo, non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito d'aspettarle da me.

Ott. Come? Oh cielo! Che cosa mai dite!

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste e corrotte.
Animo, animo, a scrivere, a comporre!

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male sarà, s'io tralascio di comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. — Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi; se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?

Flor. Sentite, Signora Rosaura; con vostra buona licenza....

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh povero me!

Flor. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite, Signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della Signora Rosaura. Ella è una figliuola savia ed onesta, ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora, che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmenta co' giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo con la poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia; onde la povera Signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.

Ott. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.

Flor. Voi non viverete sempre. Se morirete voi, la povera giovine resterà screditata.

Ott. Credete voi, ch'io voglia morir domani?
Flor. Il cielo vi conservi; ma siamo mortali.
Ros. Mai più, mai più.
Ott. No cara, non dir così.
Flor. Sentite; io anzi vi consiglierei maritarla, e allora non avrà più difficoltà di comporre.
Ott. E se il marito fosse nemico della poesia?
Flor. Si può trovare un marito poeta.
Ott. Oh cielo! Basta .... Con un poeta forse forse indurre mi lascerei.
Flor. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporre felicissimamente.
Ros. Comporre? Mai più.
Ott. Eh, aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?
Flor. Non saprei; bisognerà ricercarlo.
Ott. Caro il mio Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.
Flor. Oh, io non merito quest' onore.
Ott. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa, unita a quella di Rosaura, farebbe stupire il mondo.
Flor. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.
Ros. Voi discorrete, ed io vi dico: mai più.
Ott. Mai più, mai più; ed io vi dico: sempre, sempre.
Ros. A una figlia nubile non conviene.
Ott. Converrà dunque a una maritata.
Ros. Ma se sono .... fanciulla.
Ott. Ma se sarete .... maritata.
Ros. Io?
Ott. Signora sì.
Ros. Con chi?
Ott. Con Breviano Bilio.
Ros. Mi burlate?
Ott. Breviano, ditelo voi.
Flor. Così è, Signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.
Ros. Ah! [*respira.*]
Ott. Mai più, mai più?
Ros. Sempre, sempre.
Ott. E senza lo sposo mai più?
Ros. Per cagione dell' onestà.
Ott. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.
Ros. Oh, finchè non sono sposata, mai più.

Ott. Quand'è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate più sentire quel mai più.

Ros. Oh, quando sarò sposata, sempre, sempre.

Ott. Vieni, in nome d'Apollo,
Vieni, in grazia d'Amore
A porti al collo una catena, e al core. [*parte.*]

Ros. Dolce catena, che mi giova e piace,
Per cui spero goder riposo e pace. [*parte.*]

Flor. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l'effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede con la speranza, ch'ella abbia a scrivere sempre sempre, ma quando l'avrò condotta a casa mia, farò, che nuovamente ella dica: mai più. [*parte.*]

SCENA XI.

Sala dell'Accademia.

TONINO, ED ELEONORA.

Ton. Cosa vuol dire? Un'altra Accademia? S'ha da far la lezion due volte al giorno?

El. Sono stata anch'io poco fa invitata con un'ambasciata dal Signor Ottavio, ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima Signora Eleonora.

El. Voi mi mortificate, Signor Tonino; sarà piuttosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie leggerezze non meritano incomodar soggetti di tanta stima.

El. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

Ton. Questa decisione per altro non ha niente da far con lei.

El. No certamente, perchè io non sono nè graziosa nè bella.

Ton. Anzi, perchè la grazia e la bellezza si trovano in lei unite perfettamente.

El. Voi mi mortificate.

Ton. (Fa già bocchin da ridere. Gode anche lei a sentirsi lodare. Tutte le donne sono a un modo.)

El. Voi per altro vi siete protestato, che una donna bella vi piace.

Ton. Cospetto del diavolo! A chi non piacerebbe?

El. Ma qual è la bellezza, che a voi piace più delle altre?

Ton. Le dirò. Quand'avessi ad innamorarmi, mi piacerebbe una donna di statura ordinaria; ma piuttosto magretta, perchè il

troppo grasso mi stomaca. Avrei gusto, che fosse brunetta, perchè dice il proverbio: il bruno il bel non toglie, anzi cresce le voglie. Vorrei, che avesse un paio di guance tinte d' un bel rosso, la fronte alta e spaziosa, la bocca ridente, co' denti bianchi, e sopra a tutto due begli occhi negri piccoli e furbi; una bella vita, un bel portamento, un vestir nobile e di buon gusto, che parlasse speditamente e con grazia; ma che sopra a tutto fosse buona, sincera, affabile e d' un ottimo cuore. (a)

El. E' difficile trovar unite tutte queste prerogative.

Ton. E pure la mi permetta, ch' io le dica trovarsi in lei tutte epilogate a perfezione.

El. Voi mi mortificate.

Ton. (Si sente già tutta struggere dal piacere.)

El. Voi siete un grazioso poeta.

Ton. Son tutto a' suoi comandi.

SCENA XII. Beatrice, e detti.

Beat. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.

Ton. Adesso sarà veramente perfezionata.

Beat. Eh, io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

El. (Oh maledetta invidia!)

Ton. La poesia non è necessaria per far il merito d' una persona.

El. Signora Beatrice, io sono quì venuta per un' ambasciata del Signor Ottavio.

Beat. Sì, sì, fra voi altri poeti e poetesse ve l' intendete bene.

El. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Beat. Sì, sì; fatelo quì col Signor Tonino.

El. Egli è in casa vostra; tocca a voi.

Ton. (Oh care, quanto me le godo!)

Beat. Io non sono poetessa.

El. La poesia non è necessaria per fare il merito di una persona.

Beat. Questa proposizione è verissima.

El. Io non la contraddico.

Beat. Che ne dite, Signor Tonino?

El. Non l' accordate anche voi?

Ton. Tutto quel che comandano lor Signore.

(a) Questo era il ritratto di quella, che faceva la parte di Eleonora, la Signora Vittoria Falchi.

SCENA XIII. Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ott. Evviva gli sposi! Adriatico Pantalonico, Cintia Sirena, ecco uniti, stretti, e coniugati nell' amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d' un così degno connubio.

El. Mi rallegro infinitamente con voi, oh felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e Amore sia sempre indiviso da' vostri cuori.

Ott. Oh bellissima prosa, su lo stile del Sanazzaro!

Flor. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta....

Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti.) [*piano a Ros.*]

Ros. Quel nume, che d' amor fa ch' i' m' accenda,
A voi, Cintia, per me le grazie renda.

Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anco all' improvviso.

SCENA XIV. Corallina, e detti.

Ott. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

Cor. Coppia gentil, che il faretrato Amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace, che prova il vostro core,
Veracemente mi consolo e godo.
Il cielo vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all' anno.

Ott. Bravissima!

Ros. Vi sono molto tenuta.

Ott. (Rispondetele in versi.) [*a Ros. piano.*]

Ros. (All' improvviso non so comporre.)

Ott. (Diavolo! Non vorrei, che rimaneste in vergogna.) [*come sopra.*]

Ros. Sì, cara Signora Corallina, vi sono tenuta....

Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasía di mia figlia le Muse, che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, odo, anno.*

Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia.... toccò.... siccome il lodo.
Della prole rispondo al primo anno;
Donna fia sempre donna, e non è danno.

Cor. Bravo, bravo! Me ne rallegro.
Ott. Compatirete.

SCENA XV. Lelio, e detti.

Lel. Signor Ottavio, è quì l' amico.
Ott. Pel certame?
Lel. Per l' appunto.
Ott. Bravissimo. Signor Tonino, sapete voi cosa siano certami?
Ton. Certame vuol dir combattimento.
Ott. Siete sfidato a singolar certame.
Ton. Da chi?
Ott. Da un estemporaneo vate.
Ton. Venga chi vuol venire meco a cimento;
Non temo, no, se fossero anche cento.
Ott. Fatelo entrare. [*Lel. fa cenno, che passi.*]
Sediamo. [*tutti siedono.*]

SCENA XVI. *Messer* Menico *col chittarrino*, e detti.

Men. *A sti Signori fazzo reverenza,*
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarrin vegno a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.
Ton. *Compare mio, per quel che sento e vedo,*
Vu sè, come son mi, bon Venezian;
Onde de provocarme ve concedo.
Cantemo, se volè, sin a doman;
Che voggiè ribaltarme mi no credo,
Perchè saressi un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò, che siè de quella razza.
Men. *Mi poeta no son de quella razza,*
Ch' altro gusto no gha che criticar;
Lasso, che tutti diga, e tutti fazza,
E procuro dai altri d' imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar;
E bramerìa, che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s' innamora.

Ton. *La donna qualche volta s' innamora,*
Perchè fatta la xè de carne ed osso;
Ma quando con più d' un la se trafora,
Crederghe certamente più no posso.
Parerà, che la pianza, e che la mora,
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un doppio affetto,
No la gha per nissun amor in petto.

Men. *Pol darse, che le gh' abbia amor in petto*
Per uno, e che le finza con quell' altro.
Pol esser, che la ama un solo oggetto,
E le finza con do con l' occhio scaltro;
Ma stabilir no voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l' uno e l' altro:
Le donne, che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

Ton. *La donna, che fedel gha el cuor in sen,*
No se butta con questo, e po con quello,
Perchè la sa, che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello;
Ma quella, che a nissun za no vol ben,
Non se schiva con tutti a far simbello:
Onde chi fa l' amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

Men. *Compare, disè ben; no gh' è nissun,*
Che possa contradir quel che disè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza gh' è qualcun,
Che creder fa, che un impostor vu sitè;
Ma mi, che son poeta e Venezian,
Digo, che chi lo dise xè un baban.

Lel. Chi lo dice son io; e sostengo, che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinenze. Con questa sorta di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l' Accademia! Straccio la patente, e non mi vedrete mai più: [*parte.*]

Ott. Ah sacrilego profanatore delle vergini Muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale! Faremo senza di lui.

Ton. *Missier Alcanto, no ve desperè,*
Se Ovano Pazzio alfin v' abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeti bona cosa xè,

Che onor, decoro alle persone dà;
Ma in chi la sol usar senza misura,
La poesía deventa cargadura.

Mon. *E più sorte ghe sè de cargadura*
Rispetto al gusto della poesía.
Gh' è quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnía;
Gh' è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasía:
E ghè de quei, che invece de panetti
I se la pastan via con dei sonetti.

Ott. Bravo! Evviva.

Flor. Bravo! Evviva. Ma io non voglio essere certamente nel numero de' fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'Accademia di noi non fate più capitale.

Ott. Come? Siete voi diventato pazzo?

Flor. Pazzo sarei, se per cagion de' versi e delle rime abbandonar volessi gl' interessi della mia famiglia.

Ott. Bene, abbadateci voi, e non impedite, che mia figlia faccia onore a sè, alla mia casa, alla città tutta.

Flor. Rosaura è cosa mia; voglio, che alla casa mia faccia onore, e questo succederà, se ella apprenderà le regole d' una buona economía. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ott. Ah traditore! E voi, Rosaura, avete cuore d' abbandonarmi?

Ros. Verrò a vederla, Signor padre.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l' Accademia mai più.

Ott. M' avete detto: sempre, sempre.

Ros. Ed ora le dico: mai più.

Flor. Signor suocero,....

Ott. Andate via.

Ros. Signor padre,....

Ott. Ingratissima figlia!

Flor. Venite nella vostra camera, che vi aspetto.

Più della poesía fia dolce cosa
L' ore liete passar fra sposo e sposa. [*parte.*]

Ott. Che tu sia maledetto!

Ros. Del mai, del sempre il senso questo fu,
D' amarlo sempre, e non compor mai più. [*parte.*]

Ott. Oh cara! Oh che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia, voi resterete vedova.

Beat. Il cielo lo faccia presto!

Ton. *In fatti no ghe xè piacer al mondo*
Mazor de quel d' un matrimonio in pase.
L' omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase;
Ma po el deventa tristo e furibondo,
Se el trova una de quelle, che no tase.
Ghe ne xè tante, che gha un vizio brutto;
Che le vol contradir, e saver tutto.

Men. *Anca mi lodo certo sora tutto*
El benedetto e caro matrimonio;
Ma presto ogni contento vien destrutto,
Quando de gelosia gh' intra el demonio.
O che bisogna, che el mario sia mutto,
O che el ghe trova più d' un testimonio;
E quando che così nol pol piacarla,
Bisogna, che el se sforza a bastonarla.

Ott. Cari amici e compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo quì fra di noi. Cintia Sirena non ci abbandonerà.

El. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli Accademici vostra figlia, io pure potevo starci. Ora una donna sola non istà bene; onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più. Prendete la vostra patente.

Ott. Vi è mia moglie.

Beat. Io non sono poetessa.

El. Sentite? Ella non è poetessa, ma il Signor Tonino la farà diventare.

Presto si riempirà d' un nuovo estro
Sotto l' abilità d' un tal maestro. [*parte.*]

Men. *No ve stupì, se la xè andada via;*
Che questa delle donne xè l' usanza
Mutar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell' incostanza.
Diseghe, se la va: bondì, Sioria,
Che delle donne ghe ne xè abbondanza;
No ghe ne manca, no, de ste mattone,
Ma pocchettine ghe ne xè de bone.

Ton. *Saveu, perchè ghe n' è poche de bone?*
Perchè i omeni i xè pezzo de ele.
L' omo ghe dona el titol de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle;....
Elle, che no le xè gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle:
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pii cazzar nu se lasemo addosso.

SCENA ULTIMA. ARLECCHINO, E DETTI.

Arl. *Patroni cari, con so permission*
Reverisco el mio caro Sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De carta certa lettera el m' ha dà.
Mi, che omo fedel e presto son,
L' ho tolta, ve la porto, eccola quà;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela.
[*dà una lettera a Ton., che si pone a leggerla.*]

Men. *Me consolo con vu, compare caro,*
Che savè poetar all' improvviso. [*ad Arl.*]

Arl. *Son poeta anca mi, no son somaro,*
Fo poetando vegnir el pianto ell' riso.

Men. *Me rallegro con vu, poeta caro,*
E ve ringrazio de sto bell' avviso. (*a*)

Ton. Moglie carissima, questa lettera ci reca un motivo di dolore, e un altro d' allegrezza. Il mio povero padre è morto, e la natura non può far di meno di risentirsene; ma ciò che mi consola, si è, che andremo a Venezia, e saremo padroni di tutta l' eredità; onde voi, poveraccia, avrete finito di penare.

Ott. Come? Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andiamo al nostro paese, ringraziando il nostro carissimo Signor Ottavio d' averne benignamente accolti, soccorsi e compatiti.

Ott. Povero me! Povera la mia Accademia! Eccola in un giorno fatta e disfatta. — Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni e le diligenze di chi procura istituire simili radunanze: finiscono in disunioni, dispiaceri, e per lo più in derisioni.

(*a*) Uno scherzo troppo sporco mi fece cambiare i versi del testo in questi quattro.

Fine della commedia.

Le lacrime e i singhiozzi di quei, che resteranno?
La vita è troppo breve per trapassarla in guai;
Abbiam delle sventure da tollerare assai:
E quei, che più si affliggono degl' infortunj usati,
Vivono men degli altri, sono a sè stessi ingrati.

Paol. Questa filosofía piacemi estremamente;
Il mal non è più male, se l' anima nol sente.
Resti in pace lo zio, che ha fatto un sì gran volo;
Della vostra virtude con voi me ne consolo:
E poi, se all' amicizia libertà si concede,
Godo, ch' ei v' abbia fatto di sue ricchezze erede.

Cav. Con quella indifferenza, con cui della sua morte
Ho ricevuto il colpo, accolta ho la mia sorte.
Cosa son questi beni? Parlo col cuor sincero;
Ricusarli non deggio, ma non gli stimo un zero.
Col scarso patrimonio dal padre ereditato
Vissi finor tranquillo, contento del mio stato.
Finor la mensa mia ebbi ogni dì imbandita
D' alimento discreto per conservarmi in vita;
Potei decentemente finora andar vestito,
Un servitor bastavami per essere servito;
Qualche piacer potevami prendere onestamente,
Avevo buoni amici, vivea felicemente:
E misurando i pesi con le mie scarse entrate,
Le partite bastavami vedere equilibrate.
Or le nuove ricchezze a che mi serviranno,
Se non se per accrescermi qualche novello affanno?
Ma io per evitare qualunque dispiacenza,
Serberò in ogni stato l' usata indifferenza.

Paol. Un simile costume è ottimo, lo so,
Ma sempre indifferente essere non si può.
Nascono di que' casi, in cui non val ragione
Per superar gli stimoli d' ingenita passione.
L' uomo non è insensibile; lo stoico più severo
Pena su gli appetiti a sostener l' impero;
E ad onta dello studio in pratica si vede,
Che alla natura umana l' uom si risente e cede.

Cav. Tutti siam d' una pasta, anch' io ve lo concedo;
Ma vincolato il cuore negli uomini non credo.
Se fossimo costretti cedere alla passione,
Inutile sarebbe l' arbitrio e la ragione,
Nè merto nè demerito si avría nel mal, nel bene,
Lo che all' uom ragionevole d' attribuir sconviene;
E il seguitar dell' anima il volontarj aiuti
E' quel che ci distingue dal genere de' bruti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Cavaliere.

Il Cavaliere, e Don Paolino.

Paol. Cavalier, perdonate, se pria non son venuto
D' affetto e d' amicizia a rendervi un tributo.
Cav. Sempre caro mi siete. De' cari amici miei
Per tempo o lontananza scordarmi io non saprei.
Se vengono a vedermi, ne ho piacer, ne ho diletto;
Serbo lor, se non vengono, il medesimo affetto:
Stessero i mesi e gli anni a favorirmi ancora,
Quando mi favoriscono, son grato a chi mi onora.
Paol. Bel rimprovero, amico, gentile ed amoroso!
Lo so, che al mio dovere fui finor neghittoso.
Dovea, due mesi sono, venire al feudo vostro
A darvi un testimonio del primo affetto nostro;
Ma i domestici affari....
Cav. Vi prego in cortesia;
Sono le cerimonie sbandite in casa mia.
Se amistà vi conduce, gradisco il vostro affetto,
E se obbedirvi io deggio, che comandiate aspetto.
Paol. Sì, amico, a voi mi guida l' amistà, il dover mio;
Con voi me ne condolgo....
Cav. Di che?
Paol. Di vostro zio.
So, che dopo due mesi, ch' egli mancò di vita,
Non dovrei rinnovarvi nel cuore una ferita.
Lo so, ch' egli vi amava; so, che voi pur l' amaste,
E fui a parte anch' io del duel, che ne provaste.
Cav. Gradisco i buoni uffici di un generoso amico,
Ma noto esser dovrebbevi il mio costume antico:
Delle sventure umane affliggermi non soglio
Nè con vil debolezza nè con soverchio orgoglio.
Lo zio, ch' era mortale, pagato ha il suo tributo.
Per prolungar suoi giorni fec' io quant' ho potuto;
Della natura umana i primi moti ho intesi,
Ma a rispettare il fato dalla ragione appresi,
Dicendo fra me stesso: se morto ora è lo zio,
Perchè dolermi tanto, se ho da morire anch' io?
E dopo la mia morte a me che gioveranno

Darò alla Contessina forse la mano e il core,
Ma violentar non voglio l' indifferente amore.
Paol. (Buon per me, ch' ei negasse di acconsentire al nodo;
Di conseguir Lavinia mi si offrirebbe il modo.) [*da sè.*]
Piglierete una donna senza provarne affetto?
Cav. L' amerei per dovere, se non per mio diletto;
Esser potrà sicura, ch' io non farolle un torto;
Ma per amor non speri vedermi cascar morto:
Di me sarà contenta, se bastale la fede.
Paol. Eh, la donna, Signore, altro dall' uom richiede.
Sollecita agli amplessi; quel ch' ella brama, io so.
Cav. Io non mi vo' confondere; farò quel che potrò.
Paol. (L' amore e l' amicizia guerra mi fan nel seno;
Alla passion, che m' agita, ponga ragione il freno.) [*da sè.*]

SCENA II. Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, in questo punto venuto è a tutta briglia
Il Conte Policastro e la Contessa figlia.
Cav. Da me? Che stravaganza!
Paol. (Oh incontro periglioso!) [*da sè.*]
Cav. Vengano, son padroni. [*a Fab., che parte.*]
Paol. (Stiasi il dolore ascoso.) [*da sè.*]
Cav. Da che morte è lo zio, non gli ho veduti ancora.
Il padre a qual motivo venir con la Signora?
Paol. Questo è un segno di stima.
Cav. E' ver; ma ciò non s' usa.
Paol. Il sangue, la campagna gli può servir di scusa.
Cav. Sentiam che cosa dicono la figlia e il genitore.
Paol. In simile sorpresa cosa vi dice il cuore?
Cav. Il cuor non mi predice nulla di stravagante.
Più volte la Contessa veduta ho nel sembiante;
E con l' indifferenza, con cui l' ho già veduta,
Spero di rivederla in casa mia venuta.
Paol. Ora vi si presenta con titolo specioso.
Cav. Che vuol dir?
Paol. Come sposa dinanzi al caro sposo.
Cav. Il titolo di sposo ancor non accettai.
Paol. (Prego il cielo di cuore, che non l' accetti mai.) [*da sè.*]

SCENA III. Il Conte Policastro, la Contessa Lavinia, e detti.

Paol. Eccoli per l' appunto.
Co. Schiavo di lor Signori.

Cav. Riverente m' inchino. Che grazie, che favori
Impariti mi vengono con generoso cuore
Da una Dama compita, da un sì gentil Signore?
Co. L' amore ed il rispetto,.... anzi le brame nostre,....
Fate voi, Contessina, le mie parti e le vostre.
Lav. Alla città tornando siamo di quì passati;
Riposano i cavalli dal corso affaticati,
E di fermarci un poco l' agio da voi si spera.
Cav. (Quanto cortese è il padre, tanto la figlia è altera.) [*da sè.*]
Lav. (Temo, che Don Paolino disturbi il mio disegno.) [*da sè.*]
Paol. (La Contessa è confusa.) [*da sè.*]
Lav. (Sono in un doppio impegno.) [*da sè.*]
Cav. Sia qualunque il motivo, che trattener vi sproni,
Casa mia è casa vostra; di lei vi fo padroni.
Ehi, da seder. [*i servitori recano le sedie.*]
Co. Signore, venuti a ritrovarvi
Siamo per desiderio.... [*al Cav.*]
Lav. Non già d' incomodarvi; [*al Cav.*]
Ma trapassando a caso, ci siam fermati quì.
Non è vero, Signore? [*al Co.*]
Co. Bene; sarà così.
Paol. Perdon, se troppo ardisco, alla Contessa io chiedo.
Che opera sia del caso il suo venir non credo;
E il Cavaliere istesso, benchè di creder finga,
Di una cagion più bella l' animo suo lusinga.
Cav. Senza ragione, amico, voi giudicate al certo.
So ben, che una finezza, so, che un favor non merto;
Senza fatica alcuna da me son persuaso,
Che abbia quì trattenuta questa Damina il caso.
Co. Non Signor. Per parlarvi con tutta verità,....
Lav. Di veder questo feudo si avea curiosità.
Il zio del Cavaliere, ch' era mio zio non meno,
So, che piacer vi prese, so, che l' ha reso ameno.
Parlar delle fontane, parlar de' bei giardini
Ho più volte sentito ancor ne' miei confini;
Bramai con tale incontro veder le cose udite.
Ditel voi; non è verò? [*al Co.*]
Co. Sarà come voi dite.
Paol. Ma delle tante cose degne d' ammirazione
Veder non desiate anche il gentil padrone? [*alla Co.*]
Cav. Qual brama aver potrebbe la nobile fanciulla
Di veder un, che al mondo conta sì poco o nulla?
Parlar di tai delizie avrà sentito assai;

Non avrà di me inteso niun favellar giammai.
Poco son io sociabile; sto dal rumor lontano;
Non ho quell' intelletto, non ho il vivace brio,
Che altrui di rivedermi possa ispirar desío.

Co. Non è la prima volta che noi ci siam veduti;
Sono i meriti vostri palesi e conosciuti.
Mia figlia, che, per dirla, ne sa più d' un Dottore,
Fa di voi molta stima.

Cav. Non merto un tale onore.

Co. Io, che padre le sono, e padre compiacente,
So, che il suo cor....

Lav. Scusate; voi non sapete niente. [*al Co.*]

Co. Sarà così.

Lav. Il mio cuore conosce il suo dovere;
Sa, che a figlia non lice venir da un Cavaliere.
Sol per vedere il feudo si prese un tal sentiero;
Non è vero, Signore? [*al Co. arditamente.*]

Co. Sì, cara figlia, è vero.

Paol. Da un simile discorso chiaro si può capire,
Cavalier, ch' ella teme di farvi insuperbire.
Maschera la cagione, che a lei servì di scorta,
Ma non è per nascondersi bastantemente accorta.

Lav. Male le mie parole, Signore, interpretate. [*a D. Paol.*]

Cav. Amico, questa volta, lo so anch' io, v' ingannate. [*a D. Paol.*]
Questa Dama di spirito sa quel che mi conviene;
Per me il tempo prezioso a perdere non viene:
E quando un tanto onore venissemi da lei,
Credetemi, superbo per questo io non sarei.

Lav. Crederebbe il tributo men del suo merto ancora.

Co. Che prontezza di spirito!

Cav. Non per ciò, mia Signora;
Ma io, per mio costume sono egualmente avvezzo
A non curar gli onori, e a non curar lo sprezzo.

Lav. Signor, l' avete inteso? Può dir più francamente,
Che di me non si cura? [*al Co.*]

Co. Si vede apertamente. [*a Lav.*]

Cav. E pure il mio rispetto in ogni tempo e caso
Son pronto a dimostrarle. [*al Co.*]

Co. Di ciò son persuaso.

Paol. Questo linguaggio oscuro, capite, Conte mio,
Cosa voglia inferire? [*al Co.*]

Co. Non lo so nè men io.

Lav. Pare, che non vi voglia a intenderlo gran cosa.
Il Cavalier paventa, ch' io voglia esser sua sposa;

Teme, che il testamento ad osservar lo astringa,
Ch' io voglia porre in pratica la forza o la lusinga.
Spiacegli rinunziare dei beni una metà;
Meco goderli unito inclinazion non ha.
Il coraggio gli manca per dire: io non ti voglio;
Cerca le vie più facili per ischivar lo scoglio:
Onde in forma ci tratta dubbia, confusa e strana.
Parvi, che al ver mi apponga? [*al Co.*]

Co. Non è dal ver lontana.

Cav. La Contessa s' inganna, s' ella mi crede avaro;
Poco i comodi apprezzo, pochissimo il danaro.
Tanto è lontan, ch' io peni seco a spartire il frutto,
Che, se il desía, son pronto a rilasciarle il tutto.
Molto più sbaglia ancora, se crede a' desir miei
Possa riescir penoso il vincolarmi a lei.
Del zio dopo la morte non si è parlato ancora;
Il mio pensiere in questo non ispiegai finora:
E se in lei tal sospetto senza ragion prevale,
Sembra, ch' ella mi sprezzi. [*al Co.*]

Co. Affè non dice male. [*a Lav.*]

Paol. Conte, non vi affliggete, temendo i loro sdegni;
Questi arguti rimproveri sono d' amore i segni.
Da così buon principio molto sperar conviene.

Co. Don Paolino, io credo, che voi diciate bene.

Paol. Dagli occhi e dalle labbra il di lei cuor comprendo.
[*a Lav., in modo di rimproverarla con arte.*]

Co. Ah, che dite, figliuola? [*a Lav.*]

Lav. (Don Paolino intendo.) [*da sè.*]

Paol. Il Cavaliere anch' esso arde d' amor per lei.

Co. Sentite? Rispondete. [*al Cav.*]

Cav. Non dico i fatti miei.

Co. Orsù, noi siam venuti....

Lav. Per divertirci, a caso.
[*con aria sprezzante.*]

Cav. Via, non vi affaticate, che ne son persuaso. [*a Lav.*]

Co. Sì Signor, siam venuti a caso, come vuole;
Ma posto, che ci siamo, diciam quattro parole.
Parliam del testamento....

Lav. Signor, con sua licenza; [*s' alza.*]
Parlar di tal affare non deesi in mia presenza.
Se immaginar potevo tal cosa intavolata,
Signor, ve lo protesto, non mi sarei fermata.
Impedire non deggio, che il genitor ragioni;
Servisi pur; ma intanto, s' io vado via, perdoni.
D' uopo di mia presenza in quest' affar non c' è,

Le mie ragioni il padre può dir senza di me;
Egli non ha bisogno della figliuola allato.
Co. Ma io senza di voi mi troverò imbrogliato.
Cav. Sola vuol la Contessa partir da questo loco?
Lav. Anderò nel giardino a passeggiare un poco.
Co. Dunque il parlar sospendo.
Lav. Anzi parlar dovete.
Co. Ma che poss' io risolvere quando voi non ci siete?
Io non ho gran memoria; mi scordo facilmente.
Lav. Con voi Don Paolino può rimaner presente.
Paol. Ch' io nel giardin vi serva, Signora mia, sdegnate?
Lav. Per compagnia del padre bramo, che voi restiate.
Non so se il Cavaliere in mio favore inclini,
Non so a qual condizione il padre mi destini;
E in voi, Don Paolino, che siete un uom d' onore,
Lascio alle mie ragioni l' amico e il difensore. [*parte.*]

SCENA IV. Il Conte, Il Cavaliere, e Don Paolino.

Paol. (Or son bene imbrogliato.)
Cav. Don Paolino, si vede,
Ch' io sono un uom sospetto, e che in voi solo ha fede.
Paol. Se di ciò vi dolete, io parto in sul momento.
Cav. No, no, restate pure; anzi ne son contento.
Un uomo, come me, che parla chiaro e tondo,
Non teme di spiegarsi in faccia a tutto il mondo.
Parli il Conte a sua posta, e quando egli ha parlato,
Fate voi per la Dama l' amico e l' avvocato.
Co. In pochissimi accenti dirò il mio sentimento.
D' Alfonso mio cugino vi è noto il testamento;
Per noi siamo prontissimi a dargli esecuzione;
Di voi saper si brama quale sia l' intenzione.
Cav. Dirò....
Paol. Con buona grazia, pria che il parlar si avvanzi;
Del cuor della fanciulla siete sicuro innanzi?
Co. Non crederei, che avesse dissimile intenzione;
E poi son io suo padre, son io quel che dispone.
Paol. E' ver; ma il di lei cuore meglio convien sapere,
Nè si dee ad un affronto esporre il Cavaliere.
Cav. No, amico, vi ringrazio. So compatire il sesso;
Mi accetti o mi ricusi, per me sarà lo stesso.
Basta, che non si dica, ch' io sono un uomo ingrato
Al zio, che a mio dispetto mi vuol beneficato.
Co. Meglio non può parlare. Su dunque; in testimonio
D' amor, di gratitudine, facciamo il matrimonio.

Paol. Farlo per l' interresse sarebbe un folle inganno;
Non ebbe il testatore l' idea d' esser tiranno:
E voi, che gli affrettate al nodo repentino,
Esser cagion potete di un pessimo destino. [*al Co.*]
Co. Non vorrei aggravarmi, per dir la verità.
Paol. Dunque spiar dovete dei cuor le volontà.
Cav. Della mia disponete.
Paol. Se la figlia s' oppone?
Co. Sarebbe un altro imbroglio, saría una confusione.
Lo zio col testamento vuole, che siano uniti;
E se un di lor ricusa, suscita imbrogli e liti.
Cav. Io litigar non voglio.
Paol. Il Cavalier si vede
Che è di cuor generoso, e che si accheta e cede,
Pronto a lasciare ad essa tutto l' intero stato.
Cav. Fate assai ben le parti d' amico e d' avvocato.
So disprezzare i beni, posso donare il mio;
Ma gli altri non dispongono quando il padron son io.
Lodo, che per la Dama siate di zelo acceso;
Parmi aver di tal zelo l' occulto fin compreso.
Non curo le ricchezze, non sono innamorato?
Ma per soffrire i torti non sono un insensato.
Parli pur la Contessa, esponga i suoi desirl;
Non creda, che il mio cuore a violentarla aspirl.
Son pronto un sagrifizio fare alla Dama onesta;
Ma d' obbligarmi a farlo la via non è cotesta.
E voi, Don Paolino, che forse in altro aspetto
Veniste a prevenire la Dama in questo tetto,
Sappiate, ch' io son tutto a compatire usato,
Fuori che un cuor mendace, ed un amico ingrato. [*parte.*]
Co. Questo latino oscuro spiegatemi in volgare.
Paol. Evvi ragione alcuna, ond' abbia a sospettare?
Co. Non crederei.
Paol. Vi pare, ch' io non sia un onest' uomo?
Co. Almeno all' apparenza sembrate un galantuomo.
Paol. Dunque ei mi fece un torto.
Co. Sarà; non me n' intendo.
Paol. Le mie soddisfazioni da voi medesmo attendo.
Co. Da me?
Paol. Da voi, Signore. Da voi solo si deve ....
Basta, ci parleremo. Ci rivedremo in breve. [*parte.*]
Co. Ecco un novello imbroglio. Che diavolo sarà?
Io soddisfar lo deggio? Oh bella in verità!
Lo dirò alla figliuola. Che fare, io non saprei;
S' ella ritrova il modo, che lo soddisfi lei. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

Il Cavaliere, e Fabrizio.

Cav. Dunque per quel ch' io sento, restano quì con noi.
Fab. Sì Signor; me l' han detto i servidori suoi.
Cav. Dunque pensar conviene a un trattamento onesto.
Io vi darò il danaro, voi penserete al resto.
Fab. Quanti saranno a tavola?
Cav. Non li vedeste or ora?
Fab. Resta fra i commensali Don Paolino ancora?
Cav. Credo di sì.
Fab. Perdoni, s' io parlo e dico male;
Parmi Don Paolino del mio padron rivale.
Cav. Rival? Per quale oggetto?
Fab. Par, che mi dica il core,
Ch' egli con la Contessa faccia un poco all' amore.
Cav. E per questo che importa?
Fab. Cospetto! In casa mia
Non soffrirei un uomo di simile genía.
Un, che mi fa l' amico, e poi, che sottomano
Viene a far il grazioso? Lo caccerei lontano.
Cav. Anzi ho piacer, ch' ei resti, ed abbia il campo aperto
Qualunque suo pensiero di rendere scoperto.
Può darsi, che la Dama per lui conservi stima;
Se ciò è ver, non mi preme, ma vo' saperlo in prima.
Certo, ch' ei non doveva coprire i fini sui;
Ma se l' azione è indegna, peggio sarà per lui.
Fab. E soffrir lo potrà senz' ira e senza sdegno?
Cav. Non perdo la mia pace per un sì lieve impegno.
Di quanto male al mondo l' uomo recarci aspira,
Maggior è il mal, che interno noi ci facciam con l' ira.
Può rapirci alcun bene forse l' altrui livore;
Ma ogni perdita è lieve, se ci risparmia il cuore:
E chi dall' ira ardente sentesi il cuore oppresso,
Trova ovunque il motivo di macerar sè stesso.
So distinguer gli oltraggi, detesto il vil costume,
So, che rispetto esige dell' amicizia il nume;
Ma senza ch' io rilasci alle querele il freno,

Lascio, che il reo puniscano i suoi rimorsi in seno.
Fab. Io, che non son filosofo, siccome è il mio padrone,
Quando qualcun mi oltraggia, adopero il bastone.
Mi faccia questa grazia, caro il mio padroncino;
Mi lasci, come merita, trattar Don Paolino.
Cav. Quel che per me non si usa, ne' servi miei detesto.
Fab. Se indifferente è in tutto, può esserlo anche in questo.
Cav. Indifferente io sono al mal, siccome al bene;
Ma non già nel discernere quel che all' onor conviene.
In casa mia non voglio, che un ospite si oltraggi;
Non servaci di scusa l' esempio dei malvaggi.
Alle incombenze vostre sollecito badate;
Lasciate a me il pensiere di regolarmi. Andate.
Fab. Non parlo più, Signore. Vuol così; così sia.
Questa bella politica non si usa in casa mia,
Perchè certo proverbio io mi ricordo ancora,
Che quando un si fa pecora, il lupo la divora;
E innanzi di vedermi dal lupo divorato,
Questa è la mia sentenza: prima il lupo accoppato. [*parte.*]

SCENA II. Il Cavaliere, poi Fabrizio.

Cav. Spirito di vendetta è una passione indegna;
Un così vil diletto entro al cuor mio non regna.
Che giovami vedere il mio nemico oppresso?
Perisca o non perisca, io son sempre lo stesso.
Fab. Signore, un forastiero brama venire avanti.
Cav. Venga pure.
Fab. Il suo nome mi domanda innanti?
Cav. Inutile domanda. Quando verrà, il saprò.
Ma via, come si chiama?
Fab. In verità nol so.
Cav. Dunque non sei curioso, se ancor non l' hai saputo.
Fab. Son curioso benissimo; ma dir non l' ha voluto.
Cav. Fa, ch' ei venga.
Fab. Non deggio pria ricercar che brama,
Saper di dove viene, saper come si chiama?
Cav. Lo farò da me stesso.
Fab. Ma necessario egli è,
Ch' esponga l' imbasciata prima di tutti a me.
Cav. La ragion?
Fab. A me pare, che voglia ogni ragione,
Ch' io conosca chi vuole venir dal mio padrone.
Cav. Oh via, per questa volta fallo venir.
Fab. Cospetto!

S' ei non si dà a conoscere, venir non gli permetto.
Cav. Nè men per farmi grazia?
Fab. Vo' fare il mio dovere.
Cav. Ma non son io il padrone?
Fab. E io non son cameriere?
Cav. Che vuol dir?
Fab. Che vuol dire: egli non passerà,
Se il nome ed il cognome svelar non mi vorrà.
Cav. No davver?
Fab. No davvero.
Cav. Parli di cor?
Fab. Di core.
Cav. Evvi d' andare in collera un' occasion migliore?
Ma non vo', che un mio servo l' ira mi desti in petto,
E licenziarti in pace saprò, te lo prometto.
Per evitare intanto ogni bilioso eccesso,
Il forastier, che aspetta, introdurrollo io stesso.
Venga, Signor. [*accostandosi alla porta.*]
Fab. Perdoni.
Cav. Basta così per ora.
Fab. (Un padron più pacifico non ho veduto ancora.) [*parte.*]

SCENA III. Il Cavaliere, poi il Signor Giacinto.

Cav. Perchè mai non mi sdegno, prende costui baldanza;
Ma saprò con le buone fargli cambiare usanza:
E se poi persistesse a far meco il dottore,
Costami poca pena cambiare un servitore.
Giac. Cavalier, vi saluto.
Cav. Vostro buon servitore.
Giac. Voi non mi conoscete.
Cav. Non ho ancor quest' onore.
Giac. Io son Giacinto Ottangoli, nobile Milanese.
Cav. Della famiglia vostra molto parlar s' intese.
Qual fortuna, Signore, avvi da me guidato?
Giac. Compatite, vi prego, un cuore innamorato.
Tornato da un viaggio, trovai fuor di città
Quella, che mia consorte un giorno esser dovrà.
Seppi, ch' era in campagna; a ritrovarla andai,
Ma i passi miei fur vani, e più non la trovai.
Mi dissero le genti, ch' ella sul far del dì
Partissi, e che il suo viaggio esser dovea sin quì.
Onde di voi sapendo la bontà generosa,
Venni quì arditamente a ritrovar la sposa.
Cav. Bellissima davvero!

Giac. Andiamo per le corte.
La Contessa Lavinia venuta è a queste porte?
Cav. Sì Signore, è venuta.
Giac. Partì da questo loco?
Cav. Non ancor.
Giac. Con licenza....
Cav. Piano, Signore, un poco.
[*lo trattiene.*]
Giac. Deh, non mi trattenete; deh, lasciate, che almeno
Provi qualche respiro nel rivederla in seno.
Cav. Quant' è, che voi mancate?
Giac. Tre mesi.... [*come sopra.*]
Cav. Favorite;
Carteggiaste con essa?
Giac. Non carteggiai.... [*come sopra.*]
Cav. Sentite.
Vi è noto il testamento....
Giac. Che importa a me di questo?
Lasciate, ch' io la veda, poi mi direte il resto. [*come sopra.*]
Cav. Signor, voi finalmente siete nel tetto mio;
Prima che la vediate, vorrei parlare anch' io.
Giac. Come? Sareste forse mio rivale in amore?
Cav. Voi non saprete nulla senza frenar l' ardore.
Giac. Informatemi dunque.
Cav. Saprete, che suo zio....
Giac. Voglio prima di tutto veder l' idolo mio.
[*in atto di partire.*]
Cav. Ma non così furioso.
Giac. Se voi provaste il foco....
Cav. Prima di rivederla voglio informarvi un poco.
Giac. Presto, per carità!
Cav. Presto più che potrò.
La Contessa, il saprete, aveva un zio.
Giac. Lo so.
[*con impazienza.*]
Cav. Or sappiate, che è morto.
Giac. Che ho da far io per ciò?
Cav. Avete da sapere, che il zio col testamento
Ordinò alla nipote un altro accasamento.
Giac. Come? Ad un uom mio pari si fan di questi torti?
Vengono a mio dispetto a comandare i morti?
Saprò chi vuol rapirmi della mia bella il core,
Mandare all' altro mondo unito al testatore.
Cav. (Viene a me il complimento.)

Giac. Voglio veder la sposa.
[*in atto di partire.*]
Cav. Prima che la vediate, sentite un' altra cosa.
Giac. Che pazienza!
Cav. L' erede, che pur dovría sposarla,
Senza rammaricarsi non pena a rinunziarla.
Con lui l' aggiusterete; ma il punto sta, Signore,
Ch' evvi, a quel che si vede, un altro pretensore.
Giac. Ditemi chi è l' indegno; ditelo all' ira mia.
Cav Più di ciò non vi dico, se date in frenesía.
Giac. Compatite l' amore.
Cav. Calmatevi un pochino.
Giac. Se lo so, se lo scopro, so io quel che destino.
Cav. Siete assai furibondo.
Giac. Ho i miei caldi improvvisi.
Cav. Ditemi in confidenza; quanti ne avete uccisi?
Giac. Come? Mi deridete?
Cav. No; vi rispetto e stimo.
Giac. Niun mi ha deriso al mondo, nè voi sarete il primo.
Cav. Ma voi col vostro merito e col vostro valore
Concepir non dovreste di perderla il timore.
Vi ama la Contessina?
Giac. Lo so, che mi ama, e molto.
Cav. Ve l' ha detto?
Giac. Fin ora non l' ho veduta in volto.
Cav. Mai l' avete veduta?
Giac. Mai; ma so, ch' è vezzosa.
[*con tenerezza.*]
Cav. (Oh che bel capo d' opera!) Ma come è vostra sposa?
Giac. Come? Come? Lasciate, ch' io vada; in un momento....
Cav. No; prima di vederla svelate il fondamento.
Giac. Pensate voi, Signore, ch' io mi lusinghi invano?
Preso forse mi avete per un parabolano?
La Contessa è mia sposa, lo proverò col fatto;
Delle nozze concluse eccovi quì il contratto.
[*mostra un foglio.*]
Ecco la soscrizione del di lei genitore.
Sposa mia benedetta! Idolo del mio core! [*bacia la carta.*]
Cav. Veggo il padre soscritto, ma non la figlia istessa.
Giac. Figlia non sottoscrive dal genitor promessa.
E poi so, che Lavinia è di me innamorata.
Cav. Temo, di questa cosa ch' ella si sia scordata.
Giac. Perchè?
Cav. Perchè mi pare, che a qualcun altro inclini.
Giac. No; se spender dovessi centomila zecchini,

E poi suo padre stesso, s' è un Cavalier d' onore,
Manterrà la parola.
Cav. Ecco il suo genitore.
Giac. Viene a tempo. Cospetto!
Cav. In casa mia badate
Non perdergli il rispetto, e di non far bravate.
Giac. Io, dovunque mi trovi, vo' dir le mie ragioni.
Cav. Zitto, che in casa io tengo servi, corde e bastoni.
[*mostra dirlo in confidenza, e Giac. si modera un poco.*]

SCENA IV. Il Conte Policastro, e detti.

Co. Cavaliere, mia figlia....
Giac. Dov' è la sposa mia? [*al Co.*]
Co. Servitore umilissimo di Vostra Signoria.
[*a Giac., con sorpresa.*]
Cav. Conte, lo conoscete?
Co. Mi pare e non mi pare.
Cav. Vi dovreste di lui meglio assai ricordare.
Co. (Il diavol l' ha mandato!) [*da sè.*]
Giac. Eccomi ritornato
Al suocero cortese.
Co. Servitore obbligato.
Cav. Con sì poca accoglienza il genero incontrate?
Co. Genero? [*con ammirazione.*]
Giac. Poffar Bacco! Voi mi maravigliate.
Non è genero vostro colui, che la parola
Ebbe da voi di dargli per sposa una figliuola?
Genero non si dice ad un, che per contratto
Deve la Contessina sposare ad ogni patto?
So, che scherzar volete; ma non è il tempo e il loco:
Vado a veder la sposa; ci rivedrem fra poco.
[*in atto di partire.*]
Cav. Fermatevi un momento. [*trattenendolo.*]
Giac. Ma questa è un' insolenza.
[*al Cav.*]
Cav. Chi è di là? [*mostrando di chiamare i servitori.*]
Giac. Non Signore. Sto quì con sofferenza.
[*con qualche timore.*]
Cav. Prima di passar oltre, dilucidiamo il fatto.
Voi col Signor Giacinto formaste alcun contratto? [*al Co.*]
Co. Non mi ricordo bene.
Giac. Se non vi ricordate,
Il contratto l' ho meco; eccolo quì, mirate.
[*mostra il foglio al Co.*]

Cav. Il carattere è vostro? [*al Co.*]
Co. E' mio, non so negarlo;
Ma ho fatto quel che ho fatto, senza intenzion di farlo.
Cav. Lo faceste dormendo?
Co. Pur troppo er' io svegliato.
Venne questo Signore furioso, indiavolato;
Non mi vergogno a dirlo, pauroso per natura,
Feci la soscrizione (a) soltanto per paura.
Giac. Non soffrirò l' oltraggio, sia frode, ovver pazzía;
Prometteste la figlia, e la figliuola è mia.
Co. Sono tre i pretensori; io lascio, in quanto a me,
Per contentar ciascuno, che si divida in tre.
Giac. Quai sono i miei rivali?
Co. Eccone uno quì.
[*accennando il Cav.*]
Giac. Il Cavalier? [*con ammirazione.*]
Cav. La cosa non sarà poi così.
E' ver, che un testamento a lei mi ha destinato,
Ma ad eseguirlo ancora non trovomi impegnato.
Giac. Strano pareami al certo, che ardisse in faccia mia
Accendermi un rivale di sdegno e gelosía.
Non soffrirei l' insulto; Signor, ve lo protesto.
Cav. E pure i miei riguardi non nascono da questo.
Siccome indifferente sono in ogni altro impegno,
La stessa indifferenza avrei pel vostro sdegno.
Quello che mi trattiene a stringere il legame,
E' del cuor della Dama il non saper le brame.
Giac. Ella, ne son sicuro, a me non farà torto.
Ditel voi s' ella mi ama. [*al Co.*]
Co. Non me ne sono accorto.
So, che quando le dissi la vostra inclinazione,
Risposemi Lavinia con tutta sommissione:
Padre, a' vostri comandi io contrastar non soglio;
Datemi voi lo sposo, ma questo io non lo voglio.
Cav. Veramente vi adora.
Giac. Eh, non gli credo un fico.
Questa cosa è impossibile; con fondamanto il dico.
Nessuno in questo mondo l' amor mi ha ricusato;
L' idolo delle donne sempre finor son stato.
Hanno fatto pazzíe per me le più vezzose,
Tutte ambiscono a gara di divenir mie spose;

(a) Scherzava quì l' autore con la cifera dell' iniziali C. P., supposta soscrizione del Conte, che possono egualmente significare *Conte Policastro*, e *con paura*. — Ma qual mai obbligazione si può soscrivere con cifera?

Esser non può cotesta all' amor mio nemica:
Questo vecchio insensato non sa quel che si dica.
Co. Sarà com' ella dice.
Giac. Uomo senza intelletto!
Cav. Basta, Signor Giacinto; portategli rispetto:
Lo merta per il grado, lo merta per l' età.
Giac. Vi abbraccio, e vi perdono. [*al Co.*]
Co. Grazie alla sua bontà.
Giac. Andiam dalla Contessa. Parvi sia tempo ancora?
[*al Cav.*]
Cav. Andiam; vo' presentarvi io stesso alla Signora.
Giac. No; non v' incomodate....
Cav. So il mio dover....
Giac. Vi prego....
Cav. Voglio assolutamente....
Giac. Costantemente il nego.
Cav. Ed io costantemente accompagnarvi or bramo.
Giac. Troppo onor....
Cav. Mio dovere....
Giac. Non so che dire....
Cav. Andiamo.
[*parte con Giac.*]
Co. Povero me! L' ho fatta, e non vi ho rimediato;
Volea dopo ricorrere, e me ne son scordato.
A quest' uomo collerico che dire or non saprei;
Parli pur con mia figlia, io lascio fare a lei.
Nasca quel che sa nascere, alfin non mi confondo;
Vediamo un uom dappoco quanto sa stare al mondo. [*parte.*]

SCENA V. La Contessa Lavinia, e Don Paolino.

Lav. Orsù, l' intolleranza del vostro cuore ardito
Potrà sollecitarmi a prendere un partito.
Meglio avereste fatto, almen per questo giorno,
Con simile imprudenza a non venirmi intorno.
Paol. Lo so; dovea lasciarvi in piena libertà
Di assicurarvi il bene di vostra eredità.
Pretender non doveva in faccia al Cavaliere
Suggerirvi la legge del giusto e del dovere.
Lav. Qual dover, qual giustizia?
Paol. Se vi ho donato il cuore,
E' giustizia, è dovere non mi neghiate amore.
Lav. Il cuor non è più un dono, se ne chiedete il prezzo.
Paol. Sia qualunque l' offerta, non merita disprezzo.
Lav. Il merito si perde col voler, col pretendere;

Devesi la mercede con sofferenza attendere.
Paol. Ma il prossimo periglio fa palpitarmi il seno.
Lav. In faccia mia la tema dissimulate almeno.
Paol. Farlo non posso.
Lav. Andate dunque lontan di quà.
Paol. Che fia di me, s' io parto?
Lav. Sarà quel che sarà.
Paol. Perfida!
Lav. Olà! Gl' insulti io tollerar non soglio.
Paol. Promettetemi almeno....
Lav. Promettere non voglio.
Paol. Posso perdervi adunque.
Lav. E' l' avvenire incerto.
Paol. Disperatemi almeno; ditemi chiaro e aperto:
Vanne, non lusingarti, per te non sento amore;
Ti abborrisco, ti sprezzo.
Lav. Non lo consente il cuore.
Paol. Ah, se quel cor pietoso segue ad amarmi ancora,
Ditemi: sarò tua.
Lav. Nol posso dir per ora.
Paol. Questa dubbiezza ingrata.... Ah, il Cavalier!

SCENA VI. Il Cavaliere, e detti.

Cav. Seguite,
Anime innamorate, per me non vi smarrite;
Un uom compassionevole, un galantuomo io sono,
Agli accidenti umani, alle passion perdono.
Lav. Signor, la mia condotta giustificar desío.
Paol. Pria di giustificarvi preceda il partir mio.
Cavalier, lo confesso, lo dico a mio rossore:
Col manto d' amicizia quì mi ha condotto amore.
Parto in questo momento; perdono a voi domando.
Cav. No, partir non dovete; vi prego, e vel comando.
S' è ver, che meco siate reo di qualche delitto,
Questo lieve castigo da me vi vien prescritto:
Per questo giorno almeno meco restar dovete;
Quando vel dico io stesso, da queste soglie andrete.
Paol. La dolcissima legge di sofferir non sdegno;
Spero pietà e perdono da un Cavalier sì degno.
Faccia di me la sorte quello che far destina
Al voler delle stelle il mio voler s' inchina. [*parte.*]

SCENA VII. Il Cavaliere, e la Contessa Lavinia.

Cav. [*si fa veder con ridere.*]
Lav. Signor, perchè ridete?
Cav. Non son mie risa insane;
Tutte mi fanno ridere le debolezze umane.
Lav. Debolezza vi sembra il sospirar d' amore?
Cav. Ogni passion derido, quando si perde il core.
Lav. Dunque voi non amate.
Cav. Anzi di amar mi vanto;
Ma credo amar si possa senza i sospiri e il pianto,
Lav. Se amar senza sospiri, Signor, voi siete avvezzo,
Non conosceste ancora del vero amore il prezzo.
Cav. Se il vero amor fa piangere, Contessa mia, vel giuro,
Questo sì bell' amore conoscere non curo.
Lav. Buon per me, ch' io lo sappia, pria che per voi mi accenda.
Cav. Per me non vi è pericolo, che accesa amor voi renda;
Siete già prevenuta.
Lav. Tutto ancor non sapete;
Vi svelerò il mio cuore.
Cav. Ne avrò piacer. Sedete. [*siedono.*]
Lav. Da molt' anni, il sapete, perdei la cara madre;
Per custodir miei giorni debole troppo è il padre;
Veggo, che nell' etade principio ad avvanzarmi,
Onde è in me necessaria l' idea di collocarmi.
Nel povero mio stato gran sorte io non sperai,
Un mediocre partito di conseguir bramai;
Ma più d' ogni altro bene, più di ricchezze e onori,
Cuor rinvenir mi calse colmo d' onesti ardori.
Parve a me Don Paolino d' ogni amator più acceso;
Per amor mio più volte io sospirar l' ho inteso:
Procurava i momenti di starsi meco allato;
Mille sincere prove dell' amor suo mi ha dato.
Posso dir con costanza: Don Paolin mi adora;
Sposo in cuor mio lo elessi, ma non gliel dissi ancora.
Seppi, che il padre mio, senza aspettar consiglio,
Si espose incautamente di perdermi al periglio.
Egli al Signor Giacinto, quivi testè venuto,
Giovine stravagante da voi ben conosciuto,
Promise la mia mano dal timor soprafatto,
E senza mia saputa soscrissero il contratto.
Da ciò sollecitata più assai che dall' amore,
Porger volea la mano a chi mi offriva il core;
Stava per dire il labbro: Don Paolino è mio,
Quando impensatamente manca di vita il zio.

S' apre il suo testamento, odo la legge espressa;
Con la ragion principio a consigliar me stessa.
All' amator rallento i segni dell' affetto,
E rilevar gli arcani del vostro cuore aspetto.
Ma invan da voi tentando lungi sapere il vero,
Venni col padre io stessa a sciogliere il mistero;
E arrossendo, che fosse la mia intenzion saputa,
Finsi d' altro disegno cagion la mia venuta.
Or sarebbe un delitto il simular più innante;
Tradirei me medesima, e tradirei l' amante.
Deggio sinceramente svelarvi il mio pensiero;
Tutto il mio cor vi dico, e quel ch' io dico è vero.
Non ho per Don Paolino passion, qual vi pensate;
Per voi serbo la mano e il cor, se lo bramate:
Vi amerò eternamente, mi scorderò di tutti,
Purchè sperare io possa della mia fede i frutti.
Qualora voi mi amiate, sarò contenta appieno;
Ma se amar non sapete, non mi tradite almeno.
In me sia debolezza, sia una passione innata,
Tutto il ben, che desidero, è il ben d' essere amata,
Non con amor fugace, ma col più saldo e forte,
Quanto amar si può mai da un tenero consorte.
Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà;
Quando no, vi rinunzio ancor l' eredità.
Voglio uno sposo amante, voglio un sincero affetto;
Quel che dir vi voleva, ecco, Signor, vi ho detto.

Cav. Con un piacere estremo, Contessa, io vi ascoltai;
Un parlar più sincero non ho sentito mai:
Ed io, che al par di voi sincero esser mi vanto,
Vi dirò il mio pensiero schiettissimo altrettanto.
Se d' amor mi parlate, che in tutti è naturale,
Per cui l' uom si distingue da' brutti in generale,
Di quell' amor, che ispira la cognizion del bene,
Che la ragion produce, che dal dover provviene,
Lo conosco, l' intendo, di coltivarlo ho cura;
Ma se passion diventa, entro al mio sen non dura.
So, che voi siete amabile, lo veggo e lo confesso;
M' impegnerei d' amarvi, come amerei me stesso:
Ma io per me medesimo non piango e non sospiro,
Nè soffrirei per altri un simile deliro.

Lav. Sareste voi geloso?

Cav. No; un simile sospetto
Mi sembra abbominevole.

Lav. Segno di poco affetto.

Cav. Questa mia buona fede, sia vizio, o sia virtù,

Parè, che mi consoli, nè cerco aver di più.
Lav. Dunque dareste a sposa la libertade intera?
Cav. Certo; la mia catena non le sarebbe austera.
Lav. Ognun trattar potrebbe?
Cav. Chiunque piacesse a lei.
Lav. Senza temer rivali?
Cav. Temere io non saprei.
Lav. E se la libertade soverchia a lei concessa
Da altro amor la rendesse in vostro danno oppressa?
Cav. No, preveder non posso, che in saggia onesta Dama
Rendasi il cuor capace di biasimevol brama.
L' onore è quel tesoro, che donna ha in maggior pregio,
E custodirlo insegna di nobiltade il fregio.
Con tal giusto principio, cheto vivendo in pace,
Crederei la mia sposa d' una viltà incapace;
Certo, che se non vale il fren della ragione,
Ogni custodia è vana contro ogni rea intenzione.
Però non mi crediate stolido a sì alto segno
Da tollerare aperto un trattamento indegno.
Senza scaldarmi il sangue, se tal pensiero avesse,
Io mi farei suo giudice con le mie mani stesse.
Lav. Questo è quel che mi piace. [*s' alza.*]
Cav. Simil discorso è vano
Con voi, che possedete cuor gentile ed umano.
Lav. Non sdegnereste adunque d' essere mio consorte?
Cav. Anzi di un dono simile ringrazierei la sorte.
Lav. Cavaliere, mi amate? [*con tenerezza.*]
Cav. Amo in voi la virtù.
Lav. Questo amor non mi basta. [*come sopra.*]
Cav. Io non so amar di più.
Lav. E' ver, che il volto mio non può vantar bellezze;
Ma uno sguardo amoroso....
Cav. Non so far tenerezze.
Lav. Possibile?
Cav. No, certo.
Lav. Provatevi.
Cav. Ma come?
Lav. Tenero pronunciate di cara sposa il nome.
Cav. Cara sposa. L' ho detto.
Lav. Ma non con tenerezza.
Cav. Non ci ho grazia, credetemi.
Lav. Fatelo per finezza.
Cav. Cara la mia sposina. [*con qualche caricatura.*]
Lav. Non così caricato.
Cav. Ve l' ho detto, Contessa, io non ci sono usato.

Se un buon cuore vi basta, ottimo cuore è il mio;
Ma se di più bramate, cara sposina, addío. [*parte.*]
Lav. Il Cavalier si vede che ha un cuor pien di virtù,
Ma lo vorrei vedere amante un poco più;
Per donna maritata la libertà è un tesoro,
Ma è un bel sentirsi dire: idolo mio, t' adoro! [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala da mangiare in casa del Cavaliere.

FABRIZIO, *ed altri servitori, i quali stanno preparando la tavola pel desinare.*

Or principio a capire, che il mio Signor padrone
Suol dir filosofando cose massicce e buone.
Egli ha detto più volte, che aveva meno guai
Quand' era pover uomo, e stava meglio assai.
Ha ragion, ha ragione davvero il padron mio;
Ei stava meglio allora, e stava meglio anch' io.
Ora la casa è piena sempre di gente nuova;
Il solito riposo da noi più non si trova:
E quel che più mi spiace, egli è dover servire
Di quelle genti ancora, ch' io non posso soffrire.
Per la Dama, pazienza, lo faccio volentieri;
Impiegherei, servendola, per essa i giorni intieri.
Mi piacciono quegli occhi, e ancor nel grado mio
Ho piacer di vederla, e mi diverto anch' io;
Ma quel Don Paolino con dispiacer lo veggio,
E il Conte Policastro lo soffro ancora peggio:
Ma a lor tanti dispetti farò per parte mia,
Che per disperazione li vederò andar via.
Dispensar i padroni possono i lor favori,
Ma gli ordini eseguire sta in man de' servitori;
E quando i forestieri a genio non ci vanno,
Si servon per dispetto, e disperar si fanno. —

Figliuoli, questa mane abbiamo a desinare
Gente, che a questa tavola non merta di mangiare.
A quei due, che vi ho detto, fate penare il bere,
Dietro la loro sedia non stiavi alcun staffiere;
E se alcuno di loro vi comandasse ardito,
Col tondo o col bicchiere macchiategli il vestito.
Se vi pare, che un piatto gli piaccia estremamente,
Levategli dinanzi il tondo immantinente;
E s' egli lo trattiene, aller che se n' avvede,
Mostrando inavvertenza, talpestategli un piede.
Se il caffè vi domandano, ovver la cioccolata,
Mostrate non intendere, che l' abbiano ordinata;
E all' ora del dormire, quelli, che già vi ho detto,
Trovin la stanza ingombra, e mal composto il letto.

SCENA II. Il Conte Policastro, e detti.

Co. Buon giorno, galantuomini, ditemi in cortesia;
Speriam, che quanto prima in tavola si dia?
Fab. Quando servir si tratti Vossignoria Illustrissima,
Faremo, che la tavola sia pronta, anzi prontissima.
Co. Mi farete piacere. Parmi avere appetito.
Fab. Merita il Signor Conte d' essere ben servito.
Co. Parmi l' ora avvanzata; per altro io mangio poco.
Fab. Davvero, Signor Conte?
Co. Avete un bravo cuoco.
Fab. Un uom, che non fa male; un uom, per verità,
Che lavora di gusto.
Co. Che zuppa vi sarà?
Fab. Tutte le di lui zuppe son saporite e buone.
Co. Ho piacer; sentiremo. Ehi, vi sarà il cappone?
Fab. Credo di sì.
Co. Va bene. Ma che sia grasso e bello;
E un buon pezzo di manzo, e un pezzo di vitello.
Fab. Dunque, per quel ch' io sento, mangiar le piace assai.
Co. Eh, a due libbre per sorte io non arrivo mai.
Fab. Quattro libbre di lesso?
Co. E poi non mangio più.
Fab. Mangia solo il bollito?
Co. E poi qualche ragù.
Fab. Se vi fosse un pasticcio?
Co. Oh caro!
Fab. Un bel prosciutto?
Co. Cotto nel vino buono? Io me lo mangio tutto.
Fab. Non le piace l' arrosto?

Co. Capperi! Ed in che modo?
Un buon pezzo d'arrosto propriamente lo godo.
Lesso, arrosto, ragù, pasticcio, ed ho finito.
Fab. Un poco d'insalata per svegliar l'appetito?
Co. Sì, sì, un' insalatina non la ricuso mai.
Fab. Quattro paste sfogliate?
Co. Oh, mi piacciono assai.
Fab. E il deser (*a*) non lo conta?
Co. Qualche piattello assaggio.
Mi piace, per esempio, se vi è di buon formaggio.
Se vi fosse una torta, non la ricuserei;
Quattro olive, un finocchio, un pomo io piglierei.
Fino che si sta a tavola, (no, per mangiar no certo,)
Ma per conversazione, col deser mi diverto.
Fab. Come le piace il bere?
Co. Sono assai regolato;
Non mi ricordo mai, che il vin mi abbia alterato.
Pria di far fondamento non vengo alle bevande;
Uso poi, quando ho sete, di ber col bicchier grande.
Ber tanti bicchierini sembrami cosa stolta;
Quel ch' altri fanno in molte, io faccio in una volta.
Mi piaccion le bottiglie di vino oltramontano,
Ma piacemi egualmente di bevere il nostrano;
E tanto più mi alletta, quanto più è saporito:
Ma quando poi son sazio di bevere, ho finito.
Fab. Ella, per quel ch' io sento, è regolato assai.
Co. Oh, più del mio bisogno non mi carico mai.
Fab. Spiacemi, che sta mane andrà mal la faccenda;
Siam molti, e il pranzo è scarso.
Co. Si supplirà a merenda.
Fab. Mangia più volte al giorno?
Co. Io poi non guardo all' uso;
Sia qualora si vegliа, son pronto e non ricuso.
Fab. Evviva il Signor Conte!
Co. Fate un piacere; andate
Ad affrettare il cuoco, e in tavola portate.
Fab. Subito vo' a servirla. (Sta fresco il mio padrone;
Questi è un lupo, che mangia per dodici persone. [*parte.*]

SCENA III. Il Conte, poi il Signor Giacinto.

Co. A casa mia a quest' ora averei già pranzato;

(*a*) Su questa parola, che desorre andrebbe scritta, e che non è per anche inserita ne' vocabolarj, vedasi ciò che dissi nelle note su le *Donne Curiose*, atto III., scena ultima. Tomo. I., p. 7.

Mi sento dalla fame assai debilitato.
Giacchè nessun mi vede, posso pigliarmi un pane.
[*si accosta alla tavola.*]

Giac. (Soffrir non sono avvezzo simili azion villane.)

Co. (Povero me!) [*vedendo Giac., s' intimorisce.*]

Giac. (Costoro mi piantano così?)
Ecco il Conte. Ho piacere di ritrovarvi qui.

Co. Signor, che mi comanda?

Giac. Voglio soddisfazione.

Co. Di che? [*con timore.*]

Giac. Di questa vostra indegnissima azione.

Co. Parlaste con la figlia?

Giac. Udirmi ella non vuole.

Co. Meco dunque gettate il tempo e le parole.

Giac. Chi ha soscritto il contratto?

Co. Io, ma con condizione.

Giac. Che condizion?

Co. Che fostevi di lei l' approvazione.

Giac. Non siete voi suo padre?

Co. Esserlo almeno io spero.

Giac. Siete un uomo di stacco.

Co. Sì Signor, sarà vero.

Giac. Voi pensar ci dovete, pria che di quà meu vada.
Voglio soddisfazione.

Co. Come mai?

Giac. Con la spada.

Co. Io non so far duelli.

Giac. V' insegnerò, Signore.

Co. Grazie, la non s' incomodi.

Giac. Animo, andiam qui fuore.

Co. Dove?

Giac. A battervi meco.

Co. Siete voi spiritato?
Lo sapete, Signore, che non ho ancor pranzato?

Giac. Animo! Meno ciarle.

Co. Ma via! per carità,
Lasciatemi mangiare, e poi si parlerà.

Giac. Non ho tempo da perdere.

Co. Andarvene potete.

Giac. Cavaliere malnato!

Co. Tutto quel che volete.

Giac. O accettate la sfida, o adòpero il bastone.

Co. Sono un povero vecchio.

Giac. Voglio soddisfazione.

Co. Aiuto! [*gridando verso le scene.*]

Giac. Anima vile!
Co. Gente, chi mi difende?

SCENA IV. La Contessa Lavinia, e detti.

Lav. Olà! Chi è il prosontuoso, che il genitore offende?
Giac. Io son quello, Signora, cui mancasi al contratto;
E dell' azion villana voglio esser soddisfatto.
Lav. Se il genitor vi manca, da me vien la cagione.
Eccomi qui; son pronta a dir la mia ragione.
Co. Brava, figliuola mia! (Andrò in un altro loco,
Con un pezzo di pane a ristorarmi un poco.)
[*prende dalla tavola un pane, e parte.*]

SCENA V. La Contessa Lavinia, e Giacinto.

Lav. Su via; su che fondate la ragion dello sdegno?
Giac. D' un genitor la fondo sul stabilito impegno;
La fondo d' una figlia sul zelo d' obbedienza,
Sul dover, sul rispetto e su la convenienza.
Lav. Rispondo in due parole. Il padre non dispone
Del cuor della figliuola, se il di lei cuor si oppone;
Ed una figlia umile ad obbedire è presta,
Quando di chi comanda sia la ragione onesta.
Il dover lo conosco, non manco al mio rispetto,
So della convenienza non trascurar l' oggetto;
Ma appunto questi titoli, che voi mi rinfacciate,
Hanno le mie ragioni contro di voi formate.
Giac. Il dover non v' insegna? ....
Lav. M' insegna il mio dovere
L' affetto, l' attenzione gradir di un Cavaliere;
Ma il mio dovere istesso, con vostra buona pace,
M' insegna a licenziarlo, se agli occhi miei non piace.
Giac. Possibil, che vi spiacciano queste guance vermiglie,
Che sospirare han fatto vedove, spose e figlie?
Lav. Veggo le belle guance tinte di bianco e rosso;
Quelle bellezze ammiro, ma sospirar non posso.
Giac. E gl' illustri natali? ....
Lav. Li rispetto e rispetto ....
Ma obbligar non mi possono a risentirne affetto.
Giac. Sì, che ponno obbligarvi; o sposa mia cara,
O, cospetto di Bacco! voi me la pagherete.
Lav. Che pretension ridicola! Adagio, padron mio,
Che se voi cospettate, so cospettare anch' io.
Non giunge a spaventarmi un così folle orgoglio;
In faccia apertamente vi dico: io non vi voglio.

Giac. Ah, perchè un uom non siete? Vorrei questa parola,
Vorrei quest' insolenza farvi tornare in gola.
Lav. S' uomo foss' io, cospetto! vi pentireste, amico;
Vorrei farvi vedere, ch' io non vi stimo un fico.
Giac. A me cotesto insulto? A me, che furibondo,
Quand' ho la spada in mano, faccio tremare il mondo?
Lav. A voi, Signor Gradasso, degli uomini flagello,
A voi, che mi parete un Capitan Coviello.
Giac. Ah, il diavolo mi tenta ....
[*mette mano nella guardia della spada.*]
Lav. Rispettate una Dama,
O con questo coltello, ... [*prende un coltello di tavola.*]
Giac. Eh, ho scherzato, Madama.
[*mostrando paura.*]
Lav. Partite immantinente. [*minacciandolo col coltello.*]
Giac. No, ch' io non vo' partire. [*con forza.*]
Lav. Andate, o giuro al cielo! .... [*come sopra.*]
Giac. Parto per obbedire.
[*con umiltà e timore.*]
Lav. A un incivil par vostro restar non si permette.
Giac. (Vo' meditare un colpo per far le mie vendette.)
Lav. Deggio farvi partire, come voi meritate? [*come sopra.*]
Giac. Siete bella e vezzosa, ancor se vi sdegnate;
Della mia tracotanza chiedovi umil perdono.
(Se non so vendicarmi, quello non son, ch' io sono.)
[*parte, e Lav. rimette il coltello su la tavola.*]

SCENA VI. La Contessa Lavinia, poi il Cavaliere, e Don Paolino.

Lav. Alle sue spampanate ha il padre mio creduto;
Ebbe di lui timore, ma io l' ho conosciuto.
Cav. Contessa, abbiam goduta la bellissima scena.
Lav. Perchè sola lasciarmi? Perchè tenermi in pena?
Cav. La viltà di Giacinto a noi non giunse nuova,
E noi del vostro spirito fatta abbiamo la prova.
Paol. Io vi confesso il vero; io ne provai tormento,
E il Cavaliere Ansaldo mi ha trattenuto a stento.
Lav. Il Cavalier di tutto solito è a prender gioco;
Suole per una donna incomodarsi poco.
Cav. Io conosco Giacinto, so, ch' egli è un uom ridicolo;
Non vi averei lasciata esposta ad un pericolo.
Paol. Ma (compatite, amico,) chi ama e stima davvero,
Dee impedire alla Dama anche un spiacer leggiero.
Lav. Udite, Signor mio? D' un amor vero e fino

Queste sono le prove. [al Cav.]

Cav. Bravo, Don Paolino!
Io di queste finezze non ne so fare alcuna,
E in amore per queste non avrò mai fortuna.

Paol. Alla vostra fortuna far non pretendo oltraggio,
Nè la passion mi rende men conoscente e saggio.

Cav. Al suo dover non manca un Cavalier d' onore. [a D. Paol.]
Ma dov' è, Contessina, il vostro genitore?
Ora è di dare in tavola. — Ehi, avvisate il Conte,
Che quando egli comanda, le vivande son pronte.
[ad un servitore, che viene chiamato, e parte.]

Lav. Cavalier, che vuol dire, che nè men mi guardate?

Cav. Posso in nulla servirvi? Eccomi, comandate.

Paol. La sposa ogni momento deve chiamar lo sposo?
Dee prevenire il cenno un amatore ansioso.

Cav. Caro Don Paolino, io non so far l' amore;
Insegnatemi voi.

Lav. Miglior maestro è il cuore.

Cav. E' vero, a poco a poco. — In tavola. — Ecco il Conte.

Paol. (E simulare io deggio d' un mio rivale a fronte?)

SCENA VII. Il Conte Policastro, e detti; *poi servitori, che mettono in tavola.*

Co. E' partito? [mettendo il capo fuori della scena.]

Cav. Che avete?

Co. Giacinto se n' è andato?
[ritira capo.]

Cav. Sì Signore, è partito.

Co. Il ciel sia ringraziato! [esce fuori.]

Cav. Concepiste timore?

Co. Un poco. [al Cav.] Com' è andata?
[a Lav.]

Lav. Senza difficoltade me ne son liberata.

Co. Brava, brava davvero. Mia figlia è la gran diavola.

Cav. Vostra figlia ha giudizio.

Co. Ma quando danno in tavola?

Cav. State ben d' appetito? [portano in tavola.]

Co. Ne ho poco per natura,
Ed oggi ancora meno per via della paura.

Cav. Se mangiar non volete, io non vi obbligherò.

Co. Eh, sediamoci intanto, che poi mi provero.

Cav. La Contessa nel mezzo, il genitor vicino.

Co. Vo' star, se il permettete, in questo cantoncino;
Ancora in casa mia sto sempre in un cantone.

(Così potrò mangiare con minor soggezione.)
Cav. Segga Don Paolino presso la Dama intanto.
Paol. E voi?
Cav. Vicino ad essa andrò dall' altro canto. [*siedono tutti.*]
Paol. [*piega la salvietta alla Cont., e le taglia il pane ec.*]
Lav. No Signore; è superflue vi stiate a incomodare;
Ho il Cavalier vicino. [*a D. Paol.*]
Cav. Ma io non saprò fare.
Paol. Se di ciò v' offendete,....
Cav. No; fate pur, l' ho a caro;
Servitela la Dama, che in questo mentre imparo.
Presentate la zuppa; io non lo faccio mai.
Co. Per me, Don Paolino, minestratene assai.
Paol. Così? [*mette la zuppa nel tondo pel Co., dopo averne dato alla Cont.*]
Co. Anche un altro poco.
Cav. Io non ci son portato;
Dategli la mia parte.
Co. Sì, vi sarò obbligato. [*mangia la zuppa.*]
Lav. Un tondo. [*al serv.*]
Paol. Favorite. [*le leva dinanzi il tondo della zuppa.*]
Lav. E' vano il lusingarsi,
Che il Signor Cavaliere si degni incomodarsi. [*al Cav.*]
Cav. Compatite, Contessa; per questo io non son fatto.
Paol. Spiacevi, ch' io la serva?
Cav. Na davver; niente affatto.
Paol. (Ancora io non capisco l' idea del Cavaliere.)
Co. Vegge un gran bel cappone; se ne potrebbe avere?
Paol. Ala o coscia volete?
Co. Per verità non so;
Datemi l' una e l' altra, che dopo io sceglierò.
[*gli dà mezzo cappone, ed ei se lo mangia.*]
Paol. Comanda la Contessa?
Lav. Vorrei di quel tondino.
Cav. Credo, che sarà buono.
Co. Datene quì un pochino.
Cav. Levategli il cappone. [*al serv.*]
Co. Lasciate quì, non preme;
Mescolerem l' intingolo con il cappone insieme.
[*mette tutto nel piatto.*]
Paol. La Dama ne ha richiesto, e voi non la servite? [*al Cav.*]
Cav. Voi trinciar principiaste, ed a servir seguite.
Paol. Dunque per obbedirvi .... [*vuol servir la Cont.*]
Lav. No Signore; obbligata.
Paol. Voi da me ricusate?.....

Lav. Più non ne voglio.
Paol. (Ingrata!)
[*da sè, sospirando.*]
Cav. Lo volete da me? [*alla Cont.*]
Lav. Non merto un tal onore.
Cav. Sì, la mia Contessina, vi servirò di cuore.
[*le dà quel tal piatto, ed ella lo riceve.*]
Paol. (Tollerar più non posso.) [*da sè, smanioso.*]
Cav. Don Paolin s' adira. [*alla Cont.*]
Lav. Lo vedete, Signore? Ei per amor sospira. [*al Cav.*]
Cav. Sospiri pur; suo danno.
Paol. Ma perchè mai, Contessa? ....
Co. Datemi un pocolino di quella carne allessa. [*a D. Paol.*]
Paol. (Pazienza!) [*taglia della carne di manzo pel Co.*]
Co. Un poco più; non sono un collegiale.
Cosa avete paura? Ch' ella mi faccia male?
Anche un po' di vitello, e un po' di grasso unito.
Cav. Mi rallegro con voi; trovaste l' appetito. [*al Co.*]
Co. E pur non istò bene. Un acido mi sento ....
Cav. Bevete un po' di vino.
Co. Vo' fare il fondamento.
[*si mette a mangiare.*]
Lav. Il Cavalier col padre discorre e si trattiene,
E qual io non ci fossi, di me non gli sovviene.
Cav. Eccomi, son da voi. Cosa mi comandate?
Volete del ragù? Don Paolin, trinciate.
Paol. Ella da me il ricusa; son di servirla indegno.
Cav. Se sfortunato or siete, non lo prendete a sdegno.
Fate quel ch' io vi dico, e torneravvi in bene;
Rassegnatevi in pace al mal, siccome al bene,
E dite fra voi stesso con animo giocondo:
Se una donna mi sprezza, non è finito il mondo.
Lav. Voi così ragionate? [*al Cav.*]
Cav. Così precisamente.
Lav. Dunque, se vi sprezzassi, sareste indifferente?
Cav. Perdonate, Contessa, mentir non son capace;
Se voi mi disprezzaste, vorrei soffrirlo in pace.
Direi: della sua grazia s' ella mi crede indegno,
S' ella mi niega amore, ch' io non lo merto è un segno.
Paol. Ed io giuro d' amarla schernito e disprezzato.
Lav. Ora voi non c' entrate; con voi non ho parlato.
[*a D. Paol.*]
Paol. Soffro gl' insulti, e taccio.
Lav. (A torto lo strapazzo.) [*da sè.*]
Cav. (Povero Paolino! Ei mi rassembra un pazzo.) [*da sè.*]

Ehi, cambiate la tavola, se non si mangia più. [*ai serv.*]
Co. Lasciatemi sentire quel piatto di ragù.
Cav. Levategli quel tondo. [*ai serv.*]
Co. Lasciate quì, non preme;
Non va male il ragù con il bollito insieme.
[*mette il ragù nel suo tondo, e i serv., levando i piatti, pongono quelli della seconda portata.*]
Cav. Conte, che state male, diceste voi per gioco.
Co. Parmi, che l' appetito mi torni a poco a poco.
Cav. Ma bevete.
[*la Cont. e D. Paol. badano a parlar piano fra di loro.*]
Co. Da bevere. Ecco l' arrosto. Oh bello!
[*domandandolo ai serv.*]
Pare proprio dipinto quel pezzo di vitello.
Un bodino, (a) un bodino! Ci ho gusto in verità.
Quel bodino all' inglese mettetemelo quà;
L' insalata potete porla dall' altra parte.
Oh, di que' pasticcini ne voglio la mia parte.
[*gli portano una sottocoppa con una caraffina di vino, ed una d' acqua.*]
Portate via quest' acqua, non la posso vedere;
L' acqua si dà da noi agli asini da bere.
Orsù, lo so, che i brindisi or si costuman poco;
Ma voglio fare un brindisi: Signori, evviva il cuoco!
Cav. Bravo, bravo davvero! Questa è sincerità,
Applaudir di cuore quel che piacer ci fa.
Che dite voi, Contessa? Capperi! Siete molto
Nel discorso impegnata, ed infiammata in volto.
Lav. Di che mai sospettate?
Cav. Troppo ho per voi rispetto,
Della vostra condotta per concepir sospetto.
La medesima stima ho per Don Paolino;
Che volete, ch' io tema?
Co. Chi mi dà del bodino?
Cav. Servitevi, Signore. [*al Co.*]
Co. Dunque farò da me. [*si prende del bodino.*]

SCENA VIII. Fabrizio, e detti.

Fab. Presto, Signor padrone, presto.
Cav. Che cosa c' è?
Fab. Il Signor Giacinto con della gente armata,

(a) *Bodino*, o *Pudino*, vivanda inglese, è ora da per tutto tanto conosciuta, che dovrebbe inserirsi ne' vocabolarj.

Fra gli alberi nascosta, la casa ha circondata;
Egli ci pose intorno una specie d' assedio.
Venga a vedere.

Paol. Indegno!

Cav. Pensiamo ad un rimedio.

Lav. Duolmi, per mia cagione....

Paol. Anderò io; lasciate....
[*si alza furiosamente.*]

Cav. Don Paolino, fermatevi; non vo', che vi scaldiate. [*s' alza.*]
Di accendere un gran foco bisogno ora non c' è;
Di rimediare al tutto resti il pensiere a me.

Lav. Deh, non vi cimentate! [*al Cav., alzandosi.*]

Cav. Di ciò non vi è periglio;
Porvi saprò rimedio con l' arte e col consiglio.

Paol. Accendere mi sento d' una vendetta il cuore.

Cav. Noi possiam vendicarci senza un soverchio ardore.

Lav. Possibil, che possiate udir placidamente
Di un indegno le trame?

Cav. Io non mi scaldo niente.

Paol. Per difender la Dama, la vita arrischierei.

Cav. Arrischiare la vita? Sì pazzo io non sarei.

Lav. Dunque espormi volete ad un novello oltraggio?

Cav. No; ma spero difendervi con un maggior vantaggio.

Lav. Come?

Cav. Venite meco. Andiam, Don Paolino.
Vi svelerò fra poco quello ch' io far destino.

Lav. A voi mi raccomando. [*al Cav. e a D. Paol.*]

Paol. Per voi morire io bramo.

Cav. Ed io senza morire vo' rimediarvi; andiamo.
[*tutti e tre partono, e resta il Co., il quale seguita a mangiare senza scomporsi.*]

Fab. Cosa fa il Signor Conte?

Co. Io seguo il mio lavoro.

Fab. Non sente il bell' imbroglio?

Co. Bene, ci pensin loro.

Fab. Non vede, quale abbiamo pericolo vicino?

Co. Vorrei pur, se potessi, finir questo bodino.

Fab. Noi la lasciam quì solo.

Co. Ebbene, andate pure.

Fab. Son le stanze terrene pochissimo sicure.
Se quì il Signor Giacinto entra con la sua gente,
E trova il Signor Conte, l' ammazza immantinente. [*parte.*]

Co. Povero me! Se viene.... Presto, andiamone, presto;
Ma di questo bodino voglio godermi il resto.
[*si alza, prende il bodino, e parte.*]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra Camera in casa del Cavaliere.

Il Cavaliere, il Conte, la Contessa Lavinia, Don Paolino, e Fabrizio.

Cav. Contessa, miei Signori, venite; ho già pensato
Quello che far dobbiamo nel caso inaspettato.
Non ci scaldiamo il sangue, non ci mettiamo in pena;
Dobbiam questa sorpresa pigliar per una scena.
Con flemma e con giudizio più cose ho superate,
Supererò ancor questa; sedete, ed ascoltate.
Lav. Impaziente v' ascolto. [*siede.*]
Paol. Sentiam che nuova c' è. [*siede.*]
Co. Intanto si potrebbe ordinare il caffè. [*siede.*]
Cav. Dite bene. Fabrizio, il caffè sia ordinato;
E poi quanto vi dissi, sia lesto e preparato.
Fab. Sì Signor.
Co. Ehi, sentite. Con grazia del padrone,
Un po' di rosolino per far la digestione.
Fab. Subito, immantinente.
Co. Sono aî liquori avvezzo.
Fab. (Se aspetta il rosolino, vuol aspettarlo un pezzo.) [*parte.*]
Cav. Pensando al caso nostro, com' io diceva innante,
Noi siamo gli assediati, Giacinto è l' assediante.
Siccome la Contessa lo sdegna e lo disprezza,
Ei pensa per assalto entrar nella fortezza.
Egli vien provveduto di gente e munizione;
Lusingasi il presidio pigliare a discrezione,
Ed aperta la breccia, ei si lusinga e spera,
Presa la cittadella, piantar la sua bandiera.
Noi con vigor le mura difendere possiamo,
Ma di un vil Capitano vogl' io che ci burliamo;
E delle sue minacce fingendo aver timore,
Vo', che proviamo in rete tirar l' assalitore.
Spieghiam bandiera bianca. Ecco quì questo foglio;
Col guerrier valoroso capitolare io voglio,
E far, che il gran progetto di lui, che ora ci assedia,
In questo luogo istesso si termini in commedia.
Udite questa lettera, che a lui mandare io voglio;

Poi vi dirò il mistero, per cui formato ho il foglio.
„Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale,
„Posso paragonarvi di guerra a un Generale,
„A voi con questa carta vengo a raccomandarmi,
„E chiedovi per grazia la sospension dell' armi.
„Resistere non voglio con la difesa audace;
„Con umile rispetto triegua domando e pace.
„Arrendermi son pronto con il presidio istesso;
„Vi darò della porta le chiavi ed il possesso:
„E la Dama vezzosa, ch' è il nostro Comandante,
„Resterà prigioniera del Capitano amante.
„Entrar liberamente potete in queste mura,
„Un Cavalier d' onore v' invita e vi assicura;
„E perchè la parola sia meglio assicurata,
„Entrate vittorioso, e con la gente armata.
„Vi supplica, v' invita con riverenza e amore
„Il Cavaliere Ansaldo, amico e servitore.
Che vi par della lettera?

Paol. Amico, in verità,
Non si può a chi v' insulta scriver con più umiltà.

Cav. E' vero.

Lav. Io non intendo l' idea di tal mistero;
Parmi sia questo il modo di renderlo più altero.

Cav. E il Signor Conte?....

Co. Come? [*si sveglia.*]

Cav. Capì la mia intenzione?

Co. Ho capito benissimo.

Cav. Anderà ben?

Co. Benone.

Paol. Se ha dormito fin ora.

Cav. Il foglio l' approvate?

Co. Il foglio? Sì Signore, a leggerlo tornate.

Paol. Basta così; non serve.

Co. Non serve? Chi son io?
Vo' sentir, vo' sapere, vo' dir il parer mio.
Favorisca di leggere la carta un' altra volta.

Cav. Lo farò volentieri.

Co. Quando preme, si ascolta.

Cav. „Signor, che pel valore, che in voi cotanto vale,
„Posso paragonarvi di guerra a un Generale,
[*il Co. si addormenta.*]
„A voi con questa carta vengo a raccomandarmi, ...

Paol. Non vedete, ch' ei dorme?

Cav. E' vano il faticarmi.
Lasciamolo dormire. — Signori, così è;

La cosa anderà bene, fidatevi di me.
Lasciate, ch' egli venga, non evvi alcun pericolo;
Ho già pensato al modo di metterlo in ridicolo.
Lav. Ma quella gente armata,....
Cav. Non vi mettete in pena;
Essi faran più ancora ridicola la scena.

SCENA II. Fabrizio, *ed altri servitori, che portano il caffè,* e detti.

Cav. Ecco il caffè, beviamolo. So io quel che vo' dire.
Fab. Si ha da svegliar, Signore? [*al Cav., accennando il Co.*]
Cav. Lasciatelo dormire. [*a Fab.*]
Prendete questa lettera così dissigillata;
Sia del Signor Giacinto in man recapitata:
E s' egli a queste mura s' accosta, immantinente
S' aprano a lui le porte, e a tutta la sua gente. [*a Fab.*]
Fab. Ho capito.
Cav. E sia pronto quello che v' ho ordinato.
Fab. Non dubiti, Signore, che tutto è preparato. [*parte.*]
[*il Cav., Lav., e D. Paol. stanno bevendo il caffè.*]
Lav. Cavalier, dal mio spirito questo timor levate;
Ditemi quel progetto, che di eseguir pensate. [*bevendo il caffè.*]
Cav. Voglio celarvi il modo, che ad adoprar m' appresto;
Ma del comico intreccio il fin dev' esser questo:
Crederà, che voi siate per isposarlo, e poi
Vi vedrà da me stesso sposar su gli occhi suoi.
Paol. Voi sposar la volete? [*al Cav., alzandosi.*]
Cav. Io, quand' ella il consenta.
Paol. Che risponde la Dama?
Lav. Per me ne son contenta.
Paol. Cavalier, vi saluto. [*in atto di partire.*]
Cav. Dove così repente?
Paol. A una simile scena non voglio esser presente.
Voi di scherzar prendeste con un rival l' impegno,
Io d' un rivale a fronte non tratterrei lo sdegno;
Esservi di periglio potría l' aspetto mio,
Sento accendermi il cuore, meglio è, ch' io parta; addío. [*parte.*]

SCENA III. Il Cavaliere, la Contessa Lavinia, ed il Conte, *che dorme.*

Cav. Che vuol dir questo sdegno? [*a Lav.*]
Lav. Interpetrarlo io voglio
Per un segno d' amore.

Co. E' terminato il foglio? [*svegliandosi.*]
Cav. Si è letto, e si è rilette.
Co. Non portano il caffè?
Cav. E il caffè si è bevuto.
Co. Come? Senza di me? [*alzandosi.*]
Lav. Vi han lasciato dormire.
Co. Che graziosa risposta!
Con vostra buona grazia, me lo faranno apposta.
Cav. Servitevi.
Lav. Signore, or or si aspetta quà .... [*al Co.*]
Co. Vo a bevere il caffè, e poi si parlerà. [*in atto di partire.*]
Lav. Ma se il Signor Giacinto vien con gli armati suoi?
Co. Quando l' avrò bevuto, ragioneremo poi. [*parte.*]

SCENA IV. Il Cavaliere, e la Contessa Lavinia.

Cav. Il sistema del Conte mi piace estremamente;
Nasca quel che sa nascere, non glien' importa niente.
Lav. Non ha di simil tempra Don Paolino il cuore;
Dissimular non puote la forza dell' amore.
Egli mi ama, il sapete, e dai trasporti suoi
Vedesi, ch' egli pena, e mi ama più di voi.
Cav. S' egli vi ama, Signora, vi amo ancor io non meno;
Mi piacete, il confesso, ma per amor non peno.
Se le smanie e i delirj son dell' amore il segno,
Non trovomi disposto ad amar con tale impegno;
Ma se vi basta un cuore, che parlavi sincero,
L' amor, che per voi sento, è stabile e sincero.
Se la mia fè gradite, d' ogni rival mi rido;
Se posso amare in pace, ogni amator disfido:
Ma se la pena e il pianto solo piacer vi dà,
Signora mia, pensateci, voi siete in libertà.
Lav. La fè, che prometteste, ad osservar pensate.
Ora di più non dico; amatemi e sperate. [*parte.*]

SCENA V. Il Cavaliere solo.

Amatemi e sperate! Offrendomi un tal dono,
Sembra, che mi offerisca d' Asia e d' Europa il trono.
Stimo una bella Dama, apprezzo il di lei cuore,
Ma potrei anche vivere senza d' un tanto onore.
Rider mi fan davvero queste bellezze altere,
Che hanno il piacer di rendersi con gli uomini severe.
Bramano più di noi l' amor, la tenerezza,
E vogliono ostentare di farci una finezza.

Per me della Contessa la destra non isdegno;
Posso adempir con essa a un onorato impegno:
Ma se per conseguirla ho da impiegare il pianto,
La grazia di una donna non merita poi tanto.
S' io deggio ringraziarla, che m' abbia il cuor concesso,
Per quel ch' io le concedo, dee far meco lo stesso;
Che se per l' uomo impiega essa le grazie sue,
E' inutile l' amore, quando non siamo in due. [*parte.*]

SCENA VI. Fabrizio, ed il Cavaliere, *che torna.*

Fab. Signor. [*chiamando il Cav.*]
Cav. Che c' è di nuovo?
Fab. La lettera ho recata
Io stesso, e la risposta a voce ho riportata.
Cav. Che disse il formidabile Signor Giacinto?
Fab. Senta.
Se ben me ne ricordo, gliela dirò; stia attenta.
Vanne dal Cavaliere; dì, che un uom di valore
Saprà fra quelle mura venir senza timore.
Digli, che or or mi aspetti; digli, che non pavento
Gli ospiti e i servi loro, se fossero anche cento.
Digli poi, ch' io mi fido della parola data,
Ch' io non vo' per paura condur la gente armata;
Ma sol perchè si vegga s' io merito rispetto,
Condurrò i miei seguaci del Cavalier nel tetto.
[*procura imitare la caricatura di Giac.*]
Cav. Egli non ha timore, ma un poco di spavento;
Venga pur, ch' io mi voglio pigliar divertimento.
Fab. Sento rumor.
Cav. Che fosse? ....
Fab. Eccolo, appunto è desso;
Son preparati i servi, vo' a prepararmi io stesso. [*parte.*]

SCENA VII. Il Cavaliere, poi il Signor Giacinto, *poi quattro armati.*

Cav. Fabrizio è spiritoso; spero, che a perfezione
Sosterrà con bravura lo scherzo e la finzione.
Giac. Eccomi, Cavaliere, a udir quel che bramate.
Cav. Ora che noi siam soli ....
Giac. Con permissione. [*al Cav.*] Entrate.
[*agli armati, che entrano.*]
Cav. In casa mia, Signore, ogni sospetto è vano;
Vennero i suoi guerrieri, m' inchino al Capitano:

Per meditare insidie spirto non ho sì audace;
Pace e amicizia io chiedo, v' offro amicizia e pace.

Giac. So perdonar gl' insulti; anch' io son Cavaliere:
Basta, che gli altri sappiano far meco il lor dovere.

Cav. In quanto a me, Signore, desio di assicurarvi,
Che cerco ad ogni costo la via di soddisfarvi.
La Dama è già pentita, vi offre la mano in dono;
Il di lei genitore vuol chiedervi perdono.
Don Paolino stesso trema dalla paura;
Di aver la vostra grazia col mezzo mio procura:
Ed io, pria di vedervi pien di rabbiosa smania,
Vorrei aver la febbre, la gotta o l' emicrania.

Giac. Tutto saprò scordarmi in grazia d' un amico;
Vo' perdonare a tutti, su l' onor mio vel dico.

Cav. Oh bontade! Oh clemenza d' un animo sovrano!
D' un eroe sì pietoso voglio baciar la mano.
[*vuol prenderlo per la mano.*]

Giac. Oh non voglio. [*si ritira.*]

Cav. Lasciate. [*come sopra.*]

Giac. No certo. [*come sopra.*]

Cav. Mio Signore.
[*come sopra, incalzandolo.*]

Giac. Amici. [*raccomandandosi agli armati per paura.*]

Cav. Che temete? [*ritirandosi.*]

Giac. Io? Non ho alcun timore.
[*mostrandosi inquieto.*]

Cav. Di me siete sicuro. Pericolo non c' è ....

Giac. Lasciam questi discorsi. La Contessa dov' è?

Cav. Volete, ch' io la chiami?

Giac. Questo è quel che mi preme.

Cav. Ora verrà; ma in prima vo', che parliamo insieme.

Giac. Sopra di che?

Cav. Sopra il modo, con cui trattar dovete
Gli sponsali con essa. Favorite, sedete.

Giac. Non occorre.

Cav. Vi prego.

Giac. Sto bene.

Cav. Favorite;
Vi spiccio in due parole.

Giac. Ehi, di quà non partite.
[*agli uomini, e siede.*]

Cav. Restino, che ho piacere. Sedete, buona gente;
Ma vedervi non voglio star lì senza far niente.
Chi è di là? [*chiama i servitori.*]

Giac. Cos' è questo? [*si alza timoroso.*]

Cav. Signor, non dubitate.
Presto a quei galantomini da merendar portate. [*ai serv.*]
[*i servitori vanno, e vengono portando pane, vino, prosciutto, formaggio, e preparano un tavolino. Gli armati si preparano a mangiare, e posano le loro armi.*]
Giac. Non posate le armi. [*agli uomini, che non gli badano.*]
Cav. Quivi che n' han da fare?
Siete in casa d' amici; lasciateli mangiare.
Preparato ho a quegli uomini un po' di colazione,
In grazia del rispetto, che ho per il lor padrone:
Ma del padrone in faccia è troppa inciviltà;
Passino in altro loco a star con libertà.
Nella stanza contigua portate il tavolino. [*ai serv.*]
Non temete, Signore, che il loco è assai vicino.
[*gli armati prendono essi il tavolino, e con allegrezza lo portano in altra stanza, scordandosi delle loro armi.*]
Giac. Fermatevi, sentite; l' armi quì non lasciate.
Cav. Gli uomini valorosi l' hanno dimenticate.
Subito, servitori, l' armi recate loro.
(Sentite; a ciascheduno date un zecchino d' oro,
E mandateli in pace, per forza o per amore.)
[*piano ad un serv., il quale unitamente con gli altri prende l' armi, e le porta altrove.*]
Giac. Resti aperto quell' uscio.
Cav. Di che avete timore?
Un uomo, come voi, terribile, famoso,
Vergogna è, che si mostri codardo e timoroso.
Giac. Non temerei nè meno, se fossevi il demonio.
Cav. Venite quà, Signore, parliam del matrimonio.
La Dama non disprezza l' amor del vostro cuore;
Di voi non si lamenta, ma sol del genitore.
Quando firmò il contratto, se a lei l' avesse detto,
Verso di voi mostrato avrebbe il suo rispetto.
Disse a me cento volte: un Cavalier sì vago
Puote il cuor di una donna render contento e pago.
Chi ricusar potrebbe sì nobile Signore?
Amar chi non vorrebbe un uom del suo valore?
[*Giac. si va pavoneggiando.*]
Ella vi ama, Signore, ella è di cor pentita
D' aver dissimulato finor la sua ferita;
Chiede al vostro bel cuore per mezzo mio perdono,
Vi offerisce la destra, ed il suo cuore in dono.
Giac. Meriterebbe, a dirla, ch' io vendicassi il torto;
Ma è donna, e tanto basta; m' accheto e lo sopporto.
Ditele, ch' ella venga umile agli occhi miei;

Diami la man di sposa, ed io perdono a lei.
Cav. Oh clemenza! Oh bontade! Oh grazia inaspettata!
Vo' tosto a consolare la Dama innamorata. [*si alza.*]
Meno non si poteva sperar da un sì bel core;
Condurrò la Contessa a domandarvi amore. [*parte.*]

SCENA VIII. Giacinto solo.

Ecco cosa vuol dire farsi stimar; cospetto!
Sono un uomo terribile, qualora io mi ci metto.
Amici, state pronti, se mai .... Ma dove sono?
Povero me! Mi lasciano gl' indegni in abbandono?
Là dentro non li veggo. Dove mai sono andati?
Quà dentro non mi fido restar senza gli armati.
Li troverò. [*in atto di partire.*]

SCENA IX. Il Cavaliere, la Contessa, e detto.

Cav. Signore. [*chiamandolo.*]
Giac. Gli uomini dove sono?
Cav. Son nel cortil, che ballano d' una chitarra al suono.
Giac. Sappiano immantinente, che il lor padrone li chiama.
Cav. Ecco, Signor Giacinto, presentovi la Dama.
Giac. Sì Signor, l' ho veduta. Vengano quei villani.
[*mostrando sdegno e paura.*]
Cav. Ehi, chiamateli tosto. [*verso la scena.*]
(Sono un pezzo lontani.) [*da sè.*]
Giac. (Par, che il cor mi predica ....)
Lav. Come? Con tal disprezzo
Con le Dame mie pari siete a trattare avvezzo?
Giac. Compatite, Contessa; sono un poco alterato.
Lav. Con chi?
Giac. Con que' bricconi, che mi hanno abbandonato.
Lav. Un uomo come voi, terribil per natura,
Per questo si sgomenta, e trema di paura?
Giac. Io temer? Di che cosa?
Cav. Un uom del suo talento,
Un uom del suo coraggio non sa che sia spavento.
Quel che lo rende umano, quel che avvilir lo puote,
E' un occhio vezzosetto, bei labbri e belle gote.
Egli per voi sospira; mirate in quel sembiante
Ercole mansueto alla sua Iole innante.
Giac. Ah sì, poichè voi siete Venere di bellezza,
Un Marte valoroso vi venera e vi apprezza.
Cav. E tanto è innamorato del volto peregrino,

Che per piacervi ancora diventería Martino.
Giac. Questi scherzi non soffro.
Cav. Dunque parliam davvero.
Il vostro cor, Signora, svelategli sincero.
Giac. Porgetemi la destra.
Lav. E' troppo presto ancora.
Giac. Dite almen se mi amate.
Cav. Via, ditelo, Signora.
Lav. Sono di cuor sincero, e fingere non so.
Giac. Dunque un *sì* pronunciate.
Lav. Dunque vi dico un *no*.
Giac. Come? A me questo torto? Un no sì chiaro e tondo?
Ah, ch' io son per lo sdegno acceso e furibondo.
Voi m' ingannaste adunque nel lusingarmi? Audace! [*al Cav.*]
Una simile ingiuria non vo' soffrire in pace.
Dove sono gli armati? Tornino in questo loco.
Ah, son fuor di me stesso; armi, vendetta e fuoco!
Cav. Acqua! Presto dell' acqua!
Giac. Non vengono gl' indegni?
Ah, saprò da me stesso adoperar gli sdegni.
O porgami la mano la donna a suo dispetto,
O ch' io con questa spada saprò passarle il petto.

SCENA X. Fabrizio *travestito, con la spada alla mano,* E DETTI.

Fab. Volgi a me quella punta. [*verso Giac., ponendosi in guardia.*]
Giac. Servitore umilissimo. [*a Fab. con timore.*]
E chi è questo Signore? [*al Cav.*]
Cav. E' un Capitan bravissimo.
Giac. Ho piacer di conoscere il Signor Capitano;
Vedo, ch' egli sa bene tener la spada in mano.
Degli uomini di spirito ammiratore io sono;
In grazia sua m' accheto, e i torti miei gli dono. [*ripone la spada.*]
Fab. Con voi mi voglio battere. [*a Giac.*]
Giac. No, mio Signor; perdoni.
Cav. Viva l' eroe magnifico!
Lav. Viva il re de' minchioni!
Fab. Sono, se nol sapete, cugin della Contessa.
Giac. Con voi me ne consolo, e con la Dama stessa.
Fab. Voglio, che dello zio s' adempia il testamento.
Giac. Benissimo.
Fab. E voglio anche, si sposi in sul momento.
Giac. Ha ragione.

Fab. Mi dicono, che il di lei padre ha fatto
Con voi di matrimonio certo tal qual contratto.
E' egli ver?
Giac. Non lo nego.
Fab. O lacerato vada,
O meco sostenetelo col sangue e con la spada.
Cav. (Bravo, Fabrizio, bravo.) [*piano a Lav.*]
Lav. (Si porta egregiamente.)
[*piano al Cav.*]
Giac. (Cosa risponder posso senz' armi e senza gente?)
Signore, ecco il contratto; cedo, non per timore,
[*tirando fuori dalla tasca un foglio.*]
Ma faccio un sagrifizio in grazia del valore.
Prenda. [*si accosta per dargli la carta.*]
Fab. Non vi accostate. [*ponendosi con la spada in guardia*]
Giac. Offenderla non voglio.
Fab. Mettete su la punta di questa spada il foglio.
Giac. Ma perchè? [*mostra aver paura della punta.*]
Fab. Non tardate.
Giac. Si fermi in cortesía.
[*vuol infilzare la carta, e Fab. muove la spada.*]
(Una paura simile non ebbi in vita mia.)
Cav. (E' graziosa la scena.) [*piano a Lav.*]
Lav. (Che scena inaspettata!)
[*piano al Cav.*]
Fab. Infilzate la carta, [*minacciandolo.*]
Giac. Sì Signor .... L' ho infilzata.
[*gli riesce d' infilzarla, e si ritira contento.*]
Fab. Questo contratto indegno si laceri così. [*lo straccia.*]
Sposatevi, Contessa.
Lav. M' ho da sposar? Con chi?
Fab. Col Cavalier.
Lav. Davvero?
Fab. Col Cavalier, vi dico;
Giacinto non si oppone.
Giac. Per me non contraddico.
Fab. Animo, in mia presenza si faccia il matrimonio;
Potrà il Signor Giacinto servir di testimonio.
Giac. (Anche di più.)
Fab. Che dite?
Giac. Son quì; so il mio dovere.
Fab. Via, porgete, Contessa, la mano al Cavaliere.
Lav. (Per burla, o pur davvero? [*piano al Cav.*]
Cav. (Son pronto in ogni modo.)
[*piano a Lav.*]

Lav. (Così senza pensarvi? Bellissima sul sodo!) [*piano al Cav.*]
Cav. (Volete, o non volete?) [*piano a Lav.*]
Fab. Si perde il tempo invano.
Lav. (Che mi consiglia il cuore?)
Fab. Porgetevi la mano.

SCENA XI. Don Paolino, e detti.

Paol. (Parmi sia la Contessa dubbiosa nel pensiere;
Non vorrei dallo scherzo che si passasse al vero.) [*da sè, in disparte.*]
Cav. Ma su via, risolvete. [*a Lav.*]
Lav. Pria che la mano e il core....
Paol. Contessa, con premura vi cerca il genitore.
Lav. (Opportuno è il riparo.) Vado agli ordini suoi.
Fab. Ma sposatevi in prima.
Cav. Ci sposerem da poi. [*parte.*]
Fab. Dunque, se è il matrimonio per or procrastinato,
Anche il Signor Giacinto restar può sollevato.
Vada liberamente, e di ogni buon servizio
Gli rende mille grazie il Capitan Fabrizio. [*si scopre, levandosi i baffi, e parte.*]
Paol. E se il Signor Giacinto non prende altro cammino,
Gli fiaccherà le spalle il Capitan Paolino. [*parte.*]
Cav. E l' autor della burla, che appunto io sono quello,
Riverente s' inchina al Capitan Coviello. [*parte.*]
Giac. Ah, cospetto di Bacco!.... Zitto, che niun mi senta;
Mi tremano le gambe, e tutto mi spaventa.
A un par mio? Me l' han fatta. Mi perdo e mi confondo.
Ah, vo' pregarli almeno, che non lo sappia il mondo. [*parte.*]

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Altra camera in casa del Cavaliere.

La Contessa Lavinia, e Don Paolino.

Paol. Dunque, se non portavami la smania mia gelosa,
Data avreste la mano al Cavalier di sposa?

Lav. Chi sa?
Paol. Chi sa, mi dite? Ah barbara, inumana!
So, che del vostro amore la mia lusinga è insana.
Lav. Quai termini son questi? Qual stile inusitato?
Paol. Sono gli ultimi sforzi d' un cuor, ch' è disperato.
Fin or con la speranza tenni l' ardire a freno;
Ora calmar non posso i miei trasporti in seno.
Ditelo voi, crudele, se fui discreto amante,
Se in dubbio di mercede v' amai fido e costante:
Ditelo, se il mio labbro prosontuoso, ardito,
In mezzo a' miei sospiri fu delirar sentito.
Penai barbaramente, penai, ve lo confesso,
Nel periglio di perdervi ad un rivale appresso;
Ma sperai superarmi con la ragion per guida,
E vi credei, spietata, all' amor mio più fida.
Or che vi scopro appieno ingrata all' amor mio,
Or che il dover scordate, perdo il rossore anch' io.
Datevi ad uno in braccio, che amor non vi promette;
Il vostro pentimento farà le mie vendette:
E piangerete un giorno quel core abbandonato,
Che vi amò dolcemente, che non avete amato.
Ah sì, che voi mi amaste, sì, che mi amaste un giorno!
Vidi d' amore i segni in quel bel viso adorno;
Ma oimè! che quelle luci meco non fur le stesse,
Da che sagrificaste l' amore all' interesse.
Qual bene aver sperate dalle ricchezze al mondo,
Se un dolce amor non penetra del vostro cuore il fondo?
Ah Contessa, Contessa, vi torneranno in mente
I rimproveri un giorno di un amator dolente;
E tardi, e fuor di tempo, piena d' un tetro orrore,
Direte fra voi stessa: fosti pur dolce, amore!
Deh, soffrite con pace gli ultimi accenti miei;
Fin che libera siete, sono i sospir men rei.
Sposa d' un mio rivale, non mi vedrete in viso;
Eternamente il fato vuolmi da voi diviso:
Ma nell' estremo istante non mi negate almeno,
Che sollevare io possa con questo pianto il seno.
Lav. Oimè, qual duro peso premer mi sento al cuore!
Mi si abbaglian le luci. [*si getta sopra una sedia.*]
Paol. (Deh, non tradirmi, amore!)
Se una scintilla ancora, bella, del primo foco
Arde nel vostro seno, fede, costanza invoco.
Cresca l' ardor sepolto, cresca la fiamma a segno,
Che pietà mi conceda, se son d' amore indegno.
Lav. (Ah, resister non posso!) [*si copre col fazzoletto.*]

Paol. Ecco mi al vostro piede.
[*s' inginocchia a lei vicina.*]
Non partirò, mia vita, se il vostro cuor non cede.
[*stando in ginocchio, s' appoggia col capo alla sedia senza parlare, e la Contessa rimane immobile col fazzoletto agli occhi.*]

SCENA II. Il Conte Policastro, e detti.

Co. [*entrando nella camera, vede i due nella positura suddetta; osserva un poco, poi pian piano se ne va senza dir niente.*]
Lav. Sento gente. Levatevi. [*s' alza.*]
Paol. Non vi è nissun, mia cara.
[*alzandosi.*]
Ah, sempre più vi scorgo meco di grazie avara!
Per toglierví da presso a un infelice oggetto,
Basta a giustificarvi un' ombra di sospetto.
Siam soli, e pria che alcuno s' inoltri a queste porte,
Datemi la sentenza di vita, ovver di morte;
Ditemi, se soffrire deggio un sì rio tormento;
Per soddisfarvi ancora saprò morir contento.
Lav. Ah, non credea vedermi condotta a questo passo!
Son donna, e nel mio seno non chiudo un cuor di sasso.
Di forza e di coraggio posso arrogarmi il vanto;
Ma oimè! non so resistere in faccia a un sì bel pianto.
Don Paolino, vinceste. Vi amo, ma che per questo?
Posso mancar di fede a un Cavaliere onesto?
E voi, che ospite siete del Cavaliere stesso,
Tradireste l' amico, dalla passione oppresso?
Paol. La mia ragione è antica; non ebbe in questo loco,
Suscitato dal caso, principio il nostro foco.
Mia veniste quà dentro, mia per legge d' amore;
Reo non son io, se tento ricuperar quel core:
E a rendermi innocente con il cortese amico,
Basta, che voi diciate, che l' amor nostro è antico.
Lav. No, più a tempo non sono; ei sospettollo in pria;
Libera in faccia ad esso vantai quest' alma mia:
E (ve lo dico in faccia) libera fui finora;
Ma son pietosa e tenera con chi pietade implora.
Questi caldi sospiri, questo languirmi innante,
Quel che non fui per anni, mi rese in un istante.
Ma ancor vie più sincera di ragionar consento;
E' ver, del Cavaliere il freddo cor pavento:
Da un' alma indifferente non spero essere amata;
Il mio danno preveggo, ma la parola ho data.
Paol. Dunque....

Lav. Dunque cessate di sospirare invano.
Paol. Oh barbara sentenza! Oh destino inumano!
Meglio per me, che almeno finto aveste d' odiarmi;
Se abbandonar vi deggio, perchè mai dir d' amarmi?
Avrei con l' odio vostro sofferto un sol tormento;
Ma dall' amor la pena moltiplicarmi io sento.
Pure obbedirvi io deggio ad ogni costo ancora.
Si ha da partir? Si parta. Si ha da morir? Si mora.
Deh, pria ch' io porti il piedi dall' idol mio lontano,
Possa un umile bacio stampar su quella mano.
Lav. L' onor mio nol consente.
Paol. Amor mi reca ardire. [*accostandosi*]
Lav. Che ardireste di fare? [*fra il fiero ed il tenero.*]
Paol. Su questa man morire. [*le prende la mano per forza.*]
Lav. Lasciatemi.... [*si libera da D. Paol.*]
Paol. Crudele!
Lav. In qual misero stato....

SCENA III. Il Cavaliere, e detti, poi Fabrizio.

Cav. Ho sentito gridare. Che vuol dir? Cos' è stato?
[*i due rimangono confusi, senza parlare.*]
Miei Signori, tacete? Veggovi il volto acceso;
Siete molto confusi. Basta così; v' ho inteso.
Lav. Non crediate, Signore,....
Cav. Ben ben, ci parleremo. [*sostenuto.*]
Paol. Un Cavalier d' onore....
Cav. L' onor difenderemo. [*come sopra.*]
Chi è di là?
Paol. (Che pretende?) [*da sè.*]
Lav. (Aimè! qualche disastro.) [*da sè.*]
Fab. Che comanda?
Cav. Chiamate il Conte Policastro. [*sostenuto.*]
Fab. Subito. Ho da tornare a far da Capitano,
Coi baffi sul mostaccio, e con la spada in mano?
Cav. Eseguite il comando.
Fab. Subito, sì Signore.
(Questa volta il padrone mi par di mal umore.) [*parte.*]
Lav. Signor, la mia condotta voglio giustificata.
Cav. Vi conosco abbastanza. [*serio.*]

Paol. E' una Dama onorata.
Cav. Questa difesa vostra può rendersi sospetta. [*come sopra.*]
Paol. Spiegatevi, Signore.
Cav. Lo farò; non ho fretta.
[*come sopra.*]

SCENA ULTIMA. Il Conte, Fabrizio, e detti.

Co. Eccomi quì.
Cav. Sediamo. [*tutti siedono.*]
Fab. (Paion tutti arrabbiati.) [*da sè.*]
Co. (Mi rallegro.) [*piano a Lav. e a D. Paol.*]
Paol. (Di che?) [*al Co.*]
Co. (Che siate risvegliati.)
[*come sopra, poi va a sedere dall' altra parte accanto al Cav.*]
Cav. Conte, non è più tempo, che si nasconda il vero;
Più non giova il celarsi; scoperto è il gran mistero.
Nel cuor di vostra figlia so quale amor si aduna....
Co. S' ella non vi vuol bene, io non ne ho colpa alcuna.
Lav. Voi non sapete ancora,.... [*al Cav.*]
Cav. Per or datevi pace. [*a Lav.*]
Paol. Parlerò io per tutti. [*al Cav. arditamente.*]
Cav. In casa mia si tace. [*a D. Paol.*]
Da Cavalier, qual sono, parlar mi sentirete;
E fin tanto ch' io parlo, Signori miei, tacete.
Conte,....
Co. A me non parlate, che inutile sarà.
Cav. Voglio parlar con voi.
Co. Parlate, eccomi quà.
Cav. Voi con la vostra figlia da me con un pretesto
Questa mane veniste in apparenza onesto;
Io con vero rispetto e con sincero amore
Accolsi in queste mura la figlia e il genitore.
Co. E' vero; e ci faceste un pranzo esquisitissimo.
Cav. Ma però....
Co. Quel bodino m' è piaciuto moltissimo.
Cav. Posso parlar?
Co. Parlate.
Cav. La mia sincerità
Veggo mal corrisposta.
Co. Vi è qualche novità?
Cav. S' introduce un amico,....
Paol. L' amico è un uom d' onore.
[*al Cav.*]
Cav. Ora con voi non parlo. [*a D. Paol.*]

Co. Zitto. [*a D. Paol.*]
Lav. (Mi trema il core.)
Cav. Un amore segreto si nutre e si coltiva?
Destasi un' altra fiamma quando la prima è viva?
Simile trattamento non dee andar senza pena.
Le mie risoluzioni....
Co. A che ora si cena? [*al Cav., che mostra impazientarsi.*]
Paol. Signor, che pretendete? [*al Cav.*]
Cav. Vi sarà noto or ora. [*a D. Paol*]
Lav. L' onor mio non s' offenda.
Cav. Chetatevi, Signora. [*a Lav.*]
Co. Zitto.
Cav. Un zio generoso, amando i suoi nipoti,
Di renderli felici spiega morendo i voti.
Ordina i lor sponsali, e per sfuggir le liti,
Brama, che i di lui beni possan godere uniti.
Obbedire vorrebbe la Dama al testatore,
Ma al bel desio contrasta un radicato amore;
Sforza il cuore all' azzardo, vien vigorosa e franca,
Vuol superar l' affetto, ma il suo valor poi manca.
Del nuovo sposo il volto forse non spiace ai lumi,
Ma al cuor di molle tempra dispiacciono i costumi.
Ella brama un amante tenero e lusinghiero,
E un Cavalier ritrova, che con le donne è austero.
Di superar procura quest' avversion fatale,
Ma dell' amante in faccia la sua ragion non vale.
Abbastanza, Contessa, giustificata or siete;
Ma il Cavalier.... [*verso D. Paol., mostrando sdegno.*]
Paol. Signore,.... [*al Cav.*]
Cav. Io vo' parlar. [*a D. Paol. con finto sdegno*]
Co. Tacete. [*a D. Paol.*]
Cav. Il Cavaliere amante, per gelosía venuto
Del rival fra le soglie, soffrir non ha potuto;
E nell' atto di perdere l' amabile tesoro,
Disse alla sua diletta: io vi abbandono e moro.
Le follíe degli amanti so che orribili sono;
Il suo destin compiango, e la follía perdono.
Quello di cui mi lagno, che merita vendetta,
Quello che risarcire all' onor mio si aspetta,
Conte,.... [*affettando sdegno.*]
Co. Non ne so nulla.
Cav. E' la rea diffidenza,

Con cui ad un amico negaste confidenza.
Perchè non isvelarmi il loro cuore oppresso?
Avrei le brame loro sollecitate io stesso.
Perder temea la Dama del testamento il frutto?
Se la metà non basta, son pronto a ceder tutto.
Si può con un accordo render comune il danno;
Il zio non ha creduto di rendersi tiranno:
Ed io, che non coltivo un animo rapace,
Non curo le ricchezze a costo della pace.
Quello che non si è fatto, facciasi pur, se vuole,
E rispondano i fatti al suon delle parole.
Ma pure una vendetta al torto, che mi han fatta,
Conte, ve lo protesto, vo' fare ad ogni patto.
Io, che mai per costume son solito adirarmi,
Questa volta lo sdegno mi sforza a vendicarmi.
Ecco la mia vendetta. Quegli occhi sì vezzosi, [*tenero affettato.*]
Che i cuori più inumani pon rendere amorosi,
Quelle guance vermiglie, quel bel labbro ridente,
Sappian, che del suo bello non me n' importa niente.
Sia certa la Contessa, che qual l' avrei veduta
Senza passion mia sposa, l' ho senza duol perduta;
E se è ver, che la donna pretenda essere amata,
Con la mia indifferenza l' ingiuria ho vendicata.

Lav. L' insulto, che mi fate, è di una Dama indegno. [*s' alza.*]
Sentomi, ch' io non posso più trattener lo sdegno.

Cav. Contessa, i sdegni vostri di provocar testhi;
Se mi riuscì l' impresa, son vendicato assai.
Perdonate, Signora; quel che scherzando ho detto,
Non scema al grado vostro la stima ed il rispetto;
E quella indifferenza, che agli occhi vostri ostento,
Sdegno non la produce, ma il mio temperamento.
Con voi non sono irato, finsi così per gioco;
Godo d' aver io stesso scoperto il vostro foco:
E se Don Paolino di vero cuore amate,
Sian le nozze concluse, e a consolarvi andate.

Lav. Quasi rider mi fate.

Cav. Ride quel bel bocchino?
Come si sente il core, Signor Don Paolino?
Ma con voi mi scordavo, che vendicarmi or resta.
Giovine sconsigliato, la mia vendetta è questa:
Ospite quà veniste con mascherato amore;
Vi accompagni partendo il rimorso, il rossore.

Paol. Deh, perdonate, amico,....

Cav. Per me vi ho perdonato;
Provai non poca pena a fingermi sdegnato.

Le pazzie compatisco d' un violento affetto,
E che mi guardi il cielo da un simile difetto!
Ma il Conte Policastro, che venne unitamente
A tramar quest' insidia,....

Co. Amico, io non so niente.

Cav. Merita, che si fulmini contro di lui la pena.

Co. Cosa volete farmi?

Cav. A letto senza cena.

Co. No, per amor del cielo!

Cav. Orsù, siete contento
Per la vostra figliuola di questo accasamento? [*al Co.*]

Co. Basta non vi sian liti.

Cav. Liti non vi saranno;
Le cose in buona pace fra noi si aggiusteranno.
Son Cavalier d' onore, vi do la mia parola.

Lav. Che dice il Signor padre?

Co. Fate pur voi, figliuola.

Cav. Via, datevi la mano. Siam quì Fabrizio ed io;
Noi sarem testimonj. [*a Lav. e a Don Paol.*]

Fab. Quest' è l' uffizio mio.

Paol. Contessa mia.

Lav. Son pronta.

Paol. Ecco la man.

Lav. Prendete.
[*si danno la mano.*]

Cav. Siete moglie e marito; ora contenti siete.
Per voi non vi è nel mondo maggior felicità;
Io credo esser felice, vivendo in libertà.
Godon talora i sposi, talor vivono in duolo;
Io son sempre lo stesso, godendo di star solo:
E parmi di godere assai perfettamente
I beni della vita, se sono indifferente.
Sia amica la fortuna, siami contraria e trista,
Nel mal, come nel bene, io sono un apatista.
Altro ben che pace, altro piacer non v' è;
Uditori cortesi, ditelo voi per me.

Fine della commedia.

LA VEDOVA SPIRITOSA,

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

INTERLOCUTORI.

Don Berto, liberale e di buona fede.
Donna Placida, vedova, nipote di D. Berto.
Donna Luigia, sorella minore di D. Placida.
Don Fausto, Avvocato.
Don Sigismondo, Cavaliere.
Don Ferramondo, Capitano.
Don Anselmo, falso amico di D. Berto.
Don Isidoro, amico della tavola di D. Berto.
Clementina, serva di casa di D. Berto.
Paoluccio, servitore di D. Berto.
Un altro servitore di D. Berto.

La scena si rappresenta in Milano, in casa di D. Berto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Placida.

DONNA PLACIDA, E DONNA LUIGIA.

Plac. Grazie al cielo, germana, l' anno è oramai compito
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all' uso ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa ritorno in casa mia,
Con voi, cara Luigia, ritorno in compagnia.
Don Berto, nostro zio, che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.
Luig. Don Berto è il più buon uomo, che dar si possa al mondo;
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,
Un scrocco adulatore, e un falso bacchettone.
Plac. L' un sarà Don Anselmo, l' altro Don Isidoro.
Lo so, che il pover uomo fa tutto a modo loro;
Pare un destin, che sempre un capo di famiglia
Abbia ad aver d' intorno chi male lo consiglia.
Un con l' adulazione, l' altro con l' impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.
Luig. Di più; quel Don Anselmo, uomo dabben stimato,
Di me segretamente io so ch' è innamorato.
Plac. Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco con arte e discrezione
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.
Luig. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla;
Se voi non m' aiutate, dal zio non spero nulla.
Plac. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?
Luig. Quello che l' altre han fatto, bramo di fare anch' io.
Voi pur lo desiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,

Vedete di trovare per me qualche partito.
Plac. L' esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?
Luig. Se incerto è il destin nostro, anch' io vorrei provarlo.
Molte incontrano male, è ver; ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.
Plac. Bella ragione in vero, per cui le donne tenere
Sagrifican sè stesse a pro dell' uman genere.
Pur troppo ho chi m' insidia; pur troppo intorno a me
Sono gl' insidiatori di libertade in tre.
Evvi Don Sigismondo, un Cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito;
Evvi Don Fausto amabile, quel celebre Avvocato,
Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi, Capitan valoroso,
Insiste più d' ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso;
La libertà acquistata vo' conservar, s' io posso.
Luig. Fate così, sorella; se non vi preme alcuno
Dei tre, che vi vorrebbero, cedetemene uno.
Plac. Qual vorreste di loro?
Luig. Per verità nol so.
Lasciate, ch' io li veda, e poi ci penserò.
Plac. Tutti han merito grande; ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il Capitano è pieno di spirto e di buon cuore,
Ma facile ad accendersi di sdegno e di furore.
Parla ben, pensa bene il giovane Avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato;
E l' altro Cavaliere, ricco e di bell' aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre sceglieresti?
Luig. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un Cavalier distratto;
E se l' affettazione anche il Legal trasporta,
Quand' egli è un uomo buono, l' affettazion che importa?
E in quanto al Capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio ed amoroso, non è d' amore indegno.
Plac. Sian buoni, sian cattivi, sian belli, o siano brutti,
Sorella, a quel ch' io sento, a voi piacciono tutti.
Luig. Mi sembra onestamente pensar, come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.
Plac. Certo, che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto;
Chi studia più, fa meno, chi l' indovina, è dotto.
Tante, che si sposarono, essendo innamorate,
Credendo di far bene, rimasero ingannate;

E tante, che il marito hanno pigliato a sorte,
Son state fortunate, felici insino a morte.
Pone l' amor sovente alla ragione il velo;
Sempre sarà il migliore quel che destina il cielo.

Luig. Chi viene a questa volta?

Plac. Don Fausto, il mio Legale.
Che vi par dall' aspetto?

Luig. Mi par non vi sia male.

Plac. Spero, che gli altri due non meno compiacenti
Verranno a rallegrarsi, ch' io sia co' miei parenti.
Andate ed attendete, ch' io ve ne ceda alcuno.

Luig. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno.) [*da sè, e parte.*]

SCENA II. Donna Placida, poi Don Fausto.

Plac. Ha voglia di marito; da ridere mi viene.
Povera mia sorella, è stanca di star bene!

Faus. Servo di Donna Placida.

Plac. Don Fausto riverito.
(Eccolo sempre lindo, e sempremai compito.) [*da sè.*]

Faus. Godo vedervi escita da quei recinti amari
A vivere contenta fra' vostri patrj Lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.

Plac. Vostra mercè, Signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.

Faus. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu;
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.

Plac. Eh, il mio Dottore amabile, questa Signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra e per dea.
Se usata non aveste per me l' arte e l' ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.

Faus. Vantar soverchiamete il mio valor non uso,
Ma pur gli encomj vostri non sdegno e non ricuso;
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.

Plac. Sedete, se vi aggrada.

Faus. Seder non si concede
A servo allor che stassi la sua Signora in piede.

Plac. Ambi sediamo. [*siede.*]

Faus. Un cenno puote obbligarmi a farlo.

Plac. Sempre gentil, Don Fausto.

Faus. Arrossisco e non parlo.

Plac. Dunque sperar possiamo, che vinti ed avviliti

Gl' indocili avversarj non tentino altre liti.
Faus. Vivete pur sicura; sotto i legali auspici
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici:
Ma provvida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.
Plac. Deggio ai poveri forse donar l' argento e l' oro?
Faus. Far parte altrui dovete di un più ricco tesoro.
Plac. Di che? Non vi capisco.
Faus. Spirto, del senno amico,
Può quel che dire intendo, capir da quel ch' io dico.
Pur, se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.
Plac. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.
Faus. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d' un seno la fervida speranza.
Il primo possessore di voi tratto dal mondo,
Si può sperar, che possa succedere il secondo?
Plac. No, Don Fausto; credetemi, non voglio più arrischiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.
Faus. Obbligo tal sarebbe sì dolce e fortunato,
Che alcun desiar non puote d' esserne dispensato.
Plac. Ebben, se alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade senz' essere costretto.
Eccovi del mio cuore tutta l' idea spiegata:
Io non vo' tormentare, nè esser tormentata.
Capace son d' amare sino all' estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con la catena attorno.
Faus. Amar senza un legame, e amar fida e costante?
Signora, io non v' intendo. Qual genere d' amante?
Plac. Ad uomo, qual voi siete, è van, che più si dica.
L' amor, di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta, che di esibir mi lice,
Un cuore, che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell' uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavitù.
Faus. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto;
Io forse più d' ogni altro di ciò mi riprometto.
In me, poichè quest' alma i pregi vostri ammira,
Nuovo amor, nuova fede un bell' esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem con l' amor nostro la scuola degli amanti.
Plac. In general finora parlai del genio mio;

Son donna, e son capace d' un vincolo maior io:
E quel, che in secondarmi più liberal si fa,
M' insidia più d' ogni altro la cara libertà.
Priegovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo di cuor, condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l' affanno,
Dirò, che lo faceste con arte e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.
Siate ne' sacrifizj più accorto e più discreto;
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

Faus. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo;
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Giudici non saprebbero negarvi i voti loro;
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so se vi recassi piacere o dispiacere.
Vorrei partir, temendo di rendermi molesto; [*si alza.*]
Ma no, rammento il cenno; per dispiacervi io resto.

Plac. Certo, i' sarei dolente, restando di voi priva.
[*teneramente.*]

Faus. Con voi, se ciò fia vero, resterò fin ch' io viva.
[*con tenerezza.*]

Plac. Ecco una compiacenza, che mettemi in periglio;
Ah, voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. [*si alza.*]
Se ingrato e compiacente valete a cimentarmi,
Addío; sarò la prima io stessa a licenziarmi. [*vuol partire.*]

Faus. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto ho confuso il comando.
Partirò, e per non esservi grato, partendo, o ingrato,
Dirò, che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi;
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro e vi perdono. [*parte.*]

SCENA III. Donna Placida sola.

Certo, non può negarsi, un poco è caricato;
Ma nelle affettazioni ha un brio, che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero Don Fausto, no, non saría quell' uno.
Sì, sì, la libertade del cuor con tutto il zelo

Vo' conservar, se posso; ma se il destina il cielo,
Ch' io torni a vincolarmi, lo dico e lo protesto,
Piuttosto che con altri, mi legherei con questo.
Restar, quando si prega, è facile virtù;
Partir, quando si voglia, mi piace ancora più.
Non, che di dolce amante la compagnía sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben, che poco dura;
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. [*parte.*]

SCENA IV. Don Anselmo, e Don Isidoro.

Isid. Buon giorno, Don Anselmo.
Ans. Don Isidoro mio,
Il ciel vi dia quel bene, che bramo avere anch' io.
Isid. Don Berto non si vede?
Ans. Don Berto il poveraccio
Con questa sua nipote si è preso un bell' impaccio.
Isid. Questa Signora vedova intesi dir che sia
Una di quelle donne, che fanno economía.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa, ch' ella non voglia quì pur far da padrona?
Ans. Per me, ch' ella comandi, poco ci penso o nulla;
Spiacemi solamente per l' altra, ch' è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch' è un consiglier sì empio,
Non può che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.) [*da sè.*]
Isid. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa;
Io sono il consigliere, io son mastro di casa:
Comando al cantiniere, comando alla cucina;
Che ora costei venisse a far la dottorina
Mi spiacerebbe affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con Don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena,
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;
E siam padroni noi più del padrone istesso;
E che costei venisse a comandare adesso?
Ans. Eh, per mangiar non preme; si piglia quel che viene.
Isid. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.
Ans. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.
Isid. Mi pare, che vi piacciano le trote ed i capponi.
Ans. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l' uomo;
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza e virtute,

Del prossimo potendo giovare alla salute.
Isid. Ecco, viene Don Berto.
Ans. Convien discreditare
Costei; non per il sozzo desio di mormorare,
Ma sol, perchè Don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.
Isid. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.
Ans. Ah, non sapete quanto vaglia un' innocentina.

SCENA V. Don Berto, e detti.

Ber. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato
Per via di Donna Placida in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia,
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Isid. Oggi che c' è da pranzo?
Ber. Non andaste in cucina?
Isid. Andarvi non ardisco; or v' è la Signorina.
Ber. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! In casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei;
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco; a voi mi raccomando.
Isid. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegaio,
Che avea certe pernici.
Ber. Che se ne compri un paio.
Isid. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Ber. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isid. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura.)
[*da sè, e parte.*]

SCENA VI. Don Berto, e Don Anselmo, *tiratosi da una parte.*

Ber. Cosa fa Don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello.) [*da sè.*]
Stavo fra' me pensando al figlio di un amico,
Caduto per disgrazia in un luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo, che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto
Gl' impresse il mal costume nel core a poco a poco:
Ed or quel miserabile sente d' amore il foco.
Chi ha figli o figlie in casa da custodir, vi pensi;

Tenera gioventude ha delicati i sensi:
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal esempio per trarne al precipizio.

Ber. Grazie al ciel, che lontano son io da tai perigli;
Non ho mai presa moglie per non avere i figli.

Ans. Però di due nipoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi, la peggiore per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova, abituata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni, vorrà serventi al fianco;
Male per Donna Placida, ma pur per essa è il manco:
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è Donna Luigia, ma pure è un po' volubile;
E temo, se non vengavi a tempo rimediato,
Il caso dell' amico in voi verificato.

Ber. Voi mi mettete in capo tal pulce e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata e sola?

Ans. Tutto, fuor che introdurla da presso a tal figliuola.

Ber. Or non vi è più rimedio.

Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l' accordo anch' io;
E' troppo tristo il mondo. Udite il parer mio:
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro,
Fin che si rimariti, ponetela in ritiro;
Sul cor della germana colà non potrà nulla.

Ber. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?

Ans. No, Don Berto; la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
E' ver, che non ha madre questa nipote vostra;
Ma a ogni obbligo supplisce l' educazione nostra.
Voi con l' esempio vostro, io coi consigli miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d' intorno la scaltra vedovella;
Avrà Donna Luigia il cuore d' un' agnella.

Ber. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.

Ans. Sia ringraziato il cielo! A ritrovarlo andrò. [*parte.*]

SCENA VII. Don Berto, poi Donna Placida.

Ber. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio Don Anselmo! Il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo, che son stato
Da questa mia nipote sedotto ed accecato;

Ma il mio fedele amico, sincero per costume;
Nel buio dell' inganno mi porge un chiaro lume.
Plac. (Parte quell' impostore, e appena mi saluta;
Inutilmente io spero non essere venuta.) [da sè.]
Ber. (Eccola; chi direbbe sotto quell' umil ciglio
Tanta malizia fossevi e tanto rio periglio?) [da sè.]
Plac. Serva, Signore zio.
Ber. Nipote, vi saluto.
Vi dirò in due parole, di voi che ho risolato.
Plac. Sì Signor, comandate; solo obbedirvi aspiro.
Ber. Va', fin che state vedova, che andiate in un ritiro.
Plac. (Capisco donde viene cotal risoluzione;
Il fingere oppertuno deluda la finzione.) [da sè.]
Ber. (Mi par, che non le comodi.) [da sè.]
Plac. In verità, Signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno; il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato:
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l' offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce bramma dal tosco è amareggiata;
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato;
Mi si aprano le porte.
Ber. (Son rimasto incantato.) [da sè.]
Plac. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d' amore a voi figliuola.
Fate, ch' ella non meno, fuggendo ogni delire,
Venga a goder con meco la pace del ritiro.
Ber. Fanciulla.... giovinetta,.... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.
Plac. Oh, in questo perdonate. Ho pratica del mondo;
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom, che ha sue faccende, di ciò sa poco o nulla,
E che maggior custodia esige una fanciulla.
Ber. E' ver; ma in luogo mio a custodirla viene
Un certo Don Anselmo, ch' è uom saggio e dabbene.
Plac. Ah, m' ispirasse il cielo tal forza e tal consiglio
Da farvi rilevare l' inganno ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel, che prosentuoso resistersi prometta?
Sia Don Anselmo un vecchio; anche ne' vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.

Sia virtuoso e forte; abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in tentazione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta misera, inferma e frale,
Tutti ad errar soggetti.

Ber. (Affè, non dice male.) [*da sè.*]

Plac. Avrete cuor, Signore, di espor la paglia al foco?

Ber. Ci ho quasi un po' di dubbio; ci penseremo un poco.

SCENA VIII. Don Isidoro, e detti.

Isid. Don Berto, le pernici son belle e comperate,
E le ho con le mie mani e conce e preparate.
Preso del pan francese dentro ben ben scavato,
Delle pernici il ventre nel pane ho collocato;
E il grasso del salvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane a goccia, e il pan si va ingrassando.
Ah, quel pane abbrostito che buon sapore avrà!
Subito che son cotte, in tavola si dà.

Ber. Bravo, bravo davvero.

Plac. Signor ditemi un poco;
Chi siete in questa casa? Lo spenditore o il cuoco? [*a D. Isid.*]

Isid. Son di Don Berto amico, non cuoco o spenditore.

Ber. E' un, che la mia tavola frequenta, e mi fa onore.

Plac. Per quei pochi di giorni che in questa casa io resto,
Caro Signor, vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi. [*a D. Isid.*]

Ber. Questo mi spiacerebbe.

Isid. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangerem da noi. [*a D. Plac.*]

Ber. Da noi. [*a D. Plac.*]

Plac. L' odor m' annoia.

Ber. L' annoia, poverina! [*a D. Isid.*]

Isid. Che stia nella sua camera. [*a D. Ber.*]

Ber. Sì, per questa mattina. [*a D. Plac.*]

Plac. Sì Signor, volentieri; si faccia il suo consiglio. [*a D. Ber.*]
Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio. [*a D. Isid.*]
E' ver, che in questa casa non vanto autorità,
Ma si usa con le donne trattar con civiltà.
Permettere, ch' io stia rinchiusa in una stanza,
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor, spiacemi il dirvi, che tai villani amici [*a D. Ber.*]
Non meritano d' essere trattati con pernici;
Ma son de' pari suoi degnissime vivande

La paglia ed il trifoglio, il frutice e le ghiande.
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace,
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi, che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan che a sè stessi; il ventre è il loro nume:
E voi, che in soddisfarli siete corrivo e pronto,
Dovrete al cielo e al mondo delle spese dar conto.
Perdon di ciò vi chiedo. [*a D. Ber.*] Lo chiedo a voi, Signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco o spenditore.
Confesso, che il mio labbro fu inavveduto e sciocco;
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco. [*a D. Isid., e parte.*]

SCENA IX. Don Berto, e Don Isidoro.

Ber. Sentiste mia nipote? Per dirla, io non vorrei, ...
Isid. Di tante impertinenze offendermi dovrei;
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì
Ch' ella con voi rimane, ...
Ber. Non verrete più qui?
Isid. Anzi per amor vostro venire io vi prometto;
Verrò per l' amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nell' occasioni, e spero,
Che ora conoscerete se sono amico vero.
Ad onta dei strapazzi e degl' insulti suoi,
Saldo, costante e fido vengo a pranzar con voi. [*parte.*]
Ber. Meco verrà a pranzare per atto d' amicizia;
Parmi in un tal discorso che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga; se lei, dice benone:
Sempre chi parla l' ultimo, mi par, che abbia ragione.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Don Anselmo, e Clementina.

Ans. Ehi, dite, Clementina. [*incontrandosi con Clem.*]
Clem. Comandi.
Ans. La zitella
Dov' è, che non si vede?
Clem. Sarà con sua sorella.
Ans. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Clem. A lei che cosa importa?
Ans. Sa il ciel perchè mi preme.
Dite a Donna Luigia per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
Clem. Il padron non l' ha detto. Lei, che virtute insegna,
Il dire una bugía, Signore, mi consiglia?
Ans. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Dai leciti pretesti l' illecita bugía.
E' vero, anch' io l' insegno quest' ottima morale:
Per conseguire un bene, non si può fare un male;
Però nel caso nostro, dirle, che il zio l' impone,
Non è mal, se il comando è onesto e si suppone.
Fate quel ch' io vi dico.
Clem. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugía;
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.
Ans. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,
Saprete senza scrupoli negar la verità?
Clem. Che sì, se le domando, se lei è un uom sincero,
Cento bugíe mi dice per sostener, ch' è vero?
Ans. Posso giurar, ch' io sono nemico degl' inganni.
Clem. Come poss' io giurare, che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni e benefizj convincerla conviene.) [*da sè.*]
Voi mi credete un tristo; lo soffro e vi perdono:
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,

Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri;
Se l' occasion trovate, i rospi sono vostri.

Clem. Signore, lei condanna cotanto l' impostura,
E poi a tentar mi viene con tal caricatura?

Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico e ragiono;
E se all' impegno io manco, un mentitore io sono.

Clem. Che ella mi dica il vero, proviai pria col fatto;
E poi de' miei sospetti mi pento e mi ritratto.

Ans. Trovatevi lo sposo.

Clem. Lo sposo, faccia il conto
Che l' abbia ritrovato. Non è lontano; è pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell' affetto.

Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto;
La testa anch' ei col tempo può mettere a partito;
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il danar fate conto d' averlo nelle mani.

Clem. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che lei è un uom dabbene.

Ans. Non basta, che il diciate così fra voi e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo Donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.
Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme,
E non ci disturbate, se ci vedete insieme;
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.

Clem. Subito vado, e dico, che l' ordina il padrone.

Ans. Bravissima; e badate di darle da quì avanti
Consigli, che non siano dai miei dissomiglianti.

Clem. Le dirò, per esempio, che agli uomini si crede.

Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.

Clem. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.

Ans. Un uom, che nella prudenza agguagli i pari miei.

Clem. Un uom, per esempio, che fosse come lei.

Ans. Io fui lontano sempre dall' essere legato;
Ma non si può sapere se il ciel l' ha destinato.

Clem. Quel che destina il cielo, l' uomo fuggir non suole.

Ans. Metteteci voi pure quattro buone parole.

Clem. La lasci fare a me. Prima averei operato,
Se l' intenzione sua m' avesse confidato.
So, che lei sposerebbe la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità;

Ed io non mi esibisco per i cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini.

SCENA II. Don Anselmo, poi Don Berto.

Ans. Costei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che con lo stolto.
Lo so, che il mio progetto vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l' impegna la gola del danaro;
E se co' suoi consigli aiuta i desir miei,
Anch' io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,
Vogli' esser puntuale in quello che si può.
Ber. Caro il mio Don Anselmo, siete già ritornato?
Ans. Sì, amico, ed il ritiro l' ho bello e ritrovato.
Ber. Ho piacer. Donna Placida sarà contenta anch' ella;
Ma è ben, che ci mettiamo ancor l' altra sorella.
Ans. Don Berto, vi scordaste presto del mio consiglio.
Ber. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può farle la guardia una servente, un zio;
Pericolar potrebbe.
Ans. Come? Non ci son io?
Ber. Lasciate, che vi parli, ... che diavi un buon ricordo.
(Dirò quel ch' ella disse, se più me ne ricordo.) [da sè.]
Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia virtuoso e forte; abbiam più d' un esempio,
Che il saggio in tentazione è divenuto un empio.
Tutti siam d' una pasta, ... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.
Ans. (So di chi è la lezione.) [da sè.]
Ah, Don Berto, pur troppo l' uom di malizia pieno
Di convertir pracura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? Oh ciel! Sarò quell' empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto;
Per mortificazione lo prendo e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l' accordo e lo protesto;
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene;
Don Berto, io vi perdono.
Ber. (Ah, che uomo dabbene!) [da sè.]
Basta ... sia per non detto. Non ne diciam più nulla;

Che vada Donna Placida, che resti la fanciulla.
Ans. No; non vo', che si dica,....
Ber. Io il dico, ed io lo voglio.
Ans. Da voi più non ci vengo.
Ber. Oh, questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche Donna Luigia nel luogo disegnato.
Ans. Oh amicizia! Oh amicizia! A che son io costretto!
Verrò; che resti in casa.
Ber. Che siate benedetto!
L' altra anderà ben presto; di ciò l' ho già avvisata.
Ans. Sì facile al ritiro che siasi accomodata?
Ber. Eh quando parlo, parlo. Quando ho ragion, non cedo.
Ella vi andrà, vi dico.
Ans. (Ancora io non lo credo.) [*da sè.*]
Ber. Quant' obbligo vi devo! Voi non faceste poco
A ritrovar sì presto l' occasione e il loco.
Dov' è? Si può sapere?
Ans. Sì, lo saprete poi.
Per ora un' altra grazia desidero da voi;
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.
Ber. Per voi, per tutti quelli, che voi raccomandate,
In quel ch' io son capace, senz' altro comandate.
Ans. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare, dai discoli insidiata.
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l' occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini; Signor, se voi li date,
D' averla assicurata il merito acquistate.
Ber. Ha l' occasion la giovane?
Ans. Sì, certo, ed opportuna.
Ber. E' bella?
Ans. Sì; pur troppo; questa è la sua sfortuna.
Ber. E vuol cento zecchini? Se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?
Ans. Eh, quei, che la bellezza apprezzano, son rari;
Al giorno d' oggidì vonn' essere danari:
E tante buone figlie, belle anche a par del sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.
Ber. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch' io per la nipote;
E troppo liberale s' io son co' doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.
Ans. Questo sospetto avaro nel vostro cuore è nero;

Il solito Don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo, che qualche ingrato vi parla e vi consiglia;
E temo, che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confondo
Vedere affascinato voi pur dal tristo mondo;
Ed io, che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer, che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil danaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.

Ber. Via, non andate in collera.

Ans. In collera? Perchè?
Quel che vi chiedo, è forse un utile per me?

Ber. Cento zecchini adunque....

Ans. A un altro io chiederò.

Ber. Non mi mortificate, che io ve li darò.

Ans. Quando? Perchè la cosa non merta dilazione.

Ber. Tosto andiamo a pigliarli.

Ans. (E' pure il gran babbione!)
[*da sè, e partono.*]

SCENA III. Donna Placida, e Paoluccio.

Plac. Vieni quì, Paoluccio. Da che non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.

Paol. Ma, la mal' erba cresce.

Plac. E' ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi; sei più, com' eri da prima, un precipizio?

Paol. Mi par, se non m' inganno, d' aver fatto giudizio.

Plac. Per farti un po' di merito, il dirlo poco costa.

Paol. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.

Plac. Don Berto ti vuol bene?

Paol. Di lui non mi lamento.
Di tutto quel ch' io faccio, suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma sia presto o sia tardi, perciò non si tapina;
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora:
E tanto all' ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella, che bevono, la mangiano anche in pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato;
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato,
Ed hanno un ripostiglio d' ogni delizia adorno,

Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
E' cosa, che fa ridere, vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena;
E non contenti ancora, allungar le manacce,
Porsi le frutta e i dolci in quelle lor tascacce.
Vorrebber mangiar tutto; han la vivanda in mano,
Un occhio al lor vicino, quell' altro al più lontano.
Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono, che alcuno s' incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere e a pigliare:
E dopo essersi preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von, che a dar da bere alcun faccia fatica;
Vonno da presso il vino, von bevere all' antica.
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due o tre bottiglie le voglione sicuro;
E quando non si portano, arditi le domandano,
E con la servitude e gridano e comandano.
Al cuoco dan dell' asino, se il pranzo a lor non piace;
Ed il padron, che spende, tutto sopporta e tace.

Plac. Davver, che l' ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. E' veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch' io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio; hai tu scoperto nulla,
Che aspiri Don Anselmo al cuor della fanciulla?

Paol. Mi pare a qualche segno, mi pare aver veduto
Ch' ei l' ami, e che l' amore copra il vecchiaccio astuto:
Ma quel che più mi preme, si è, che questa mattina
Lo vidi a testa parlar con Clementina.

Plac. Con la serva di casa?

Paol. Appunto; e non vorrei,
Ch' egli volesse entrare negl' interessi miei.

Plac. Quali interessi passano fra te e la cameriera?

Paol. Eh, niente.

Plac. Bricconaccio! Ti conosco alla ciera.
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Te pur negli amoretti non ti vergogni a mescere?

Paol. Signora, anch' io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo, che in amore si guardi alla statura;
E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio d' essere già in età.

Plac. Sì, ma l' età non basta; vi vuole il fondamento.

Paol. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.

Tanti e tanti si sposano, senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Perciò non mi confondo; sarà quel che sarà.

Plac. Quel che sarà, sarà sposarsi a precipizio;
E mi dicesti in prima, che hai fatto più giudizio?
Si vede, che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella, che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se averete figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi Don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio con la Signora moglie?
Ella farà la calza, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura, che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio, pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Paol. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.

Plac. Come li potrà avere? Li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? Dodici scudi all' anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia, ch' io parli un poco ad essa in chiare note;
Vedrò s' ella t' inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell' anticamera.

Paol. Vado a veder chi è.
Vedo, che il matrimonio per or non fa per me. [parte.]

SCENA IV. Donna Placida, poi Paoluccio, *che torna.*

Plac. Ecco quel che succede, quando un padron non bada;
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha servitù in casa, ha un obbligo di più.

Paol. Certo Don Sigismondo brama venir da lei.

Plac. Venga pur, ch' è padrone.

Paol. Signora, io non vorrei,
Parlando a Clementina, ...

Plac. Non si disgusterà ....

SCENA V. Don Berto, e detti.

Ber. Ma, Signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?

In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi.... e poi non istà bene....
E poi son io padrone.

Plac. (Capisco d' onde viene.) [*da sè.*]
Signor, quel, che poc' anzi a visitarmi è stato,
Fu, se non lo sapete, Don Fausto il mio Avvocato.

Ber. Fu l' Avvocato adunque?

Plac. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?

Ber. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quel, che ora è venuto?

Plac. E' un Cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato;
Mi ha sempre, fin ch' ei visse, in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi;
Ma intanto, che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio non lo permette? Lo zio severo e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico e da villano?
Siete pur nato bene; vostro fratel maggiore
Fu pur de' Cavalieri lo specchio e lo splendore.
Si ha da dir, che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il Cavaliere?

Ber. Fate quel che volete.
[*dopo aver pensato un poco, e parte.*]

Plac. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.) [*da sè.*]
Venga Don Sigismondo. Ditegli, che perdoni.
[*a Paol., che parte.*]

SCENA VI. Donna Placida, poi Don Sigismondo.

Plac. Teme per la fanciulla? Sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio;
Ma parla per sè stesso l' uom, che si finge onesto:
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.

Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi....

Plac. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi. [*siedono.*]

Sig. Quei quadri, che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.

Plac. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?

Sig. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?
Credea, che foste ancora in casa del marito.

Plac. (Eccol dalle astrazioni al solito assalito.) [*da sè.*]
Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?
Plac. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui con la germana.
Sig. Avete una sorella?
Plac. Signor, non lo sapete?
Sig. Sì, è ver; giovine e bella.
[*cava la tabacchiera.*]
Plac. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito;
Vo' fare ogni possibile, che l' abbia per marito.) [*da sè.*]
Sig. Non prendete tabacco? [*le offre tabacco.*]
Plac. Signor, bene obbligata;
Nè prendo qualche volta, ma non ci son viziata.
[*ne prende una presa.*]
Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti?
[*prende tabacco.*]
Oh, starete assai meglio con i vostri parenti.
Plac. Certo, che più contenta, come dicevo, io sono
Col zio, con la germana....
Sig. Questo tabacco è buono.
[*le offre tabacco.*]
Plac. L' ho ancora infra le dita.
Sig. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.
Plac. Io non ne cerco mai.
Sig. Come passate il tempo?
Plac. Moltissimo a pensare
Mi diè finor la lite.
Sig. La vinceste, mi pare.
Plac. Sì Signore; Don Fausto me la vinse.
Sig. Sì? Bravo!
Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch' io nelle mie liti da lui non mi distacco.
Plac. E' un uom da farne conto.
Sig. Volete del tabacco?
[*le offre tabacco.*]
Plac. Obbligata, l' ho preso.
Sig. Volevo dir, Signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancavi nè beni, nè spirto, nè beltà:
Volano i giorni e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì, che si perde, si perde un dì di bene.
Quello che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve;

E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore:
Breve è la vita nostra, lunga è l' arte d' amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù, ...
Di che si discorreva? Non mi ricordo più.

Plac. Voi principiaste a dirmi ....

Sig. E' vero; or mi sovviene:
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.

Plac. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana;
Vorrei prima di farlo dar stato a mia germana.

Sig. Tabacco .... [*vuole offerirle tabacco, poi si trattiene.*]
Ah, mi sovviene, che poco ne pigliate.
Dunque pria la germana di collocar bramate?

Plac. Parmi conveniente. E' nubile di età,
Piena, non fo per dire, d' ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza,
E' la bontà di cuore e l' ottimo costume;
Giovane, che sa molto, ma tace e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto;
Lo sposo, che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l' innocenza;
Donna Luigia è tale ....

Sig. Ma con vostra licenza;
Chi è Donna Luigia? ....

Plac. Non vi parlai finora
Della germana mia?

Sig. E' vero, sì Signora.
Perdonate, vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi;
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi,
Che abbia, qual voi, negli occhi quel certo non so che, ...

Plac. Se vedeste Luigia! Quanto è miglior di me!

Sig. Per dirla, è molto raro sentir, che una sorella
Sostenga, che sia l' altra più amabile e più bella.
Se fosser anche cento, voi le porreste in sacco.
Orsù, parliamo d' altro; prendete del tabacco. [*le offre tabacco.*]

Plac. Ma, Signor, non ne prendo,

Sig. Eh sì, me ne ricordo.
Diceste: *qualche volta*; lo so, non son balordo.
Una presa, una presa. [*seguita ad offrirle tabacco.*]

Plac. Lo fo per obbedirvi.

Sig. Volete, che giochiamo? Volete divertirvi?

Plac. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.

Sig. Ah, mi pareva adesso [*s' alza.*]
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell' amico sedeami a tavolino.
E' ver, ch' età Don Claudio fastidiosetto un poco;
Non intendea ragione, quando perdeva al gioco.
Eh, lasciò qualche debito .... Io sicurtà gli fui ....
(Ancor ducento scudi ho da pagar per lui.) [*da sè, distraendosi.*]
Plac. Ecco là mia germana. Chiamiamola. Che dite?
Sig. L' averò per finezza.
Plac. Luigia, favorite.

SCENA VII. Donna Luigia, e detti.

Luig. Son quì; che comandate?
Plac. In compagnia vi bramo.
Sig. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?)
[*da sè in distrazione, cavandosi di tasca un taccuino.*]
Luig. (Chi è questi?) [*piano a D. Plac.*]
Plac. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?)
[*a D. Luig.*]
Luig. (Per dir la verità, mi piace l' Avvocato.) [*a D. Plac.*]
Plac. (Povera innocentina!) [*da sè.*]
Luig. (Non guarda, non favella?)
[*a D. Plac.*]
Plac. Signor, non vi degnate favorir mia sorella? [*a D. Sig.*]
Luig. (Questi sarà l' astratto.) [*da sè.*]
Sig. Domandovi perdono.
M' inchino alla Signora, e servitor le sono.
Luig. Serva sua riverente.
Plac. Sediamo, se vi piace. [*a D. Sig.*]
Sig. Deggio partir, Signora. (Davver, non mi dispiace.)
[*da sè, osservando D. Luig.*]
Vuol tabacco, Signora? [*a D. Luig., offerendolo.*]
Luig. Mi farà grazia. [*prende tabacco.*]
Sig. (Affè,
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.)
[*da sè, ponendosi a sedere.*]
Plac. Dunque anche noi sediamo. [*a D. Luig., sedendo.*]
Luig. Sediam, come volete. [*siede.*]
Plac. Don Berto, e Don Anselmo. [*a D. Luig., osservando.*]
Luig. Oime! [*alzandosi un poco.*]
Plac. Non vi movete.
[*fa sedere D. Luig.*]

SCENA VIII. Don Berto, Don Anselmo, e detti.

Ber. Signora, una parola.
[*a D. Plac. con isdegno, alzandosi tutti.*]
Plac. Ecco, Don Sigismondo,
Ecco il Signor zio, ch' è il miglior zio del mondo.
Saputo, che a graziarmi venuto è un Cavaliere,
Anch' ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero, che quel rispetto, che aveste a mio consorte,
L' avrete per Don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui ricevere a me non si concede;
Ei stima i vostri pari, e volentier vi vede:
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnía,
E pregovi gradirlo per grazia e cortesía.
Sig. Chi è questi? [*a D. Plac.*]
Plac. E' il Signor zio. (Or or mi fa dispetto.)
Sig. Signor, vi sono amico, le grazie vostre accetto.
Sento, che mi esibite l' onor di frequentarvi;
Ora restar non posso, ma verrò a incomodarvi. [*parte.*]

SCENA IX. Donna Placida, Donna Luigia, Don Berto, e Don Anselmo.

Plac. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umíle;
Sieté, non può negarsi, amabile e gentile.
Adorabile zio! Avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra! (E crepi l' impostore!) [*parte.*]
Luig. Se così caro e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio. [*parte.*]

SCENA X. Don Berto, e Don Anselmo.

Ber. Don Anselmo. [*chiamandolo.*]
Ans. Signore. [*ironicamente.*]
Ber. Sentiste le ragioni?
Ans. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni! [*parte.*]
Ber. Chi tira per di quà, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? Oh bella in verità!
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone;
E all' ultimo, che sono? La rima alla canzone. [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala.

PAOLUCCIO, E CLEMENTINA.

Clem. Dopo che ti conosco, mai più mi hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa?
Che novità, Paoluccio?
Paol. La novitade è questa:
Vi voglio ben, vorrei, che uscissimo d' imbroglio;
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima di averli in tasca;
Or che lo so, li voglio.
Clem. Va, che tu sei una frasca.
Paol. Quanto sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi mai li manterrà?
Clem. Questo pensier non dico che non sia giusto e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto:
Sono due anni e mezzo, che ci facciam l' amore;
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe un bell' onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla!
Paol. Certo, l' ho io sedotta la povera pupilla! [*ironico.*]
Voi mi insegnaste amare; io non sapevo niente.
Clem. Non conosceva amore il povero innocente. [*ironico.*]
Malizioso!
Paol. Alle corte; che cosa concludiamo?
Clem. Eh, converrà sposarci.
Paol. Di dote come stiamo?
Clem. Non ci pensasti in prima?
Paol. Tardi, è ver, ci pensai;
Ma sapete il proverbio? Meglio è tardi che mai,
Clem. Cento zecchini d' oro mi fur promessi, è vero;
Da chi me gli ha promessi, di conseguirli io spero:
Ma se non me li danno?
Paol. Vel dico in sul mostaccio,
Non ne facciamo niente.
Clem. Veramente asinaccio!
Paol. Rispondervi saprei, qual meritate, affè;
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.

Clem. Oh, oh, gran differenza fra noi ci passerà!
Paol. Io non ho ancor vent' anni.
Clem. Ed io? Eh, siamo là.
Paol. Se, quando io venni in casa, ero un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.
Clem. Io? Che ti venga il fistolo! Non eravam puttelli,
Che tutti si credevano, che fossimo fratelli?
Paol. Oh, più di cento volte intesi, e non da un solo,
Ripeter, che di voi mi credevan figliuolo.
Clem. Temerario! Insolente! [*alzando la voce.*]
Paol. Or ora anch' io vi dico, ...
[*alzando la voce.*]
Clem. Va via, più non ti voglio. [*come sopra.*]
Paol. Non me ne importa un fico.

SCENA II. Don Anselmo, e detti.

Ans. Cos' è, figliuoli miei?
Clem. M' insulta.
Paol. Mi strapazza.
Ans. Siate buone, figliuolo, chetatevi, ragazza;
Sotto un padron sì docile, che vi ama e vi governa;
Fate, che fra voi regni la carità fraterna.
Clem. Gli dissi della dote, ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.
Ans. (Donna tacer non sole.)
Clem. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno;
Se non gli ho, me ne vado.
Ans. Zitta, che ci saranno.
Guardate, in questa borsa vi sono le monete,
Vi son cento zecchini; ma figli miei, tacete.
Quello, che a voi li dona, non vuol, che il sappia ognuno;
Io pur di me non voglio che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate;
Ma zitti, e non si sappia.
Paol. Non parlerò.
Ans. Giurate.
Paol. Giuro al ciel, ch' io non parlo.
Clem. Anch' io giuro lo stesso.
Ans. (Giuramento difficile per il femmineo sesso.)
Paol. Via, dateci il danaro.
Ans. Sa Clementina come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome;
Faccia quel che ho le detto, mostrisi grata e pronta,
E vi sposate tosto, ed il danar si conta.

Clem. Per me, quel che far posso, sono disposta a fare.
Paol. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei, che la sposa, prima di maritarsi,
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.
Ans. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore;
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme;
Poscia il danaro è vostro, e vi sposate insieme.
Paol. Sì, Clementina, andate, che a farlo io mi apparecchio.
Clem. (Chi sa non mi riesca di consolare il vecchio?)
[*da sè, e parte.*]

SCENA III. Don Anselmo, e Paoluccio.

Paol. Signor, fin ch' ella torna, si potrebbe il danaro
Principiare a contare.
Ans. Ah no, figliuolo caro,
Non vo' sentirvi tanto avido di monete;
Non è l' oro e l' argento quel ben, che voi credete.
Se d' oro, se d' argento non fosse il mondo pieno,
I vizj ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall' uom la sua rovina,
E l' uom quanto è più ricco, più al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore;
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Quì dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso, che non vi sia la morte!
Ah, quest' oro è un veleno. [*mostrando la borsa.*]
Paol. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell' oro; vorrei avvelenarmi.
Ans. Viene il vostro padrone; seco parlare io deggio.
Paol. (Quell' oro sarà nostro? Non credo, se nol veggio.)
[*da sè, e parte.*]

SCENA IV. Don Anselmo, poi Don Berto.

Ans. Sono nel grande impegno; finora ho conservato
Buona riputazione, ma amor mi ha corbellato.
Conviene con la figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.
Ber. Sentite, Don Anselmo; non basta il consigliarmi,
Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi consigliate, star voi mi fate a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un' arte Donna Placida nel labbro e nell' aspetto,

Che senza il vostro aiuto di nulla mi prometto.
Ans. Vi par, ch' ella sia scaltra?
Ber. Ci può condurre a scuola.
Ans. Quell' altra è in gran pericolo.
Ber. Sì, povera figliuola!
Ans. Forse il male a quest' ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.
Ber. Vada anch' ella in ritiro.
Ans. Io so, che non v' inclina.
Ber. Facciasi andar per forza.
Ans. Per forza? Ah no, meschina!
Guai a quelle donzelle, che a forza van serrate;
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate!
Ber. Se guai vi son per tutto, quel che mi far non so.
Consigliatemi voi.
Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta, che di pensier si cangia, ...

SCENA V. Don Isidoro, e detti.

Isid. Don Berto, Don Anselmo, che si fa? Non si mangia?
Ans. Abbiamo un interesse da terminar per ora.
Isid. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?
Ber. Abbiamo un interesse.
Isid. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo;
Ma quando il cuoco dice, che di pranzare è l' ora,
Si mangia, e si procura di fargli onore allora.
Le pernici son cotte; il pan bene arrostito
Pare su la leccarda qual zucchero canditoz (a)
Di dentro e per di fuori già penetrato è l' unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.
Ber. Andiam, che parleremo quando avremo pranzato.
[a D. Ans.]
Ans. Vi par, che sia l' affare da ponere in un lato?
Dee l' uomo per la gola lasciar gli affari suoi?
Ber. Aspettate anche un poco, si mangerà di poi. [a D Isid.]
Amico degli amici vorrei piacere a ognuno;
Fra voi accomodatevi, per me sarà tutt' uno.
Isid. Via, Don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
(Proprio mi sta sul cuore quel pane abbrustolato.)

(a) Poneva quì l' autore il pane arrostito su lo spiedo, del che agli ghiotto può rilevare l' errore; e chi tal non fosse, osservi quel che questo parasito dice al principio della Sc. VIII., Atto I., e vedrà la necessità della mia correzione.

SCENA VI. Paoluccio, e detti.

Paol. Signore, un forastiere la vedova domanda;
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda. [*a D. Ber.*]
Isid. Non si riceve alcuno. [*a Paol.*]
Ans. Colei è la gran diavola.
Ber. Ora non si riceve. [*a Paol.*]
Isid. Presto, che diano in tavola. [*a Paol.*]
Paol. Comanda ella, Signore? [*a D. Isid.*]
Isid. Va a far quel che ti ho detto.
[*a Paol.*]
Paol. (Vo', che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.)
[*parte.*]

SCENA VII. Don Berto, Don Anselmo, Don Isidoro, poi Don Ferramondo.

Ans. Visite tutto il giorno?
Isid. Le visite a quest'ora?
Ans. Fatela rinserrare.
Ber. Sì, sì, non vedo l' ora.
Isid. Pensate se vogliamo, che venga a far romori
Contro la nostra tavola.
Ferr. Servo di lor Signori.
Isid. Come? Non ve l' han detto, che a tavola si va?
Ferr. Chi è il padrone di casa? [*a D. Ans.*]
Ans. Signore, eccolo quà.
[*accennando D. Ber.*]
Ber. Son io; ma mi riporto a questi amici miei.
Ferr. Non siete voi Don Berto?
Ber. Son servitor di lei.
Isid. Di grazia.... [*a D. Ferr.*]
Ber. (State zitto.) [*piano a D. Isid., mostrando aver paura.*]
Ferr. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di Donna Placida; mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.
Ber. Anzi mi favorisce.
Isid. (Ah, schiuma de' bricconi!
Paoluccio me l' ha fatta.) [*da sè.*]
Ans. Anzi, la mi perdoni,
Fa' dire a lei Don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. [*a D. Ferr.*]
Isid. E che pranzar voleva. [*a D. Ferr.*]

Ferr. Il servo tal risposta non fece all' imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l' avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, Signor di Belvedere,
Fra le truppe alemanne Capitan Granatiere.
Conobbi Donna Placida sin quando avea marito;
Se vengo a visitarla, non so d' essere ardito.
L' ora del mezzoggiorno non parmi ora indiscreta;
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta:
Ma non vi si concede meco un trattar villano.
Isid. Signor, con chi parlate?....
Ber. (Zitto, che è un Capitano.)
[*piano a D. Isid.*]
Ferr. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata e vile sa poco il suo dovere.
Ans. Signor, non vi adirate....
Ber. (Zitto, ch' è un Granatiere.)
[*piano a D. Ans.*]
Ferr. Cerco di Donna Placida. [*a D. Ans.*]
Ans. A me? Non ne so nulla.
Ber. Sarà di là, Signore. [*accenna la sua camera.*]
Ans. (No, che vi è la fanciulla.)
[*piano a D. Ber.*]
Isid. Volete Donna Placida? Di là potete andare.
[*a D. Ferr., accennando la camera.*]
(Lasciate, ch' egli vada, che andremo a desinare.)
[*piano a D. Ber.*]
Ferr. Lo sa, ch' io la domando?
Ber. Le farem l' imbasciata.
Isid. Può andar liberamente, che già non è occupata.
Ans. Un Cavalier bennato, che ama la civiltà,
Sa ben, che non conviene a lui tal libertà.
Ferr. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi,
Nè vo' le convenienze apprendere da voi.
Ans. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne, che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.
Ferr. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di Don Berto, per guadagnar la mensa?
O pur, ribaldo, ascondi sotto mentita pelle
D' agnello, il cuor di lupo per insidiar donzelle?
Di fare l' uno o l' altro mi sembri aver talento,

Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un Cavalier, che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder, che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo;
Io, che son uom di mondo, a un impostor non credo.
Isid. (Beva quel sciroppetto.) [*da sè.*]
Ber. (Dite le vostre ragioni....)
[*piano a D. Ans.*]
Ans. (Per umiltà sto zitto.) [*piano a D. Ber.*] Il ciel ve lo perdoni!
[*a D. Ferr., e parte.*]

SCENA VIII. Don Berto, Don Isidoro, e Don Ferramondo.

Ber. (Non so cos' abbia a credere.) [*da sè*]
Ferr. Del detto io non mi pento;
S' ei tace e si avvilisce, più forte è l' argomento.
Isid. (E intanto non si desina.) Signore, un Cavaliere
Può andar liberamente.
Ferr. Conosco il mio dovere.
Insegnar a un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la Dama.
Isid. Alfine quest' istoria abbiam da terminarla.
Volete Donna Placida? Anderò ad avvisarla. [*parte.*]

SCENA IX. Don Berto, e Don Ferramondo.

Ber. Signor, se andar volete, per me non dico nulla;
Spiacemi, che con essa vi è l' altra, ch' è fanciulla.
Ferr. So il mio dover, vi dico, non vo' sì arditamente;
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo, che voi vegliate di femmine all' onore;
Ma in casa non vi lodo teniate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L' accesso di mal animo a un giovin si concede:
E poi a chi sa fingere contegno ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene,
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l' ardir, la presunzione;
In lor temer si deve l' inganno e la finzione.
Ber. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh, mia nipote è quì.

Non son della speranza interpreti stessi.
Fiam. Se dall' amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor tornate alla dolcezza io spero;
Al tribunal d' amore giudice delegato,
Tratterò la mia causa diente ed Avvocato. [*parte.*]

SCENA XVI. Donna Placida sola.

Pur troppo è ver; dagli anni si soffre un rio tormento,
E il cuore e la ragione si perde in un momento,
Ero a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venía a risvegliarmi.
L' amo, l' amo pur troppo; e quel che più m' incresce,
Tanto ammorzar la fiamma, e più s' accende e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un altro caso promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza e si contrasta;
Ma oimè! nelle occasioni siam tenere di pasta. [*parte.*]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Donna Placida, e Clementina.

Clem. Signora, ho da parlarle di cosa, che mi preme,
E ho piacer, che non siavi l' altra sorella insieme.
Plac. Che sì che l' indovino, di che parlar mi dei?
Clem. Nessuno indovinarlo potría meglio di lei,
Che fu fanciulla un tempo. Siam del medesmo senso;
Quel che per sè bramò, io per me bramo adesso.
Plac. Marito?
Clem. Sì Signora; ma non senza quattrini.
Plac. Dicono, che di dote avrai cento zecchini.
Clem. Già so, che Paduanio, senza pensarvi su,
Le ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini in fatti! .... E quel, che me li dà,
Senza malizia alcuna lo fa per carità.
Anzi nè io conosco quel, che li mette fuora,

Nè sa il benefattore chi sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nè meno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi ed ho giurato.
Ora io sono a pregarla per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.

Plac. Sai, che Don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna;
E' assai trovar la dote senza fatica alcuna.
Bada ben, Clementina, come e con chi t' impicci;
Bada pria d' impegnarti, che non vi sian pasticci:
Che poi quell' uom dabbene, che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d' averti comperata.

Clem. Eh, semplice non sono. Se avesse tal pazzia,....
Ma so, che vuol comprare un' altra mercanzia.

Plac. Parlami schietto almeno.

Clem. Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Un giorno lo saprà; intanto i miei pensieri
Dica al padron, la prego.

Plac. Lo farò volentieri.

Clem. Dov' è Donna Luigia?

Plac. In stanza ritirata.

Clem. Deggio andare a trovarla, per farle un' imbasciata.

Plac. Per parte di quel tale, che offre i zecchini cento?

Clem. Oh, la pensi, Signora! Non ho tal sentimento.
Per parte di Donn' Anna, figlia di Don Fabrizio,....
Deggio, pria ch' io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari.... (Affè l' ho fatta grossa!
Diavolo maledetto! Mi ha fatto venir rossa.) [*da sè, e parte.*]

SCENA II. Donna Placida, poi Don Berto.

Plac. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni io lo ravviso;
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
E' troppo scarsa al mondo la pietà, l' amicizia;
Temo, che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba e si confonde.
Ah, queste serve giovani, dove ci son zitelle,
Non son guardie bastanti a custodir le agnelle.

Ber. Oh nipote, ho piacere di ritrovarvi qui;
Parliamo un po sul serio, pria che tramonti il dì.

Quando risolto avete d' andare a ritirarvi?
Plac. Son pronta ogni momento.
Ber. Ed io, per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi sta sera.
Plac. Che già s' è ritrovato?
Ber. Certo, e obbligazione
Abbiamo a Don Anselmo; ei trovò l' occasione.
Plac. Signore, i vostri cenni solo obbedir mi cale;
Anch' io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi promette fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.
Ber. Voi di quell' uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera,
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito ero, il confesso, di chiudervi sì presto;
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un' ora.
Plac. Fors' esser non potrebbe l' amor, la carità,
Timor, ch' io gl' impedissi l' usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?
Ber. Oh ciel! Che avete detto? Oibò! Non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante Furie;
Quelle del Capitano furo calunnie, ingiurie.
Sentirsi dir tai cose tanto l' afflisse e tanto,
Ch' io l' ho veduto, io stesso, pianger fra sè in un canto.
Plac. Mortificarsi e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, quando si sente toccar dove gli duole.
Ber. Oh! Oh! Via, Donna Placida, pensar mal non conviene.
Don Anselmo vi dico, so io, ch' è un uom dabbene.
Plac. Quali prove ne avete?
Ber. Ne vedo ogni momento.
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle;
Procura l' uom dabbene di maritar zitelle:
E non saran tre ore, che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una, died' io cento zecchini.
Queste son opre buone.
Plac. (Che sì, che la sposina,
Ch' ebbe i cento zecchini, sarà la Clementina?) [*da sè.*]
Ber. Di lui direte male? Ah, dubitar potrete?
Plac. Questa buona zitella, Signor, la conoscete?
Ber. Non vuol, che alla ragazza sia noto il nome mio;

Nè vuol, ch' io la conosca.
Plac. Saggio costume e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane e il grado vi dicessi?
Ber. Ne avrei piacer, per dirla.
Plac. Saperlo a me sarà,
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.
Ber. Che dite or del buon uomo? Non ha un cuor, che innamora?
Plac. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discuopro in esso un zelo, una virtù,
Che l' onestà del cuore giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero
Che lo conosca ognuno, e che si scuopra il vero.
Ber. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insano;
Mi preme sopratutto smentito il Capitano.
Andrem con Don Anselmo, andrem poscia al ritiro;
Vogl' ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. [*parte.*]

SCENA III. Donna Placida, poi Don Isidoro.

Plac. Oh perfido vecchiaccio! La carità l' ispira?
La carità vuol dire, che a maritarsi aspira;
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva, ch' ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga,
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Isid. (Eccola. — Andarsi a chiudere? Eh, che non ha tal voglie. —
Me la ve' fare amica, se resta in queste soglie.)
Plac. (E più che gli si dice, lo zio non crede niente.)
Isid. Serva di Donna Placida.
Plac. Serva sua riverente.
(Quest' altra buona pesta!) [*da sè.*]
Isid. Ecco, Signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera e tutto il giorno di me disporr potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno;
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
A conversazione m' offro d' accompagnarvi;
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi;
Darvi la man, se un altro servente non vi sia,
Seguirvi da lontano, se siete in compagnia;
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate, ch' io son muto, sappiate, ch' io son sordo.
All' Opera con voi venirne vi prometto,

E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto;
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, finchè volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, Signora, se voi lo comandate,
Recapitar viglietti, portare l' imbasciate.
Saprò nelle occorrenze servir da secretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario;
Portarvi la mattina saprò le novità,
Di quello che succede per tutta la città:
Vedrò nella famiglia se mai nascon errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei, che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire, allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Nè vi darò altro incomodo, che a cena e a desinare.

Plac. Bravo Don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini. (a)
Vi offendete di questo?

Isid. Oibò! Liberamente
Dite quel che volete, non l' ho per male niente.
Se mai andato in collera, quando quel tal non v' è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me;
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D' esser fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? Sarò schiavo in catene,
Nè chiedo in ricompensa che un pranzo ed una cena.

Plac. Dirò, Signor Servente; di voi son persuasa,
Ma credo di restare per poco in questa casa;
E quando vi restasei, sapete chi è il padrone.
Io comandar non posso; Don Berto è, che dispone.

Isid. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
E' un uomo, che non ha nè spirito nè scienza;
Condur da chi la pratica, si lascia per il naso;
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.
L' altra sorella vostra è giovane, è fanciulla,
Non sa d' economia, di casa non sa nulla;
Solo di frescherie, di moda è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio e la finestra.
La serva è una pettegola, il servitore è peggio;
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel Don Anselmo, falsario, bacchettone,

(a) *Galoppino*, per scroccone, o parassita, vezzo di grand' uso. — *Comodino*, add. usato in questa frase *servente comodino*, cioè, che seconda a ciascheduna la Dama, che serve, ed in altro, per esprimere uno, che *vuol* tutti i suoi comodi. — Sono da paragonarsi a' vezzeggiati.

Che domina Don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio con la minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote:
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell' amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io, che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discuopro il vero.

Plac. Per dir la verità, voi puntuale, esatto,
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro;
Ma imperfetto, scusate, voi mi faceste il vostro.

Isid. Meglio in ver non saprei farvi il ritratto mio. (a)

Plac. Benissimo e perfetto or farvelo vogl' io.
Voi siete, a quel ch' io sento, un uomo, che convince
A forza di finezze, ma tien da quel, che vince.
S' io resto, s' io comando, a me tutta la stima;
S' io parto e mi ritiro, Don Berto è quel di prima.
Parlando a Don Anselmo, lodate i pregi sui;
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate;
Poi seco ragionando, lo so, che la lodate.
Dite dei servitori più mal che non conviene;
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo; del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico;
Satirico in distanza, adulator sul fatto,
Scrocco di prima riga; ecco il vostro ritratto. [*parte.*]

SCENA IV. Don Isidoro, poi Don Sigismondo.

Isid. La vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel ch' entra per uno, va fuor per l' altro orecchio.
Vada, che se la porti il diavol maledetto!
Ma s' ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.

Sig. Oh di casa. [*entrando.*]

Isid. Oh di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? E' nobile l' usanza!

Sig. La civiltà, Signore, la so al pari d' ognuno;
Di sotto, su le scale, in sala non v' è alcuno.
E' ver, che in altro loco dovevasi chiamare;

(a) L' autore faceva chieder da Donna Placida un ritratto in generale a Don *Isidoro*, come questi non n' avesse di sè fatto alcuno, essendosi scordato del lungo discorso d' Isidoro al principio di questa scena.

Ma son venute innanzi, così, senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isid. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete e comandate.
Sig. Cerco di Donna Placida.
Isid. Fummo finor quì insieme.
A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Io son di Donna Placida l' amico, il confidente;
Senza di me la vedova non risolve mai niente.
Anzi con me, per dirvela, poc' anzi ha ragionato
Su la proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete, che le parli? Per voi posso far nulla?
Sig. (Non è da disprezzarsi la giovane fanciulla.) [*da sè.*]
Isid. Via, senza soggezione; siam uomini di mondo.
Sig. (Mi pare il di lei volto più ilare e giocondo.
Vorrei un' altra volta poterla almen vedere.) [*da sè.*]
Isid. Volete, ch' io la chiami?
Sig. Mi farete piacere.
Isid. La cortesía negli uomini è una virtute umana.
Sig. Vederla non potrei senza la sua germana?
Isid. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.
Sig. E' vedova ancor ella?
Isid. Vi è ignoto il di lei stato? Ah, non sapete nulla.
Sig. Finora ho giudicato, che fosse ancor fanciulla.
Isid. E' stata maritata. E' morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
Sig. Vi prego, ma che l' altra or non ne sappia niente.
Isid. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con Donna Placida.) Donna Luigia è quì.
[*a D. Sig. con dispiacere, guardando fra le scene.*]
Sig. Lasciatemi con lei.
Isid. Con lei? Con la fanciulla?
Sig. Fanciulla? Non è vedova?
Isid. Voi non capite nulla.
Vedova è Donna Placida; questa è zitella ancora.
Sig. Ch' è morto suo marito, non mi diceste or ora?
Isid. Dell' altra, e non di questa.
Sig. Sarà; non vi ho capito.
Isid. (Oh che testa di legno! Mi pare scimmunito.) [*da sè.*]
Sig. Dunque dell' altra siete il confidente amico?

Isid. Dell' altra, sì Signore.
Sig. (Entrai nel bell' intrico.)
Isid. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego, a Donna Placida per or non lo svelate.
Dov' è Donna Luigia, che non la vedo più?
Isid. L' avrà da noi sottratta pudor di gioventù;
Ma verrà, s' io le parlo.
Sig. Fatemi la finezza.
Isid. In fatti, ha la minore più grazia e più bellezza;
La vedova è una donna, che è puntigliosa assai.
Questa è ancor giovinetta, semplice quanto mai.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Con l' altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.) [*parte.*]

SCENA V. Don Sigismondo, poi Donna Luigia.

Sig. Come vogliamo credere l' equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch' è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasía mi gira sì come un mulinello.
Luig. Signor, che mi comanda?
Sig. (Balzami ognor la mente....)
[*ostratto, senza veder D. Luig.*]
Luig. Chiede di me, Signore?
Sig. Oh, servo riverente.
[*avvedendosi di D. Luig.*]
Perdonate, Signora, l' ardir, che mi son preso.
Luig. Che voi mi ricercate, con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio; vorrete mia germana.
Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile e umana!)
Luig. Cercate Donna Placida?
Sig. (Bella fisonomía!)
[*da sè, osservandola fissamente.*]
Luig. (S' egli non mi risponde, meglio è, ch' io vada via.)
[*da sè, in atto di partire.*]
Sig. Dove andate, Signora?
Luig. Se voi non mi badate,....
Sig. Ero nel bel confuso; vi supplico, restate.
Luig. Sola restar non lice.
Sig. (Quest' onestà mi piace.) [*da sè.*]
Luig. (Più vago è l' Avvocato; ma pur non mi dispiace.)
[*da sè.*]
Sig. (Disse ben Donna Placida; ha un' aria, che consola.)
[*da sè.*]

SCENA VI. Don Anselmo, e detti.

Ans. (Un uom con la ragazza? Che fan da solo a sola?) [*da sè.*]
Luig. (Ecco il vecchio importuno.) [*da sè.*]
Ans. A tempo io son venuto. [*a D. Luig.*]
Sig. Cara Donna Luigia,.... (Ah, non l' avea veduto.) [*accorgendosi di D. Ans.*]
Ans. Se voi non mi vedeste della fanciulla allato,
Ah, povero infelice! amor vi avrà accecato.
E voi, buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov' è la suora vostra? Dov' è la dottorina?
Quella, che sa dir tanto contro chi pensa al bene,
Perchè la pecorella a custodir non viene?
Sig. (In fatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
D' un uom, che dice bene, gl' insulti a mia vergogna.) [*da sè.*]
Luig. (Signor, voi che sì saggio e virtuoso siete,
Col mezzo della serva da me che pretendete?) [*piano a D. Ans.*]
Ans. (Vi parlò Clementina?) [*a D. Luig. con tenerezza.*]
Luig. (Mi parlò, sì Signore.) [*a D. Ans.*]
Ans. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?) [*a D. Luig.*]
Luig. (Mi dice il cuor, che uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare, che penso e che rispondo.
Tale proposizione esser non può sincera;
A me voi non pensate.) [*a D. Ans.*]
Ans. (Vi sposo innanzi sera.) [*a D. Luig.*]
Luig. (Voglia mi vien di ridere.) [*da sè.*]
Ans. (Non dice ancor di no.) [*da sè.*]
Sig. (Alfin, che può succedere? Alfin la sposerò.
Cotanto Donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene.) [*da sè, passando nel mezzo fra D. Luig. e D. Ans.*]
Signora, in questa casa per voi non son venuto;
Ma tosto mi piaceste allor che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa e con lo zio;
Vi chiederò in isposa, di me se vi degnate.
Ans. Ehi, padrone,.... [*tirando D. Sig. per la manica.*]
Sig. Va in pace. — Oh Signor, perdonate. [*a D. Ans., dopo avergli dato una spinta.*]
Ans. A me simile insulto?
Sig. Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.

Luig. (Mel disse Donna Placida, che soffre d' astrazioni.) [*a D. Ans.*]
Ans. Per me vi compatisco; il ciel ve lo perdoni! [*a D. Sig.*]

SCENA VII. Donna Placida, e detti, poi Paoluccio.

Plac. (Certo, Don Isidoro venne a narrarmi il giusto;
Ma che Don Sigismondo ami Luigia, ho gusto. —
Che fa il vecchio importuno?)
Ans. Quì, quì, Signora mia;
Vedete il bel profitto di vostra compagnía. [*a D. Plac., accennando D. Luig. e D. Sig.*]
Luig. Venni da lui chiamata. [*a D. Plac., accennando D. Sig.*]
Sig. Domandovi perdono;
Secondo il concertato, da voi tornato io sono. [*a D. Plac.*]
Ans. Concerti fraudolenti!
Plac. Signor, voi non ci entrate;
A comandar se piacevi, in casa vostra andate. [*a D. Ans.*]
Resti Don Sigismondo, resti Luigia ancora. [*a' due.*]
Ci son io; voi partite. [*a D. Ans.*]
Ans. Non vo' partir, Signora.
Son quì, son vigilante per ordin dello zio;
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.
Plac. Restate pur; non curo in faccia a un testimonio
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un Cavalier la brama, s' ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami....
Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.
Sig. Signor, con qual ragione? [*adirato a D. Ans.*]
Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.) [*da sè, ritirandosi un poco.*]
Plac. Non parlate, sorella? [*a D. Luig.*]
Luig. La cosa a voi rimetto. [*a D. Plac.*]
Sig. Se voi siete contenta,.... [*a D. Plac.*]
Ans. Non si farà, il prometto.
Tentate a mio dispetto di superarla invano.
Paol. Signora. [*a D. Plac.*]
Plac. Chi è venuto?
Paol. E' il Signor Capitano.
Ans. (Oimè!) Basta; il vedremo. [*timoroso, in atto di partire, sentendo l' arrivo del Capitano.*]
Plac. Spiegatevi più aperto. [*a D. Ans.*]

Ant. Ah, se ciò succedesse.... (ammazzerei Don Berto.)
... [*da sè, e parte timoroso, perchè vede in distanza il Capitano.*]
Plac. Germania, se vien gente, a ritirarvi andate.
Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate. [*a D. Sig.*]
Luig. (Converrà, ch' io lo pigli, se lo destina il fato;
Quanto più fortunata sarei con l' Avvocato!) [*da sè, e parte.*]
Plac. Venga Don Ferramondo.
Paol. Vo' ed avvisarlo subito. [*parte.*]

SCENA VIII. Donna Placida, e Sigismondo, poi Don Ferramondo.

Sig. Posso sperar, che mi ami?
Plac. Dell' amor suo non dubito.
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio,
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende;
Sa, che Don Berto è debole, e di sedurlo intende.
Sig. Ora capisco il zelo dell' indiscreto indegno,
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno;
La chiederò a Don Berto. [*in atto di partire.*]
Ferr. Eccomi ritornato.
Sig. La chiederò a.... [*va per partire, ed urta forte D. Ferr.*]
Ferr. Che siete briaco o impazzato?
[*a D. Sig., rispingendolo.*]
Sig. Che impertinenza è questa? [*a D. Ferr., incalzandolo.*]
Ferr. A me? Non sai chi sono?
[*si ritira, ponendo mano alla spada.*]
Sig. Non vi avea conosciuto; domandovi perdono.
Un, che fu quì poc' anzi, sdegno mi accese in petto.
Plac. Abbiate sofferenza; sapete il suo difetto. [*a D. Ferr.*]
Sig. Scusatemi, vi prego.
Ferr. Basta così, vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso. [*ripone la spada.*]
Sig. La collera, talora fa, che d' un vel coperto ... [*a D. Ferr.*]
(Ah, che mi perdo invano! Volisi da Don Berto.) [*parte.*]

SCENA IX. Donna Placida, e Don Ferramondo.

Ferr. Che ha Don Sigismondo, che l' agita a tal segno?
Plac. Nel di lui sen combatte l' amore con lo sdegno.
Par, che Donna Luigia di conseguire ei brami;
Non so se per impegno o di buon cuor se l' ami.
Appena l' ha veduta, la cerca, la pretende,
Freme; perchè un indegno rival gliela contende.
Ferr. Che dice la fanciulla?

Plac. Vuol far la vergognosa;
Ma nulla più desidera che d' essere la sposa.
Ferr. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
Plac. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
Ferr. Dunque sembra a voi pure cotesto il miglior stato.
Plac. Certo, lo sposo è un bene per chi non l' ha provato.
Ferr. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
Plac. So, che la libertade ad ogni ben prevale.
Ferr. Spiacemi, che tal massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell' amore.
Vi amo, già lo sapete; sperai costante e fido
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.
Plac. Star libera in eterno, Signor, non ho giurato.
Ferr. Dunque sperar si puote, che amor vi accenda il petto?
Plac. Chi sa, ch' io non mi accenda d' amore a mio dispetto?
Ferr. Quand' è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.
Plac. Qual ragione, ch' io debbami accendere di voi?
Ferr. Sono d' amore indegno?
Plac. Degnissimo voi siete;
Amor, stima e rispetto voi meritar potete:
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto;
Talor senza pensarvi s' accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi;
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
Ferr. Io non sarei capace?
Plac. Chi sa? Può darsi ancora.
Ferr. Per me vi punge il core?
Plac. No, non mi par per ora.
Ferr. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
Plac. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
Ferr. Allor che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
Plac. Oh, io non piansi mai.
Ferr. Finor voi non mi amaste?
Plac. Può darsi anche di no.
Ferr. E in avvenir, Signora?
Plac. Io l' avvenir nol so.
Ferr. Come poss' io l' amore sperar di meritarmi?
Plac. Può guadagnarmi il cuore chi giugne a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo;
Ma se legar mi deggio, chi m' innamora, è il primo.
Ferr. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
Plac. Dirvelo a me non tocca.
Ferr. Tutti gli affetti miei,

Tutto il mio cor non basta che vi consacri in dono?
Plac. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Ferr. Esser signor vi piace servita e vagheggiata?
Plac. Ciò ancor mi annoierebbe, se fossi innamorata.
Ferr. Amate divertirvi? Feste, teatri e gioco?
Plac. L' offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Ferr. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
Plac. No, l' allegría mi piace, ed abborrisco i pianti.
Ferr. Posso offerirvi il sangue?
Plac. Che farne io non saprei.
Ferr. Chi mai può innamorarvi?
Plac. Chi piace agli occhi miei.
Ferr. Quello io non son per altro.
Plac. No, non lo siete ancora;
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Ferr. Attenderò quell' ora per me più fortunata.
Plac. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino;
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino,
Ed il destin, che accende fiamme d' amore in petto,
A suo voler dispone del foco e dell' oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa;
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta e resa.
Un Capitan sa bene, che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta, che il nemico sia poderoso, armato;
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Ferr. Vincere il fato ancora saprò con la mia spada.
Plac. Per un affar vi prego, permettete, ch' io vada.
Ferr. Mi licenziate, ingrata?
Plac. Io vi rispetto e stimo.
Ferr. Posso sperar quel core?
Plac. Chi m' innamora, è il primo. [*parte.*]
Ferr. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Sì, per essere il primo, tentar vo' la mia sorte;
Per vincere la piazza, se l' assediarla è vano,
Tenterà per assalto d' averla un Capitano. [*parte.*]

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Sala.

DONNA PLACIDA, E DONNA LUIGIA, POI DON ISIDORO.

Luig. Non si sa nulla ancora di quel che abbiano fatto?
Plac. Senza l' assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per Don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta, che voi diciate: Signore, io non lo voglio;
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in aiuto, io le dirò per voi.
Non crederei,....
Luig. Chi viene?
Plac. Don Isidoro.
Luig. Io spero
Ci darà delle nuove.
Plac. Basta, che dica il vero.
Isid. M' inchino a queste due degnissime sorelle.
Luig. Vi è novitade alcuna?
Isid. Ne porto delle bella.
L' istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l' orecchio, e non m' interrompete.
Dopo che Don Anselmo ebbe con voi quel certo
Rissoso bisticciare, corse a trovar Don Berto;
Disse, che Donna Placida volea darvi marito,
Ch' era Don Sigismondo un pessimo partito,
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l' arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: sì Signore, io lo ricuserò.
Soggiunse Don Anselmo: alla figliuola audace
Si vede che lo stato di libera non piace;
Onde di collocarla dee accelerarsi il dì:
Don Berto, maritatela; ed egli: Signor sì.
Per sè voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse: lasciate fare, che il ciel provvederà;
Ritroverò un partito, che a lei si converrà.
Per zelo d' amicizia di faticar prometto;
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.

In questo a noi si vede venir Don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a Don Berto, gli chiede la fanciulla;
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende Don Anselmo di dir la sua ragione,
Quell' altro arditamente parla, contrasta, oppone;
Si scaldano i rivali; uno ha il bastone in mano,
L' altro una sedia, e in questo arriva il Capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell' altro prende fiato,
Don Berto si confonde, io tiromi da un lato.
Il Capitan, chiamato a dare il suo giudizio,
Dice, che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol, che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man d' un Avvocato.
Don Berto, che cercava d' avere un qualche aiuto,
Mandò a chiamar Don Fausto; Don Fausto è alfin venuto;
Ed ei, ch' è buon Legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l' idea della figliuola.
Allora Don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: per lei m' ispira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m' aiuti! ve la desiando in sposa.
Fuori di sè il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: Signor sì;
Ma tutti a lui si opposero, e l' Avvocato allora
Replicò: che si senta l' idea della Signora.
Ebb' io la commissione di rendervi avvisata;
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratosi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l' ingegno e l' arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi, che l' altro è sciocco e affettuoso:
Ma sono un galantuomo, e dicovi col cuore,
Che s' uno è mal partito; quest' altro è ancor peggiore.

Plac. Affè, Don Isidoro, bizzarra è la novella;
E' degna di un teatro cotesta istoriella.

Luig. Anzi che Don Anselmo, ch' è l' uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar Don Sigismondo;
Ma per dir schiettamente quel che hò nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all' Avvocato.

Plac. (Questo poi no, lo giuro.) [*da sè.*]

Isid. Certo, saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L' idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè,
Vo' parlare a Don Fausto; fidatevi di me. [*in atto di partire.*]

Plac. No, non v' incomodate. [*a D. Isid., trattenendolo.*]
Luig. Lasciate, ch' egli vada.
[*a D. Plac.*]
Isid. Con due parole sole vi spianerò la strada;
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto,
Principierò il negozio; voi compirete il resto.
Plac. Eh, che Don Sigismondo ....
Isid. Eh, che va ben così;
Gli dico due parole, e ve lo mando quì.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco e generoso.)
[*da sè, e parte.*]

SCENA II. Donna Placida, e Donna Luigia.

Plac. (Questa ci mancherebbe.) [*da sè.*]
Luig. Sorella, a quel ch' io vedo,
Preme a voi pur Don Fausto. L' amate? Io ve lo cedo.
Plac. Me lo cedete? In fatti, grand' obbligo vi devo!
Che fosse cosa vostra Don Fausto, io non credevo.
Luig. Don Fausto cosa mia? Voi mi mortificate.
Plac. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Luig. Lo dissi all' impazzata, senza pensarvi su;
Lo so, che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III. Paoluccio, e dette.

Paol. Signore, tutte e due s' aspettano di là.
Plac. E' lo zio, che mi cerca?
Paol. Per dir la verità,
Chiamar Donna Luigia ei sol mi ha incaricato;
Ma quel che la desidera, Signora, è l' Avvocato. [*a D. Plac.*]
Plac. Andate voi, germana; non serve, ch' io ci venga:
Senza di me puol (a) essere da voi che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell' accettar partito;
Tre sono i concorrenti, sceglietevi il marito.
Luig. Son tre? Don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Plac. Eh, son tre, sì Signora; il terzo è l' Avvocato.
Paol. Cosa ho da dir, Signore?
Plac. Dirai, ch' ella verrà;
E se Don Fausto chiede, ...
Paol. Don Fausto eccolo quà.

(a) Avanti di condannar *puole* per *può*, o *puote*, si legga quanto si trova a c. 453. del *Dizionario critico de' verbi* del Prof. Marzorini; ma si sfugga sempre tale inflessione nel conversar gentile.

Plac. Sentendo il genio vostro, ei viene a bella posta.
[*a D. Luig.*]
Paol. Dunque al Signor Don Fausto lei darà la risposta.
[*a D. Luig.*, *e parte.*]

SCENA IV. Donna Placida, Donna Luigia, poi Don Fausto.

Plac. Accelera Don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro, che siate la bella combattuta.
Luig. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.
Plac. No no; vo', che restiate.
Luig. E poi?....
Plac. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.) [*da sè.*]
Faus. Eccomi d' ambedue sollecito al comando.
Plac. Cercavi mia germana, per me non vi domando.
Faus. Due pretensor discesi nell' amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D' ambi vi è noto il merto, d' ambi l' amor vi è noto;
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto. [*a D. Luig.*]
Plac. Via, rispondete ai detti del mediatore amico. [*a D. Luig.*]
S' ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico:
Nell' amoroso arringo, a cui l' un l' altro è accinto,
Un pretensore occulto senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra. [*a D. Faus.*]
Faus. Gioco di me prendete? [*a D. Plac.*]
Luig. (Ah, mi palpita il cuore!)
[*da sè, mortificandosi.*]
Plac. Prova di quel ch' io dico, mirate in quel rossore.
[*a D. Faus.*, *accennando D. Luig.*]
Faus. Ah, se mai fosse vero, che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei.
Arrossirei, scorgendomi indegno del suo cuore,
Di renderle incapace amore per amore.
Luig. (Dunque l' impresa è vana.) [*da sè.*]
Plac. Perchè cotanto ingrato?
[*a D. Faus.*]
Faus. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cuor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ognun, fuori di voi. [*a D. Plac.*]
Luig. (Si amano a quel ch' io sento. Non m' ingannò il pensiero.)
[*da sè.*]

Plac. Ella di voi lusingasi. [*a D. Faus.*]
Luig. No, Signor, non è vero.
Non ho di Donna Placida lo spirito e il talento;
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo, che più d' ogni altro vi stimo e vi rispetto;
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto,
E quel che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi, che ho contemplati appena.
Gli accenti e i dolci sguardi veggo e conosco anch' io;
Non cedo alla germana un cuor, che non è mio,
Ma lasciola in possesso, ed il mio cuore inclina
Ad accettar lo sposo, che il cielo a me destina. [*parte.*]

SCENA V. Donna Placida, e Don Fausto.

Plac. (Sotto i placidi sdegni cela d' amore il foco.) [*da sè.*]
Faus. (L' amor della germana mi somministra un gioco.) [*da sè.*]
Plac. Miraste, come facile al suo destin s' accheta,
Quanto è di me Luigia più docile e discreta?
Di lei ditemi franco quello che il cuor vi dice.
Faus. Dicemi, che fia d' essa il possessor felice.
Plac. Tanta felicitade perder non vi consiglio.
Faus. Amor dalla sua reggia condannami all' esiglio.
Plac. Qual Proteo, Amor si cangia, e regna in più d' un petto;
La reggia ha del piacere, ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera,
V' invita alla sua sede più dolce e men severa.
Faus. Siano le antiche leggi dure, penose e gravi;
Mi tiene alla catena chi ha del mio cuor le chiavi:
E libertà quest' alma invan cerca e pretende,
Fin che un amor tiranno al mio piacer contende.
Plac. Poss' io nulla a pro vostro?
Faus. Ah sì, tutto potete.
Plac. Ite a miglior destino, che libero già siete.
[*s' allontana, e in distanza siede.*]
Faus. Ho in libertade il piede? Grazie, pietoso Amore. —
Ma dove andare io spero, se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia, conosco a che m' invita;
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene, che amor farmi destina,
O vuol l' ostinazione formar la mia rovina.
Scuotasi il giogo alfine, che Amor m' impose al dosso,
Fuggasi il crudel regno. — Ah, che fuggir non posso!
[*mostra voler partire, si allontana, ed abbandonasi sopra una sedia distante.*]
Plac. (Non sa partir l' ingrato.) [*guardandolo sott' occhio.*]

Faus. (Parmi, che in cuor patisca.)
[*da sè, guardandola.*]
Plac. (Non me lo tolga Amore!) [*da sè, con passione.*]
Faus. (Amor l' intenerisca!)
[*da sè, con passione.*]
Plac. Sì lento si va incontro a un dolce amor, che invita?
[*a D. Faus.*]
Faus. Eccomi ad incontrare quel ben, che amor m' addita.
[*s' alza impetuosamente, e corre da Plac.*]
Plac. Amor non è più meco; è in sen della germana.
Faus. Quanto a ingannare è pronta una lusinga insana!
[*si scosta.*]
Plac. Via, perchè non correte a porgerle la destra?
Faus. Siete voi, Donna Placida, d' infedeltà maestra?
Plac. Sì, son io, che v' insegna a superar del cuore
Gli stimoli importuni, l' inutile rossore.
Faus. L' insegnamento è dubbio; l' eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.
Plac. Andate, io vel comando.
Faus. Deggio obbedir la legge. [*si allontana a poco a poco.*]
Plac. (Mi lascia il traditore.) [*da sè.*]
Faus. Vuol obbedirvi il piede, ma nol consente il core.
[*volgendosi a lei, e ponendosi amantissimamente a sedere.*]
Plac. (Ah no, mi ama davvero.) [*da sè, guardandolo un poco.*]
Faus. (Par, che sereni il ciglio.)
[*da sè, guardandola.*]
Plac. (Ah, che pur troppo io vedo la libertà in periglio!)
Faus. Chi mai di Donna Placida, chi mai l' avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? [*in maniera di farsi sentire.*]
Plac. Come? V' ho io ceduto?
[*alzandosi verso di lui.*]
Faus. Non è ver? [*alzandosi, ma fermo al suo posto.*]
Plac. Non è vero. [*facendo qualche passo.*]
Faus. Dunque quel cor m' adora.
[*tenero, e fermo al suo posto.*]
Plac. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
[*torna a sedere.*]
Faus. (Cederà a poco a poco.) [*da sè, sedendosi.*]
Plac. (Amore, ah sei pur tristo!)
[*da sè.*]
Faus. (Tentisi un nuovo assalto.) [*da sè.*]
Plac. (Se dura, io non resisto.)
[*da sè.*]
Faus. Il mio dover mi chiama; esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada qual sia lo sposo eletto.

Plac. Ite da mia germana. Ella, che il può, lo dica.
Faus. Rassegnata è al destino, d' obbedienza è amica;
L' arbitrio è in vostra mano; partendo il confermò.
Plac. Ch' ella Don Fausto ha scelto, manifestar si può.
Faus. Lo comandate voi? [*alzandosi lentamente.*]
Plac. Non vel comando, ingrato!
[*alzandosi con dell' impeto.*]
Faus. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!
Plac. Però vi adattereste ad obbedir tal scorno.
Faus. Non ho sì falso il core; non ho sì certo il senno.
Plac. Lodaste pur mia nuora.
Faus. Devea lingua villana
Sprezzar Donna Luigia in faccia a una germana?
Plac. Barbaro! Discortese!
Faus. Or perchè m' ingiuriate?
Plac. Perchè la libertade di togliermi tentate.
Faus. Se amore ai labbri miei tanto poter concede,
Per meritar gl' insulti eccomi al vostro piede. [*s' inginocchia.*]
Plac. Alzatevi.
Faus. Non posso.
Plac. Alzatevi.
Faus. La mano.
Plac. (Misera me!) Lasciatemi.
[*dopo avergli data la mano per sollevarlo, D. Faus. seguita a tenerla stretta.*]
Faus. Voi lo sperate invano.
Plac. Per pietà!
Faus. No, mia vita.
Plac. Lasciami, traditore!
Faus. Se questa mano io lascio, mi donerete il core?
Plac. Oimè!
Faus. Sì, mio tesoro; vedo, che amor m' aiuta.
Plac. Prendi la mano e il cuore. Misera, io son perduta!
Faus. Perdite fortunate, che vagliono un tesoro.
Plac. Vien gente a questa volta; si salvi il mio decoro.
Faus. Cedere un cuore onesto vi par sia riprensibile?
Plac. Dunque ho il mio cor ceduto? Ancor parmi impossibile.

SCENA VI. Don Berto, Don Sigismondo, Don Ferramondo, Don Anselmo, Don Isidoro, e detti.

Ber. Voi ci avete piantati per non tornar mai più. [*a D. Faus.*]
Faus. Parlai con la fanciulla.
Ber. Ebben, che cosa fu?
Faus. Ella a voi si rimette.

Ans. Egli a me la concede.
[*a D. Fous., parlando di D. Ber.*]
Sig. Parli Donna Luigia; a lei si presti fede.
Ferr. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
Fous. Pria la maggior germana si può sentire.
Ber. E' vero.
Dite l' opinion vostra; il punto lo sapete. [*a D. Plac.*]
Plac. So tutto, Signor sì. Dirò, se il permettete.
Venga Donna Luigia, vengano i servitori. [*verso le scene.*]
Ber. Vengano tutti quanti.
Plac. Uditemi, Signori.
Sempre fra due rivali vi è quel, che merta più;
Abbia la sposa in dono colui, che ha più virtù.
Far non pretendo un torto, sono di tutti amica;
Chi ha più virtù e più merito, vò', che la prova il dica.
So, che Don Sigismondo è un Cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado un piccolo difetto.
Soggetto è alle istruzioni, ma questo è poca cosa;
E' il cuor, che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro, a gloria sua conviene
Dir, che nessun l' eguaglia nell' essere dabbene,
Nella virtù esemplare, che gli uomini governa,
E nell' usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell' opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir se a questo inclini,
Ei, che gli diè per una testè cento zecchini.
Ber. E' vero, io non lo dico altrui per vanità;
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.
Plac. Che dice Don Anselmo?
Ans. Per me non dico nulla.
Plac. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, Signora. [*verso le scene.*]

SCENA VII. Clementina, Paoluccio, e detti.

Clem. Sono io la chiamata?
Plac. Ecco, Signor Don Berto, la sua beneficata;
La semplice zitella, ch' era in un gran pericolo
D' essere rovinata.
Clem. Piano su questo articolo;
Non sono una sfacciata.
Ber. La dote a Clementina? [*a D. Ans.*]
Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina.
Clem. Il danar non l' ho avuto.

Plac. Deesi svelar perchè;
E s' altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo, che anima l' impostore,
E' di Donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,
E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l' uomo dabbene.
Ans. Quel labbro è menzognero.

SCENA VIII. Donna Luigia, e detti.

Luig. Sì, Don Anselmo è un perfido; è innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. [*a Clem.*]
Clem. Ma il danar non l' ho in mano.
Ber. Cosa ho da far, Signori?
Plac. Lo dica il Capitano.
Ans. Non Signor, non s' incomodi di dar la sua sentenza;
Confesso, che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco i cento zecchini; non ho pretensioni.
Ah, voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni!
[*a D. Plac., e parte.*]
Ber. Ma io resto di sasso.
Ferr. Passarsela non speri;
Lo farò bastonare da quattro granatieri.
Faus. No, Signor Capitano; domani dallo stato
Farò che dal Governo sia colui esiliato.
Ber. Povero Don Anselmo!
Plac. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? [*a D. Ber.*]
Ber. No, no; avete ragione.
Plac. Vada le mille miglia l' empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.
Ber. Vada la serva ancora.
Clem. Pazienza! Paoluccio,
Dì; mi vorrai più bene?
Paol. Eh, non son un bertuccio. [*parte.*]
Clem. Domandovi perdono. Povera Clementina!
Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi averò imparato a spese mie, Signori;
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori:
Quando è male acquistata, il ciel così destina,
In semola va tutta del diavol la farina. [*parte.*]
Ber. Cose! Cose!..... Son cose da perdere il cervello.
Plac. Che fa Don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa, che pare un insensato.

Dicò, Don Sigismondo.

Sig. Son quì; chi m' ha chiamato?

Plac. In mezzo a tanti strepiti voi siete in distrazione?

Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo!
Appunto. Che risolve la giovane, ch' io bramo?

Plac. A voi, Donna Luigia.

Luig. Germana, io non dispongo.

Plac. Il Signor zio che dice?

Ber. Figliuola, io non m' oppongo.
Dunque la man porgete al Cavalier, che vi ama.

Luig. Ecco la man.

Sig. Sì, cara; contenta è la mia brama.

Ber. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima?
Siete contenta almeno?

Luig. Signor, son contentissima.

Ber. Ed io resterò solo? Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? [*a D. Plac.*]

Plac. Non penso a ritirarmi.

Ber. Che? Vi è venuto in mente qualche miglior partito?

Plac. Non so. [*guardando D. Faus.*]

Ber. Cosa ha risolto? [*a D. Faus.*]

Faus. Di prendere marito.

Ber. E' ver?

Plac. Potrebbe darsi.

Ferr. Ed è meco impegnata,
Quando amor la consigli.

Plac. M' avete innamorata? [*a D. Ferr.*]

Ferr. Tempo non ebbi a farlo; ma d' arrivarvi lo stimo.

Plac. Dissi, vel rammentate: chi m' innamora, è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte;
M' innamorai, son vinta; Don Fausto è mio consorte.

Ferr. Come? A me sì gran torto?

Plac. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse più a lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto, che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa chi mi possiede, lo sa quanto ha costato
Alla sua sofferenza l' avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri e duolo,
Non vi saprei dir come potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se Cavalier voi siete,
Perdono a chi vi stima concedere dovete;
E rilevando il vero, che puramente io dico,
Esser di me, qual foste, e di Don Fausto amico.

Ferr. Non so che dir; conosco, che mi vien fatto un torto.
Da una donna di spirito l' ammiro e lo sopporto.
Plac. (Poco non è, che il fiero siasi a ragion calmato.) [*da sè.*]
Luig. (Ora sarà contenta; alfin se l' ha pigliato.) [*da sè.*]
Ber. Eccovi spose entrambe; io povero sgraziato
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! Se mi salta, anch' io prendo una moglie.
Plac. Signor, se l' aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.
Faus. In me, Signore, avrete un servo e un Avvocato.
Ber. Bene, restate meco. Alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote;
E voi, che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna e madonna.

SCENA ULTIMA. Don Isidoro, e detti.

Isid. Che vivano gli sposi! So tutto, e mi consolo;
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrustolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.
Plac. Signor, son maritata. Anch' io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se noi sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, vi stimo;
Ma voi di questa casa ve n' anderete il primo.
Isid. Don Berto, cosa dite?
Ber. Oh, lascio fare a lei.
Isid. Non mancano le case, Signora, ai pari miei;
M' avrà Don Sigismondo amico e servitore.
Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore;
Un braccier per la sposa.
Isid. Io, io la servirò.
Luig. Scrocchi per casa mia? Rispondo: Signor no.
Isid. Tavola a me non manca, non manca compagnía.
(Dove comandan donne, vi è troppa economía.
Lo troverò ben io, lo troverò, sì certo,
Un altro baccellone, compagno di Don Berto.)
[*da sè, e parte.*]
Plac. A compiere le nozze andiam col rito usato;
L' amore e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi dai tetti nostri gli scrocchi e gl' impostori,
Che son delle famiglie nemici e seduttori!
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirito, un poco di condotta.

In una sola cosa lo spirto mi è mancato:
Volea libero il core, ed eccolo legato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono che standone lontani.
Io coraggiosa e forte, costante e prevenuta,
Fidando di me stessa, con l' altre son caduta.
Spero però felice non meno il mio destino;
Godo d' aver per sempre tal sposo a me vicino:
E goderò più molto, se chi mi ascolta e vede,
A noi degli error nostri grazia e perdon concede.

Fine della commedia.

IL MATRIMONIO
PER CONCORSO,
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

INTERLOCUTORI.

Anselmo, mercante italiano.
Doralice, figlia di Anselmo.
Pandolfo, mercante italiano.
Lisetta, figliuola di Pandolfo.
Roberto Albiccini, mercante italiano.
Filippo, locandiere italiano.
Monsieur La Rose.
Madame Fontene.
Madame Plume.
Mademoiselle Lolotte.
Monsieur Traversen.
Un giovane di uno stampatore.
Un servitor di locanda.
Un garzon di caffè.
Uomini e donne vestiti civilmente, e che non parlano.

La scena si rappresenta a Parigi, quasi tutta nella locanda dell' aquila, in una sala comune, a riserva di alcuna scene dell' atto secondo, che si rappresentano nel giardino del Palazzo Reale di Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune a più appartamenti nella locanda di Filippo.

LISETTA, E FILIPPO, POI UN CAMERIERE.

Fil. Non temete di niente; vostro padre è fuori di casa; s' egli verrà, noi saremo avvertiti, e possiamo parlare con libertà.

Lis. Caro Filippo, non ho altro di bene che quei pochi momenti, ch' io posso parlar con von voi. Mio padre è un uomo stravagante, come sapete. Siamo a Parigi, siamo in una città, dove vi è molto da divertirsi, ed io sono condannata a stare in casa, o ad uscir con mio padre. Buona fortuna per me, che siamo venuti ad alloggiare nella vostra locanda, dove la vostra persona mi è cara quanto il più amabile, il più dispendioso trattenimento.

Fil. Cara Lisetta, dal primo giorno che ho avuto il piacere di vedervi, ho concepito per voi quella stima, che meritate. In un mese, che ho la sorte d' avervi nella mia locanda, ho avuto campo di meglio conoscere la vostra bontà; la stima è diventata passione, e già sapete, che vi amo teneramente.

Lis. Siate certo, che ne siete ben corrisposto.

Fil. Chi sa? Mi lusingo ancora, che il nostro amore possa essere consolato. Vostro padre, per quello che voi mi dite, è un uomo che col commercio ha fatto qualche fortuna; ma io pure, grazie al cielo, mi trovo assai bene ne' miei affari, e circa alla nascita, la mia, per quel ch' io sento, non può niente fare ingiuria alla vostra.

Lis. Sì, è vero, i principj di mio padre sono stati al disotto della condizione, in cui vi trovate; quando sono venuta al mondo, egli era un semplice servitore d' un mercante. Con un poco d' attenzione agli affari si è acquistato qualche merito, e il suo padrone lo ha impiegato nel suo negozio. Ha fatto qualche fortuna, non so come; e se lo so, non ardisco di dirlo. So, che siamo passati spesso ad abitar da un paese all' altro, e che ultimamente abbiamo lasciato Londra, in una maniera, che non mi ha dato molto piacere. Siamo ora a Parigi; mio padre vuol maritarmi, ma si è fitta nel capo la melanconia di volere un genero di qualità.

Fil. Sarà difficile, ch' ei lo trovi; non pel vostro merito, ma per la sua condizione.

Lis. Eh, caro amico, i denari qualche volta acceccano anche le persone di qualche rango; ed io ho paura d'essere sagrificata.

Fil. Sapete voi quanto egli vi destini di dote?

Lis. Non saprei dirlo precisamente, ma credo non avrà difficoltà di arrivare a dieci o dodici mila scudi.

Fil. A Parigi una simil dote non è gran cosa; ed io, locandiere qual sono, se mi avessi a maritare senza passione, non lo farei per minor dote di questa.

Lis. Ecco un altro timore, che m' inquieta. Dubito, s' ei quì non trova da maritarmi a suo genio, ch' ei non si risolva di condurmi in Italia, e sarebbe per me il maggior dispiacere del mondo.

Fil. Non vedreste volentieri la patria di vostro padre? Sono Italiano ancor io, e vi assicuro, che il nostro paese non ha niente da invidiare a qualunque altra parte del mondo.

Lis. Sì, è vero, vedrei volentieri l' Italia, ma....

Fil. Che volete dire? Spiegatevi.

Lis. Non la vedrei volentieri senza di voi.

Fil. Questa vostra dichiarazione m' impegna, m' incanta, m' intenerisce.

Cam. Signor padrone, in questo punto è entrato il Signor Pandolfo. [*parte.*]

Lis. Ah, che mio padre non mi sorprenda! Mi ritiro nella mia camera.

Fil. Sì, penseremo al modo....

Lis. Addio, addio, vogliatemi bene, che siete corrisposto. [*entra nella sua camera.*]

SCENA II. Filippo, poi Pandolfo.

Fil. Lisetta è la più amabile figliuola del mondo. Peccato, che abbia un padre sì stravagante.

Pand. E' venuto nessuno a domandare di me? [*rozzamente.*]

Fil. Non Signore, ch' io sappia; non è venuto nessuno.

Pand. Diamine! Doveva pur esser capitato.... [*inquietandosi.*]

Fil. Signore, ha ella qualche cosa, che l' inquieta, che la disturba?

Pand. Bella domanda! Chi ha una figlia da maritare, non manca d' inquietudini, d' imbarazzi.

Fil. (Meschino me!) Aspetta forse qualcheduno per rapporto a sua figliuola?

Pand. Signor sì.

Fil. La vuol maritare? [*con premura.*]

Pand. Signor sì.

Fil. Ha trovato il partito? [*come sopra.*]

Pand. Lo troverò.

Fil. Signore, se si contenta, ch' io le faccia una proposizione,....

Pand. Non ho bisogno delle vostre proposizioni. Maritando mia figlia, scusatemi, non voglio passare per le mani d' un locandiere.

Fil. Signore, convien distinguere locandiere da locandiere....

Pand. Tant' è. Ho trovato io la maniera di procurare a mia figlia il miglior partito, sicuro di non ingannarmi, sicuro di non perdere il mio danaro, e sicuro d' aver un genero di mia piena soddisfazione.

Fil. Posso sapere il come?

Pand. Il come, il come, voi lo saprete. [*rozzamente.*]

Fil. (La sua maniera villana non mi dà campo per ora di dichiararmi; ma non perdo la speranza per tutto questo.)

SCENA III. Il Garzone dello Stampatore, e detti.

Stamp. Signori, mi facciano la grazia di dirmi qual è la camera del Signor Pandolfo.

Pand. Eccomi quì; non mi vedete?

Stamp. Mi scusi, io non avevo l' onor di conoscerla. Mi manda da lei Monsieur de la Griffe....

Pand. Lo stampatore?

Stamp. Sì Signore, lo stampatore.

Pand. Buono. Questi è il giovane, ch' io aspettavo. [*a Fil.*]

Fil. (Qual rapporto può egli avere con sua figliuola?)

Stamp. Ella è stata servita. Eccole una copia delle *petites-affiches*, (a) in cui troverà l' articolo, che gli ha ordinato. [*gli dà un foglio stampato.*]

Pand. Ma no; il vostro padrone è una bestia, non mi ha capito. Gli ho detto, ch' io volevo l' articolo nella gazzetta.

Fil. Signore, non s' inquieti, poichè quel foglio, che in Italia si chiama la gazzetta, quì passa sotto il nome delle *peti es-affiches.*

Pand. Ho capito. Vediamo se va bene, o se vi sono errori.

Fil. Ha ella perduto qualche cosa? Vuol vendere? Vuol comprare?

Pand. No, no; si tratta di maritare mia figlia.

Fil. Ma come?

(a) Era indispensabile il lasciar questa parola in francese, essendo poi spiegata da Filippo, e *affissi* in italiano non sono altro che i prenomi *mi*, *ti*, *ci*, *ecc.*

Pand. Sentite. *Avviso al pubblico* .... E' arrivato in questa „città un forestiere, di nazione Italiano, di professione mer„cante, d' uno stato mediocre, e d' un talento bizzarro. Egli „ha una figlia da maritare, di età giovane, di bellezza passa„bile, e di grazia ammirabile; statura ordinaria, capello ca„stagno, be' colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, „talento raro, e del miglior cuore del mondo. Il padre le darà „la dote a misura del partito, che si offrirà di suo genio e di „quello della figliuola. Sono tutti e due alloggiati alla locanda „dell' aquila. Colà potranno addrizzarsi quei, che la volessero „in isposa, e saranno ammessi al concorso." Ah! Cosa ne dite? L' ho trovata io la maniera?

Fil. Signore, mi scusi; lei vuol mettere in ridicolo la sua figliuola.

Pand. Eh, cosa sapete voi? Non sapete niente. A Londra, dove sono stato, e di dove ora vengo, si mette tutto quel che si vuole su questi fogli, ed a Parigi si fa lo stesso.

Fil. A Parigi si mette tutto su le *petites-affiches*, e sono fogli molto utili per la città; ma non si mettono le figliuole da maritare.

Pand. Ed a Londra anche le figliuole da maritare.

Fil. Le assicuro, che questa cosa....

Pand. Vi assicuro, che così va bene, che così mi piace, e non voglio altri consigli. [*a Fil.*] Dite al vostro padrone, che son contento, e lo ringrazio. (*a*) [*alla Stamp.*]

Stamp. Mi comanda altro?

Pand. Non altro.

Stamp. Mi favorisce qualche cosa per bevere?

Pand. Oibò, vergogna! Domandar per bevere! E' una viltà.

Stamp. O per bevere, o per mangiare.

Pand. Tenete. [*gli dà due quattrini.*]

Stamp. (Due soldi!) Viene da Londra Vossignoría?

Pand. Sì, vengo da Londra.

Stamp. E ha imparato a regalar due quattrini?

Pand. E voi, dove avete imparato a mettere il prezzo alla cortesía?

Stamp. Signore, quel che lei dice, non s' impara, e non si usa in veruna parte; ma una mancia di due quattrini avvilisce chi la fa, e mortifica chi la riceve. [*getta i due soldi per terra, e parte.*]

(*a*) Il testo aveva: *e lo pagherò*. Vorrei saper, dove si trova una stampería di gazzette, dove non si paghi per gli avvisi anticipatamente!

SCENA IV. Pandolfo, e Filippo.

Pand. Oh che impertinente!

Fil. Eh Signore, la gioventù di questo paese ha spirito e sentimento.

Pand. Tanto meglio per loro; non me n' importa un fico. Voglio andar a leggere a mia figlia il capitolo della gazzetta, e prevenirla, perchè stia preparata.

Fil. Lei le darà una mortificazione grandissima.

Pand. Che mortificazione? Ella non potrebbe desiderar di meglio che di vedersi in istato di scegliere fra cento concorrenti, che le verranno d' intorno. Ringrazierà suo padre, che pensa a lei, che pensa al suo bene, alla sua fortuna. So quel che faccio, so quel che penso; ho viaggiato il mondo, ho talento, ho cognizioni bastanti, e voi non sapete far altro che cattivi ragù col lardo, e mettere droghe nel vino. [*entra in camera.*]

SCENA V. Filippo, poi il Servitore.

Fil. E' veramente un villano. La maniera incivile, con cui mi tratta, non mi dà coraggio di domandargli sua figlia; son sicuro, che mi direbbe di no, e mi obbligherebbe forse a qualche risentimento. Ciò non ostante non voglio abbandonarne l' idea; gli farò parlare da qualcheduno, che forse lo ridurrà alle cose del dovere.

Serv. Signore, sono arrivati due forestieri, un uomo avvanzato, ed una donna giovine, e domandano due stanze unite.

Fil. Bene; daremo loro quel picciolo appartamento. [*lo accenna.*] Fateli venire. [*serv. parte.*] — In ogni caso di resistenza, Lisetta mi ama, ed il padre non potrà obbligarla a maritarsi contro la di lei volontà.

SCENA VI. Anselmo, e Doralice *da viaggio. Il servitore della locanda, un facchino col baule, e* Filippo. *Il servitore ed il facchino col baule passano a dirittura nell' appartamento accennato.*

Fil. Servitore umilissimo di lor Signori. Restino serviti, favoriscano vedere, se quell' appartamento conviene al loro gusto e al loro bisogno.

Ans. Siete voi il padrone della locanda?

Fil. Per obbedirla.

Ans. Questa giovane è mia figliuola, onde vorrei due camere l' una dentro dell' altra.

Fil. Quell' appartamento è a proposito. Favorisca di vederlo.

Ans. Andiamo, figliuola; ho piacere, che siate anche voi soddisfatta.

Dor. Se è un appartamento di libertà, sarò contentissima.

[*Ans. e Dor. entrano nell' appartamento.*]

SCENA VII. Filippo, poi il Servitore, ed il Facchino.

Fil. E' vero, che in Francia non si può maritare la figlia senza il consenso del padre, e se ci maritassimo senza di lui, il matrimonio sarebbe nullo; ma non arriva l' autorità del padre ad obbligare la figlia a maritarsi per forza. [*esce il facchino dalla camera, e parte.*]

Serv. Mi pare, che l' appartamento non gli dispiaccia. [*a Fil.*]

Fil. Tanto meglio. Hanno detto come vogliano esser serviti?

Serv. Parleranno con lei.

Fil. Benissimo. Ecco il padre. [*il serv. parte.*]

SCENA VIII. Filippo, ed Anselmo.

Fil. Ebbene, Signore, è ella contenta?

Ans. Contentissimo. Quanto vi dovrò contribuire per l' appartamento?

Fil. Fa ella conto di trattenersi quì un pezzo?

Ans. Non lo so ancora precisamente. Ho alcuni affari da consumare. Può essere, ch' io resti peco, e ch' io resti molto.

Fil. Non s' inquieti per questo. Ella ha da fare con un galantuomo. Sono buon Italiano. Mi pare dal linguaggio, che anche Vossignoría sia della stessa nazione.

Ans. Sì, è verissimo; sono Italiano ancor io.

Fil. Viene d' Italia presentemente?

Ans. No, vengo di Spagna. Vorrei sapere a presa' a poco, quanto dovrò pagar per l' alloggio.

Fil. Se si tratta a mese, non posso far a meno per quelle due camere di quattro luigi il mese.

Ans. Che sono all' incirca otto zecchini di nostra moneta.

Fil. Così è per l' appunto. Oh benedetti siano i nostri zecchini! E' vero, che non arrivano alla metà dei luigi, ma quì si spende un luigi, come da noi si spende un zecchino.

Ans. Credo tutto ciò; ma quattro luigi il mese mi par troppo.

Fil. Signore, nelle locande non si può spender meno. Se va in una casa particolare, spenderà la metà; ma poi non sarà servita. Converrà si provveda il mangiare altrove, o che se lo faccia da sè; e vi vorrà un servitore, e i servitori a Parigi

costano assai; e non fanno niente. Io sono locandiere e trattore, e la servirò a un prezzo assai conveniente.

Ans. Che vuol dire? A qual prezzo mi darete voi da mangiare?

Fil. Vuol pranzo e cena?

Ans. No, no, pel pranzo solo.

Fil. Quanti piatti?

Ans. Una cosa onesta.

Fil. Una buona zuppa....

Ans. Zuppa, zuppa, sempre zuppa! Non si potrebbero mangiare quattro risi alla veneziana?

Fil. La servirò di riso, s' ella comanda; ma quì poco si usa, e quando si dà, si fa cuocere quanto il manzo. Però so il costume d' Italia, e sarà servita. Le darò un buon lesso, un *entremets*, un arrosto.

Ans. Cosa significa un *entremets?*

Fil. Un piatto di mezzo. Le darò le frutta, il formaggio, la fornirò di pane, di vino, e non mi darà più di sei lire al giorno per due persone.

Ans. Sei lire di Francia, che sono dodici di Venezia.

Fil. Sì Signore, questo è il meno, che quì possa spendere.

Ans. (Ho capito. Ci resterò poco; le mie disgrazie non mi permettono di soffrir questa spesa.)

Fil. E' contento, Signore?

Ans. Bene bene, sopra di ciò parleremo. Avrei bisogno d' andare subito in qualche parte della città per ritrovare alcuni miei amici e corrispondenti.

Fil. Perdoni; Vossignoría è negoziante?

Ans. Sì, negoziante (ma sfortunato). Vorrei qualcheduno, che m' insegnasse le strade.

Fil. Parigi è grande; s' ella ha da girare in più d' un quartiere, la consiglio di prendere una carrozza.

Ans. E quanto si paga per una carrozza?

Fil. Se vuole una carrozza, che chiamasi di rimessa, si prende a giornata, e costa dodici franchi il giorno.

Ans. Ventiquattro lire di Venezia.

Fil. Se vuole un *fiacre*, ch' è una carrozza un poco male montata, ma di cui tutti i galantuomini si possono onestamente servire, questa si paga a ragione d' un tanto l' ora. Ventiquattro soldi di Francia la prima ora, e venti soldi per ogni ora, che seguita.

Ans. Benedetta la gondola di Venezia! Con quaranta soldi di Francia mi serve dalla mattina alla sera. Fatemi il piacere di ritrovarmi un *fiacre*.

Fil. Vado a servirla immediatamente. Ah Signore, chi dice male della nostra Italia, è indegno di vivere a questo mondo. [*parte.*]

SCENA IX. ANSELMO, POI PANDOLFO.

Ans. Oh, Italia, Italia! Quando avrò il piacere di rivederti?

Pand. [*uscendo dalla camera, viene parlando verso la porta, da dove esce.*] Sciocca! Stolida! Imprudente! Non meriti l' attenzione, la bontà, che ha per te tuo padre. — Ma la farò fare a mio modo.

Ans. Vien gente; sarà bene, ch' io mi ritiri in camera ad aspettar la carrozza. [*s' incammina verso l' appartamento.*]

Pand. Non si poteva immaginare un espediente più bello per maritarla, ed ella si chiama offesa. Balorda! Ignorante!

Ans. (Cosa vedo? Pandolfo? E' egli sicuramente.)

Pand. Finalmente comando io.

Ans. Pandolfo!

Pand. Oh Signor Anselmo!

Ans. Voi quì?

Pand. Voi a Parigi? Oh che piacere, ch' io provo nel rivedervi! Lasciate, che vi dia un abbraccio. [*vuol abbracciarlo.*]

Ans. Oh, oh, Pandolfo, gradisco il vostro buon cuore, ma voi non mi avete mai abbracciato con simile confidenza.

Pand. E' vero; ma ora non sono più quel ch' io ero una volta.

Ans. E che cosa siete voi diventato?

Pand. Con vostra buona grazia, mercante. [*con un poco d' orgoglio.*]

Ans. Bravo; me ne consolo infinitamente con voi. Siete ricco?

Pand. Non sono ricchissimo; ma ho una figlia da maritare, alla quale potrò dare, senza incomodarmi, dodici mila scudi di dote.

Ans. E come avete fatto ad ammassare tutto questo danaro? I vostri principj sono stati meschini.

Pand. Vi dirò; io ho avuto l' onore di essere impiegato nel vostro negozio....

Ans. E prima nella mia cucina.

Pand. Non prendiamo le cose tanto da lontano. Quando mi sono licenziato da voi a Barcellona, io avevo messo da parte qualche danaro....

Ans. Danaro tutto bene acquistato? Avete voi alcun rimorso d' avermi un poco rubato?

Pand. Non m' interrompete. Lasciatemi continuare il filo del mio discorso. In sei anni ch' io sono stato al vostro servizio, ho

appreso qualche poco a negoziare, mi sono approfittato delle vostre lezioni.

Ans. E del mio danaro; non è egli vero?

Pand. Ma non m' interrompete, vi dico. [*con un poco di collera.*] Sono andato a Cadice, poi sono passato a Lisbona, e di là mi sono trasportato in Inghilterra. Per dirvi la verità, in confidenza, per tutto ho avuto disgrazie, e a forza di disgrazie sono arrivato ad esser padrone di qualche cosa.

Ans. Amico, io non invidio niente la vostra fortuna; anzi vi dirò, che di me è avvenuto tutto al contrario. La guerra ha interrotto il commercio, gli affari miei sono andati male; i creditori mi hanno pressato, ho pagato tutti, e per non fallire sono restato, posso dir, senza niente.

Pand. Signor Anselmo, permettetemi, ch' io vi dica una cosa con tutta quella sincerità e quel rispetto, che ancora vi devo.

Ans. Parlate; che cosa mi vorreste voi dire?

Pand. Voi non avete mai saputo fare il negoziante.

Ans. E come potete voi dir di me questa cosa?

Pand. Scusatemi, siete troppo galantuomo.

Ans. Sì Signore, lo sono, e mi pregio di esserlo. Preferisco d' aver rinunziato i miei beni, ed essermi conservato il buon nome. Ho crediti in Francia; procurerò di ricavarne quel che potrò, cercherò di dare stato a mia figliuola, ed io mi ritirerò in Italia a vivere onoratamente, senza macchie, senza rimproveri, e senza rimorsi.

Pand. Passiamo ad un altro discorso. Avete quì con voi la vostra figliuola?

Ans. Sì Signore, ella è quì con me, e siamo alloggiati in quell' appartamento.

Pand. Ed io in questo; tanto meglio, siamo vicini. Voglio andare a far il mio debito con la Signora . . . .

Ans. No, no, vi ringrazio. Non mancherà tempo; ella è stanca dal viaggio, ed ha bisogno di riposare.

Pand. Volete voi venire a veder mia figlia?

Ans. La vedrò con più comodo. Attendo una carrozza per andare a girare per la città; mi preme di veder subito qualcheduno.

Pand. Mia figlia e vostra figlia si tratteranno, staranno insieme, saranno amiche.

Ans. Sì, sì, amiche, come vi piace.

Pand. Ci avreste qualche difficoltà? Sono ancor io mercante.

Ans. Sì, un poco fallito, ma non vi è male.

Pand. Eh, se tutti quelli, che hanno fallito,

SCENA X. Il Servitore *di locanda*, e detti.

Serv. Signore, il fiacre è alla porta, che sta aspettando.
Ans. Vengo subito. [*s' incamina verso l' appartamento; al serv. parte.*]
Pand. Avete bisogno di qualche cosa?
Ans. Niente, obbligato, Vado a prendere certe carte. Vado ad avvisare mia figlia, e parto subito. [*entra in camera.*]

SCENA XI. Pandolfo, poi Anselmo.

Pand. Il Signor Anselmo conserva sopra di me quella superiorità, con cui mi trattava una volta. Ma adesso io ho più denari di lui, e chi ha danari, è Signore, e chi a' ha di più, è più Signore, e chi non ne ha, non è più Signore.
Ans. Presto, presto, che l' ora passa, e vi vogliono ventiquattro soldi di Francia per la prima ora. [*incamminandosi.*]
Pand. Una parola, Signor Anselmo.
Ans. Spicciatevi.
Pand. Voglio maritare mia figlia.
Ans. Ebbene?
Pand. Ci saranno moltissimi pretendenti.
Ans. L' ho caro. [*come sopra.*]
Pand. E saranno ammessi al concorso.
Ans. E così?
Pand. Se volete concorrere ancora voi, ...
Ans. Eh, ho altro in testa che le vostre pazzie. [*parte.*]
Pand. Pazzo io? Pazzo lui, che ha danari molto meno di me; nè mia figlia si contenterebbe di un vecchio, nè io forse mi degnerei. — Eh, andiamo un poco a vedere se le *affiches* corrono, se la gazzetta fa capo, se i pretendenti si muovono. Mi aspetto di veder Lisetta (a suo dispetto, che non lo merita), mi aspetto di vederla maritata a qualche cosa di grande: ed in che è fondata la mia speranza? In tre cose, una miglior dell' altra: nel merito della figlia, in dodici mila scudi di dote, e in un avviso al pubblico lavorato da questa testa. [*parte.*]

SCENA XII. Filippo, poi Lisetta.

Fil. [*esce dalla porta del suo appartamento, guardando dietro a Pand., che parte.*] Se ne va l' amico. Parte; se ne va; se n' è andato. Sia ringraziato il cielo! Vediamo di parlare a Lisetta. [*s' incamina.*]
Lis. E' partito mio padre? [*su la porta.*]
Fil. Sì, è partito, ed ora io venivo da voi.

Lis. Che dite, eh, della maniera indegna, con cui mi tratta? Sono io da far mettere su la gazzetta?

Fil. Io ci patisco niente meno di voi, e vi assicuro, che comprerei questi fogli a costo di sagrificar tutto il mio. Ma il male è fatto, ed è inutile per questa parte il rimedio. A quest' ora ne sarà pieno tutto Parigi. Gli uomini deputati alla distribuzione di questi fogli corrono per tutti i quartieri. I curiosi gli aspettano con impazienza, e se un articolo nuovo interessa, non si parla d' altro in tutta quella giornata. So come sono a Parigi; aspettatevi di essere visitata da più d' uno.

Lis. Venga chi vuole; io non mi lascerò veder da persona. Una giovane onorata non deve essere esposta e messa in ridicolo in tal maniera.

Fil. Figuratevi, qual pena n' avrei io medesimo, veggendovi in un tale imbarazzo. Vi è nota la mia passione; sapete, qual interesse io abbia nel vostro decoro e nella vostra tranquillità.

Lis. Liberatemi per carità da un sì duro impegno. Provate almeno, fatemi domandare a mio padre.

Fil. Lisetta carissima, io venivo appunto per dirvi, che il passo è fatto. Ho pregato una persona d' autorità e di credito, perchè ne parli al Signor Pandolfo; mi ha promesso di farlo subito, e può essere, che lo farà: ma voi ancora dal canto vostro non mancate d' appoggiare colle vostre preghiere la mia domanda.

Lis. Sì, lo farò con tutto l' animo, con tutto il calore. Pregherò, piangerò, griderò, se occorre. So piangere, e so gridare quando bisogna.

SCENA XIII. Roberto, e detti.

Rob. Monsieur Filippo, vi riverisco.

Fil. Servitor umilissimo, Signor Roberto.

Lis. (Chi è questi?) [*piano a Fil.*]

Fil. (Un Italiano; non abbiate soggezione.) [*a Lis. piano.*] Ha qualche cosa da comandarmi? [*a Rob.*]

Rob. Vi dirò, caro amico; ho veduto nelle *petites-affiches* una certa novità, che mi ha fatto ridere. Si dice, che nella vostra locanda vi è una giovane da maritare, e ch' ella è esposta al concorso. La curiosità mi ha spronato; mi son trovato pe' miei affari da queste parti, e sono venuto a vederla.

Lis. (Povera me! Non so come abbia da regolarmi.) [*da sè.*]

Fil. (Gl' Italiani non sono meno curiosi de' Parigini.)

Rob. Ebbene, Monsieur Filippo, si può aver la grazia di vedere questa giovane?

Fil. Signore, io non so chi ella sia; io non so di chi lei parla; la mia locanda è piena di forestieri, e non conosco la persona, che lei cerca.

Rob. E' impossibile, che non lo sappiate .... Ma alla descrizione della persona, ai segni notati nel foglio, mi pare quella senz' altro. [*osservando Lis., passa nel mezzo, e si accosta a lei.*] Mi scusi, Signorina mia, dell' ardire; sarebbe lei per avventura la bella e graziosa giovane, di cui ho letto con mio piacere l' avviso al pubblico?

Fil. (Che tu sii maledetto!)

Lis. Signore, io non sono nè bella nè graziosa; per conseguenza non sono quella, che lei cerca.

Fil. Non Signore, non è quella altrimenti. Lei domanda d' una giovane da marito, e quella è già maritata. [*fa cenno a Lis.*]

Lis. Così è, padron mio, sono maritata. (Brave Filippo; capisco il mistero.)

Rob. Nuovamente vi chiedo scusa, se ho fatto di voi un giudizio, che non vi conviene. In fatti non si può sentir cosa più ridicola al mondo. Pare impossibile, che si trovi un padre sì scioeco, che voglia esporre in cotal guisa una figlia.

Fil. Non può esser altro che un zotico, un ignorante, una bestia.

Rob. Ma non accusiamo il padre soltanto; convien dire, che anche la figlia, poichè lo soffre, non abbia miglior talento, nè miglior riputazione.

Lis. Oh in quanto a questo, Signore, lei pensa male, e parla peggio. Il padre può essere capriccioso, può aver fatto ciò senza il consenso della figliuola; ella può esser savia, ragionevole e onesta, e non si giudica male delle persone, che non si conoscono. [*con sdegno.*]

Rob. Signora, lei si riscalda sì fortemente, che mi fa credere, che la conosca. Mi faccia il piacere di dirmi chi ella sia.

Lis. Io non la conosco altrimenti; e se parlo, parlo per onore del sesso.

Fil. (Bravissima; non si porta male.)

Rob. Lodo infinitamente il suo zelo e il suo talento; posso esser degno di sapere almeno chi ella è?

Lis. Io? Sono maritata; e non le può niente interessare la mia persona.

Rob. Via, Signora, non sia meco sì austera; e chi è il suo Signor marito?

Lis. Che cosa importa a lei di conoscere mio marito?

Fil. Oh via, il Signor Roberto è mio padrone, è mio buon amico. Bisogna soddisfarlo, bisogna dirgli la verità. Quella è mia moglie.

Rob. Vostra moglie?

Lis. Sì Signore, sua moglie.

Rob. Me ne consolo infinitamente. E' un pezzo, ch' è vostra moglie?

Fil. Un anno incirca; non è egli vero, Eleonora?

Lis. Sì; un anno e qualche mese. Comanda altro, Signore?

Rob. Vi supplico appagare la mia curiosità. Verrei poter dire d' essere stato io il primo a vederla. (*a*)

Lis. Chi?

Rob. La giovane dell' *affiches*.

Lis. Quella? Mi dica in grazia, Signore; sarebbe lei in grado di sposare una giovane esposta in una maniera da lei medesimo condannata?

Rob. Il cielo mi liberi da un tal pensiero. Son un uomo d' onore, sono un negoziante bastantemente conosciuto da Monsieur Filippo; son quì venuto per bizzarrìa, per capriccio, per divertirmi, per burlarmi d' un padre sciocco e d' una figlia ridicola.

Lis. Mi maraviglio di lei, che abbia tai sentimenti. Gli uomini d' onore non si devono burlare delle fanciulle onorate. La sua è un' azione pessima, e un' intenzione maligna. S' io fossi quella tale, che lei cerca, saprei trattarla a misura del suo merito, e vorrei farle imparare, se non lo sa, che le donne si trattano con delicatezza, con civiltà, e con rispetto.

[*parte, ed entra nella sua camera.*]

SCENA XIV. Roberto, e Filippo.

Rob. E' un diavolo questa vostra moglie.

Fil. Dello spirito non gliene manca.

Rob. Ma dalla maniera sua di parlare capisco, ch' ella assolutamente conosce la giovane, di cui si tratta; e voi la conoscerete al pari di lei, e quando un galantuomo vi prega, mi pare, che non dovreste fare il prezioso.

Fil. Le replico, ch' io non ne so niente, e ciò le dovrebbe bastare.

Rob. No, non mi basta.

Fil. Se non le basta, non so che farle. Perdoni, ho i miei affari, non posso più trattenermi. (Per questa volta è passata bene.) [*entra nel suo appartamento.*]

SCENA XV. Roberto, poi Doralice.

Rob. Possibile, che le *petites-affiches* mentiscano? Sarebbe una cosa strana. Potrebbe anche darsi, che la giovine fosse quì, e Fi-

(*a*) Accortamente cambia quì Roberto il *lei* in voi, conoscendola per moglie del locandiere; ma *Lisetta* non può prendersi la stessa libertà.

lippo e sua moglie non lo sapessero. Ma anche questo pare impossibile. Vi sarà sotto qualche mistero; avranno impegno per qualcheduno.... Ma io perchè mi scaldo la fantasia per sì poco? Cosa perdo, se non la vedo? Perdo un semplice divertimento, una cosa da niente. Ma tant' è, sono in impegno. Pagherei dieci luigi per appagare la mia curiosità.

Dor. [*su la porta della sua camera, che viene da lei aperta.*] Ehi della locanda. Camerieri. Vi è nessuno?

Rob. (Oh, ecco un' altra Signorina! Sarebbe questa per avventura la giovane dell' *affiches*?)

Dor. (Questa è una miseria. Non si può avere un servizio. Pregherò mio padre, che non mi lasci più sola.)

Rob. (Parmi di riconoscere ancora in questa alcuni de' contrassegni indicati.)

Dor. Ehi della locanda. [*chiama forte.*]

Rob. Signora, comanda qualche cosa? Posso io aver l' onor di servirla?

Dor. Scusi, Signore, avrei bisogno d' un cameriere.

Rob. Andrò io a chiamarlo, se comanda.

Dor. Oh no; la supplico non s' incomodi per me.

Rob. Lo farò col maggior piacere del mondo. Mi dica che cosa le occorre, darò io i suoi ordini, se si contenta.

Dor. La ringrazio, Signore.

Rob. La supplico istantemente.

Dor. Per dirle la verità, vorrei, che un cameriere mi portasse un bicchier d' acqua.

Rob. Sarà servita immediatamente. (Se è quella, mi pare, che abbia molto merito. Mi piace infinitamente.)

[*parte per la porta di Fil.*]

SCENA XVI. Doralice, poi Roberto, e poi il cameriere della locanda.

Dor. Mi rincresce infinitamente dover incomodare una persona, ch' io non conosco; ma la necessità m' obbliga a prevalermi della sua gentilezza.

Rob. Signora, ella sarà tosto servita.

Dor. Sono molto tenuta alle grazie sue. [*s' inchina, e vuol partire.*]

Rob. La supplico di trattenersi un momento.

Dor. Ha qualche cosa da comandarmi?

Rob. Vorrei aver io l' onore di presentarle quel bicchier d' acqua, che ha chiesto.

Dor. Scusi, Signore; non vi è mio padre, e s' egli mi ritrovasse fuori della mia camera,....

Rob. Ha ella il suo Signor padre con lei? [*con premura.*]

Dor. Sì Signore; ma ora è fuori di casa.

Rob. (Scommetterei, ch' è questa sicuramente.)

Dor. Con sua permissione. [*in atto di partire.*]

Rob. Un momento. Ecco l' acqua; m' accordi quest' onore. [*cam. entra con un bicchiere di acqua sopra una sottocoppa.*]

Dor. (E' sì gentile, ch' io non posso ricusare le sue finezze.)

Rob. (Convien dire, se è dessa, che la locandiera ha ragione. Ella è la più saggia figlia del maggior pazzo di questo mondo.) [*prende l' acqua, e la presenta a Dor.*]

Dor. Sono mortificata per l' incomodo, che si prende. [*beve l' acqua.*]

Rob. Niente affatto, godo anzi del piacer di servirla.

Dor. Tenete. [*vuol rendere il bicchiere al cam.*]

Rob. Favorisca. [*prende egli il bicchiere, e lo dà al cam.*]

Dor. (E' di una cortesia impareggiabile!)

Rob. (Vorrei pure scoprire la verità.) Perdoni l' ardire; il suo Signor padre è Italiano?

Dor. Sì Signore, è Italiano.

Rob. Di profession negoziante?

Dor. Per l' appunto, è un negoziante.

Rob. (Queste sono due circostanze, che si confrontano perfettamente.) Scusi, è ella maritata o da marito?

Dor. Perchè mi fa tutte queste interrogazioni?

Rob. Per non ingannarmi, Signora. Per sapere s' io posso parlarle liberamente.

Dor. Su qual proposito mi vuol ella ragionare?

Rob. Si compiaccia di rispondere a ciò ch' io ho l' onore di domandarle, e mi spiegherò senza alcun mistero.

Dor. (Mi mette in curiosità.)

Rob. Ella è da marito?

Dor. Così è; sono ancor da maritare.

Rob. Il suo Signor padre ha egli intenzione di maritarla a Parigi?

Dor. Sì certo. So, ch' egli lo desidera con la maggior premura del mondo; ed ha avuto la bontà di dirmi, che mi ha condotta in questa città unicamente per questo.

Rob. (Sì, è ella sicuramente.) Il suo Signor padre, Signorina, è un uomo molto bizzarro.

Dor. Lo conosce, Signore?

Rob. Non lo conosco; ma mi permetta, ch' io le dica con estremo mio dispiacere, che la sua condotta mi pare assai stravagante. Ella merita d' esser trattata con maggior decenza, e non le possono mancar buoni partiti, senza ch' egli gliela procuri per una strada sì irregolare, che fa gran torto alla sua condizione ed al suo merito.

Dor. Signore, le domando perdono. Mio padre è un uomo saggio e prudente, e non è capace....

Rob. Lei può difendere il suo Signor padre quanto vuole; ma non sarà mai compatibile, che un padre faccia pubblicar con le gazzette, che ha una figlia da maritare, e che i pretendenti saranno ammessi al concorso.

Dor. Come, Signore? Mio padre ha fatto questo?

Rob. Così è; non lo sa, o finge di non saperlo?

Dor. Non lo so, non lo credo, e potrebbe essere, che s' ingannasse.

Rob. Tutti i segni si confrontano, e lei ci è dipinta perfettamente; giovane, vaga, gentile, di statura ordinaria, capelli castagni, bei colori, occhio nero, bocca ridente, figlia d' un negoziante italiano, che vuol maritare la sua figliuola a Parigi, che alloggia in questa locanda. Lei è quella sicurissimamente.

Dor. Non so che dire. Potrebbe darsi, che mio padre lo avesse fatto. Se la cosa è così, avrà egli buone ragioni per giustificar la sua condotta.

Rob. Lodo infinitamente il rispetto, che ha pel suo Signor padre. Riconosco in lei sempre più la giovane di buon cuore nei fogli descritta; ma mi permetta, ch' io le ripeta, che il modo di esporla non è decente, ma che lei merita tutta la stima e tutte le attenzioni di chi ha l' onor di trattarla.

Dor. Ah Signore, sono una povera sfortunata. Mio padre ha avuto alcune disgrazie. Ha qualche cosa a Parigi, l' amor suo è pronto a sagrificarla per me, e potrei lusingarmi d' un mediocre partito; ma s' egli mi ha posta in ridicolo, come lei dice, arrossisco di me medesima, non ho più coraggio di sperar niente, mi abbandono alla più dolente disperazione. Oh Dio! Convien dir, che mio padre, afflitto dalle continue disavventure, abbia perduto la mente, oscurata la fantasia, ed io sono una miserabile, schernita, sagrificata.

Rob. S' accheti, Signorina mia; mi creda, il suo caso mi fa pietà, il suo dolore mi penetra, il suo merito m' incatena. La curiosità mi ha spronato, l' accidente ha fatto, ch' io la conosca, e la stima, che ho di lei concepita, mi consiglia e mi anima a procurare di renderla più fortunata.

Dor. Oh Dio! La sua pietà mi consola.

Rob. Sarò io degno della sua grazia, della sua corrispondenza?

Dor. Lei mi mortifica, lei si prende spasso di me.

Rob. Ah no; non faccia quest' ingiustizia alla tenerezza di un cuore, ch' è penetrato dal suo merito e dalle sue disavventure.

Dor. Il cielo benedica il di lei bel cuore!

Rob. Parlerò a suo padre.

Dor. Compatisca la debolezza d' un uomo perseguitato dalla fortuna.

Rob. Sarebbe ella disposta ad amarmi?

Dor. Suppongo, che il suo amore non potrà essere se non virtuoso.

Rob. Degno di lei, e degno d' un uomo d' onore qual mi professo di essere. Roberto io sono degli Albiccini, negoziante in Parigi.

Dor. Vien gente. Mi permetta, ch' io mi ritiri.

Rob. Non potrei io accompagnarla all' appartamento? Attendere con lei il ritorno di suo padre?

Dor. No. Se ha per me qualche stima, mi lasci sola presentemente, e l' aspetti, o ritorni, qual più le aggrada; mi sta a cuore il mio decoro più della vita stessa. Signor Roberto, serva sua devotissima. [*s' inchina, e vuol partire verso la sua camera.*]

Rob. S' assicuri, che ho concepito per lei una tenerezza, che vorrei poterle far rilevare.... [*seguitandola.*]

Dor. Non si affatichi per or davvantaggio; la sua bontà mi ha penetrato bastantemente. [*con tenerezza; parte, ed entra.*]

SCENA XVII. Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Oh cieli! Qual incanto è mai questo? Sono quì venuto per ischerzo, e mi trovo impegnato davvero. Il suo volto mi piace, la sua maniera m' incanta. Parmi, ch' ella sia fatta per far la felicità d' uno sposo.

Pand. (Chi è questi? Sarebbe egli per avventura alcuno de' concorrenti?)

Rob. (S' io m' inducessi a sposarla, che direbbe il mondo di me? Eh, l' onestà della giovane giustificherebbe la mia condotta.)

Pand. Signore, la riverisco.

Rob. Servitore umilissimo.

Pand. Domanda ella di qualcheduno?

Rob. Sì Signore, aspetto quì una persona. Se non do incomodo;....

Pand. Scusi, compatisca. E' venuto forse Vossignoria per vedere la giovane, di cui parlano le *affiches?*

Rob. Lo sapete anche voi, Signore, che questa giovane si trova quì?

Pand. Lo so certo, e lo devo sapere più degli altri.

Rob. Non nascondo la verità. Sono quì per questa sola ragione, e attendo il padre della fanciulla.

Pand. Signore, se volete conoscere il padre della fanciulla, eccolo quì a' vostri comandi.

Rob. Voi?

Pand. Io.

Rob. (Veggendo ora la figura dell' uomo, non mi maraviglio più delle sue stravaganze.)

Pand. Ci avete qualche difficoltà? Basta, che lo domandiate a Filippo il locandiere.

Rob. Lo credo a voi, perchè me lo dite.

Pand. Avete veduta mia figlia?

Rob. Per dirvi la verità, l' ho veduta.

Pand. Ebbene, che vi pare di lei? Siete persuaso?

Rob. Signore, vi assicuro, che mi è piaciuta infinitamente, ed oltre al merito suo personale, riconosco in vostra figliuola un fondo di virtù e di bontà, che innamora.

Pand. Ah, che ne dite? Le *affiches* sono sincere?

Rob. Circa alla sincerità dell' esposto, non vi è niente che dire; ma, caro Signor, ... come vi chiamate in grazia?

Pand. Pandolfo per obbedirvi.

Rob. Caro Signor Pandolfo, esporre una giovane in tal maniera alla pubblica derisione, è un avvilirla, un discreditarla, un sagrificarla.

Pand. Eh, scusatemi, non sapete in ciò quello che vi diciate. Ho fatto, ed ho fatto bene per più ragioni. In primo luogo in Inghilterra si usa; in secondo luogo quest' uso si dovrebbe praticare per tutto; mentre, se vi è qualche buona giovane da maritare, sono sì poche al mondo, ch' è bene, che il pubblico le conosca; e in terzo luogo, se tutti i matrimonj si facessero per concorso, non si vedrebbero tante mogli e tanti mariti pentiti al terzo giorno, e disperati per tutta la loro vita.

Rob. Io non sono persuaso delle vostre ragioni. Se ciò qualche volta si è fatto in Londra, sarà perchè in Inghilterra sono quasi tutti filosofi, e fra mille filosofi ragionati ve n' è sempre qualcheduno di stravagante. Oltre a ciò bisogna vedere, ...

Pand. Signore, questi sono ragionamenti inutili. Vi piace, o non vi piace la mia figliuola?

Rob. Per dir vero, mi piace infinitamente.

Pand. Bisognerà vedere, se voi avrete la fortuna di piacere a lei.

Rob. Mi pare; mi lusingo dalla bontà, ch' ella ha avuto per me, che la mia persona non le dispiaccia.

Pand. Tanto meglio. La cosa sarà fattibile. Mi parete un uomo proprio e civile, a riserva di certi scrupoli un po' stiracchiati. Non sono malcontento di voi; vi posso dare buone speranze.

Rob. Volete voi, che parliamo insieme alla giovane?

Pand. Non l' avete veduta? Non le avete parlato? Per ora

basta così. Il vostro nome, il vostro cognome, lo stato vostro, la condizione?

Rob. Io mi chiamo Roberto Albiccini; sono Italiano, negoziante in Parigi, e godo d' un capitale forse più che mediocre.

Pand. Benissimo. Le condizioni non mi dispiacciono. Favorite di ritrovarvi quì innanzi sera.

Rob. Ma perchè non possiamo presentemente....

Pand. Non Signore. Sono un galantuomo; non voglio mancare alla mia parola. Ho proposto il concorso, e non voglio deludere i concorrenti.

Rob. Ma voi volete ancora persistere....

Pand. Tant' è; o rassegnatevi a quanto vi dico, o vi escluderò dal concorso.

Rob. Non occorr' altro; ho capito. (Che bestia d' uomo! Che stravaganza! Che stolidezza! Un padre di tal carattere dovrebbe farmi perdere qualunque idea su la figlia; ma no, il merito della povera sfortunata m' impegna sempre più a procurare di liberarla dalle mani d' un genitore villano.)

SCENA XVIII. Pandolfo, poi Lisetta.

Pand. Ah, ah, l' amico si è innamorato subito, a prima vista. — Sì Signore, se non verrà di meglio, Lisetta sarà per voi.

Lis. Ebbene, Signor padre, quando pensate voi a liberarmi da questa pena, da quest' affanno, che mi tormenta? (a)

Pand. Di qual pena, di qual affanno parlate?

Lis. Di vedermi esposta su la gazzetta.

Pand. Via via, se ciò vi dispiace, consolatevi, che sarete presto servita.

Lis. Che vale a dire?

Pand. Vale a dire, che sarete presto maritata.

Lis. E con chi, Signore?

Pand. Probabilmente con uno, che conoscete, e che so di certo, che non vi dispiace.

Lis. (Oh cieli! Questi non può essere altri che Filippo; gli avrà fatto parlare, mio padre ne sarà persuaso.)

Pand. Stiamo a vedere, se capita qualchedun altro.

Lis. Ah no, Signor padre; vi supplico, vi scongiuro, se questo partito non vi dispiace, sollecitatelo, concludetelo, non mi fate più disperare.

Pand. Ne siete veramente innamorata?

Lis. Ve lo confesso, innamoratissima.

(a) Tra persone di bassa nascita la figliuola direbbe del *voi* al padre.

Pand. Così presto?

Lis. E' un mese, Signore, ch' io l' amo teneramente, e non ho mai avuto coraggio di dirlo.

Pand. Ah, ah, e io non sapevo niente. Non vi era dunque bisogno dell' avviso al pubblico.

Lis. Oh no, certo; non ve n' era bisogno.

Pand. Ed è ora venuto a dirmi.... Basta, basta, ho capito.

Lis. Se mi amate, se avete pietà di me, sollecitate, non mi fate penar davvantaggio.

Pand. Orsù, per farvi vedere, che vi amo, voglio passar sopra alla mia parola; voglio sagrificare ogni più bella speranza, voglio concludere le vostre nozze.

Lis. Oh me felice! Oh me contenta! Caro padre, quanto obbligo, quanta riconoscenza vi devo!

Pand. Aspettatemi quì. L' amico dovrebbe essere poco lontano; andrò a vedere se lo ritrovo.

Lis. E' in casa, Signore.

Pand. E' in casa? Ha finto d' andarsene, ed è in casa?

Lis. Il Signore è di là, che aspetta. Presto, subito ve lo faccio venire. [*parte.*]

SCENA XIX. Pandolfo, poi Lisetta, e Filippo.

Pand. Se costei è prevenuta, non vorrà nessuno de' concorrenti. Il concorso è inutile; questo è quello che mi farebbe ridicolo. Orsù, è meglio, ch' io mi spicci, e che la dia al Signor Roberto.

Lis. Venite, venite, Signor Filippo. Mio padre è contento, non vi è altro da dubitare, e voi sarete il mio caro sposo.

Fil. Son trasportato dalla più grande allegrezza....

Pand. Come? Che novità è questa? Chi? Filippo? Un locandiere? Tuo sposo? Mi maraviglio di lui, mi maraviglio di te; ti ammazzerei piuttosto con le mie mani.

Fil. (Che imbroglio è questo?)

Lis. Ma non me l' avete voi accordato?

Pand. Io? Pazza! Sciocca! Chi ti ha detto una simile bestialità?

Lis. Non mi avete voi promesso uno sposo, ch' io conosco, e ch' io amo? Io conosco Filippo solo, io non amo altri che il mio caro Filippo.

Pand. Non conosci tu il Signor Roberto, non hai parlato con lui, non gli hai fatto credere, che lo ami, che lo stimi?

Lis. Non lo conosco, non so chi egli sia, abborrisco tutti fuor che Filippo.

Pand. Non occor' altro. Ho scoperto una cosa, ch' io non sapevo. Va nella tua camera immediatamente.

Lis. Ma Signor ....

Pand. Va in camera, dico, non mi fare andare in collera maggiormente. Sai chi sono, sai che cosa son capace di fare.

Lis. (Povera me! Son disperata.) Filippo,.... [*partendo.*]

Pand. In camera! [*pestando il piede.*]

Lis. (Oh che uomo! Il cielo me lo perdoni! Oh che bestia d' uomo!) [*parte.*]

Pand. E voi se avrete più l' ardire di parlare a mia figlia, e di solamente guardarla, l' avrete a far con me. [*a Fil.*]

Fil. Ma finalmente, Signore, se ora avete un poco di danaro, ricordatevi quello che siete, e che siete stato.

Pand. Basta così; meno ciarle.

Fil. (Se non mi vendico, dimmi ch' io sono il più vil della terra. Sì, Lisetta sarà mia a tuo dispetto, a dispetto di tutto il mondo.) [*parte.*]

Pand. Un locandiere? Mia figlia ad un locandiere? E colei vi aderisce? Andrò subito a provvedermi d' un altro alloggio; ma non vo' lasciare quella stolida in libertà; la chiuderò in camera, porterò via le chiavi. [*va a chiudere, e porta via le chiavi.*] Son chi soon, la voglio maritar da par mio. Costui mi rimprovera quello che sono stato? Temerario! Ignorante! La buona fortuna fa scordare i cattivi principj, e le foglie d' oro fanno cambiare gli alberi delle famiglie. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino spazioso più che si può. Da una parte della scena alberi ombrosi. Tavolini di quà e di là; sedie di paglia, e banchette all' intorno.

MADAME PLUME, MADEMOISELLE LOLOTTE, *tutte due a sedere ad un tavolino, bevendo il caffè.* MONSIEUR LA ROSE *ad un altro tavolino col caffè dinanzi, ed un libro in mano, mostrando di leggere e di bevere il caffè nel medesimo tempo.* MADAME LA FONTENE *al medesimo tavolino di* MONSIEUR LA ROSE, *bevendo il caffè. Indietro più persone che si può, uomini e donne d' ogni qualità, o a sedere, o passeggiando, o leggendo.*

Font. Monsieur la Rose, che cosa leggete di bello?

Ros. Il Mercurio.

Font. V' è qualche articolo interessante?

Ros. Sono ora all' articolo de' teatri; l' autore del Mercurio dice molto bene d' alcune commedie italiane

Font. Può dir quel che vuole. Alla commedia italiana io non ci vado, e non ci andrò mai.

Ros. E perchè non ci andate?

Font. Perchè non intendo la lingua.

Ros. Se questo è, vi do ragione. Io l' intendo, e ci vado, e mi diverto.

Font. Bene, divertitevi; tanto meglio per voi.

Ros. Ma so pure, che anche voi, Madama, avete studiata la lingua italiana, e che avete tenuto per qualche tempo un maestro.

Font. Sì, è vero, l' ho tenuto per quattro mesi. Cominciavo a intendere, cominciavo a tradurre, ma mi sono annoiata, e ho lasciato lì.

Ros. Ecco, scusatemi, il difetto di voi altre Signore. Vi annoiate presto di tutto. Cominciate una cosa, e non la finite. Poche Signore vi sono a Parigi, che non abbiano principiato ad apprendere qualche lingua straniera, e pochissime sono arrivate a capirla. Perchè? Perchè non hanno pazienza, perchè s' annoiano, perchè le loro idee succedono violentemente l' una all' altra.

Font. Che importa a noi di sapere le lingue straniere? La nostra vale per tutte l' altre. Io nostri libri ci porgono ogni erudizione ed ogni piacere, e il nostro teatro francese è il primo teatro del mondo.

Ros. Sì, è vero; ma ogni nazione ha le sue bellezze ....

Font. Eh! Che bellezze trovate voi nella commedia italiana?

Ros. Io ci trovo piacere, perchè l' intendo. Voi non la potete gustare, perchè non capite. Ecco perchè un autore italiano a Parigi non arriverà mai, scrivendo nella sua lingua, a vedere il teatro pieno. Le donne sono quelle, che fanno la fortuna de' teatri; le donne non lo capiscono, le donne non ci vanno; gli uomini fanno la corte al bel sesso, e non restano altri per gl' Italiani che i pochi altri dilettanti della sua lingua, alcuni curiosi per accidente, qualche autore per dirne bene, e qualche critico per dirne male.

Font. Ebbene, che cosa volete di più? La popolazione di Parigi è assai grande. Da un millione incirca d' anime si può ricavare tanti dilettanti, tanti curiosi, tanti parziali, da empire passabilmente un teatro.

Ros. Sentite quel che dice il Mercurio ....

Font. Scusatemi, a me non m' interessa, e lascio, che vi godiate l' elogio tutto per voi.

Ros. Benissimo, leggerò io. (Non vi è rimedio, le donne non ne vogliono saper niente.) [*legge piano.*]

Lol. No Signora; restiamo quì un altro poco. Mi piace questo giardino infinitamente.

Plu. Per me, la mia passione sono le *Tuileries.*

Lol. Avete ragione. Quello e un giardino più grande, più delizioso e più ameno; il dopo pranzo vi è gran concorso, e ci vado anch' io volentieri, ma la mattina preferisco il Palazzo Reale; quì si vede il popolo più raccolto, più unito. Specialmente sul mezzo giorno è una delizia, è un piacere.

Plu. E che cosa dite del Luxembourg?

Lol. Oh, quello è il giardino, dove vanno a passeggiare i filosofi, i malcontenti, i capi di famiglia, i matrimonj all' antica.

Plu. Voi, per quel ch' io sento, gustate poco il ritiro, la tranquillità.

Lol. Quando voglio goder la pace, sto a casa mia; quando esco, esco per divertirmi.

Plu. Vi piacerà dunque il Boulevart.

Lol. Oh sì, moltissimo; quel gran concorso, quel gran rumore mi piace infinitamente. Mi pare il più bello spettacolo della terra vedere una quantità di carrozze nel mezzo; un' infinità di popolo a piedi di quà e di là ne' viali arborati, e difesi dalle carrozze; tante magnifiche botteghe di caffè, piene di strumenti e di voci, che cantano; tanti funamboli, tanti giocatori di burattini, tanti animali, macchine, giuochi e divertimenti. Chi siede, chi passeggia, chi mangia, chi canta, chi suona, chi fa all' amore. Sino alla mezza notte si gode, ed è un passatempo universale, che dura sei o sette mesi dell' anno.

SCENA II. Monsieur Traversen, e detti.

Trav. Ehi dal caffè.

Garz. Signore. [*si suppone, che la bottega da caffè sia dietro gli alberi.*]

Trav. Un caffè col latte, ed un panetto. [*siede ad un tavolino.*]

Garz. La servo subito.

Trav. Ehi, ci sono le *petites-affiches?*

Garz. Ho veduto in bottega il giovane dello stampatore, che le dispensava.

Trav. Mandatelo quì da me.

Garz. Sarà servita. [*parte.*]

Font. Ecco quì, tutti cercano le novità. [*a Ros.*]

Ros. Un curioso quì si può soddisfare con poco. E' bellissimo il comodo, che vi è in questi giardini; con due soldi si possono leggere tutti i fogli, che corrono alla giornata.

Font. Ma non si portano via.
Ros. No, si leggono e si lasciano; vi sono persone apposta per questo.
Font. Per dire la verità, in Parigi i piaceri son ben regolati.

SCENA III. Il Garzone del Caffè, ed il Garzon dello Stampatore, e detti. *Il garzone del caffè porta il caffè ed il panetto. Versa il caffè col latte nella tazza, e parte.*

Stamp. E' ella, Signore, che domanda le *petites-affiches*? [*a Trav.*]
Trav. Sì, io; date quì.
Stamp. Vuol leggerle solamente?
Trav. Ecco due soldi.
Stamp. Ho capito; aspetterò, che le legga.
Trav. Vi è qualche cosa di particolare? [*allo stamp.*]
Stamp. Vi è un avviso al pubblico, alla fine del foglio, che è singolare.
Trav. Vediamo.
Stamp. S' accomodi. [*va a sedere sopra una banchetta poco lontano.*]
Trav. [*legge piano, e di quando in quando fa segni d' ammirazione.*]

SCENA IV. Pandolfo, e detti.

Pand. (Questo è il ridotto delle novità, dei curiosi. Pochi mi conoscono. Voglio un poco sentire se si dice niente del mio concorso.) [*siede solo sopra una banca.*]
Trav. Oh bella! Oh graziosa! Oh ammirabile! [*forte.*]
Ros. Vi è qualche novità, monsieur Traversen?
Trav. Sentite una novità stupenda, maravigliosa.
[*tutti si alzano dal loro posto, e si accostano al tavolino di Monsieur Trav.; lo stesso fanno le persone, che non parlano.*]
Trav. Avviso al Pubblico. [*legge forte.*]
Pand. [*sentendo l' avviso, si alza dal suo posto, e si accosta bel bello, restando però lontano dagli altri.*]
Trav. E' arrivato in questa città un forestiere, ...
Ros. Qualche ciarlatano.
Pand. (Che animalaccio!) [*da sè.*]
Trav. Non sentite? *Di nazione Italiano, di professione mercante, di fortuna mediocre, e d' un talento bizzarro* ....
Font. Sarà qualche impostore.
Pand. (Il diavolo, che ti porti!) [*da sè.*]
Trav. *Egli ha una figlia da maritare.*
Font. Oh bella!

Lol. Bellissima!

Plu. Sentiamo, sentiamo.

Pand. (Sentirete, sentirete.) [*da sè.*]

Trav. *D' età giovane, di bellezza passabile, e di grazia ammirabile.*

Lol. Oh che pazzo!

Plu. Oh che animale!

Font. Oh che bestia!

Pand. (Eh, mi onorano più che non merito.) [*da sè.*]

Ros. Ma lasciatelo continuare. [*alle donne.*]

Trav. Sentite le ammirabili prerogative di questa gioia. *Statura ordinaria, capello castagno, bei colori, occhio nero, bocca ridente, spirito pronto, talento raro, e del miglior cuore del mondo.*

[*tutti ridono a coro pieno; Pand. resta incantato.*]

Trav. Dice in ristretto, che darà la dote a misura del partito, che abita alla locanda dell' aquila, e finisce dicendo: *e i pretendenti saranno ammessi al concorso.* Io non ho mai sentito una bestialità più grande di questa.

Font. Quest' uomo merita d' essere legato.

Trav. Legato e bastonato.

Ros. Sarà un uomo capriccioso. Io non ci vedo questo gran male.

Font. Già, basta, che sia un Italiano; voi lo difendete sicuramente. [*a Ros.*]

Lol. Per me dico, che questi è un uomo senza cervello.

Plu. E senza riputazione,

[*Pand. smania.*]

Font. Per altro io sarei curiosa di veder questa forestiera.

Plu. Oh no; io conoscerei volentieri l' animalaccio del padre.

Lol. Anch' io pagherei a conoscere questo bel carattere originale.

Plu. E' un uomo ridicolo, che veramente meriterebbe d' essere conosciuto.

Pand. (Manco mal, che non mi conoscono.) [*da sè.*]

Trav. Aspettate. Ehi, quel giovane. [*chiama il garzon dello stampatore.*]

Stamp. Signore. [*accostandosi.*]

Trav. Conoscete voi il forestiere, che ha fatto pubblicar quest' avviso? [*allo stamp.*]

Stamp. Sì Signore; eccolo là. [*accennando Pand.*]

Pand. (Uh diavolo!)

Font. Bello!

Plu. Grazioso!

Lol. Maraviglioso!

Ros. (Zitto, zitto, Signore mie. Rispettate il luogo, dove

siete; qui non è lecito insultar nessuno. Se si continua, verrà lo Svizzero a mandarci fuori.) [*piano alle donne.*]

Trav. A me, a me; lo prenderò con disinvoltura. [*alle donne, e s' incammina verso Pand.*]

Pand. (Sarà meglio, ch' io me ne vada, per non essere obbligato a precipitare.) [*in atto di partire.*]

Trav. Servo, Signore. [*a Pand., incontrandolo, perchè non parta.*]

Pand. Padrone mio. [*bruscamente, volendo partire.*]

Trav. Favorisca. [*tutti gli altri si ritirano, per godere la scena sedendo, o in piedi.*]

Pand. Cosa mi comanda?

Trav. E' forestiere Vossignoria?

Pand. Per servirla. [*imbarazzato.*]

Trav. Italiano?

Pand. Per obbedirla. [*come sopra.*]

Trav. Ha una figlia da maritare?

Pand. Ho una figlia da maritare.

Trav. Bella, gentile, virtuosa?

Pand. Più di quello ch' ella s' immagina, padron mio.

[*tutte le donne, che sono in qualche distanza, si mettono a ridere fortemente.*]

Pand. Che cos' è questo ridere? Che cos' è questo burlarsi dei galantuomini? Se mia figlia non fosse tale, non mi sarei impegnato col pubblico; e non si ride di quel che non si conosce; e chi vuol vedere, può vedere L' accesso è libero e per gli uomini e per le donne; e gli uomini possono venire per ammirare, e le donne per crepar d' invidia. [*con calore, e parte.*]

[*le donne replicano la risata; tutti battono le mani. Mad. Piu., Madem. Lol., e tutti quelli, che sono indietro, vanno dietro Pand., e partono.*]

SCENA V. Anselmo, Roberto, e detti.

Rob. Che c' è di nuovo, Signori miei? Che rumore è questo?

Trav. Oh, voi, che siete Italiano, conoscete quell' uomo, che parte ora di qui, che va verso la porticina?

Rob. Lo conosco per aver parlato una volta con lui; ho veduto ancora la sua figliuola. In quanto al padre, accordo ancor io, che non vi è niente di più ridicolo al mondo; ma rispetto alla giovane, vi assicuro su l' onor mio, ch' ella in tutti i generi è singolare. Possiede tutto, beltà, grazia, spirito, compitezza, talento, e sopra tutto un fondo di virtù e di modestia impareggiabile.

Trav. Anche virtuosa? Anche modesta?

Ros. Quando il Signor Roberto lo dice, sarà così.

Ans. (Povero Signor Roberto! La passione lo acceca; ma io procurerò illuminarlo.) [*da sè.*]

Trav. (Roberto mi mette in gran curiosità. Se fosse veramente un affare buono, ci applicherei anch' io volentieri.) [*da sè.*]

Rob. Signor Anselmo, volete, che beviamo il caffè?

Ans. Veramente avrei necessità di spicciarmi.

Rob. Questa è una cosa, che si fa in un momento. Ehi, caffè per due. [*il garzone porta il caffè; Rob. ed Ans. siedono.*]

Trav. (Chi sa? Se mi piace la donna, se la dote m' accomoda, si può chiudere un occhio su la caricatura del padre.) [*parte.*]

Font. Monsieur la Rose, volete, che andiamo insieme a veder questa maraviglia?

Ros. Volentierissimo.

Font. Oh si sa; quando si tratta d' un' Italiana, vi levereste di mezza notte.

Ros. E pure, senza che voi me lo proponeste, io non avevo la curiosità di vederla.

Font. Andiamo, andiamo a ridere un poco.

Ros. Circa al ridere .... Bisogna usar prudenza.

Font. La locanda dell' aquila sapete dov' è?

Ros. Lo so benissimo.

Font. Andiamo. [*lo prende sotto il braccio, e partono.*]

SCENA VI. Anselmo, e Roberto.

Rob. Avete veduto quel Signore, che ora è partito? [*ad Ans.*]

Ans. Sì Signore; chi è?

Rob. E' un certo Monsieur la Rose.

Ans. Mi pare, che questo sia il nome d' uno de' miei debitori.

Rob. E' verissimo; ed è quello, che vi deve più di tutti gli altri.

Ans. E perchè non gli avete detto nulla? Perchè non me l' avete fatto conoscere?

Rob. Perchè era in compagnia, perchè quì non è il luogo da presentarvi, e mi riservo a condurvi alla di lui casa. E' ricco, può pagarvi, e vi pagherà; ma è un poco strano, e convien trattarlo con qualche destrezza. La guerra ha fatto male a tutti; egli ne ha risentito gran danno; ma fidatevi di me, e son certo, che farà il suo dovere.

Ans. Caro Signor Roberto, vi sono gratissimo per la bontà, che avete per me. Il vostro Signor padre è stato sempre mio

buon amico; mi è sempre stata utile la sua corrispondenza, ho pianto la di lui perdita, ed ora mi consolo trovar in voi un amico di cuore, che è la sola cosa, ch' io posso desiderar nelle mie disgrazie.

Rob. Voi potete disporre di me e della mia casa. So, che siete un uomo d' onore; so quanta stima faceva di voi mio padre, e so, che non avete alcuna colpa nelle vostre disavventure. A tenor delle vostre lettere ho esaminato bene, come vi dissi, gl' interessi vostri a Parigi; trovo, che quì i vostri crediti sono considerabili, e i vostri debitori sono per la maggior parte in istato di soddisfarvi. Consolatevi, che quanto prima vi troverete in grado di riprendere il commercio, se così vi piace; ed io vi esibisco la mia assistenza, e tutto quel che vi può giovare.

Ans. Le vostre esibizioni, le vostre beneficenze sono per me una provvidenza del cielo: ma, caro Signor Roberto, voi siete interessato per me, ed io lo sono per voi; vorrei per vostro bene e per mia consolazione poter da voi ottenere una grazia.

Rob. Dite, Signore; comandate pur liberamente.

Ans. Vorrei, che abbandonaste l' attaccamento, che mostrate d' avere per la figliuola di Pandolfo.

Rob. Caro Signor Anselmo, vi ho raccontato il modo come mi è accaduto di vederla; mi sembra amabile, sono intenerito dalla sua miserabile situazione, son di buon cuore, e non ho animo d' abbandonarla.

Ans. Possibile, che in una sola visita, in un solo colloquio abbiate potuto accendervi in tal maniera?

Rob. Ah Signore, questi sono i prodigi della simpatía dell' amore. Sono quegli accidenti, che se si trovano scritti, se si vedono su le scene, si credono inverisimili, immaginarj, forzati; e pure io ne provo l' effetto, e cent' altri l' hanno egualmente provato.

Ans. Sì, è vero; so benissimo, che si sono fatti de' matrimonj ad un colpo d' occhio; credo però, che siano stati contratti più dal capriccio che dall' amore.

Rob. Avete voi veduta la figlia dèl Signor Pandolfo?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Rob. Vedetela, e poi giudicate del di lei merito, e della giustizia, ch' io le faccio.

Ans. Voglio accordarvi, ch' ella sia bella, ch' ella sia virtuosa; ma sapete voi chi è suo padre?

Rob. E' un uomo stravagante, ridicolo; lo so benissimo.

Ans. Sapete voi, ch' egli è stato mio servitore?

Rob. Servitore? Per verità è un poco troppo. Ma.... se lo ha fatto per necessità, per disgrazia....

Ans. Non Signore; l' ha fatto, perchè tale è la sua nascita e la sua condizione.

Rob. Presentemente è mercante....

Ans. Sì, è un mercante, che ha fallito tre o quattro volte.

Rob. Miserabile condizion d' un tal impiego! Siamo tutti soggetti all' ingiurie della fortuna.

Ans. Fallir col danaro in mano, non è azione, che meriti compatimento.

Rob. Io ho corrispondenze per tutto, e non ho sentito reclamare di lui.

Ans. Perchè i suoi negozj non erano di conseguenza.

Rob. Se è così, non avrà fatto gran torto a' corrispondenti.

Ans. Voi difendete il padre, perchè siete innamorato della figliuola.

Rob. Povera sfortunata! Ella non ha alcuna parte ne' disordini di suo padre; ella merita tutto il bene.

Ans. Sareste voi disposto a sposarla?

Rob. Perchè no? Lo farei col maggior piacere del mondo.

Ans. E soffrireste d' avere un suocero sì villano?

Rob. Ella è piena di merito e di gentilezza.

Ans. Uno stolido di tal natura?

Rob. Sua figlia ha il più bello spirito del mondo.

Ans. Chè cosa direbbero i vostri parenti?

Rob. Io non ho da render conto a nessuno de' fatti miei.

Ans. La vostra casa merita, che voi non le facciate un così gran torto.

Rob. Il maggior onore, ch' io possa fare alla mia famiglia, si è di procurarmi una moglie gentile, savia, virtuosa e morigerata.

Ans. Credete voi, che non vi siano al mondo altre figlie savie, gentili e morigerate?

Rob. Conosco questa; credo, ch' ella potrebbe far la mia felicità, e ne sarei contentissimo.

Ans. Per esempio, se non vi avessi trovato affascinato in tal modo, mi sarei preso l' ardire di farvi io una proposizione.

Rob. E qual proposizione m' avreste fatta?

Ans. Ho ancor io una figliuola da maritare.

Rob. Avete una figlia da maritare?

Ans. Sì Signore; e se l' amor di padre non m' inganna, parmi, ch' ella sia degna di qualche attenzione. Posso impegnarmi sicuramente, ch' ella è savia, gentile, virtuosa e morigerata.

Rob. Non ho veruna difficoltà a crederlo, e me ne consolo con voi.

Ans. Veramente non tocca a me a parlarvi di mia figliuola. La cosa è fuor di regola, e non vorrei passare anch' io per un

ciarlatano; ma l' amicizia antica delle nostre case, e la bontà, che voi avete per me, m' obbliga ad esibirvi di venirla a vedere, se vi contentate.

Rob. No, Signor Anselmo; vi ringrazio infinitamente. Sarei venuto assai volentieri a riverirla, a far seco lei il mio dovere senza un tale previo ragionamento. Ora parrebbe, ch' io me dovessi fare un confronto, e vi chiamereste offeso, se io non le facessi quella giustizia, che le conviene.

Ans. Credete dunque a dirittura, che mia figliuola non meriti quanto l' altra?

Rob. Non dico questo; ma il mio cuore è prevenuto, è risoluto, è costante.

Ans. Non occorr' altro. Scusatemi, se vi sono stato importuno.

Rob. Vi supplico non formalizzarvi della mia condotta.

Ans. Al contrario; ammiro la vostra costanza, e vi lodo nel tempo medesimo ch' io vi compiango. [*parte.*]

Rob. Eh, non merita di esser compianto chi fa giustizia alla virtù, e sarà sempre degna di lode la compassione. [*parte.*]

SCENA VII.

Sala nella locanda, come nell' atto primo.

FILIPPO SOLO, *che esce dalla camera di* LISETTA.

Povero sciocco! Ha serrato a chiave la sua figliuola! Non sa Pandolfo, che noi abbiamo le chiavi doppie. S' io non fossi uomo d' onore, e Lisetta non fosse una fanciulla dabbene, non la troverebbe più nella camera, dove l' ha lasciata. Mi basta essermi potuto valer della chiave per comunicare a Lisetta la mia intenzione. Son contento, ch' ella l' abbia approvata, e spero un buon esito dalla mia invenzione. Con questa sorta di pazzi è necessario giuocar di testa.

SCENA VIII. MONSIEUR LA ROSE, MADAME FONTENE, E DETTO.

Ros. Amico, una parola.

Fil. Comandi.

Ros. Si può vedere quest' Italiana, che alloggia quì da voi?

Fil. Quale Italiana, Signore?

Font. Quella rarità, che si è fatta scrivere su l' *affichea*.

Fil. (Sono tante stoccate al mio cuore.)

Ros. Abbiamo parlato a suo padre. Ci ha detto, che ciascheduno la può vedere; non ci dovrebbe essere difficoltà.

Fil. (Mi viene in mente una bizzarria.) Signore, io non so troppo dell' *affiches*, di cui lei parla; so bene, che in quell' appartamento vi è la figliuola di un mercante italiano. [*accenna la camera di Dor.*]

Ros. Appunto è figliuola di un mercante italiano. Si può vedere? Le si può parlare?

Fil. Presentemente non c' è suo padre. Non so se sarà visibile.

Font. Con una ragazza di tal carattere non vi dovrebbero esser tanti riguardi.

Ros. Ditele, che c' è una Signora, che vuol parlare con lei; sarà più facile, che si lasci vedere.

Font. Mi fate ridere. La credete voi così scrupolosa? [*a Ros.*]

Fil. Per me le farò l' imbasciata. (Sentiranno, che non è dessa, e spero, che se n' andranno prima che ritorni Pandolfo.) [*entra nell' appartamento.*]

SCENA IX. Monsieur la Rose, e Madame Fontene, poi Filippo.

Font. Io credo, che il locandiere stesso si vergogni d' avere in casa questa sorta di gente, e finga di non sapere.

Ros. Oh, perchè questo? Non è poi una cosa di tal conseguenza da far perdere la riputazione ad una locanda.

Font. E che cosa si può dare di peggio, oltre una donna, che si fa mettere su le gazzette?

Ros. E perchè dunque venite voi a vederla?

Font. Per curiosità.

Fil. Signore, la giovane le domanda scusa. Dice, che senza suo padre non riceve nessuno.

Ros. Possibile, che sia così riservata?

Fil. Io ho fatto il mio dovere. Ho i miei affari; con permissione. (Mi preme di sollecitare la mia invenzione.) [*da sè, a parte.*]

SCENA X. Monsieur la Rose, e Madame Fontene, poi Doralice.

Ros. Signora, che dite? Ella non è sì facile come vi pensate.

Font. Oh sapete, perchè fa la ritrosa? Perchè le avete fatto dire, che vi è una donna. Se avesse creduto, che foste voi solo, sarebbe immediatamente venuta; ma io la voglio vedere assolutamente.

Ros. Converrà aspettar suo padre.

Font. Eh, che questa sorte di gente non merita alcun rispetto. Andiamo, andiamo, entriamo nella camera liberamente. [*va per entrare nell' appartamento.*]

Dor. [*su la porta.*] Signora, qual premura l' obbliga a voler entrare nelle mie camere?

Font. Oh, il piacere di vederla, Signorina. [*affettando allegria ed ironia.*]

Dor. Questo è un onore, ch' io non conosco di meritare. Vorrei sapere chi è la persona, che mi favorisce.

Font. (Ci trovate voi queste rarità?) [*piano a Ros.*]

Ros. (Non si può dire, ch' ella non abbia qualche merito.) [*piano a Font.*]

Font. (Sì, merito!) [*a Ros., burlandosi.*]

Dor. Ebbene, Signora mia, in che cosa posso servirla?

Font. Avete tanta premura d' andarvene? -[*la guarda sempre con attenzione.*] (Non vi è male per dirla, ma non ci sono quelle maraviglie, che dicono.) [*da sè.*]

Dor. S' io sapessi con chi ho l' onor di parlare, non mancherei d' usare quelle attenzioni, che si convengono.

Font. Sapete parlar francese?

Dor. Intendo tutto, ma non lo parlo bene, Signora.

Font. (Oibò, oibò, non c' è niente di buono; non ha spirito, non ha talento.) [*a Ros.*]

Ros. (Perdonatemi; mi pare, che parli bene nella sua lingua, e che non manchi di prudenza, di sentimento.)

Font. (E' un gran cattivo giudice la prevenzione.) [*a Ros.*]

Dor. Signori, con loro buona licenza. [*vuol partire.*]

Font. Dove andate, Signora?

Dor. Nelle mie camere, se non ha niente da comandarmi.

Font. Ci verremo anche noi.

Dor. Perdoni; io non ricevo persone, che non conosco.

Ros. Ha ragione. Io sono la Rose, negoziante in Parigi, vostro umilissimo servitore.

Font. E protettore dell' Italiane.

Ros. E questa Signora è Madama.... [*verrebbe dire il nome di Mad. a Dor.*]

Font. Là, là! Se volete, ch' ella sappia il vostro nome, siete padrone di farlo, ma non vi avete da prendere la libertà di dire il mio senza mia permissione.

Dor. Mi creda, Signora, ch' io non ho veruna curiosità di saperlo. [*con caricatura.*] Graziosa! Veramente graziosa! [*con caricatura.*]

Ros. (Io ci patisco infinitamente. Parmi, ch' ella non meriti d' essere maltrattata.)

Dor. Sarà meglio, ch' io me ne vada. [*vuol partire.*]
Font. Ehi, dite.
Dor. Che cosa pretende da me? [*si volta, e si ferma dove si trova.*]
Font. (E' una virtuosa feroce.)
Ros. (Signora, usatele carità, che lo merita.) [*a Font.*]
Font. Dite; non volete, che veniamo in camera vostra? Ci avete gente?
Dor. Non sono obbligata di rendere conto a lei della mia condotta.
Font. (Ah, che bel talento!) [*a Ros.*]
Ros. (Ne ha più di voi, Madama.) [*a Mad.*]
Font. Ehi! Come va il concorso? Quanti sono i pretendenti del vostro merito, della vostra bellezza? [*ridendo.*]
Dor. Ora capisco, Signora mia [*avvanzandosi.*], qual motivo quì la conduce, e per qual ragione si arroga l' arbitrio di scherzar meco. Mio padre, non so per quale disavventura, è caduto nella bassezza di espormi al pubblico, di sagrificarmi. Prima però d' insultarmi, dovrebbe esaminare, s' io merito il torto, che mi vien fatto, se le azioni mie e il mio carattere corrispondono alla miserabile mia situazione, e allora le parrei più degna di compassione che di disprezzo.
Ros. (Ah, che ne dite?) [*a Font.*]
Font. (Eh che sì che v' intenerisce?) [*a Ros.*]
Ros. (Un poco.) [*a Font.*]
Font. Non siete dunque contenta d' essere su le gazzette? [*a Dor.*]
Dor. Pare a lei, che una figlia modesta possa soffrir ciò senza sentirsi strappar il cuore? Ah, fossi morta, prima di soffrire un sì nero oltraggio!
Font. (Or ora sento intenerirmi ancor io.) [*da sè.*]
Ros. (Gran pazzía d' un padre! Povera fanciulla, mi fa pietà.) [*da sè.*]
Dor. (Oh cieli! Non ho più veduto il Signor Roberto. Ah, che sarà forse anch' egli pentito di usarmi quella pietà, che mi aveva sì teneramente promessa. Tornasse almeno mio padre!) [*da sè, con passione.*]
Ros. Oh via, Signora, datevi pace. Troverò io vostro padre; gli farò conoscere il torto, ch' egli vi ha fatto, e cercherò, ch' ei vi ponga rimedio.
Font. Cosa volete voi parlar con suo padre, ch' è l' uomo più irragionevole, più bestial della terra? [*a Ros.*]
Dor. E pure è stato sempre mio padre il più saggio, il più prudente uomo del mondo.
Font. Oh, oh, ho capito. Se difendete vostro padre, siete

d' accordo con lui, e non credo più nè alle vostre manie nè alla vostra onestà.

Dor. Non ostante il pregiudizio, ch' io ne risento, io non ho cuore di sentirlo maltrattar in tal guisa.

Font. Vostro padre è un pazzo. Non è egli vero, Monsieur la Rose?

Ros. Non so che dire; il pover uomo si è regolato assai male.

SCENA XI. Anselmo, e detti.

Dor. Eccolo il mio povero padre; vi prego di non mortificarlo soverchiamente.

Font. Come?

Ros. Chi?

Dor. Non lo vedono il mio genitore?

Ros. Questi?

Font. Non è egli?....

Ans. Sì Signori, io sono il padre di questa giovane. Che difficoltà? Che maraviglie? Cosa vogliono da lei? Cosa vogliono da me?

Font. (Non capisco niente.) [*da sè.*]

Ros. Favorisca in grazia,....

Ans. Vossignoria non è ella Monsieur la Rose?

Ros. Sì Signore; mi conoscete?

Ans. Vi conosco per detto del Signor Roberto Albiccini.

Dor. (Ah, il Signor Roberto ha parlato a mio padre.) [*da sè, con allegrezza.*]

Ros. Ditemi in grazia, prima d' ogni altra cosa; questa giovane non è la figlia del Signor Pandolfo?

Ans. Come di Pandolfo? Ella è Doralice mia figlia.

Ros. Oh cieli!

Font. Non è questa la giovine ch' è su l' *affiches*? [*ad Ans.*]

Ans. Non Signora. Mi maraviglio; non son io capace d' una simile debolezza..

Dor. Non sono io su le gazzette? [*ad Ans., con trasporto di giubbilo.*]

Ans. No, figlia mia, non pensar sì male di tuo padre.

Dor. Ah caro Signor padre, le domando perdono. Mi hanno fatto credere una falsità. Oh cieli! Sono rinata, sono fuor di me dalla consolazione. [*si getta in braccio ad Ans.*]

Ros. (Mi pareva impossibile.) [*a Font.*]

Font. (Penavo a crederlo anch' io.)

Ros. Ma voi, Signore, chi siete? [*ad Ans.*]

Ans. Anselmo Aretusi per obbedirvi.

Ros. Il mio corrispondente di Barcellona?

Ans. Quello appunto son io.

Ros. Vi son debitore. Faremo i conti, vi soddisfarò. Avete una figliuola d' un merito singolare. Vi domando scusa, Signora mia, se un equivoco mi ha fatto eccedere in qualche cosa,.... ma io fortunatamente so di non avervi perso il rispetto. Veramente, Madama.... [*verso la Font.*]

Font. Sì, Madama Fontene si dà ora a conoscere alla Signora Aretusi, pregandola di perdonare....

Dor. Madama, favorite, con licenza del mio genitore, favorite di passare nelle mie camere.

Font. Accetto con soddisfazione l' invito. (Ah, quanto sarebbe necessaria qualche volta un po' di prudenza!)

[*entra nell' appartamento.*]

SCENA XII. Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. Se vuol restar servita ella pure,.... [*a Ros., invitandola nell' appartamento.*]

Ros. No, no, restiamo quì; ho qualche cosa da dirvi.

Ans. Per i nostri conti c' è tempo.

Ros. Sì, i vostri conti saranno pronti quando volete. Il danaro forse non sarà sì pronto, perchè saprete anche voi come vanno ora gli affari....

Ans. Lo so pur troppo, ed ho fatto punto per questo.

Ros. Per altro, se avete premura....

Ans. Ne parleremo, Signore; ne parleremo. Io non penso altro presentemente che a dare stato a mia figlia; quando sarò nel caso, vi pregherò.

Ros. Signor Anselmo, io ammiro in vostra figlia il carattere il più bello del mondo; savia, modesta, gentile, rispettosa a suo padre. L' ho veduta afflitta, e la sua afflizione me l' ha fatta ancora parer più bella. Se non avete di lei disposto, v' assicuro, che mi chiamerei fortunato, se vi degnaste di accordarmela per isposa.

Ans. Ma Signore, così su due piedi....

Ros. Qual difficoltà vi può trattenere? Conoscete voi la mia casa?

Ans. La conosco, e sarebbe una fortuna per mia figliuola.

Ros. Vi dispiace la mia persona?

Ans. Al contrario; mi è noto il vostro carattere, e ne sarei contentissimo.

Ros. Per la dote non ci avete a pensare. Mi contenterò di quel ch' io vi vado debitore.

Ans. Tanto meglio.

Ros. Qual altro obietto vi può dunque essere?

Ans. Non vorrei, che una risoluzione così improvvisa fosse poi seguitata dal pentimento.

Ros. Signor Anselmo, io non sono un ragazzo. Ho differito ad ammogliarmi, perchè non ho ancora trovata la persona, che mi andasse a genio. Trovo nella vostra figliuola qualità personali, che mi piacciono infinitamente. Aggiungete a ciò l' amore, la passione, ch' io ho per gl' Italiani; aggiungete ancora la nostra amicizia, la nostra corrispondenza.

Ans. Non so che dire; tutto m' impegna, tutto mi persuade.

Ros. Mi promettete voi vostra figlia?

Ans. Ve la prometto.

Ros. Parola d' onore?

Ans. Parola d' onore. [*si toccano la mano.*]

Ros. Son contentissimo. [*cava fuori l' orologio.*] Mezzo giorno è vicino. Deggio andare alla Borsa; dopo pranzo ci rivedremo.

Ans. Sono pieno di consolazione, ...

Ros. Addio, Signor suocero, addio. [*si baciano, e parte.*]

SCENA XIII. Anselmo, poi Roberto.

Ans. Guardate, quando si dice degli accidenti, che accadono; ecco un' altra maraviglia simile a quella del Signor Roberto.

Rob. Servitore, Signor Anselmo.

Ans. Oh Signor Roberto, appunto in questo momento pensavo a voi.

Rob. Si è veduto il Signor Pandolfo?

Ans. Non l' ho veduto, e credo non sia ancora ritornato.

Rob. Sono impazientissimo di vederlo.

Ans. Sempre costante, è egli vero?

Rob. Costante più che mai. Vi prego, non mi parlate sopra di ciò.

Ans. No, non dubitate; non vi dirò altro. Vi parlerò di me; vi darò una buona nuova per conto mio.

Rob. La sentirò volentieri.

Ans. Ho maritato mia figlia.

Rob. Me ne consolo infinitamente; e con chi, Signore?

Ans. Con Monsieur la Rose. E' venuto quì, l' ha veduta, gli è piaciuta; detto, fatto, gliel' ho promessa.

Rob. Oh vedete se si danno i casi improvvisi? E voi vi facevi maraviglia di me.

Ans. E' verissimo; è il caso vostro medesimo.

Rob. Ora, se me lo permettete, verrò a fare una visita alla vostra figliuola.

Ans. Sì, volentieri; andiamo. [*s' incamminano.*]

Rob. Oh scusatemi. Vedo venire il Signor Pandolfo; ho gran volontà di parlargli.

Ann. Servitevi come vi piace. (Povero innamorato!) Andrò a consolar Doralice; le darò la nuova, che è maritata. Spero, che anche di questa nuova sarà contenta.

[*entra nell' appartamento.*]

SCENA XIV. Roberto, poi Pandolfo.

Rob. Io non so cosa m' abbia. Sono inquieto, non trovo pace; mi lusingo per un momento, dispero un momento dopo. Voglio uscirne sicuramente.

Pand. Oh Signore, ho piacere di avervi trovato. Siete avvertito, che domani non sarò più quì, ma passerò all' albergo del sole.

Rob. E perchè fate voi questo cambiamento?

Pand. Perchè quel birbante di Filippo faceva all' amore con la mia figliuola.

Rob. Filippo il locandiere?

Pand. Egli appunto.

Rob. Fa all' amore con vostra figlia?

Pand. Con lei precisamente.

Rob. Ma come? Filippo non è egli ammogliato?

Pand. E' ammogliato Filippo?

Rob. Ho parlato io stesso con la di lui moglie.

Pand. Ah scellerato! Ah indegno! E' ammogliato, e tenta di sedurre ed ingannare mia figlia? E quella disgraziata lo soffre, e gli corrisponde?

Rob. Che? Vostra figlia corrisponde a Filippo?

Pand. Ah sì, pur troppo è la verità; e tanto gli corrisponde, che avendole io parlato di voi, non cura d' un uomo di merito, come voi siete, ed ha avuto la temerità di dirmi, che ella preferisce Filippo.

Rob. (Oimè! Cosa sento? Che colpa è questa per me!)

Pand. Gran disgrazia per un padre, che ha qualche merito, avere una figliuola senza cervello.

Rob. Signore, scusatemi; ho qualche difficoltà a persuadermi, che vostra figlia sia innamorata del locandiere.

Pand. Se ciò non fosse, non lo direi; e lo dico con mio rossore, perchè mi piace il dire la verità: e se non lo credete, aspettate. Sentirete da lei medesima se ciò sia vero.

[*va ad aprire la porta, ed entra. Rob. pensieroso non bada dove entri Pand.*]

SCENA XV. Roberto, poi Doralice.

Rob. Ah sì, quando il padre lo dice, quando lo sostiene con tanta costanza, sarà pur troppo la verità. Perfida! Chi mai avrebbe creduto, che ella sapesse fingere ad un tal segno? Che ella sapesse mascherare con la modestia la passione, e forse la dissolutezza? Ah! Non si può sperare di meglio dalla figliuola di un padre vile. Ecco l' effetto della pessima educazione. Ha ragione il Signor Anselmo. Io sono un pazzo, uno stolido, un insensato. Ma sono a tempo a rimediarvi. Sì, ci rimedierò.

Dor. Ah Signor Roberto,....

Rob. Ingrata! Così corrispondete alla mia pietà, all' amor mio?

Dor. Deh Signore, non vi dolete di me; non è mia colpa.

Rob. E di chi dunque sarà la colpa, se non è vostra?

Dor. Mio padre mi obbliga contro mia voglia....

Rob. Vi obbliga vostro padre ad amare un uomo, ch' è ammogliato?

Dor. Come? E' ammogliato?

Rob. Non lo sapete, o fingete di non saperlo?

Dor. Oh cieli! Che volete, che sappia una povera giovane forestiera, che lasciasi condur dal padre....

Rob. Che dite voi del padre? Egli ha miglior sentimento di voi, ed è vano, che facciate pompa di una virtù a voi ignota.

Dor. Voi m' insultate, ed io non son fatta per tollerare gl' insulti.

Rob. So, che con una donna dovrei moderare la collera; so, che dovrei abbandonarvi senza parlare: ma sono accecato dalla passione, da una passione concepita per voi non so come, e che è maltrattata dalla vostra perfidia....

Dor. Signore, vi sarebbe pericolo, che v' ingannaste? Mi prendereste voi per un' altra?

Rob. No no, conosco il vostro carattere; mi è stato dipinto bastantemente, e sono inutili le vostre scuse.

Dor. Ma è necessario, che voi sappiate,....

Rob. Non vo' saper altro.

Dor. Che non sono quella altrimenti....

SCENA XVI. Lisetta, e detti.

Lis. Ebbene, Signore, che cosa dite voi di Filippo?....

Rob. Dico, ch' egli è un indegno; ch' egli ha innamorato, ch' egli ha sedotto questa Signora [*accennando Dor.*], e che se voi aveste riputazione, non soffrireste un oltraggio simile su gli occhi vostri. [*parte.*]

Lis. (Ah Filippo briccone! Ah perfido, scellerato!)

Dor. (Me infelice! Posso essere più vilipesa di quel ch' io sono?)

Lis. E voi, Signora mia, siete venuta da casa del diavolo per tormentarmi?

Dor. Rispettate in me una fanciulla onorata e civile. La figliuola di Anselmo Aretusi non soffre di essere insultata da chicchessia.

Lis. Se foste onorata e civile, ...

Dor. Non vi avvanzate più oltre. Se non vi fosse nelle mie camere una Francese, a cui vo' nascondere questa novella offesa dell' onor mio, chiamerei mio padre, e vi farei da esso mortificare qual meritate. Bastivi sapere per ora, che al mio genitore sono stata chiesta in isposa, ch' ei mi ha proposto un marito, che non conosco, che la persona, che mi onora nelle mie camere, non mi ha permesso di rispondergli, d' interrogarlo, di formar parola. Se mio padre è ingannato, se un temerario ha avuto l' ardire di burlarsi di lui, se quel tale è legato, se v' appartiene, tanto meglio per me; ne darò parte immediatamente al mio genitore. Saprà egli vendicare l' offesa, sarà giustificata la mia condotta, e si pentirà dell' ardire chiunque ha avuto la temerità d' insultarmi e di perdermi villanamente il rispetto.

[*parte.*]

SCENA XVII. Lisetta, poi Pandolfo.

Lis. Si scaldi quanto vuole la Signora Aretusi; poco m' importa. Io non esamino se ella sia colpevole od innocente; dico bene, che Filippo è un ingrato, un infedele, e un ribalde: convien dire, ch' ei s' innamori di tutte le donne, che vengono alla sua locanda. Briccone! Quante promesse, quante belle espressioni d' amore, di fedeltà, di costanza! Ed io semplice gli ho creduto, ed io ho lasciato ogni buon partito per lui. Perchè mettermi a repentaglio di disgustar affatto mio padre? Perchè insistere di volermi in isposa a dispetto suo? Perchè arrivare perfino a darmi ad intendere di volersi fingere un Colonello, per deludere il fanatismo di mio padre, e carpirmi con artifizio ed inganno? E' ben capace d' un' impostura; ma grazie al cielo, l' ho conosciuto in tempo, e non mi lascerò più ingannare.

Pand. Ebbene, Signorina garbata, che dite del bell' onore, che fate a voi ed a vostro padre?

Lis. Signore, dico, che avete ragione. Vi domando scusa del dispiacere, che vi ho dato, e sono pronta a far tutto quel che volete.

Pand. Mi promettete d' abbandonare affatto Filippo?

Lis. Sì Signore; ve lo prometto.
Pand. Di accettare uno sposo degno di voi e degno di me?
Lis. Dipenderò intieramente da voi.
Pand. Di esaminare con attenzione il merito de' concorrenti?
Lis. Questo è quello per verità, che mi dà maggior pena. Caro Signor padre, questo concorso è una cosa insoffribile.
Pand. Sareste voi contenta del Signor Roberto?
Lis. Piuttosto.
Pand. Volete, ch' io lo trovi, che gli faccia le vostre scuse, e che lo conduca quì di bel nuovo?
Lis. Sì, fate tutto quel che volete. (Per vendicarmi di quel perfido di Filippo.)
Pand. Brava la mia figliuola. Son contento, mi consolate. (Ah, con le giovani ci vuol giudizio, ci vuol buona testa. So bene io la maniera .... Oh, politica non me ne manca.)

SCENA XVIII. Il Servitore *di locanda*, e detti.

Serv. Signore, è quì un Colonello tedesco, che la domanda.
Lis. (Ah indegno! Sarà Filippo senz' altro.)
Pand. Mi domanda? Viene forse per vedere mia figlia? [*al serv.*]
Serv. Io credo di sì.
Lis. Mandatelo via, non lo ricevete. [*a Pand.*]
Pand. Oh diavolo! Un Colonello? Mi vorreste mettere in qualche impegno?
Lis. Ma non avete detto di voler terminare questo maledetto concorso?
Pand. Via, via, un Colonello non si può disgustare. Ditegli, ch' è padrone. [*al serv., che parte.*]

SCENA XIX. Lisetta, Pandolfo, poi Filippo *travestito con baffi.*

Lis. Lasciate, ch' io me ne vada.
Pand. No, dovete anzi restare.
Lis. (Disgraziato! Non lo posso vedere.)
Fil. *Star foi Segnor Pantolfe?* (*a*)
Pand. Io per obbedirla.
Fil. *Star questa fostra figlicola?*
Pand. Sì Signor, questa.
Lis. (Briccone!)

(*a*) In questa scena, come nella XIV. dell' atto III., Filippo parla quasi sempre un misto di cattivo tedesco e di cattivo italiano; per cautelar lo studioso, tali parole sono stampate in corsivo.

Fil. *Per ferità star molte pella, star molte graziosa; parlare molto pene fostra gazzetta; e je trovar ancora tante più bellezze, tante belle cose, che non afer mi lette gazzetta.*

Pand. E' tutto effetto di sua bontà, di sua gentilezza.

Lis. (Mi viene volontà di cavargli gli occhi.)

Fil. *Star molte modesta; non fel mi foltati oochi pelli.*

Pand. Via, fate un inchino al Signor Colonello.

Lis. (Maledetto!) [*da sè, senza mai guardarlo.*]

Fil. *Onterticmigher diener, son fraul.* [*passa nel mezzo, e si accosta a Lis.*]

Lis. (Furbo, impostore!) [*si allontana un poco.*]

Pand. Scusi, Signor Colonello; è vergognosetta.

Fil. *Je afer gran piacere de sua modestia. Mi dar licenza, Signore, dir due parole a fostre figlie?*

Pand. Oh sì Signore; sono qui ancor io.

Fil. (Lisetta, non mi conoscete?) [*piano a Lis.*]

Lis. (Sì, birbante, ti conosco.) [*piano a Fil.*]

Pand. Via, rispondetegli. [*a Lis.*]

Fil. *Oh, afer mi risposto anche troppo.* (Non capisco, non so cosa diavolo abbia.) [*da sè.*]

Pand. Che dice, Signore? Le pare, che mia figliuola sia degna de' suoi riflessi?

Fil. *Jo restar innamorate de so pellezza e de so pene grazie.*

Pand. (Questo sarebbe il miglior partito del mondo.) Se mia figliuola avesse la sorte di piacere al Signor Colonello, in quanto a me mi chiamerei fortunato. [*a Fil.*]

Fil. *Je star pon soldate, far tutte mie cosse preste; star pronte spossar quande folle.*

Pand. E voi, che cosa dite, Lisetta?

Lis. Io dico, che mi maraviglio di voi, Signor padre, che abbiate sì poca prudenza di credere ad uno, che non conoscete, che si spaccia per Colonello, e potrebbe essere un impostore.

Fil. (Oh povero me! Cos' è questo?) [*da sè.*]

Pand. (Per una parte ha ragione; non sono cose da precipitare.) [*mostrando timore.*]

Fil. (Lisetta, dice, non mi conoscete?) [*piano a Lis.*]

Lis. (Ti conosco, briccone!) [*piano a Fil.*]

Fil. (Io resto di sasso.) [*da sè.*]

Pand. Signore, scusi la libertà di una donna. Si sa, che il Signor Colonello è una persona di garbo, che darà conto di sè, che si darà a conoscere.

Fil. *Jo far je feder quante pisogne per sicurar mie contisione.* (Ho tutto preparato per farmi credere tale; ma costei mi precipita.) [*da sè.*]

Pand. E quando il Signor Colonello avrà giustificato il suo carattere e la sua condizione, sarete di lui contenta? [*a Lis.*]

Lis. Signor no, non sarò contenta; e non lo prenderei, se mi facesse regina.

Pand. (Oh diavolo!)

Fil. (Che novità, che cambiamento! Io non so in che mondo mi sia.) [*da sè, agitato.*]

Pand. (Or ora m' aspetto qualche gran rovina.) [*da sè, osservando le agitazioni di Fil.*]

Fil. *Segnor Pantolfe!* [*con smania.*]

Pand. Scusi, io non ne ho colpa. [*a Fil.*] Ma perchè, sciocchcrella, non sareste di lui contenta? [*a Lis.*]

Lis. Perchè non gli credo, perchè conosco, che mi vuol ingannare, perchè lo dico, lo abborrisco, non lo voglio assolutamente, lo mando al diavolo. [*parte, ed entra nella sua camera.*]

Fil. (Oh disgraziata, volubile, menzognera!) [*da sè, smaniando.*]

Pand. [*con timore.*] Signore, ... (povero me!) io non ne ho colpa .... Colei è una bestia; mi dispiace infinitamente .... [*camminando.*] Non vada in collera .... Le farò dar soddisfazione .... Aspetti un poco. [*corre in camera, e chiude la porta.*]

Fil. Non so niente, non capisco, son fuor di me. Oh donne, donne, delirio degli uomini, flagello de' cuori, disperazion degli amanti! [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Continua la stessa sala.

DORALICE, ED ANSELMO *escono dal loro appartamento.*

Dor. Favorisca, Signor padre; frattanto che Madama Fontene è occupata a scrivere un viglietto, ...

Ans. Che cosa fa qui tutta la mattina questa Signora?

Dor. Mi ha fatto mille esibizioni, mille cortesie e gentilezze. Pentita d' avermi un poco offesa, come sapete, mi ha domandato scusa più di cento volte; teme sempre, ch' io sia di lei malcontenta, e pare, che non sappia da me distaccarsi.

Ans. Per verità le Francesi sono cortesi all' estremo. Vi è fra di loro uno spirito d' allegria, che qualche volta pare un po'

caricato, ma in sostanza sono gentili, sociabili, e molto ben educate. Le avete voi detto niente del partito di matrimonio, che vi ho proposto?

Dor. Oh cielo! Cosa dice mai? Anzi mi guardo con somma cautela dal far penetrare una cosa, che mi mortifica e mi disonora.

Ans. Come? Che cosa dite? Un partito simile vi disonora?

Dor. E' ingannato, Signor padre, è tradito. Ecco il motivo, per cui ho desiderato parlarle da solo a sola. Colui, ch' è venuto a proporsi per me, che le ha dato ad intendere di volermi in isposa, è già ammogliato.

Ans. Monsieur la Rose è ammogliato? Non lo credo, non è possibile, e non lo crederò mai.

Dor. Tanto è vero quel ch' io dico, che sua moglie medesima è quì venuta, e mi ha rimproverato e insultato.

Ans. Oh cieli! Avrebbe egli cercato d' addormentarmi, temendo, ch' io lo astringessi a pagarmi subito quel ch' ei mi deve? Sarebbe l' azione la più scellerata del mondo.

Dor. Ah Signor padre, degli uomini tristi se ne trovano da per tutto.

Ans. E pure non posso ancora determinarmi a prestar fede a ciò che mi dite. Un mercante, un mio corrispondente .... Non è possibile; vi sarà qualche equivoco, qualche inganno. Dite un poco; Madama Fontene non è quì venuta in compagnia di Monsieur la Rose?

Dor. Io non conosco Monsieur la Rose.

Ans. E' quegli, che vi ha dimandata in consorte; quegli, che ho trovato quì quando sono arrivato.

Dor. Sì Signore; egli è venuto insieme con Madama Fontene.

Ans. Ella dunque lo conoscerà; saprà s' è vero, ch' egli sia maritato. Andiamo a sentir da lei ....

Dor. Volete, ch' ella sia informata di questo novello insulto, che riceviamo? Che lo dica a degli altri? Che si pubblichi per Parigi? Ch' io sia nuovamente la favola della città?

Ans. Le parlerò con destrezza; cercherò di ricavare la verità, senza ch' ella rilevi il mistero.

Dor. Le parli; ma io non ci vorrei esser presente. Dubito di non potermi contenere.

Ans. Eccola quì per l' appunto.

Dor. Mi ritirerò; la lascerò con lei, se si contenta.

[*incontra Mad. Font., si fanno qualche complimento, e Dor. entra.*]

SCENA II. MADAME FONTENE, ANSELMO, *poi* UN CAMERIERE *di locanda.*

Font. Signore, vorrei far recapitare questo viglietto. L' ora è tarda, vorrei levarvi l' incomodo; non ho nessuno, che mi so-

compagni; e scrivo a' miei servitori, che mi mandino la mia carrozza.

Ans. Vediamo se vi è nessuno. Ehi, camerieri. [*prende il viglietto.*]

Cam. Son quì; che cosa comanda?

Ans. Fate subito recapitar questa lettera. [*dà la lettera al cam.*]

Cam. La vuol mandare per la *petite poste*?

Font. Cercate un uomo, che vada subito, e torni presto; e quando ritorna, lo pagherò. [*al serv.*]

Cam. Sarà servita immediatamente. [*parte con la lettera.*]

Ans. Signora, scusate la mia curiosità; che cosa è la *petite poste*?

Font. La cosa più bella e più comoda, che possa darsi per una città grande, popolata e piena d' affari. Girano a tutte le ore parecchi uomini, che fanno strepito con una tabella in mano, quì detta *cliquette*. Se si vuol mandare per la città, o ne' contorni, lettere, denari, pieghi, e cose simili, si aspetta, che passi, o si fa cercar nel quartiere uno di questi, che si chiamano *facteurs*, e con pochissima spesa si possono far molti affari.

Ans. Perchè dunque non vi siete ora servita della *petite poste*?

Font. Perchè questa ha le sue ore determinate. In sei ore si può scrivere ed aver la risposta; ma chi la vuol più sollecita, dee valersi d' un uomo mandato apposta.

Ans. Ho capito; l' idea mi piace, e vedo, che la città è assai ben regolata. Vi ringrazio della bontà, con cui vi siete compiaciuta (*a*) istruirmi sopra di ciò.

Font. Questo si deve fare co' forestieri, e in Francia si fa assai volentieri. Troverete una cortesía grandissima ne' bottegai per insegnarvi le strade, e che usciranno dalla loro bottega per additarvi il cammino, che dovrete tenere.

Ans. Questo si usa in qualche parte d' Italia ancora; non per tutto, ma in qualche parte, e specialmente in Venezia.

Font. Oh sì, lo credo. Ho sentito dir del gran bene di questa vostra città. Si dice, che Venezia in Italia sia in molte cose stimabile come Parigi in Francia.

Ans. Se avessi tempo, vi direi qualche cosa del mio paese, che vi farebbe piacere; ma ora mi preme schiarire un punto, che m' interessa all' estremo, e pel quale ho gran bisogno di voi.

Font. Comandate pure liberamente.

Ans. Voi certamente conoscete Monsieur la Rose.

Font. Lo conosco perfettamente.

(*a*) Se ogni parola, che comincia da *s* impura, riceve l' aumento d' un *i* piuttosto che incontrarci con una preposizione *in*, o *per*, che finisce in consonante, come scrivere *instruire*, *instruttore*, e cosimili parole, *dove sta la s impura* preceduta da consonante? Questa è una svista degli *Accademici della Crusca*, degna di correzione.

Ans. Ditemi in grazia; sapete voi, ch' egli sia ammogliato?

Font. Al contrario, Signore; so di certo, che non ha moglie.

Ans. (Ah, lo dicevo, non può darsi. Mi pareva impossibile.)

Font. Credetemi, che s' ei fosse ammogliato, lo avrei da sapere ancor io.

Ans. (Sto a vedere, ch' egli sia il suo innamorato, o il suo Cavaliere servente. Se ciò fosse, mi dispiacerebbe per un altro verso.)

Font. Scusatemi, Signore; avete qualche intenzione sopra di lui? Ho sentito, che egli è uno de' vostri corrispondenti; si è intavolato qualche affare per la vostra figliuola?

Ans. Vi dirò; si è fatto qualche discorso, ma io non sono in grado di far mal' opera a chi che sia. Se questa cosa per esempio vi dispiacesse, ...

Font. Oh! No no; non abbiate nessuna apprensione a riguardo mio. Lo conosco, lo tratto. Egli ha qualche amicizia per me, io ne ho per lui, ma con tutta l' indifferenza. Io sono maritata, e non crediate, che si usino in Francia i serventi come in Italia. Le donne francesi trattano molte persone, e tutte nella stessa maniera. Vanno fuori di casa ora con uno, ora con un altro, in carrozza, a piedi, come si sia; e quello, che ci conduce fuori di casa, non è sempre il medesimo, che ci riconduce a casa. Si va a' passeggi, si trovano persone di conoscenza, si fanno partite per accidente, si va a pranzo dove si vuole. Il marito non è geloso, l' amante non incomoda; si gode la più bella libertà, la più bella allegría, la più bella pace del mondo.

Ans. A Parigi dunque non ci sono passioni, non ci sono amoretti.

Font. Non dico cotesto. Tutto il mondo è paese, e l' umanità è la medesima da per tutto; ma si fa studio grande per nascondere le passioni; gli amanti sono segreti, e le donne non sono obbligate alla schiavitù.

Ans. Bel costume! Mi piace infinitamente. Sappiate dunque, Signora mia, che Monsieur la Rose mi ha domandato la mia figliuola.

Font. Mi consolo con voi, che non potete desiderar di meglio.

Ans. E mi avevano detto, che aveva moglie.

Font. E' un uomo d' onore, incapace d' un' azione villana. Vi consiglio non far, ch' egli penetri questo sospetto ingiurioso. I Francesi sono di buon cuore, ma delicati, puntigliosi, e subitanei all' estremo.

Ans. No no; da me certamente non lo saprà. Sono consolatissimo di quanto mi dite. Permettetemi, ch' io chiami la mia figliuola, ch' io metta in calma il di lei animo sconcertato.

Sarà ella pure contenta, sarà ella pure consolata. Venite, Doralice, venite; ho notizie buone da darvi. [*alla porta, chiamandola.*]

SCENA III. Doralice, e detti.

Dor. Sarà possibile, che una volta respiri?

Ans. Sì, rallegratevi, figliuola mia. Monsieur la Rose è un uomo d' onore, non è maritato, e sarà vostro sposo.

Dor. (Ah, qual funesta consolazione per un cuore, ch' è prevenuto!)

Font. Vi assicuro, che con lui viverete bene, che sarete con lui felice.

Dor. (Roberto solo mi potrebbe rendere fortunata.)

Ans. Via, rasserenatevi; che cos' è questa perpetua malinconia?

Font. Signora, voi avete qualche cosa, che vi disturba.

Dor. Non posso nascondere la mia inquietezza.

Ans. Ma da che cosa provviene? Si può sapere?

Dor. Il cuore mi presagisce di dovere essere sfortunata.

Font. Eh, Signora mia, ho un poco di mondo in testa, sono un poco fisonomista. Con licenza del Signor Anselmo, avrei qualche cosa da dirvi fra voi e me.

Ans. Servitevi pure. Vedete un poco, se vi dà l' animo con la vostra bontà di rasserenarla.

Font. Favorite. Venite con me nella vostra camera. [*a Dor.*]

Dor. Volentieri. (Sarà meglio, che con lei mi confidi.) [*da sè.*]

Font. (Scommetto, ch' ella è innamorata di un altro, e che non ardisce di dirlo. Oh, una Francese non avrebbe tante difficoltà.) [*entra in camera.*]

Dor. (Con lei avrò meno soggezione che con mio padre.)

SCENA IV. Anselmo, poi Pandolfo.

Ans. Io non so mai, qual possa essere l' inquietezza di Doralice. Mi verrebbe quasi il sospetto, che ella fosse innamorata di qualcheduno. Chi sa? Potrebbe anche darsi, e potrebbe anch' essere, che ella avesse immaginato di dire, che Monsieur la Rose è ammogliato, per mettermi in apprensione, ed obbligarmi ad abbandonare il partito. Ma per verità, non ho mai conosciuto mia figlia sì imprudente, sì maliziosa; e poi di chi può essere innamorata? In Ispagna non lo era certo. Qui siamo appena arrivati; nessuno è venuto a vederla. Se non ci fosse qualche forestiere nella locanda, ch' io non sapessi; .... non so che mi dire, son pieno di pensieri, d' agitazioni. Sentirò quel che avrà potuto rilevare Madama Fontene.

Pand. [*esce di camera timoroso, guardando intorno.*] Ho sempre paura di vedermi assalito dal Colonello.

Ans. (Se posso arrivare a collocarla, sarò l' uomo più contento del mondo. Converrà, ch' io solleciti Monsieur la Rose)

Pand. Signor Anselmo, vi riverisco.

Ans. Buon giorno, buon giorno, Messer Pandolfo. [*costenuto.*]

Pand. Avete veduto ancora mia figlia?

Ans. No, non l' ho ancora veduta.

Pand. Volete favorire di venirla a vedere?

Ans. Scusatemi; aspetto quì una persona, non mi posso partire.

Pand. La farò venir quì, se vi contentate.

Ans. Fatela venire, come volete. [*con indifferenza, e quasi per forza.*]

Pand. Ho piacer, che la conosciate. (Manco male, che non c' è il Colonello.) [*entra in camera.*]

SCENA V. Anselmo, poi Pandolfo, e Lisetta.

Ans. Ho altro in testa io che secondar questi pazzi. La figliuola sarà del carattere di suo padre.

Pand. Eccola, Signor Anselmo. Ecco la mia figliuola.

Ans. La riverisco divotamente. [*a Lis.*]

Lis. Serva sua. [*ad Ans.*] E' questi il Signor Anselmo? [*con ammirazione.*]

Pand. Sì, è desso.

Lis. Il Signor Anselmo Aretusi? [*con ammirazione.*]

Pand. Per l' appunto.

Ans. Perchè fate le maraviglie, Signora mia? [*a Lis.*]

Lis. Perchè ho l' onore di conoscere la sua figliuola.

Ans. L' avete veduta? [*a Lis.*]

Lis. Sì, l' ho veduta, e so, ch' è l' innamorata del Signor Filippo.

Pand. La figlia del Signor Anselmo è l' innamorata del locandiere?

Ans. Come? Mia figlia?

Lis. Sì Signore; sua figlia fa all' amore con Filippo.

Ans. (Povero me! Cosa sento! Ora capisco la tristezza, la melanconia dell' indegna.)

Pand. (Ora intendo, perchè Lisetta ha abbandonato Filippo.)

Ans. (Son fuor di me, non so qual risoluzione mi prenda.)

Pand. E di più sappiate, che Filippo è già ammogliato. [*ad Ans.*]

Lis. Non è ammogliato, ma si sposerà con la figliuola del Signor Anselmo.

Ans. No, non sarà mai vero; la strozzerei piuttosto con le mie mani.

SCENA VI. Doralice, Madame Fontenne, e detti.

Font. Finalmente, Signore, l' ho fatta parlare, ed ho penetrato l' arcano.

Ans. Ah, pur troppo l' ho penetrato ancor io!

Font. Che una giovane sia innamorata non mi par gran male.

Ans. Sapete voi chi è l' amante di quell' indegna?

Font. Mi ha detto qualche cosa, ma io veramente non lo conosco.

Dor. (Oh cieli! Che sarà mai?)

Font. E' qualche persona vile, qualche persona disonorata?

Ans. No, non dico questo. Rispetto tutti, e ciascheduno nel suo mestiere merita d' essere rispettato; ma il suo rango, la sua condizione non è da imparentarsi con me.

Dor. (Possibile, che Roberto m' abbia ingannata? Che non sia tale, quale mi ha detto di essere?)

Font. Ditemi chi è, se lo conoscete. [*ad Ans.*]

Ans. Risparmiatemi il dispiacere di dirlo. Basti a costei di sapere, che saprò punirla, s' ella persiste in un tal amore. Monsieur la Rose l' ha dimandata; le fa più onore ch' ella non merita, e se il galantuomo è costante a volerla, se non viene a penetrare il segreto amor suo, e non l' abbandona per questo, gli dovrà dare la mano a dispetto suo.

Dor. Signore,....

Ans. Acchetatevi, disgraziata! Madama, vi supplico per amor del cielo, trattenetevi con lei, non l' abbandonate; aspettatemi, finch' io torno. Vo a rintracciare Monsieur la Rose. Non vi è altri che lui, che possa liberarmi dall' affanno, in cui mi trovo. Amici, per carità non gli dite niente, se lo vedete. [*a Pand. e Lis.*] Povero padre! Figliuola ingrata! Morirei di disperazione. [*parte.*]

SCENA VII. Doralice, Madame Fontenne, Pandolfo, e Lisetta.

Pand. Sentite, Signorina? E voi volevate far lo stesso. [*a Lis.*]

Lis. (Ho piacere. Filippo non sarà contento.)

Font. Ma cara Signora Doralice, chi mai è questo amante, di cui siete invaghita?

Dor. Oh cielo, non so più di così! Mi parve il giovane il più saggio, il più onesto del mondo.

Pand. Vi dirò io chi è, s' ella non lo vuol dire; è Filippo, il padrone di questa locanda.

Dor. Come? Non è vero niente. Quegli, ch' io amo, quegli, che mi ha promesso d' amarmi, è il Signor Roberto degli Albiccini.

Pand. Il Signor Roberto? Quel giovane mercante?

Dor. Sì appunto; si è spacciato meco per mercante.

Pand. Non può esser vero; il Signor Roberto è innamorato di mia figliuola.

Lis. No, caro Signor padre; ora siamo alle strette. Bisogna, ch' io sveli la verità. Vi è dell' equivoco, vi è dell' imbroglio. Roberto non mi conosce, mi crede moglie d' un altro. (Povera me! Filippo sarà innocente, io l' ho maltrattato da Colonello.)

Dor. Ma che incantesimi sono mai questi? Che disordini! Che confusioni!

Font. Andiamo, andiamo ad aspettar vostro padre. Si verrà in chiaro di tutto, si saprà tutto, vi è rimedio a tutto.

Dor. Ma se viene mio padre con Monsieur la Rose? Se mi obbliga a doverlo sposare?

Font. Se poi vostro padre vi obbliga, non saprei che farvi. Noi siamo nate per obbedire. [*parte, ed entra in camera.*]

Dor. L' obbedienza è giusta; ma il sagrifizio del cuore è crudele. [*entra in camera.*]

SCENA VIII. Pandolfo, e Lisetta.

Pand. Io non ho detto niente finora per non far una scena con quelle Signore; ma ora che siamo soli, ditemi un poco, Signora sciocca, impertinente, cosa vi sognate di dire, che il Signor Roberto non vi conosce, non vi ama, non vi pretende?

Lis. Ho dette la verità, e la sostengo, e la toccherete con mano.

Pand. Ma se mi ha pregato, posso dir inginocchioni, perchè io gli concedessi la vostra mano.

Lis. Questo è un abbaglio, questo è un inganno, e lo vedrete.

Pand. Eh, so io l' abbaglio, so io l' inganno qual è. Tu sei innamorata di quel disgraziato di Filippo, l' hai odiato per gelosia, ed ora pretendi di ripigliare la tresca.

Lis. No, caro, Signor padre, non è così; e per farvi vedere che sono una figliuola rassegnata, obbediente, andate a cercare

il Signor Colonello, conducetelo quì, ed io lo sposo immediatamente.

Pand. Posso crederti? Sarà poi vero?

Lis. Ve lo prometto costantemente.

Pand. Guarda bene, non mi mettere in qualche altro impegno.

Lis. Non vi è dubbio. Fidatevi di me, e non temete.

Pand. Ma dove troverò il Signor Colonnello? In un Parigi come è possibile di trovarlo?

Lis. Cercatelo ai passeggi pubblici, al Palazzo Reale, alle Tuileries; lo troverete senz' altro.

Pand. Se avrà premura, ritornerà.

Lis. No, caro Signor padre; fatemi questo piacere, cercatelo, procurate di trovarlo, conducetelo quì più presto che potete.

Pand. Come ti è venuta ora d' intorno una sì gran premura pel Colonello?

Lis. Per dimostrarvi la rassegnazione a' vostri voleri, per secondare le vostre buone intenzioni, per darvi una prova d' obbedienza e rispetto.

Pand. Brava la mia figliuola; son contento, così mi piace. Andrò a cercarlo ora, questa sera, domani; gli farò le vostre scuse, gli parlerò con maniera. Tutto andrà bene. Sarete la Colonella. Godrete i frutti della buona condotta di vostro padre. (Gran testa, gran testa, ch' è la mia!) [*parte.*]

SCENA IX. Lisetta, poi un cameriere.

Lis. Oh, la bella corbellería, che ho fatto; ma bisogna vedere di rimediarvi. Sarà difficile, che mio padre trovi Filippo da Colonello; si sarà forse disfatto degli abiti, e sarà irritato contro di me. E' stato bene però, ch' io abbia mandato mio padre fuori di casa. Vo' vedere se vi fosse Filippo. Ehi, camerieri.

Cam. Signora.

Lis. Il padrone è in casa?

Cam. C' è, e non c' è. [*ridendo.*]

Lis. Come c' è, e non c' è? Non vi capisco.

Cam. Vuole il Signor Filippo, o il Signor Colonello? [*ridendo, e parlando piano.*]

Lis. Ah, siete a parte anche voi del segreto?

Cam. Il padrone per sua bontà mi vuol bene, si fida di me, mi ammette alla sua confidenza.

Lis. Senza burle, c' è in casa?

Cam. Sì Signora, è nella sua camera, che sospira.

Lis. Andiamolo a trovare.

Cam. E' troppo in collera, Signora mia.
Lis. Andiamo, andiamo, che sarà contento. [*parte.*]

SCENA X. Il Cameriere, poi Monsieur Traversen.

Cam. Vada pure, che già ci sa andare senza di me. Non so che carattere che sia il suo; ora lo ama, ora lo disprezza.
Trav. Quel giovane. [*chiamando il cam.*]
Cam. Mi comandi.
Trav. Ditemi un poco; non vi è quì alloggiata una certa giovane Italiana, di cui ho letto qualche cosa nelle *petites-affiches?*
Cam. Credo di sì, Signore; ma io non la conosco precisamente.
Trav. Saprete bene, se in alcune delle vostre camere vi sia un' Italiana.
Cam. (Mi varrò dello stratagemma del mio padrone.) Sì Signore, ve n' è una in quell' appartamento.
[*accenna quello di Dor.*]
Trav. Si potrebbe vedere? Le si potrebbe parlare?
Cam. Vossignoría può domandare alla porta.
Trav. Andate voi a far l' imbasciata. Ditele, un galantuomo, un Francese....
Cam. La servo subito. [*entra da Dor.*]

SCENA XI. Monsieur Traversen, poi Madame Fontene, ed il Cameriere.

Trav. Ho tardato un poco troppo a venire; sarà stata veduta da molti prima di me. Ma chi è obbligato ad un impiego, non ha tutte l' ore in sua libertà.
Font. Chi è, che domanda la forestiera? [*esce il cam., e se ne va per l' appartamento di Fil., poi a suo tempo riterna.*]
Trav. Come? Voi quì, Madama?
Font. Oh Monsieur Traversen, siete venuto anche voi per la curiosità di vedere la giovane delle *petites-affiches?*
Trav. Ch' io sia venuto per questo, non è da maravigliarsi. Mi fa più specie, che ci siate venuta voi.
Font. Vi dirò; in questi appartamenti vi è una Signora Italiana, ma non è quella, che voi cercate.
Trav. E dov' è dunque la famosa giovane del concorso?
Font. So, che era nell' appartamento vicino; ma ora non si sente nessuno, e credo, che non ci sia.
Trav. Mi permettete, ch' io guardi se c' è?
Font. Servitevi; ma fatemi prima un piacere. Conoscete voi il Signor Roberto degli Albiccini?

Trav. Sì, lo conosco; l' avete veduto anche voi stamane al Palazzo Reale.

Font. E' vero; ma sapete voi dove stia?

Trav. Lo so benissimo. Egli abita vicino alla piazza *Vandôme;* ma a quest' ora, se lo volete, si può trovare alla Borsa. (*a*)

Font. Benissimo. Vi rendo grazie.

Trav. Avete altro da comandarmi?

Font. Andate, vedete se c' è la forestiera, e poi forse vi pregherò.

Trav. La porta è aperta.

Font. Potete entrare liberamente.

Trav. Vedrò se c' è qualcheduno da domandare.

[*camminando, ed entra.*]

Cam. Signora, è venuta la sua carrozza.

Font. Bene, che aspetti; e date questo all' uomo. [*gli dà qualche moneta. Cam. parte.*] (La carrozza è venuta a tempo.)

Trav. Non c' è nessuno. Ho picchiato a diverse porte, che ho trovate chiuse, e non mi ha risposto nessuno.

Font. Mi dispiace. Povero Monsieur Traversen!

Trav. Oh non importa; non mancherà tempo.

Font. Ora che non pregiudico alle vostre premure, ardisco di supplicarvi d' una finezza.

Trav. Comandatemi con libertà.

Font. Fatemi la grazia di montar nella mia carrozza, d' andare alla Borsa, e se vi trovate il Signor Roberto, conducetelo quì da me. Può essere, ch' egli vi abbia qualche difficoltà. Ditegli, che è una Francese, che lo domanda, che la cosa è di gran premura; in somma, fate il possibile, perchè egli venga. Tornate con lui, e può darsi, che vediate quella, che desiderate vedere.

Trav. Vado subito, e spero, che mi riuscirà di condurre Roberto. E' tanto mio amico, che mi lusingo non mi dirà di no. [*parte.*]

SCENA XII. Madame Fontene, poi Lisetta.

Font. Buona fortuna, che mi sono trovata quì io; altrimenti la povera Doralice Aretusi avrebbe sofferto una novella mortificazione.

(*a*) Trattandosi del luogo, dove s' adunano nelle città commercianti i banchieri e i negozianti, si dice *Borsa* per le città non italiane; ma per quelle d' Italia appena due se ne troveranno, che chiamino questo luogo con l' istesso nome. A Livorno si dice *la Piazza;* a Genova *Banchi,* a Venezia *il Rialto* ecc.

Lis. Manco male, Filippo è pacificato; e se torna mio padre, non tarderà a venire il Signor Colonello. [*camminando verso la sua camera.*]

Font. Quella giovane, avete perduto un buon incontro.

Lis. Che vuol dire, Signora mia?

Font. Un altro concorrente è venuto a vedervi.

Lis. Credetemi, Signora mia, ch' io non ho bisogno de' concorrenti. Ho stabilito nel mio animo quello, che ha da essere mio marito.

Font. Avete fatto passare gran dispiaceri a quest' altra povera Italiana.

Lis. Ne ho passato anch' io per essa la mia buona parte; credo, che possiamo esser del pari.

Font. Basta; tutti i nodi han da venire al pettine. Spero, che quanto prima si scioglieranno anche questi. [*entra da Dor.*]

SCENA XIII. Lisetta, Pandolfo, poi il Cameriere.

Lis. Se Filippo dice davvero, il mio sarà sciolto quanto prima. E' vero, che se mio padre mi sposa a Filippo, credendolo un altro, potrebbe reclamar contro il matrimonio; ma Filippo mi assicura, che condurrà bene l' affare, ed io mi fido nell' amor suo, nella sua condotta.

Pand. L' ho cercato per tutto, e non lo ritrovo. [*a Lis.*]

Lis. Pazienza. Mi dispiace infinitamente.

Pand. Io mi lusingo, che tornerà.

Lis. Se non tornasse, sarei disperata.

Pand. Ma perchè l' hai tu disprezzato in una maniera così villana?

Lis. Perchè, perchè.... Se potessi dirvi il perchè.

Pand. Dì la verità; perchè tu eri ancora incantata di quell' animale di Filippo.

Lis. Potrebbe darsi, che diceste la verità.

Pand. Eh, io la so lunga. Non fallo mai; capisco, vedo, conosco, ho una penetrazione infinita.

Cam. Signore, c' è il Signor Colonello, che la domanda. [*a Pand.*]

Pand. Oh buono!

Lis. Oh bravo!

Pand. Venga, venga, non lo fate aspettare. [*Cam. via.*]

SCENA XIV. Pandolfo, Lisetta, poi Filippo *da Colonello.*

Pand. Segno, che ti stima, che ti vuol bene.

Lis. (Sì sì, il Signor Colonello mi ama di cuore; ne son sicura.) [*da sè, ridendo.*]

Pand. Ah Signor Colonello, le faccio umilissima riverenza. Mia figlia è pentita, le domanda scusa, ed è tutta disposta a' comandi suoi. Non è egli vero, Lisetta? Ditegli anche voi qualche cosa.

Lis. Si assicuri, Signor Colonello, che ho per lei tutta la stima, e che l' amerò con tutta la tenerezza.

Pand. (Brava, brava; così mi piace.) Che ne dice? E' contento il Signor Colonello?

Fil. *Tartaifle! Ringraziar te fortuna; ringraziar pellezza de te Lisetta, che desarmar mia collera, e foler mi far sacrifizio a Cupido de mia fendetta.*

Pand. Signore, ella sa benissimo, ch' io non le ho fatto veruna offesa.

Fil. *Tu afer dupitate de mia condision, afer domandate foler saper che mi star.*

Pand. Scusi. Vede bene, si tratta d' una mia figlia, Vossignoría non mi ha fatto ancora l' onore di dirmi il suo nome, il suo cognome; le demando mille perdoni.

Fil. *Tartaifle!*

Pand. No no, non vada in collera; credo tutto.

Fil. *Fol ti saper? Foler mi dir, foler mi tutto significar. Star Colonella Ticktrach.*

Pand. Benissimo.

Fil. *Foler féder patente? Te foler sodisfar.*

Lis. Non serve, non serve; crediamo tutto.

Fil. *Mi foler sodisfar, guardar, stupir, ammirar; Alfier per Ghermania, Tenente per Prussia, Capitan Franza, e Colonello Inghilterra.* [*mostra varie patenti.*]

Pand. Bravo. Viva il Signor Colonello Trichtrach!

Fil. *Afer feduto?*

Pand. Ho veduto, ho ammirato. Vien gente; andiamo in camera, parleremo con libertà.

Fil. *Sì, andar camera, dofe ti foler.*

Pand. Resti servita. Favorisca. [*lo fa passar innanzi.*]

Fil. *No, no foler; star suocero, star padre, safer mio dofer.*

Pand. (Che bontà, che civiltà, che cortesía! Non potevo trovare un genero migliore al mondo. Eh, io son uomo, ho una testa del diavolo.) [*entra in camera.*]

Fil. Va bene? [*a Lis.*]

Lis. Va bene; ma poi se vi scoprirà?

Fil. Lasciate far a me, non temete. [*va in camera.*]

Lis. Son contenta, ma ancora tremo. [*va in camera.*]

SCENA XV. Anselmo, e Monsieur la Rose.

Ans. No Signore; se siete contento voi, non sono contento io. La somma, che mi dovete, non è dote, che basti al vostro merito. Son galantuomo, non ho altri che questa figliuola, e nel mio paese ho tanto da vivere, che mi basta. Vi farò una cessione de' miei crediti di Parigi, e alla mia morte mia figlia sarà l' erede di quel poco, che mi resterà.

Ros. Io lascio fare a voi tutto quel che volete; ma credetemi, ch' io faccio capitale sopra tutto del buon carattere di vostra figliuola. Non ho mai pensato a prender moglie. Mi è venuta in un subito quest' idea; vi ho dato la mia parola, e sono quì prontissimo a mantenerla.

Ans. (Facciamo presto, prima ch' egli si penta.) Favorite di venire nelle mie camere. Vi presenterò a Doralice, e presto presto si farà il contratto. [*s' incammina.*]

SCENA XVI. Roberto, Monsieur Traversen, e detti.

Rob. Signor Anselmo. [*chiamandolo.*]

Ans. (Oh, ecco un novello imbroglio!) Che mi comanda, Signore? Scusi, ho qualche cosa, che mi sollecita.

Rob. Ho due parole a dirvi soltanto.

Trav. Vo ad avvisare Madama, che siete quì? [*piano a Rob.*]

Rob. (Sì, andate; sono curioso di saper cosa vuole.) [*piano a Mons. Trav.*]

Trav. (Sono curioso anch' io per dirla.) [*s' incammina verso l' appartamento.*]

Ans. Ebbene, che cosa avete da dirmi? [*a Rob.*]

Rob. Vi rendo giustizia, Signore,....

Ans. Eh, dove va, padron mio? [*a Mons. Trav.*]

Trav. Signore, scusatemi. Vi è Madama Fontene, che mi aspetta.

Ans. Bene, bene; vada pure, s' accomodi. (Dubitavo, che andasse da mia figliuola.) [*da sè.*]

Trav. [*entra nell' appartamento.*]

Ans. Ebbene, Signor Roberto, spicciatevi.

Rob. Io vi dicevo, che vi rendo giustizia per tutto quel che avete avuto la bontà di dirmi sul proposito dell' amor mio. Confesso, che ho avuto torto a resistere alle vostre insinuazioni; ho conosciuto il carattere della persona, e ne sono amaramente pentito.

Ans. Mi consolo, che abbiate finalmente scoperta la verità; godo, che conosciate il mio carattere onesto e sincero, e prego il cielo vi dia quel bene e quella consolazione, che meritate.

Rob. Lo stesso bene e la stessa consolazione desidero a voi ed alla vostra figliuola. Ho piacere, ch' ella sia la sposa di Monsieur la Rose, il di cui buon carattere non potrà renderla men che fortunata.

Ros. Voi mi fate onore; vi sono obbligato della vostra bontà.

Ans. Orsù, andiamo, Monsieur la Rose, con licenza del Signor Roberto. [*incamminandosi.*] Ma ecco mia figlia in compagnia di Madama.

SCENA XVII. Doralice, Madame Fontene, Monsieur Traversen, e detti.

Rob. (Ah, Monsieur Traversen mi ha ingannato. Vedo la figlia di Pandolfo. Tenterà di nuovamente sedurmi. No, non le riuscirà. Ingrata! Non posso ancora mirarla senza passione.) [*osservando Dor., che vien avanti modestamente.*]

Font. (Via, via, fatevi animo. Sono quì io in vostro aiuto.) [*piano a Dor.*]

Ans. Venite avanti; di che cosa temete? [*alle due donne.*]

Rob. Ebbene, Signore, chi è, che mi domanda? [*a Mons. Trav., con sdegno.*]

Trav. Ecco lì Madama Fontene, che vi desiderava. [*a Rob.*]

Font. Scusatemi; sono io, Signore, che desiderando d' illuminarvi, ...

Ans. Scusino di grazia. Se hanno interessi loro particolari, si servano dove vogliono; vorrei ora terminare i miei. Monsieur la Rose, ecco quì Doralice mia figlia .... [*prende per mano Dor.; e la presenta a Mons. la Ros.*]

Rob. Come, Signore? Questa è vostra figlia? [*ad Ans., con ammirazione.*]

Ans. Sì Signore, è questa.

Rob. Non è ella la figlia del Signor Pandolfo? Non è la giovane delle *petites-affiches?*

Ans. Che domanda! Che novità! Siete voi diventato cieco? Dopo gli amori, che avete avuto per Lisetta, mi domandate se questa è la giovane delle *petites-affiches?* Questa è mia figliuola, questa è la sposa di Monsieur la Rose.

Rob. Oimè! Che colpo è questo? Muoio, non posso più.

Dor. Oh Dio! Soccorretelo. [*trasportata.*]

Ans. Come? Che cos' è quest' imbroglio?

Font. Ecco scoperto ogni cosa, Signori miei. Questi è l' amante di Doralice.

Ans. Ma come? Parlate; non siete voi l' innamorato di Lisetta? [*a Rob.*]

Rob. Oh cieli! Un equivoco mi ha tradito.

Font. Due donne italiane, figlie di due mercanti italiani, la stessa locanda, molte circostanze uniformi della persona, quantità d' accidenti, che paiono favolosi, e che sono veri, hanno prodotto la catastrofe dolorosa di questi poveri sfortunati.

Ans. Gran casi! Grandi stravaganze! Che ne dite, Monsieur la Rose?

Ros. Io dico, che ho tirato innanzi sin ora da scapolo, e vedo, che il destino non vuole, che mi ammogli.

Font. Bravissimo. La risoluzione è da vostro pari.

Ans. E la parola, Signore? [*a Mons. la Ros.*]

Font. Eh via, Signor Anselmo, Monsieur la Rose non è sì pazzo di sposar una giovane, che non ha amore per lui, e non ne avrà mai. Il Signor Roberto può sollevarlo dall' impegno contratto. Egli non vale niente meno in condizione, in facoltà, in riputazione, e potete essere egualmente contento, se egli sposa la vostra figlia.

Ans. Cosa dice il Signor Roberto? [*con premura.*]

Rob. Ve la domando in grazia, ve ne supplico instantemente.

Ans. Cosa dice Monsieur la Rose? [*con premura.*]

Ros. Servitevi come vi piace. Vi sarò buon amico in ogni maniera.

Ans. Cosa dice mia figlia? [*con premura.*]

Dor. Ah Signor padre, ...

Ans. Ho capito, non occorr' altro; che si sposino, ch' io son contento. [*Rob. e Dor. si danno la mano. Tutti fanno applauso, e gridano evviva.*]

SCENA ULTIMA. Pandolfo, Lisetta, Filippo, e detti.

Pand. Che cos' è questo strepito?

Ans. Ho maritato mia figlia. [*a Pand.*]

Pand. Ed io ho maritato la mia. Favorisca, Signor Colonello. Ecco il marito di mia figliuola; è il Signor Colonello Trichtrach. [*escono Fil. e Lis.*]

Fil. E il Signor Trichtrach, che ha sposato Lisetta, è il vostro servitore Filippo. [*si cava i baffi.*]

Pand. Come? Sono tradito, sono assassinato!

Rob. Il matrimonio è da vostro pari.

Ans. Ricordatevi, che siete stato mio servitore.

Pand. Sono un mercante.

Ans. Un mercante fallito.

Fil. E se il Signor suocero parlerà, si scriverà in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, ed i creditori lo spoglieranno.

Pand. Pazienza! Merito peggio; la mia albagia m' ha precipitato.

Lis. Signor padre, vi domando perdono.

Pand. Va, va; la colpa è mia, ti perdono.

Ans. Andiamo a stabilire, a concludere, a solennizare i proprj sponsali. Filippo, dateci da mangiare. Signori, vi supplico tutti di favorirmi di restar a tavola con noi.

Font. Volentieri, l' occasione lo merita.

Rob. Cara sposa, non posso spiegarvi la mia consolazione. [*a Dor.*]

Dor. Se la misuro dalla mia, non può non esser perfetta. La sorte ci ha condotti per una via tormentosa alla più desiderabile felicità. Voglia il cielo, che questa sia coronata dal compatimento gentile di chi ci onora, e giungano all' orecchie dell' autore lontano le liete voci de' suoi amorosi concittadini.

Fine della commedia.

LA FIGLIA OBBEDIENTE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1752.

INTERLOCUTORI.

PANTALONE, mercante non molto ricco.
ROSAURA, sua figlia.
FLORINDO, figlio di un mercante livornese.
BEATRICE, amica di Rosaura.
Il Conte OTTAVIO, Romano, uomo stravagante.
BRIGHELLA.
OLIVETTA, ballerina, figlia di Brighella.
ARLECCHINO, servo di Pantalone.
CAMERIERE di locanda.
LUMACA, servo di Olivetta.
TONINO, giovine di Pantalone.
Due Ballerini, che non parlano.
SERVITORE di Beatrice.
CAMERIERE del Conte Ottavio.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura in casa di Pantalone.

ROSAURA, E BEATRICE.

Ros. Venite, amica, venite. Son sola, son malinconica, ho bisogno d' un poco di compagnía.

Beat. Spero esser io venuta a scacciare la vostra malinconía.

Ros. Avete da raccontarmi qualche graziosa cosa?

Beat. Sì, una cosa graziosissima; una cosa, che vi porrà in giubbilo, in allegría.

Ros. E' tornato forse il Signor Florindo?

Beat. Bravissima; l'avete indovinata.

Ros. Il cuore me l' ha detto.

Beat. E' vero, è ritornato. Ma circa agl' interessi vostri d' amore, che cosa vi dice il cuore?

Ros. Che il di lui padre ricco vorrà, ch' ei si mariti con ricca dote, ed egli sarà costretto a lasciarmi....

Beat. Il vostro cuore non è sempre indovino. E' venuto anzi con lettere di suo padre dirette al vostro, le quali accordano le vostre nozze, e vogliono, che se ne solleciti la conclusione.

Ros. Si solleciti pure. Cara Beatrice, voi mi consolate. Dov' è il Signor Florindo?

Beat. Sarà quì a momenti. Ho voluto io incontrarlo la prima, per darvi questa nuova felice.

Ros. Cara amica,....

Beat. Meriterei la mancia.

Ros. Meritate l' amor del mio cuore.

Beat. Questo lo dovete serbare a Florindo.

Ros. Ma voi siete sempre allegra e gioviale. Benedetto il vostro temperamento!

Beat. Zitta; sento gente.

Ros. Sarà mio padre.

Beat. Altro che padre.... [*guardando alla scena.*]

Ros. Che?

Beat. E' l' amico.

Ros. Chi?

Beat. Florindo.

Ros. Davvero?

Beat. Vi mutate di colore? Animo, animo, allegramente.

SCENA II. Florindo, e dette.

Flor. Chi è quì? [*di dentro.*]
Beat. Venite, venite, Signor Florindo.
Flor. Servo di lor Signore.
Ros. Ben venuto.
Beat. Ben venuto.
Ros. Avete fatto buon viaggio?
Flor. Buonissimo.
Beat. Non vedete, che è grasso come....
Ros. Come che?
Beat. Come un tordo, come un tordo.
Flor. Godo, Signore mie, di trovarvi spiritose ed allegre.
Beat. La Signora Rosaura non era così poco fa.
Flor. Eri voi malinconica?
Ros. Sì, per la vostra lontananza, pel dubbio della vostra venuta, e per quelle de' nostri amori.
Flor. Tutto è accomodato, Signora Rosaura....
Beat. Lo sa, lo sa; gliel' ho detto io.
Flor. Mi avete levato il piacere di darle io il primo questa felice novella.
Beat. Volevate forse la mancia, che voleva dare a me?
Flor. Che mancia? [*a Ros.*]
Ros. Niente, niente. [*a Flor.*]
Flor. Che mancia? [*a Beat.*]
Beat. L' amor tutto intero intero del suo cuore.
Ros. Parliamo sul serio. Vostro padre si contenta delle mie nozze?
Flor. E' contentissimo.
Ros. Sa, che la dote mia non corrisponde alle sue ricchezze?
Flor. Sa tutto, è informato di tutto. Sa, che voi siete di buon costume, ed essendo egli perfetto economo, preferisce alla ricca dote una fanciulla morigerata e discreta.
Beat. Non penserà già di farle fare la serva?
Flor. Toccherà a me a regolarla....
Ros. Son contentissima. Avete ancora veduto mio padre?
Flor. Non l' ho veduto. Venni per presentargli la lettera, ma non è in casa.
Ros. Accoglierà con giubbilo una tal nuova.
Flor. So benissimo, ch' egli mi ama.
Beat. E pure egli non si aspettava più di vedervi ritornato.
Ros. Temeva, che vostro padre volesse accasarvi a suo modo.
Flor. Pur troppo, se tardavo io quattro giorni, stava egli sul punto di disporre di me. Finalmente sarete mia.
Ros. Ancora non mi par vero.

Flor. Io non ci vedo altre difficoltà. Mio padre è contento; il vostro sapete quante volte mi ha detto, che volentieri avrebbe vedute le nostre nozze. Eccomi qui, son vostro.

Ros. Sì, siete mio. Sia ringraziato il cielo!

Beat. Sarete stanco, Signor Florindo. Siete venuto per terra?

Flor. No; son venuto per acqua col corriere di Bologna.

Ros. Siete stato allegro per viaggio?

Flor. Mi sono annoiato infinitamente. Eravi una ballerina, che non taceva mai. E suo padre poi, tutto il viaggio non ha fatto altro che seccarmi, raccontandomi le grandezze della figliuola.

Ros. Anzi vi sarete divertito bene con la ballerina.

Flor. Da uomo d' onore, non la potevo soffrire.

Beat. Come chiamavasi? La conosciamo noi?

Flor. La conoscerete. E' una certa Olivetta.

Ros. Figlia d' un certo Brighella?

Flor. Sì, per l' appunto.

Ros. Oh, la conosco. Suo padre è stato servitore in casa nostra.

Flor. Servitore? Chi sente lui, è un Signore.

Beat. Non sapete? Le capriole della figliuola nobilitano tutta la casa.

SCENA III. Arlecchino, e detti.

Arl. Signori, è venuto a casa il padrone.

Flor. Gli avete detto, che sono qui io?

Arl. Eh, so il mio mestiere; non gli ho detto niente.

Flor. Bravissimo. Non vorrei, ch' egli sapesse, che ho fatta la prima visita a voi.

Beat. Facciamo così, Signor Florindo; andiamo giù per la scala segreta, e mostriamo d' esser venuti ora.

Flor. Benissimo. Andate, che ora sono da lui.

Arl. (Bisogna servirlo bene; mi dà di quando in quando qualche monetina.) [*parte.*]

Ros. Anche voi, Signora Beatrice, volete andare?

Flor. Non occorre, che v' incomodiate.

Beat. Voglio venire ancor io. Vo' vedere come quel caro vecchietto accetta una tal nuova.

Ros. Cara amica, lasciateli parlar fra di loro.

Beat. No no; voglio esserci ancor io. In queste cose ci ho il maggior gusto del mondo. Andiamo. [*parte.*]

Flor. Signora Rosaura, or ora torno da voi.

Ros. Sì, caro, ...
Flor. Sposa, addio. [*parte.*]

SCENA IV. Rosaura sola.

Maggior contentezza io non potevo bramare di questa. Mio padre ancora sarà contento. Cento volte mi ha detto, che bramerebbe volentieri vedermi sposa di quest' unico figlio d' un così ricco mercante. Non credeva egli mai, che il di lui genitore si contentasse. Lode al cielo, si è contentato; Florindo sarà mio sposo. Ora parleranno fra loro. Ma Beatrice impedirà forse, che parlino con libertà; quella è una buonissima donna, di buon cuore, amorosa, ma vuol saper tutto, vuol entrare per tutto.... Ecco mio padre. Non può ancora aver veduto Florindo.

SCENA V. Pantalone, e detta.

Pant. Figlia mia, eccomi quà con buone nuove.
Ros. L' ha veduto, Signor padre?
Pant. Chi?
Ros. Il Signor Florindo.
Pant. Il Signor Florindo? Dov' è? E' tornato a Venezia?
Ros. Non lo sa? E' quì, è tornato, e cerca di lei.
Pant. L' avete veduto?
Ros. Non l' ho veduto; ma è stata da me la Signora Beatrice, e mi ha raccontato ogni cosa.
Pant. Cosa v' ha raccontato?
Ros. Cento cose, una più bella dell' altra. Il Signor Florindo è tornato; ha lettere di suo padre; suo padre accorda tutto, si contenta di tutto. Fa stima di lei, fa stima di me; acconsente alle nostre nozze; ed il Signor Florindo è venuto apposta a Venezia per isposarmi.
Pant. Oh! Maledetto sia.... [*butta via la berretta con rabbia.*]
Ros. Oimè! Che è questo? Che c' è di nuovo?
Pant. C' è di nuovo, che il Signor Florindo è tornato troppo tardi.
Ros. Come tardi?
Pant. Signora sì, è tornato tardi. Perchè non ha scritto una lettera?
Ros. Ha voluto egli portar la nuova in persona.
Pant. Ha fatto una bella cosa!
Ros. Non mi tenga più sospesa; mi dica....

Pant. Alle corte. V' ho promessa a un altro. Son già due ore che ho conchiuso il contratto.

Ros. Oh cielo! Senza dirmelo?

Pant. Non v' era tempo da perdere. Il partito non poteva esser migliore; un uomo nobile, ricco e generoso.

Ros. Ma senza dirmelo?

Pant. Cara figlia, non so che dire; l' occasione ha portato così. Il carattere dell' uomo è stravagante. Sono stato assicurato, che chi non lo piglia in parola in certi momenti, si muta facilmente di pensiero. L' ho colto di buona voglia. Gli amici m' hanno consigliato a farlo; l' ho fatto. Abbiamo sottoscritto, e non c' è più rimedio.

Ros. Quest' uomo ricco e nobile e stravagante sarebbe mai il Signor Conte Ottavio?

Pant. Giusto lui. Cosa ve ne pare? Era un partito da lasciar andare?

Ros. Povera me! Lei mi ha sacrificata.

Pant. Sacrificata? Perchè?

Ros. Perchè appunto note mi sono le di lui stravaganze, il di lui costume, il di lui strano temperamento.

Pant. Vi saranno anche note la sua ricchezza e la sua nobiltà. Una donna, che sappia fare, lo farà fare a suo modo, e senza un' immaginabile soggezione.... In somma, voi starete da regina.

Ros. Mi lascerà dopo quattro giorni.

Pant. Credete, ch' io sia un minchione? Vi fa dieci mila ducati di contraddote.

Ros. Ah Signor padre, questa volta l' interesse l' acceca.

Pant. Mi maraviglio di voi, Signora. Non l' ho fatto per interesse; l' ho fatto per l' amor, che vi porto. Un povero padre, scarso di beni di fortuna, non vi può dar quella sorte, che meritate, non vi può dar quello stato, che vi desidera. Il cielo mi presenta una congiuntura per voi favorevole, e volete, ch' io me la lasci fuggir di mano? Vi vorrei poco bene, se trascurassi di far la vostra fortuna. Questo è stato uno di que' colpi, che poche volte succedono. Un uom ricco s' innamora d' una ragazza civile, la domanda a suo padre; se il padre tarda un momento a risolvere, può precipitar il proprio sangue. L' uomo, che ha giudizio, deve in un caso simile risolvere, conchiudere. Ho risoluto, ho conchiuso. Rosaura, voi sarete sua moglie.

Ros. E il povero Signor Florindo?

Pant. Il Signor Florindo è venuto troppo tardi.

Ros. L' ha pur sempre amato, ha sempre fatto stima di lui.

Pant. E' vero; gli voglio bene, e lo stimo.

Ros. Ha detto pur tante volte, che avrebbe desiderato, che potesse egli divenir suo genero.

Pant. Sì, l' ho detto; è la verità.

Ros. Ecco il tempo....

Pant. Non v' è più tempo. E' venuto troppo tardi.

Ros. Due ore hanno da decidere di me stessa?

Pant. Signora sì; un momento decide.

Ros. Ma il Signor Ottavio....

Pant. Il Signor Ottavio sarà quì or ora.

Ros. Il Signor Conte Ottavio, voleva dire, non ha avuto la mia parola.

Pant. Ha avuto la mia, e tanto basta.

Ros. Lei vuol disporre di me, senza nè meno sentirmi sul punto della mia inclinazione?

Pant. Rosaura, siete sempre stata una figliuola obbediente; avete fatto pompa della vostra rassegnazione. Adesso è tempo di farla maggiormente rispiccare. L' obbedienza non ha alcun merito quando non v' è occasione di superar la passione. Domando il consenso dalla vostra obbedienza, acciò ve ne facciate un merito per ottener la mia gratitudine. Del resto, in caso contrario, per farvi consentire mi basta la mia autorità. Son padre, posso disporre d' una mia figlia. So, che non siete aliena dal matrimonio; so, che lo preferite ad ogni altro stato, maritandovi secondo la vostra inclinazione. Circa alla scelta del marito, tocca a me a farla. L' ho fatta, e voi da ragazza prudente rassegnatevi e lodatela.

Ros. Ma il Signor Florindo è venuto apposta di Livorno.

Pant. Come è venuto?

Ros. Col corriere di Bologna.

Pant. Doveva venir per la posta. Chi tardi arriva, male alloggia.

Ros. Non vi sarebbe rimedio?....

Pant. Non v' è rimedio. Il Signor Conte sarà quì or ora.

Ros. Senta il Signor Florindo.

Pant. Lo sentirò; ma è tardi.

Ros. Oh sventurata, ch' io sono!

Pant. Via, figliuola mia, non istate a travagliarvi. Finalmente, sentite, Rosaura; il matrimonio fatto con genio o contraggenio lo paragono a un sorbetto o a una medicina. Il sorbetto si prende con gusto, ma il gusto passa, e poi ci fa male; la medicina fa un poco di nausea, ma quando è nello stomaco, ci fa bene. Se non potete prender il sorbetto del Signor Florindo, prendete la medicina del Signor Ottavio, e vedrete, che vi farà bene.

[*parte.*]

SCENA VI. Rosaura sola.

Ei se la passa con le barzellette; ma io povera disgraziata, io sento l' atroce pena, che mi tormenta. L' obbedienza è una bella virtù, ma nel mio caso troppo costa a questo povero cuore. Che farò dunque? Mi opporrò ai voleri del padre? Deluderò i suoi maneggi con una manifesta disubbidienza? — No, l' onestà mia non lo consente; il mio costume non mi darebbe forza di farlo. — Ma Florindo? Potrò lasciarlo? Potrò scordarmene? Potrò trascurare di conseguirlo? Nè meno. — Che farò dunque? Mi consiglierò con me stessa. Il tempo e la prudenza sono medici de' mali gravi. Chi sa? Spero ancora nella provvidenza del cielo di poter salvar il cuore, senza perdere il merito della più giusta, della più onesta rassegnazione. [*parte.*]

SCENA VII.

Altra camera di Pantalone.

Beatrice, e Florindo, poi Pantalone.

Beat. Non viene mai questo Signor Pantalone?

Flor. Non avete inteso che cosa ha detto il servitore? Egli è con la Signora Rosaura.

Beat. Ella gli avrà detto tutto; me ne dispiace infinitamente.

Flor. Perchè? Non lo ha da sapere?

Beat. Volevo io essere la prima a dirglielo.

Flor. Eccolo.

Beat. Sentiremo se sa ogni cosa.

Pant. (Oh diavolo! Eccolo quà. Se sapessi come fare a sfuggirlo; non ho cuor di parlargli.)

Flor. Servo del Signor Pantalone.

Pant. Servo loro.

Beat. Eccolo quì il nostro Signor Florindo. E' tornato presto e con buonissime nuove.

Pant. Ha ella fatto buon viaggio? [*a Flor.*]

Flor. Buonissimo.

Beat. Quando si va a nozze, si fa sempre buon viaggio.

Pant. Cosa fa il suo Signor padre?

Flor. Benissimo, grazie al cielo. M' impone di riverirvi.

Beat. Il suo Signor padre non vede l' ora che succeda....

Pant. I suoi anni li porta bene? [*a Flor.*]

Flor. In verità, pare ringiovanito.

Beat. E ora con questo matrimonio del figlio....

Pant. Vanno bene i suoi negozj?

Flor. La fortuna non l' abbandona.

Beat. Via, dategli la lettera di vostro padre, e parliamo di quello che importa più.

Flor. Ecco, Signore, una lettera di mio padre.

Pant. Grazie. [*se la mette in tasca.*] — La vainiglia quest' anno è cara assai?

Flor. Carissima.

Pant. Caccao ve n' è?

Flor. In abbondanza.

Beat. Ma via, Signor Pantalone, apra la lettera, legga e senta.

Pant. V' è qualcosa per lei? Ha ella qualche premura? [*a Beat.*]

Beat. Per me non vi è niente, ma per la Signora Rosaura. Ella vi avrà pur detto, ...

Pant. Quanto v' ha messo da Livorno a venire a Venezia?

Flor. Tre giorni da Livorno a Bologna, e tre da Bologna a Venezia.

Pant. (Fosse almeno venuto un giorno prima.)

Beat. (Certamente la Signora Rosaura non gli ha parlato; egli non sa ancora niente.)

Flor. Signore, se avrete la bontà di leggere quella lettera, ...

Pant. Conosce ella a Livorno un Levantino, che lo chiamano Mustafà Sissia?

Flor. Non lo conosco.

Beat. (Mi sento, che non posso più.)

Flor. Sapete, ch' io sono stato quasi sempre in Venezia, ed ora non mi son trattenuto in Livorno più di cinque giorni.

Beat. Tanto, che ha ottenuto dal padre la permissione di prendere in moglie....

Pant. Dicono, che Livorno sia un bel paese.

Flor. Piccolo, ma grazioso.

Pant. Ho voglia di vederlo.

Beat. Ma via, aprite quella lettera.

Pant. L' aprirò quando vorrò, padrona mia.

Beat. Se non la volete aprire, vi dirò, che il padre del Signor Florindo accorda....

Pant. Circa quel conto delle cere, che gli ho mandato, cosa dice il suo Signor padre?

Flor. Nella lettera troverete anche questo.

Pant. Benissimo, la leggerò.

Beat. Perchè non leggerla adesso?

Pant. Adesso non ho gli occhiali; la leggerò.

Beat. Sappiate, che il Signor Florindo ha avuto la permissione....

Pant. Ha ella saputo quel fallimento di Palermo?
Flor. Ho sentito discorrerne.
Pant. Il suo Signor padre v' è restato al di sotto?
Flor. Credo, che in quella lettera parli ancor di questo; e parmi vi avvisi d' un altro fallimento di Livorno di un vostro corrispondente.
Pant. D' un mio corrispondente? [*con alterazione.*]
Beat. (Ora aprirà la lettera.)
Pant. Chi è questo mio corrispondente? [*cavando la lettera e gli occhiali.*]
Beat. Vedete se gli avete gli occhiali? Leggete.
Pant. Oh! Adesso sì, me ne ricordo; me n' hanno scritto. Eramo del pari. [*si rimette tutto in tasca.*]
Beat. (Che ti venga la rabbia!)
Flor. Signore, con vostra permissione,....
Pant. Vuol andar via? Faccia pure il suo comodo.
Flor. Avrei da parlarvi.
Pant. Ci rivedremo quando comanda.
Beat. Deve parlarvi adesso.
Pant. Ma come c' entra lei? [*a Beat.*]
Beat. C' entro, perchè la Signora Rosaura....
Pant. Cosa c' è? Cosa volete? [*verso la scena.*]

SCENA VIII. Arlecchino, e detti.

Arl. E' quà il Signor Conte Ottavio.
Pant. Che resti servito; è padrone.
Arl. Questo è un Signor generoso. Mi voglio ingegnar d' andargli a genio. [*parte.*]
Pant. Se mi permettono, avrei un piccolo interesse con questo Cavaliere.
Flor. Tornerò a darvi incomodo.
Pant. Quando comanda.
Beat. Almeno ditegli,....
Pant. Ma cara lei, non sente, che c' è un Cavaliere?
Flor. Ha ragione, non lo disturbiamo. E poi il mio affare non è sì breve per trattarlo così su due piedi. Oggi sarò a riverirvi.
Pant. Oggi o domani, come vuole.
Flor. (Rosaura non gli ha detto nulla. Non so che pensare.) [*parte.*]
Beat. Signor Pantalone,....
Pant. Cara lei, la prego....
Beat. Una parola, e vado. Il padre del Signor Florindo accorda,....

Pant. Il Cavaliere è quì.

Beat. Accorda, ch' egli sposi la Signora Rosaura. (L' ho detta.) [*parte.*]

Pant. Che tu possa aver parlato per l' ultima volta! Non posso soffrir la gente, che vuol entrar dove non gli tocca. Mi dispiace anche a me del Signor Florindo, ma non so che farci; non ci vedo rimedio, e non ho coraggio di dir a quel povero giovine, che Rosaura è impegnata.

SCENA IX. Il Conte Ottavio *vestito con caricatura, cioè con abito magnifico gallonato, con calzette nere, parrucca mal pettinata*, Arlecchino, e detto.

Arl. [*alza la portiera al Co. Ott., e gli fa profonde riverenze Ott. lo guarda attentamente senza parlare, poi gli fa cenno d' accostarsi; si cava di tasca la borsa e gli dona uno zecchino. Pant. va facendo riverenze al Co., e questi non gli abbada, osservando Arl.*]

Pant. (Cosa t' ha dato?) [*piano ad Arl.*]

Arl. (Un zecchino.) [*resta su la porta.*]

Pant. (Se lo dico, che mia figlia starà da regina.)

Ott. Servitor suo, Signor Pantalone.

Pant. Servitor umilissimo. L' avevo già riverito, ma ella non m' aveva osservato.

Ott. Dov' è la Signora Rosaura?

Pant. Or ora sarà quì. — Ehi, dite a Rosaura di venir quì. [*ad Arl.*]

Arl. Sì Signore. (Oh! A questo Signor Conte gliene vo' buscar di que' tanti de' suoi zecchini.) [*parte.*]

Pant. S' accomodi, la prego.

Ott. Non sono stanco. Che dice di me la Signora Rosaura? E' contenta?

Pant. Non vuole, che sia contenta?

Ott. Le ho portato una bagattella.

Pant. Qualche bel regalo?

Ott. Tenete, dategliela voi. [*gli dà un involto di carta.*]

Pant. Benissimo. (Sto a veder, che sia qualche bazzecola.) Posso vedere?

Ott. Sì.

Pant. Cospetto! Gioie? Signor Conte, roba buona?

Ott. Sì, diamanti.

Pant. Così in una carta?

Ott. Della carta vi servirete voi.

Pant. Grazie. (Oh che uomo curioso!) Questo è un regalo da principe. Varranno almeno due mila ducati. (*a*)

(*a*) S' intenda del ducato d' argento veneziano, de' quali cento vagliono 96 scudi toscani; onde 2000 ducati fanno 1920 scudi toscani, de' quali ciascuno vale uno scudo di sei franchi di Francia.

Ott. [*ride.*]
Pant. Più o meno?
Ott. [*ride.*]
Pant. Se ho detto uno sproposito, mi compatisca; io non negozio in gioie.
Ott. Mille doppie. (a)
Pant. E così in un pezzo di carta?
Ott. Non favorisce la Signora sposa?
Pant. Se mi permette, andrò io a chiamarla. Le porterò queste belle gioie, la farò rallegrare.
Ott. Pregatela, che non mi faccia aspettare.
Pant. Vengo subito. (Mille doppie in un pezzo di carta! Oh che caro Signor genero.) [*parte.*]

SCENA X. Il Conte Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. [*prende tabacco da una scatola d' oro, poi chiama.*] Ehi!
Arl. Comandi, Lustrissimo.
Ott. Da sedere.
Arl. La servo. (Oh se venisse un altro zecchino!) [*gli porta la sedia.*] Eccola obbedita.
Ott. [*siede e prende tabacco.*]
Arl. La perdoni, Lustrissimo; mi favorirebbe una presa?
Ott. [*lo guarda in faccia e ripone la scatola.*]
Arl. Compatisca; ho questo vizio, e non ho tabacchiera. Tanti anni che servo, e non ho potuto mai avvanzarmi tanto da comprar una scatola da galantuomo.
Ott. Quanto hai di salario?
Arl. Un filippo al mese; ma mi vesto del mio. La vede bene, non si può vivere. Mance non se ne vedono. Tutti non sono mica generosi come Vossustrissima. Il cielo la rimeriti del zecchino, che m' ha dato. N' avevo proprio bisogno. Per liberarmi da un grand' impiccio ce ne vorrebbe un altro. Basta, il cielo provvederà.
Ott. [*cava la borsa.*]
Arl. (Ora viene, ora viene.)
Ott. Cantami una canzonetta.
Arl. Lustrissimo, non so cantare.
Ott. Fammi una capriola.
Arl. Peggio. Non ho abilità, Signore.
Ott. Dimmi quanto hai rubato al padrone.
Arl. Oh la mi perdoni; son galantuomo.
Ott. Ai galantuomini non mancano danari. [*ripone la borsa.*]

(a) La doppia è supposta d' oro, e vale uno zecchino e mezzo; onde mille di esse fanno precisamente 3000 scudi toscani.

Arl. Ma,.... Lustrissimo,.... son un pover uomo.
Ott. Sei povero? [*torna a cavar la borsa.*]
Arl. Lustrissimo sì, ho moglie e figliuoli.
Ott. E' bella tua moglie?
Arl. Eh, per dirla, non è brutta.
Ott. A chi ha bella moglie non mancano danari. [*ripone la borsa.*]
Arl. Oh caro Illustrissimo, ella mi potrebbe aiutare.
Ott. Senti una parola.
Arl. La comandi. [*s' accosta.*]
Ott. Sei un briccone. [*all' orecchio, ma forte.*]
Arl. Ho capito.
Ott. Zitto, che nessuno senta.
Arl. Ma non si potrebbe....
Ott. [*gli fa cenno con la mano, che se ne vada.*]
Arl. La perdoni....
Ott. [*replica il cenno.*]
Arl. La permetta, che faccia il mio dovere. [*vuol baciargli l' abito.*]
Ott. [*gli sputa in faccia, e resta con la faccia tosta.*]
Arl. Grazie a Vossustrissima. (Se non ho avuto il zecchino questa volta, l' ho incaparrato per un' altra volta.) [*parte.*]
Ott. Bricconi! Dono quando voglio, bricconi!

SCENA XI. Pantalone, e detto.

Pant. Eccomi da lei.
Ott. Schiavo suo. [*s' alza per partire.*]
Pant. Dove va ella?
Ott. Se non viene la sposa, quì non so che cosa io deva fare.
Pant. Vien subito. Ora si sbriga da una sua amica, e viene. (Quella Signora Beatrice è sempre quà a intrigare.)
Ott. L' aspettare m' annoia.
Pant. La ringrazia infinitamente....
Ott. [*osserva l' orologio.*]
Pant. E' ancora a buon' ora.
Ott. Avvertitela, ch' io non aspetto mai.
Pant. Oh! Eccola che viene.
Ott. Non aspetto mai.
Pant. (Oh guardate! Anche la Signora Beatrice. Che il diavol se la porti! Non la posso soffrire; si ficca per tutto.)

SCENA XII. Rosaura, Beatrice, e detti, poi Arlecchino.

Ros. Serva umilissima del Signor Conte.
Ott. Servitor umilissimo della Signora Contessa.
Ros. Ella mi onora d' un titolo, che io non merito.
Beat. Anch' io, Signore, le sono umilissima serva.
Ott. Padrona mia. (Chi è questa?) [*piano a Pant.*]
Pant. (Una cittadina, amica di mia figlia.) [*piano ad Ott.*]
Ott. (Non mi dispiace; è grassotta.) [*come sopra.*]
Pant. S' accomodino tutti. — Khi, portate le sedie.
Arl. [*porta le sedie a tutti. Quando porge la sedia ad Ott., Ott. si spurga. Arl., per paura dello sputo, parte.*]
Ott. [*guarda nel viso Ros. senza parlare.*]
Beat. Il Signor Conte ha donate di belle gioie alla Signora Rosaura.
Pant. Regalo da Cavaliere nobile e generoso come è.
Ott. [*seguita a guardare Ros.*]
Ros. Signore, ho io qualche cosa di stravagante, che mi guarda sì fisso?
Ott. Mi piacete.
Beat. La Signora Rosaura è una giovine veramente di merito; ha tutte le buone qualità, è bella, è graziosa....
Ott. Lo sappiamo anche noi.
Beat. Voglio dire....
Pant. Sente, Signora Beatrice? Non bisogna entrare dove uno non è chiamato.
Beat. (Avrei quasi piacere, che Rosaura lo prendesse. E' generoso, staremo allegri.)
Ott. Favoritemi della mano. [*a Ros.*]
Ros. Oh Signore, perdoni....
Beat. Cara Rosaura, gradite le finezze del Signor Conte.
Ros. (Povero Florindo! Beatrice non si ricorda di lui.)
Pant. Via, dategli la mano. Allo sposo è lecito. Non fate tante smorfie.
Ros. Sapete, Signor padre, che io non sono avvezza.
Pant. Mia figlia è ben educata, sa ella, Signor Conte? — Via, dategli la mano, che ve lo comando io.
Ros. Per obbedire. [*offre la mano al Co. col guanto.*]
Ott. [*osserva, che ha il guanto. Ritira la mano, cava un guanto di tasca, se lo mette, e poi dà la mano a Ros.*]
Beat. Amore passa il guanto.
Ott. [*osserva Beat., che non ha i guanti. Le dà l' altra mano senza il guanto, ed ella l' accetta.*]
Beat. Cinque, e cinque dieci.

Pant. Così amore non ha da far la fatica di passare il guanto.
Ott. Cittadina grassotta! [*a Beat.*]
Ros. (Oh, se la sorte mi liberasse da questo Conte stucchevole, felice me! Lo cederei con tutte le sue ricchezze.)
Ott. Sposa mia, non voglio guanti. [*a Ros.*]
Ros. Ma, Signore, la civiltà, ... la pulizia ....
Ott. Avete la rogna?
Ros. Mi maraviglio di lei. [*sdegnata.*]
Ott. Uh! [*con ammirazione, e si volta a Beat., ridendo.*]
Pant. Signor Conte, se mai il temperamento di mia figlia non le andasse a genio, se si trovasse scontento di questo contratto, sappia, che sono uomo d' onore, capace di scioglierlo e metterla il libertà.
Ott. [*cava una tabacchiera d'oro, e dà tabacco a tutti.*]
Pant. Glielo dico di cuore, sa ella? Stimo infinitamente la sua nobiltà, la sua ricchezza; ma voglio anche bene a mia figlia, e non vorrei, che poi pentendosi lei d' averla presa, ...
Ott. Zitto. Tenete. [*offre la scatola d' oro a Ros.*]
Ros. Obbligatissima; io non prendo tabacco.
Ott. Tenete.
Ros. In verità, la ringrazio.
Ott. Grassotta, a voi. [*offre la tabacchiera a Beat.*]
Beat. A me, Signore?
Ott. Favorite. [*gliela dà.*]
Beat. Obbligatissima alle sue grazie. [*la prende.*]
Pant. (Eh, lei sa presto adattarsi.) Signor Conte, le torno a dire, che mia figlia è un po' rustichetta; se mai fosse pentito di volerla, ...
Ott. Zitto. [*si cava una carta di tasca.*]
Ros. (Oh volesse il cielo, ch' ei si pentisse davvero!)
Ott. Vedete? [*mostra la carta a Pant.*]
Pant. Vedo. Cotesto è il nostro contratto. Se lo volesse stracciare, ...
Ott. Siete un uomo d' onore?
Pant. Tale mi pregio d' essere.
Ott. Tale voi, tale io. Quello che è scritto, è scritto. [*ripone la carta.*]
Pant. Ma non ostante ....
Ott. Questa sera mi darete la mano. [*a Ros.*]
Ros. Questa sera?
Ott. Senza guanto.
Pant. Dunque vuole, ...
Ott. Questa sera si concluderà.
Beat. Sì, questa sera si faranno le nozze.
Pant. Come c' entra lei?

Ott. Grassotta allegra, svegliate voi la mia sposa.
Beat. Lasci fare a me; non dubiti.
Ott. [*si mette a guardar Ros. fisso.*]
Pant. (Non v' è rimedio; bisogna mantener la parola.)
Beat. (E' il più bel carattere di questo mondo.)
Ros. Signore, non mi ha ancora guardata bene?
Ott. Questa sera. Schiavo, Signori. [*parte.*]
Ros. Ah Signor padre, vede che uomo stravagante è quello?
Pant. La parola è data, e non v' è più rimedio. E' ricco, è generoso. Qualche cosa convien soffrire. Alle corte. Ho promesso; l' avete da prendere.
Ros. Beatrice mia, e il povero Florindo?
Beat. Eh, cara Rosaura, Florindo non vi ha mai regalate di quelle gioie.
Ros. Nè a voi di quelle scatole. Povero infelice! E dovrò abbandonarlo?
Beat. Eh, che tutti gli uomini sono uomini. Se io non avessi marito, vorrei liberarvi dall' incomodo del Signor Conte... Mille doppie di gioie? Oh che bel marito! [*parte.*]
Ros. Il mio cuore val più di tutte le gioie di questa terra; e se dovrò perderlo, lo sagrificherò all' obbedienza, non all' idolo dell' interesse. [*parte.*]

SCENA XIII.

Camera in una locanda.

Brighella *in abito di campagna da viaggio.* Lumaca, *servitore.* Camerieri *della locanda, che portano bauli ed altre cose del bagaglio della ballerina.*

Brig. Piano, piano con quel baule. V' è dentro un assortimento di porcellana di Sassonia, che val tre o quattro cento zecchini. — Questa sarà la camera da ricevere.
Cam. Ma noi, Signore, in questa locanda non abbiamo camere superflue. Può ricevere in quella del letto.
Brig. Che siete matto? Volete, che la Signora Olivetta mia figlia riceva nella camera del letto? La mattina, prima che sia levata, riceve in letto; ma quando è levata, vuol la sua camera d' udienza. Mi dispiace, che non vi sia anche un' anticamera.
Cam. Se vuole un palazzo, in Venezia lo troverà.
Brig. Sicuro, che troverò un palazzo. A Vienna, a Berlino, a Dresda, a Lisbona, a Madrid, a Londra ha sempre avuto i primi appartamenti della città.
Cam. (Alle spalle de' gonzi.)
Brig. Tirate avanti quei due tavolini.

Cam. Dove li vuole?

Brig. Quà uno da un lato, e uno dall' altro. [*mettono avanti i tavolini.*] — Lumaca.

Lum. Signore.

Brig. Tieni questa chiave, apri quel baule, e cava fuora l' argenteria.

Lum. La servo. [*apre.*]

Brig. Che vi credete? Abbiamo la nostra argenteria. [*al cam.*]

Cam. Me ne consolo.

Brig. E' tutta fatta dalla Signora Olivetta con le sue onorate fatiche.

Cam. Ne son persuaso.

Lum. [*cava due candelieri, e li dà a Brig.*]

Brig. Vedete? Tutto argento. [*li mette sopra un tavolino.*]

Lum. [*ne dà altri due.*]

Brig. Altri due con le nostre armi. [*al cam., e li mette su l' altro tavolino.*] Le smoccolatoie col suo vassoio sotto.

Lum. Eccole.

Brig. Vedete? Tutto compagno. [*al cam.*] — Candele ve ne sono? [*a Lum.*]

Lum. Sono finite.

Brig. Caro voi, quattro candele. [*al cam.*]

Cam. Di cera non ne ho; se le vuol di sevo,.... (*a*)

Brig. Di sevo, di sevo. Sì sì, tanto e tanto serviranno.

Cam. Ma di sevo su i candelieri d' argento ....

Brig. Che importa? Si stima l' argento, e non le candele.

Cam. Ora la servo. [*parte, poi torna.*]

Brig. Presto, fuora quelle sottocoppe, quelle cioccolattiere, que' caldanelli da piedi. Facciamo un po' di sfoggio. Anche le coppe, anche le saliere. Tutto è argento, tutto dà nell' occhio. [*distribuisce tutto su' tavolini.*]

Cam. [*che torna.*] Ecco quì le candele.

Brig. Date quà, amico.

Cam. Se comanda, farò io.

Brig. Eh, lasciate fare a me; questa è roba, che non la sapete maneggiare. [*mette le candele su' candelieri con le mani, se le sporca, e se le pulisce alla sottoveste.*]

Cam. (Povera argenteria, in che mani è venuta!)

Lum. [*gli dà il bacile per le mani e il mescirobа.*]

Brig. Presto un lavamani. [*al cam.*]

Cam. Subito. [*va, e torna col lavamani.*]

Brig. Vedete questi? [*mostrando il bacile e il mescirobа.*] Gli

(*a*) In una locanda di Venezia la cera non può mancare; ma si noti, che l' autore fa intendere, che i camerieri stessi, avendo notato la bassezza di Brighella, si prendono spasso della sua albagia.

ho fatti io co' miei denari. La Signora Olivetta non ha speso niente.

Cam. Vossignoria negozia?

Brig. Vi dirò in confidenza. Tutta la cioccolata, che avvanza, è mia. Tutti ne mandano, e io la metto da parte, la vendo, e poi mi compro di queste bagatelle. — Eh, l' uomo s' ingegna.

Cam. Bravissimo. (Ora capisco meglio il carattere.)

Brig. Tieni, Lumaca; apri quel *coffre-fort*.

Cam. Che significa cotesta parola?

Brig. Eh poveracci! Voi altri in Italia non sapete niente. *Coffre-fort* è parola tedesca, vuol dire .... Quel coso, che è là.

Cam. Uno scrignetto, un bauletto.

Brig. Fate conto; una cosa simile. — [*a Lum.*] Cava fuori quell' orologio d' oro. — Vedete? Londra. Ripetizione. Cento doppie. Eh, ve n' è in Italia di questa roba? Le ballerine ne hanno di questi tesori? Poveracce! Bisogna scappellarsi dinanzi alla Signora Olivetta.

Cam. L' ha guadagnato con le sue fatiche?

Brig. S' intende. Un Lorde gliel' ha regalato una sera in pubblico, perchè ha fatto una decima.

Cam. Che cos' è questa decima?

Brig. Eh, che cosa sapete voi, Sor allocco? — [*a Lum.*] Presto, quegli astucci, le scatole, gli anelli, le gioie.

Cam. Che belle cose!

Brig. Vedete quest' anello? Vedete questo pezzo di brillante?

Cam. Lo vedo.

Brig. Un Principe tedesco l' ha regalato alla Signora Olivetta, perchè ha avuto la sofferenza di farsi fare il suo ritratto.

Cam. E' fortunata.

Brig. Che fortuna? Merito, merito, Signore; tutto merito. Bisognerà poi mettere altri tavolini, tirar corde.

Cam. Per che fare?

Brig. Per distender questi abiti e dargli aria.

Cam. Ne ha molti?

Brig. Si muta ogni giorno, e qualche giorno due volte.

Cam. Mi chiamano; con sua buona grazia.

Brig. Fate pure il vostro comodo.

Cam. Mi dona nulla per aver aiutato a portare?

Brig. Sicuro, volentieri. Io non la guardo mai troppo nel sottile. Tenete.

Cam. Due soldi? A me due soldi?

Brig. E cosa volete, che vi dia?

Cam. Se sua figlia gli avesse guadagnati a due soldi la volta, starebbe fresca. [*parte.*]

Brig. Gran bricconi, che sono questi cameriri! — [*a Lum.*] Via, dite alla Signora Olivetta, che se comanda venir in camera d' udienza, è all' ordine.

Lum. Sì Signore. (Pochi anni sono, la camera d' udienza era la cucina.) [*parte.*]

Brig. Io ringrazio a veder questa roba, quanta nell' argenteria. Povera ragazza! Ha manierine così belle, che converrebbe la roba da' nani.

SCENA XIV. OLIVETTA con *Lumaca*, che le alza la portiera, e DETTO.

Oliv. Grand' asino! Un poco più giù, e mi guastava il toppè.

Brig. Che fate, figlia? Siete più stanca dal viaggio?

Oliv. Non sono stanca, ma ho ancora nel naso il puzzo della barca.

Brig. Avete niente da odorare?

Oliv. Sì, ho quest' acqua di melissa. [*mettendo una boccettina d' oro.*]

Brig. Ah! questa boccettina d' oro non l' ho più vista.

Oliv. E' un mobile nuovo.

Brig. Da quando in quà?

Oliv. In barca.

Brig. Brava.

Lum. (In barca non l' ha guadagnata a far le capriole.)

Brig. Volete lavarvi le mani?

Oliv. Me le son lavate.

Brig. Non ve le siete mica lavate nel bacil d' argento?

Oliv. Che importa?

Brig. Cara voi, lavatevele un' altra volta. Mi par, che non le abbiate troppo pulite.

Oliv. Ho preso tabacco.

Brig. Vedete, a me piace la pulizia. Lavatevele nel bacil d' argento.

Oliv. Farò come volete. (a)

Brig. Presto da sedere. [*a Lum., che porta una sedia.*] Posta qui più avanti quel lavamani col bacile. Va a prender l' acqua. — Ecco qui la scatola col saponetto. — Tutto argento, tutto argento.

Oliv. Lumaca.

Lum. Illustrissima.

Oliv. Una guantiera per mettere questi anelli.

Brig. Prendi una sottocoppa d' argento.

(a) Trattandosi di figlia volgarissima, come dissi altrove, dà del voi a suo padre.

Lam. [illegible] i
roba [illegible] r
Olin. [illegible]
Brig. [illegible]
Lam. [illegible]
Brig. [illegible]
Olin. [illegible]
comodo. e la
Brig. [illegible]

rte.]

SCENA X [illegible]

bella
Com. [illegible]
Brig. [illegible] nello.]
Com. [illegible]
Brig. [illegible] ra è un
Com. [illegible] olentie-
Brig. [illegible]
[a Olin.]
Com. [illegible]
vorrebbe [illegible]
Brig. [illegible] dieci sole,
Olin. [illegible] ni.)
Com. [illegible]
Olin. [illegible]
Brig. [illegible]
Com. [illegible]
Olin. [illegible]
Brig. [illegible]
Com. [illegible] è.] (La sanno lunga.)
[piano a Olin.]
[piano a Brig.]
Brig. [illegible]
[come sopra.]
[come sopra.]
osi. [a Brig., guardandolo.]

un pezzo. (Non v
uo servitore.)
lei, tireremo il lotto.

Oliv. S' accomodi.
Brig. Date da sedere. [*al cam.*]
Cam. Ma come?.... [*accenna aver le mani ingombrate.*]
Brig. Date quà. [*prende egli la sottocoppa e il mescitrebe.*] — Date da sedere. — Lumaca.
Lum. [*viene con le sciugatoie.*]
Cam. Si serva, Illustrissimo. [*dando la sedia ad Ott.*]
Ott. [*siede.*]
Oliv. L' asciugatoio. [*a Lum.*]
Brig. E' quello co' pizzi di Fiandra? — Tien forte. [*dà la sottocoppa e il mescitrebe a Lum.*]
Ott. Voi siete ballerina?
Oliv. Per servirla. [*si va asciugando, e mettendo gli anelli.*]
Brig. Manon è mica di queste ballerine d' Italia, sa ella, Signore?
Ott. Siete Francese?
Oliv. No Signore, sono Italiana.
Ott. Italiana tutta?
Oliv. Come tutta?
Ott. Galantuomo. [*a Brig. ridendo.*]
Brig. A me?
Ott. Sì, a voi.
Brig. La mi perdoni,....
Ott. Non siete galantuomo?
Brig. Son galantuomo, ma sono il padre della Signora Olivetta.
Ott. Datemi una presa di tabacco.
Brig. Ho perso la scatola, Signore.
Ott. Mi dispiace. N' aveva una, l' ho data via.
Brig. Dategliene una presa del vostro; di quello della scatola d' oro. [*a Oliv.*]
Oliv. La servirei; ma veda, non ne ho più. [*mostra la scatola d' oro vota.*]
Ott. Lasciate vedere. [*prende la scatola.*]
Brig. Parigi, sa ella? E tanto vale l'oro, quanto la fattura.
Ott. [*mette nella scatola alquanti zecchini.*] Compratevi il tabacco. [*ad Oliv.*]
Oliv. Oh, troppo incomodo.
Brig. (Mi piace, sa far con galanteria.) — Cara figlia, lasciate, che veda, se potessi, raschiando la scatola, trovarvene una presa. Ho questo vizio, e non ho scatola.
Oliv. Tenete. [*dà la scatola a Brig.*]
Brig. [*apre la scatola, e conta piano gli zecchini.*] (Non c'è male.)
Ott. Quest' anno dove ballate?
Oliv. Ancora non lo so.

Brig. Abbiamo molti trattati; ma non ce n'è uno, che ci convenga. La mia creatura non balla nè per dugento nè per trecento zecchini. Grazie al cielo, non ne abbiamo bisogno.
Ott. Ehi?

SCENA XVII. Il Cameriere, e detti.

Cam. La comandi.
Ott. Al mio cameriere, che mi porti la veste da camera e la berretta.
Cam. Sarà servita. [*parte.*]
Oliv. (Non credo mai, che si spoglierà qui.)
Brig. Fategli un po' vedere a questo Cavaliere quella bella corniola.
Oliv. Osservi. [*gli mostra un anello.*]
Ott. E' troppo impura.
Brig. Appunto per questo, ved' ella, perchè la figura è un po' lascivetta, mia figlia, che è modesta, non la porta volentieri, e vorrebbe disfarsene.
Ott. La volete vendere? [*a Oliv.*]
Brig. Ne vorrebbe fare un lotto.
Ott. (Che birbe! Non si contentano mai.)
Brig. Un zecchino per polizza. Se ne trovassimo dieci sole, se ne farebbe subito l' estrazione. (Vale due zecchini.)
Ott. Bene. Oggi si farà l'estrazione.
Brig. Dove, Signore?
Ott. Dalla mia sposa.
Oliv. Si fa sposo? Me ne rallegro.
Ott. (Dieci zecchini!)
Brig. E chi è la sua sposa, se è lecito?
Ott. [*guarda Brig. in faccia, poi dice da sè.*] (La sanno lunga.)
Brig. (Faremo questo lotto.) [*piano a Oliv.*]
Oliv. (E' un Cavalier generoso.) [*piano a Brig.*]
Ott. (Darò divertimento a Rosaura.)
Brig. (Prende moglie molto presto.) [*come sopra.*]
Oliv. (Si ammoglierà per usanza.) [*come sopra.*]
Ott. E' la Signora Rosaura Bisognosi. [*a Brig., guardandolo.*]
Brig. Chi, Signore?
Ott. La mia sposa.
Brig. (Oh, adesso risponde.)
Oliv. La Signora Rosaura?
Ott. La conoscete?
Oliv. E' mia amica.
Brig. Ci conosciamo che è un pezzo. (Non vorrei, che gli dicessero, che sono stato il suo servitore.)
Ott. Se oggi verrete da lei, tireremo il lotto.

Oliv. Che dite, *papà*? (a)

Brig. Andremo, sì, cara, andremo. — Mi favorirà la gondola? [*ad Ott.*]

Ott. (Anche la gondola?) Sì, la gondola.

SCENA XVIII. Il Cameriere di Ottavio *con la veste da camera e la berretta*, e detti.

Ott. [*s' alza, e si cava la parrucca; la dà al cam., e si mette la berretta.*]

Oliv. (Oibò.) [*s'alza.*]

Brig. (Poco rispetto a mia figlia.)

Ott. [*si vuol cavar l' abito.*]

Oliv. Con sua licenza.

Ott. Andate via?

Oliv. Se mi permette. Ho un affar di premura.

Ott. Venite a pranzo con me.

Oliv. Perdoni....

Brig. Riceveremo le sue grazie.

Oliv. (Questi uomini, che hanno poca creanza, non li posso soffrire.) [*parte.*]

Ott. [*si fa cavar l' abito.*]

Brig. Gran bell' abito, Signore.

Ott. [*le prende, e lo getta in faccia a Brig.*]

Brig. Come? Perchè mi fa quest' affronto?

Ott. Ve lo dono.

Brig. La me lo dona?

Ott. Sì, schiavo. [*parte.*]

Brig. Non so che dire. E' un affronto, ma si può sopportare. — Ma quest' abito così ricco lo posso portar io? Signor sì; sono padre d' una virtuosa. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada con casa.

Florindo solo.

Misero me! Sarà vero ciò che dagli amici mi viene avvertito? Rosaura sposa del Conte Ottavio? Ma come, se poche ore sono,

(a) Sin da' tempi di Dante i bambini dicevano *babbo* e *mamma*, e così a tempo mio (ma gli adulti nè queste parole, nè le francesi *papà*, *maman*); pure si sentono in alcune provincie d' Italia.

mi accolse con tanto giubbilo? Potrebbe darsi, ch' ella non lo sapesse.... Ma il Signor Pantalone medesimo non me lo avrebbe egli detto? — E' però vero, che ripensando ora al modo suo di parlare, alla poca premura di aprir la lettera, mi entra qualche sospetto. E' necessario, ch' io mi chiarisca del vero. In casa sua non ho coraggio d' andarvi; l' attenderò su la strada. Se questo è vero, non so a qual eccesso mi trasporterà la disperazione.

SCENA II. Beatrice *in zendale di casa di Pantalone*, con *un servitore*, e detto.

Beat. Presto presto a casa, che mio marito mi aspetterà. [*al serv.*]

Flor. Riverisco la Signora Beatrice.

Beat. Oh Signor Florindo! Da queste parti?

Flor. Appunto, Signora; premevami di riverirvi.

Beat. (Povero giovane!) Comandatemi.

Flor. Vi supplico in grazia; vi è qualche novità rispetto alla Signora Rosaura?

Beat. Caro Signor Florindo, non so che dire. Delle novità ce ne sono, e non si possono tener nascoste.

Flor. Dunque è vero, ch' ella è promessa sposa al Conte Ottavio?

Beat. Chi ve l' ha detto?

Flor. Persone, che professano di saperlo.

Beat. Sentite, amico; io sono una donna sincera, che non sa dir altro che la verità. Vi dico in confidenza, che il Signor Pantalone ha promessa sua figlia al Conte Ottavio.

Flor. Ma quando?

Beat. Questa mattina. Due ore prima della vostra venuta.

Flor. E la Signora Rosaura non lo sapeva?

Beat. Non lo sapeva.

Flor. E ora che lo sa, che cosa dice?

Beat. Che cosa volete, ch' ella dica? Quando il padre comanda, bisogna obbedire.

Flor. E con tanta facilità si scorderà dell' amor mio?

Beat. Caro Florindo, siete pur buono. Queste ragazze non hanno fondamento.

Flor. Possibile, che all' amor mio voglia anteporre quello del Conte Ottavio?

Beat. Oh! Le ha fatto un regalo di gioie, che val mille doppie.

Flor. Rosaura interessata?

Beat. Qual è quella donna, che non sia interessata? Io parlo schietto.

Flor. Ah Signora Beatrice, son disperato.

Beat. Povero giovine! Se sapeste quanto me ne dispiace.

Flor. Non mi sarei mai creduto, che Rosaura fosse capace di abbandonarmi.

Beat. Ma! Volete tabacco? [*si cava di tasca la scatola d' oro.*]

Flor. Per amor del cielo, raccontatemi come la cosa è andata.

Beat. Mi dispiace, che è tardi; mio marito mi aspetta.

Flor. Credeva Rosaura, che meco le fossero mancate gioie? Non sa, ch' io sono figlio unico d' un padre ricco?

Beat. Le ha fatto il Conte anche dieci mila ducati di contraddote.

Flor. Che contraddote? Sarebbe ella stata padrona di tutto il mio.

Beat. Già se ne pentiranno. Gioco questa scatola d'oro, che se ne pentiranno.

Flor. Il loro pentimento non medicherà le mie piaghe. Ah Signora Beatrice, voi sapete quanto ho amato Rosaura.

Beat. Lo so, lo so; mi ha confidato ogni cosa.

Flor. Apposta per lei sono andato a Livorno, son ritornato a Venezia.

Beat. Spese, incomodi, patimenti, tutto per lei.

Flor. Quante lagrime ho sparse a' piedi del mio genitore per ottenerla.

Beat. Lo credo in verità.

Flor. In venti giorni ch' io manco, non credo aver dormito due notti.

Beat. Quando si vuol bene, si fa così.

Flor. Pazienza! Se l' ho da perdere, pazienza; ma che ella medesima si scordi di me con tanta facilità, non lo posso soffrire; sento, che mi si spezza il cuore nel petto.

Beat. (Mi fa compassione davvero.)

Flor. Barbara! Ingrata! Tante promesse, tanti giuramenti, tante belle speranze! Oh cielo! Non posso più. [*piange.*]

Beat. Or ora fate piangere ancora me.

Flor. E non vi è più rimedio? Ho da essere disperato? Pietà, Signora Beatrice, pietà!

Beat. Povero giovane! . . . . Se potessi . . . . Orsù, venite con me.

Flor. Dove?

Beat. Andiamo da Rosaura.

Flor. Dalla Signora Rosaura?

Beat. Sì, venite con me, e non pensate altro.

Flor. Ma.... suo padre....

Beat. Suo padre credo non sia in casa. Andiamo.

Flor. Eh Signora, non mi ponete in cimento....

Beat. Che debolezza! A che serve il piangere? Risoluzione ci vuole.

Flor. Che cosa pensereste di fare?

Beat. Andiamo da Rosaura, e qualche cosa sarà. Due, che si vogliono bene,... una buona amica di mezzo.... Qualche cosa sarà.

Flor. Ma non vi aspetta vostro consorte?

Beat. Quando si tratta di queste cose, non m' importa nè men del marito. Andiamo. [*lo prende per mano, e lo conduce verso la casa.*]

Flor. Cielo, aiutami!

Beat. Son così fatta, non posso veder piangere.

[*entrano in casa di Pant.*]

SCENA III.

Camera di Rosaura con tavolino.

ROSAURA SOLA.

Ecco come un solo momento divide il bene dal male, il piacer dal dolore. Due ore prima ero io la più contenta donna del mondo; ora sono la più dolente, la più sventurata. Come mai Florindo riceverà la funesta notizia della risoluzion di mio padre? Chi sa s'egli ancora ne sia consapevole? In che senso prenderà il di lui cuore la necessità, in cui sono, di dover forse obbedire e sagrificarmi? La crederà egli mia incostanza, mia infedeltà? Oh cielo! Sarebbe il maggiore de' miei tormenti, che Florindo mi riputasse un' ingrata, un' infida. Qualunque abbia da essere il mio destino, vorrei almeno disingannarlo, assicurarlo almeno, che obbedirà al mio genitore la mano, sopra di cui ha egli l' autorità e l' arbitrio, ma non il mio cuore, il quale non è più in istato d' obbedire nè a lui nè alla mia ragione, nè alla mia volontà. — Sì, è tuo questo cuore, caro il mio adorato Florindo. Lo sarà sempre, ad onta d'ogni legame; ma lo sarà in segreto, ma lo saprò io sola, e tu lo saprai fors' anche, se ti farai a riflettere, che la ragione paterna non può giungere a vincolare la libertà degli affetti. — Ah, che di questi miei sentimenti Florindo potrebbe essere mal persuaso; e ad onta di tutta la mia passione potrebbe credermi o lieta o indifferente per le odiate nozze, che mi sovrastano! E' necessario, che mi giustifichi in qualche modo. Lo farò con un foglio, in cui misurando i termini fra 'l dovere di figlia onesta, e la tenerezza d' amante infelice, spieghisi il mio

cordoglio, senza porre in pericolo la mia onestà. Cosa difficile a farsi, ma necessaria a un animo forte, che in mezzo alle passioni più tenere sa distinguere e preservare il dovere, la virtù, il merito dell' obbedienza e quello d' una cieca rassegnazione. [*siede, e si pone a scrivere.*] Sì, questi termini sono adattati. [*dopo avere scritto qualche riga.*] Oh cielo! Posso lasciar correre questa parola? Sì, moderandola. [*scrive.*] No, pensiamoci.... Questo sentimento è meglio adattato. [*scrive.*] — Una povera figlia, un' amante dolente avrebbe bisogno di chi le desse consiglio. Ma chi è in oggi, che dar sappia i consigli con sincerità, con giustizia? [*scrive.*] Ah! Beatrice, Beatrice,.... non so che pensare della tua amicizia; mi sembra interessata, volubile, lusinghiera. Farò senza di lei. [*scrive.*] Alfine ciò ch' io scrivo non può cagionarmi nè rossor nè rimorso.... Il Conte stesso non potrebbe offendersi di tai sentimenti. Mio padre molto meno.... Sento gente.... Chi sarà mai? Beatrice? Venga. Quantunque siami sospetta, mi consiglierò con lei per prudenza, ma l' ascolterò con cautela.

SCENA IV. Beatrice, e detta.

Beat. Rosaura, siete sola?

Ros. Sì, le vedete

Beat. Vostro padre non è in casa?

Ros. A quest' ora suol essere co' suoi mercanti.

Beat. Scrivete?

Ros. Scrivo.

Beat. A chi?

Ros. Oh cielo! Al Signor Florindo.

Beat. Volete fargli capitar la lettera presto?

Ros. Sentitela, e ditemi il parer vostro.

Beat. Non vi è tempo da perdere. Se volete fargliela avere, l' occasione è opportuna.

Ros. Come?

Beat. Piegatela subito. Ora vi troverò chi gliela porterà senza dubbio.

Ros. Subito?

Beat. Sì, subito, in un momento. [*parte.*]

Ros. Sia com' esser si voglia. Parmi non aver errato così scrivendo. La manderò.... [*va piegando la lettera.*]

SCENA V. Beatrice, Florindo, e detta.

Beat. Ecco chi gli porterà la lettera. [*conducendo per mano Flor.*]

Beat. Oh cielo! [*lascia la lettera sul tavolino, e s'alza.*]
Flor. (Ingrata!)
Ros. Voi qui?
Flor. Sì, barbara, io qui a rimproverarvi della vostra incostanza....
Beat. Oh, io non vi ho qui condotto per far il bravo. Parlate con civiltà; Rosaura è ragazza da darvi soddisfazione.
Ros. Gia fra me stessa ne dubitai, che voi mi credeste a parte della risolulzion di mio padre. Ah Florindo, non mi fate così gran torto....
Beat. Poverina, ella non ci ha colpa.
Flor. Ma voi non mi diceste?.... [*a Beat.*]
Beat. Che suo padre, vi dissi, l' ha promessa al Conte.
Flor. Ed ella....
Beat. Io l' ho veduta piangere per amor vostro.
Flor. Non so che cosa credere. Rosaura, per amor del cielo, svelatemi sinceramente la verità. M' amate voi? Siete voi fedele a chi v' ama? Se foste in necessità di lasciarmi, pensereste a farlo?
Beat. Che domande! Guardatela.
Ros. In questo foglio, dubitando di non vedervi, a voi io manifestavo il mio cuore. Leggetelo, e comprendete da questo.... [*vuol dargli la lettera.*]
Beat. Che bisogno vi è di una lettera, quando potete parlarle a bocca? Ditegli i vostri sentimenti con libertà. Non vi prendete soggezione di me. Son vostra amica, vi compatisco, e dove posso aiutar l' uno o l' altro, lo farò volentieri.
Flor. Sì, cara; ditemi se mi amate.
Ros. Oh cielo! Vi amo, ma....
Beat. Questo *ma* lasciatelo nella penna. Ella vi ama; e voi l' amate?
Flor. Sapete, ch' ella è l' anima mia.
Beat. Pensiamo al rimedio.
Ros. Qual rimedio, Beatrice? Voi sapete pure....
Beat. So tutto; ma il mondo è pieno di questi casi. Anche Livia si è maritata, sei mesi sono, contro il voler di suo padre, ed ora tutte le cose sono accomodate. Non ho tanti capelli in capo, quante ne conosco io, che hanno fatto l' istesso.
Ros. L' esempio delle femmine pazze non dee regolare le savie. Livia si è maritata contro il voler di suo padre; ma che disse il mondo di lei? Come si parlava ne' circoli della sua imprudenza, della sua ardita risoluzione? Dopo sei mesi si acquistò, è vero, il di lei genitore, persuaso dall' amore paterno e dalla necessità, che dopo il fatto consiglia; ma ha ella portante riacquistato il decoro? No certamente. Ella non comparisce in

una conversazione, che di lei non si mormori dalle medesime amiche sue. Ad ogni sua lode si contrapporrà la passata sua debolezza, si ricorrerà ad una tal memoria, qualunque volta vorrassi discreditarla. Lo sposo stesso, e molto più i di lui congiunti, la pungeranno talora su questo passo, e sarà ella portata per esempio delle pazze risoluzioni, e come una femmina, che non si deve imitare.

Beat. Belle parole, ma non vagliono un fico.

Flor. Signora Rosaura, capisco benissimo, e lodo il savio modo, con cui pensate. Non ardirei nè meno io di proporvi una risoluzione, che offendesse il vostro decoro. Udite ciò che mi pare accordabile dall' amor vostro....

Beat. Se vi tratterrete in chiacchiere, perderete il tempo.

Flor. Signora Beatrice, permettetemi, ch' io parli.

Ros. Cara amica, in queste contingenze non si precipitano le risoluzioni.

Beat. A quest' ora io avrei risoluto.

Flor. Come?

Beat. Una bellissima promissione fra voi altri due; una toccatina di mano alla mia presenza e del mio servitore, manda a spasso il Signor Conte Ottavio.

Ros. Questo è quello ch' io non intendo di voler fare.

Flor. Almeno promettetemi di non acconsentire alle nozze del Conte.

Ros. Vi posso promettere di non accordargli il mio cuore; ma della mia mano vuol disporre mio padre.

Beat. Ad uno la mano, e ad un altro il cuore; anche questo potrebbe passare per un matrimonio alla moda.

Ros. Ma questo cuore, ch' io forse sarò costretta di concedere a Florindo, non mi consiglierà nè meno a vederlo, non che a trattarlo.

Beat. Consolatevi, Signor Florindo, che starete allegro. [*con ironia.*]

Flor. Ah Rosaura, voi mascherate la mia avventura.

Ros. Vi parlo col cuor su le labbra.

Flor. Voi date una soverchia estensione all' autorità del padre.

Ros. Sono avvezza a obbedirlo.

Flor. Mi avete pure amato.

Ros. Sì, ed egli si compiaceva, ch' io vi amassi.

Beat. E adesso, perchè si mutò egli tutto ad un tratto, può pretendere, che vi cangiate anche voi?

Flor. Dice bene la Signora Beatrice; se è uomo ragionevole, non vi vorrà costringere a sì duro passo.

Ros. Può darsi, ch' ei lo conosca, che trovi il mezzo ter-

mine per disimpegnarsi. L' ho sentito io stessa dar degl' impulsi al Conte per lo scioglimento di sua parola.

Flor. Speriamo dunque.

Ros. Speriamo.

Beat. Ma assicuriamoci intanto.

SCENA VI. PANTALONE, E DETTI.

[*All' arrivo di Pantalone, che li sorprende, tutti restano ammutoliti. Rosaura abbassa gli occhi; Florindo si cava il cappello, e rimane confuso; Beatrice va dimenando il capo; stanno qualche momento in tali atteggiamenti senza parlare; finalmente Pantalone fissa gli occhi in Rosaura, e dice:*]

Pant. Andate via di quà.

Ros. [*si mortifica, e parte senza parlare, e senza mirar nessuno.*]

Beat. [*seguita a dimenare il capo.*]

Pant. Signori, è ora di pranzare. [*con ciera brusca.*]

Beat. Mio marito avrà pranzato.

Pant. No, Signora, ved' ella; l' ho veduto andar a casa giusto adesso.

Flor. Andiamo, Signora Beatrice.

Beat. Diavolo! Avete paura, che vi mangi la parte vostra? Me n' andrò. Grazie al cielo, non ho bisogno di mangiare a casa di nessuno. [*a Pant., agitandosi per la scena.*]

Pant. Scusi, padrona mia. Io sono un galantuomo, e alla mia tavola non ricuso nessuno. Da me lei v' è restata dell' altre volte, e se vuole, io non la caccio via.

Beat. Un' amica di tanti anni? Sarebbe bella! [*si leva il sendale, ed entra per dove è entrata Ros.*]

Pant. (Oh guardate un po'! Vuol restar a desinare.)

Flor. (Beatrice resta, ma io partirò.) Signor Pantalone, le son servo.

Pant. Padron mio riverito.

Flor. Non voglio incomodarla, perchè è ora di pranzo.

Pant. Non so cosa dire; faccia lei: ma in casa mia, specialmente quando non ci son io, la prego di non venirci.

Flor. Parleremo con comodo. [*alterato.*]

Pant. Quando comanda. [*anche lui.*]

Flor. E parleremo in un modo, che forse vi dispiacerà.

Pant. Come, padron mio? Come sarebbe a dire?

Flor. Con comodo, con comodo. [*andando.*]

Pant. La si spieghi.

Flor. Vi porto rispetto, ...

Pant. Me lo perda, se le basta l' animo.

Flor. Lo scriverò a mio padre.
Pant. Lo scriva anche al suo Signor nonno.
Flor. Farmi andar a Livorno? Farmi tornar a Venezia?
Pant. Chi le ha detto, che vada? Chi le ha detto, che torni?
Flor. Ma voi sapevi il motivo della mia partenza; vi era noto l' imminente mio arrivo.
Pant. Bisognava scrivere.
Flor. Dovevate aspettare.
Pant. La ne sa molto poco, padron mio. — Vado a desinare. [*incominciando.*]
Flor. Ve ne pentirete.
Pant. Me ne pentirò? E come? [*tornando indietro.*]
Flor. Parleremo con comodo. Servitor suo. [*vuol partire.*]
Pant. Parole da giovane sventato.
Flor. A chi sventato? [*torna indietro.*]
Pant. Se aveste giudizio, non parlereste così. Se aveste scritto, v' avrei aspettato. Se foste arrivato un giorno avanti, sarebbe stata vostra. (*a*)
Flor. Ma, caro Signor Pantalone, possibile, che non vi sia rimedio? [*con placidezza.*]
Pant. Questo rimedio io non ve lo so vedere. Ho dato la mia parola, ho sottoscritto il contratto. Cosa volete, ch' io faccia?
Flor. Discorriamola un poco. Vediamo se si può trovar qualche mezzo termine.
Pant. E' tardi. Bisogna, ch' io vada a tavola. Con sua buona grazia. [*s' incammina.*]
Flor. So io quel che farò. [*forte.*]
Pant. Che farà, padron mio? [*torna indietro.*]
Flor. Niente.
Pant. La dica; cosa farà?
Flor. Niente, dico. La riverisco. [*vuol partire.*]
Pant. Io, io le farò metter giudizio.
Flor. Che giudizio? Che cosa intendereste di fare? [*torna indietro.*]
Pant. Signor sì, le farò metter giudizio. Di mia figlia son padrone io, e non ho bisogno delle sue bravate, e in questa città si sa far metter giudizio anche a' matti.
Flor. Parleremo meglio.
Pant. La dica.
Flor. Parleremo meglio. [*parte.*]

(*a*) Finito l' impeto primo della passione, si torna a darsi del *voi* fra gli amici; e se l' impeto torna, si ricomincia col *lei*.

SCENA VII. PANTALONE SOLO.

Sì, sì, ci riparleremo. Oh guardate, che bell' umore! Si crede farmi paura. Giusto adesso son impuntato di non dargliela. Nasca quel che sa nascere, anche, che il Signor Ottavio non la volesse, Florindo non l' avrà più; caschi il mondo! E quella temeraria di mia figlia, se avrà più ardire di parlare, di guardare, e anche di pensare a Florindo, la saprò castigare. — Bella davvero! Erano quà tutti e due con quella cara Signora Beatrice di mezzo. Ma che cara Signorina la mia Rosaura, tutta modestia, tutta obbedienza, tutta rassegnazione! Ma se non capitavo quì, sa il cielo cosa si macchinava. — Chi è di là? [*comparisce un servo.*] In tavola. [*parte il servo, e Pant. siede al tavolino e scrive.*] Quattro via sei ventiquattro, e otto trentadue; leva quattro, resta ventotto, due di commissione..... Eh, che non so nè anche cosa mi faccia; questo conto non mi vuol venir bene. — Che carta è questa? Una lettera? E' carattere di mia figlia. — Al Signor Florindo? — Brava! Una lettera al Signor Florindo? Sentiamo un poco.

Signor Florindo!

Quanto io v' abbia amato, voi lo sapete; e dopo un sì grande amore sarete ben persuaso, che senza pena non potrò da voi distaccarmi. La mia fede ve l' ho serbata finchè ho potuto; ma se mio padre vuol disporre di me altrimenti, sono in necessità di obbedirlo. Il mio cuore, che ho in voi collocato, durerà fatica a ritornarmi nel seno, nè io farò gran forza per ritirarlo; ma ad onta ancora di viver senza cuore, la mia mano sottoscriverà il decreto del padre, e morirò obbediente, prima che sopravvivere ingrata. Rassegnatevi anche voi con la vostra virtù ai voleri del cielo; e se questo non muovesi per noi a pietà, scordatevi di me, se potete, quantunque io non mi possa scordar di voi.

Rosaura Bisognosi.

Cosa sento! Rosaura obbediente a questo segno? Ella stessa licenzia per causa mia una persona, che l' ama tanto? Povero me! Cosa ho mai fatto! Una figlia unica, a cui voglio tanto bene, la sacrifico miseramente, la rendo infelice per tutto il tempo di vita sua? Ma come mai posso fare? Come posso liberarmi dal Signor Conte Ottavio? Non c' è rimedio. Appena che gliene diedi un cenno, mi ficcò la scrittura negli occhi. Son uomo d' onore; ho promesso, ho sottoscritto. Non trovo la via d' uscirne. — Orsù, la cosa è fatta. Rosaura è una ragazza pru-

dente, e quella virtù, che la fa esser obbediente con me, la farà diventar affezionata al nuovo consorte, e rassegnata al destino. [parte.]

SCENA VIII.

Camera di locanda.

ARLECCHINO, ED IL CAMERIERE DI LOCANDA.

Arl. Ditemi, amico caro, si potrebbe salutare Messer Brighella?

Cam. Chi è questo Messer Brighella?

Arl. Un Bergamasco mio paesano; lui ed io abbiamo servito insieme in casa del Signor Pantalone. M' è stato detto, che è alloggiato in questa locanda.

Cam. E' forse il padre d' una ballerina?

Arl. Appunto, il padre d' Olivetta.

Cam. Olivetta? Parlate con rispetto. Il suo servitore le dà dell' Illustrissima.

Arl. Eh, dunque non sarà quella.

Cam. Suo padre non è un uomo alto, nero di faccia, gran parlatore?

Arl. E' giusto così. E' Brighella senz' altro.

Cam. Bene, sono questi, che sono quì alloggiati.

Arl. Vorrei salutarli.

Cam. Sono a pranzo.

Arl. Cosa importa? Ho domandato licenza al mio padrone. Desinerò con loro.

Cam. Sono a pranzo con un Cavalier forestiere.

Arl. Ditegli, che son quì.

Cam. Or ora hanno finito; aspettate un poco.

Arl. Mi par mill' anni di rivedere il mio caro Brighella. Ci siamo sempre voluti bene.

Cam. Mi pare impossibile, perchè ha una superbiaccia terribile.

Arl. Eh, con me non avrà superbia; siamo sempre stati come fratelli. Fatemi il servizio, caro voi; ditegli, che venga quà, che gli voglio parlare.

Cam. Glielo dirò; ma non verrà.

Arl. Perchè?

Cam. Non vorrà lasciare la figlia sola con quel forestiere in camera.

Arl. Provate a dirglielo. Fatemi questo servizio; ma non gli dite chi sono; gli voglio fare un' improvvisata.

Cam. Ora glielo dico. (Pensate se Monsieur Brighella si degnerà di costui.) [*parte.*]

Arl. Oh che caro Brighella! Mi muoio di voglia di rivederlo. Vo' ritirarmi un po' indietro per arrivargli all' improvviso. [*si ritira.*]

SCENA IX. BRIGHELLA *ben vestito*, E DETTO.

Brig. Restate, restate, figlia. Continuate a giuocar alle carte col Signor Conte. [*verso la porta.*]

Arl. (Capperi! E' vestito da Signorazzo!)

Brig. Chi è, che mi domanda?

Arl. Son io, paesano. Ben venuto. Ho saputo, che eri venuto a Venezia, e volli venir a trovarti.

Brig. Ti vedo volentieri; ma con me ti potresti risparmiar cotesto *tu*.

Arl. Non siamo amici? Non siamo compagni?

Brig. Altri tempi, altre cure. Tu, poveretto, sei ancora un povero servitore; ma io sono adesso qualche cosa di più.

Arl. E cosa sei, caro te?

Brig. Che non vedi in che arnese mi trovi?

Arl. Lo vedo, me ne consolo; ma caro te,....

Brig. Finiamola con quel *tu*. Parlami con un poco più di rispetto.

Arl. Caro Signor Brighella, la compatisca.

Brig. Cosa fate? State bene?

Arl. Io sto bene, e tu?

Brig. Sono stufo di questo *tu*.

Arl. Ma se non mi posso avvezzare. Come sta lei? Me ne consolo. Tu.... Vossignoría ha fatto fortuna?

Brig. Se tu vedessi mia figlia.

Arl. Sta bene Olivetta?

Brig. Cos' è quest' Olivetta?

Arl. Domando perdono. Cosa fa l' Illustrissima tua figlia?

Brig. Si vede bene, che tu hai dell' uomo ordinario. Sta bene.

Arl. Me ne consolo.

Brig. Che fa il Signor Pantalone?

Arl. Il nostro padrone? Sta bene.

Brig. E sua figlia?

Arl. E' fatta sposa.

Brig. Lo so, col Conte Ottavio; non è vero?

Arl. Sì, con lui. Se tu sapessi che Cavalier generoso!

Brig. Eh, lo so; siamo amici.

Arl. Amici?

Brig. Sì. Abbiamo pranzato insieme anche questa mattina. Ci pratichiamo con confidenza.

Arl. Ma se è un gran Signoranzo e ricco.

Brig. Ed io, cosa ti credi, ch' io mi sia?

Arl. Cosa sei diventato? Raccontamelo, caro te.

Brig. Arlecchino, con cotesto *te* vogliamo finirla male.

Arl. Cara lei, me lo racconti.

Brig. Non sai, che la Signora Olivetta è la prima ballerina d' Europa?

Arl. E che cosa vuol dir cotesto?

Brig. Vuol dir, che abbiamo un mondo di roba, un mondo di denari, un mondo di gioie. — Oh Arlecchino, se tu vedessi che figura che fa la mia creatura sul teatro! Oh che roba! Gli uomini cascano morti quando la vedono; si buttano fuori de' palchetti uno sopra l' altro; casca il teatro, precipita, non ci si può resistere.

Arl. Prego il cielo di non vederla mai.

Brig. E perchè no?

Arl. Se casca il teatro, non vorrei rompermi l' osso del collo.

Brig. Eh via, sei un buffone. — Se tu avessi sentito a Vienna cosa dicevano in tedesco quando ballava.

Arl. Cosa dicevano, caro te?

Brig. *Caro te?*

Arl. Cosa dicevano, cara ella?

Brig. *Bicch*, *luch*, *nix*, *fauch*; già io intendo tutto il tedesco.

Arl. Sì? E cosa voglion dir quelle parole?

Brig. Quando balliva, quando faceva quelle capriuole, dicevano: oh cara! Oh benedetta quella madre, che l' ha fatta! — Risponde un altro: e niente a quel povero padre, che l' ha educata? Mi cascavano le lagrime dalla consolazione.

Arl. Oh che bella cosa! Mi voglio ammogliare anch' io.

Brig. Perchè ti vuoi ammogliare?

Arl. Per aver una figliuola, per non servir più, perchè la gente non mi dia del *tu*.

Brig. Povero te! Ci vuol altro ad arrivar al merito della mia creatura! Vedi quante ballerine vi sono? Non fa niente. Val più una piroetta della mia che cento capriuole d' un altra.

Arl. Che cos' è mai una piroetta?

Brig. Una piroetta? Eccola. Ah! [*fa la capocetta invece di essa.*] Hai veduto?

Arl. Sai tu ballare.... anch' ella?

Brig. Le ho insegnato io a mia figlia.

Arl. Ma tu dove.... ha ella imparato?
Brig. Vedete bene; quando si viaggia, s' impara. — Ecco mia figlia.
Arl. Col Conte Ottavio?
Brig. Il Conte Ottavio la serve.

SCENA X. Il Conte Ottavio, *dando di braccio a* Olivetta, e detti.

Oliv. Dopo che avrò riposato, sarò da Rosaura a tirare il lotto.
Arl. Signora,....
Brig. Guardate, figlia, v' è quì questo pover uomo, che vi vorrebbe salutare.
Oliv. Addio. [*ad Arl.*]
Arl. Mi consolo infinitamente....
Oliv. Conte, non v' incomodate davvantaggio; mi ritiro nella mia camera.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vado a dormire.
Ott. Non mi volete?
Oliv. No, vi dico.
Ott. Un' altra volta. [*la lascia con qualche dispresso.*]
Oliv. (Lo soffro, so io perchè.)
Arl. Si contenta, Signora,....
Oliv. Non ho tempo.
Arl. Ma cara Illustrissima,....
Oliv. Mi par di conoscervi.
Arl. Sono Arlecchin Batocchio.
Oliv. Sì sì, mi ricordo. Addio. [*parte.*]

SCENA XI. Il Conte Ottavio, Brighella, Arlecchino, poi il Cameriere.

Arl. E' una Signora veramente compita. [*a Brig.*]
Brig. Ah, che te ne pare? T' ha detto: addio.
Ott. Ehi!
Cam. La comandi.
Ott. La pipa. [*passeggiando indietro.*]
Cam. La servo. [*parte.*]
Brig. Signor Conte, non va a dormire?
Ott. Non dormo.
Brig. Andrò io.
Ott. Dormite, fin che vi chiamo.
Brig. E quando mi chiamerà?

Ott. Mai.
Brig. Vorrebbe dunque, che morissi?
Ott. Un porco di più, un porco di meno....
Arl. Lei è stato onorato secondo il merito. [*a Brig.*]
Brig. Eh, fra di noi ci diciamo burle scherzose. — Schiavo, Signor Conte. [*con aria.*]
Ott. Asino!
Brig. Tiri il fiato a sè.
Ott. [*gli getta un catino di terra da lavare le mani, che trova sopra un tavolino.*]
Arl. Scherzi d' amicizia. [*a Brig.*]
Brig. (Sarà meglio, che me ne vada.) [*parte.*]

SCENA XII. Il Conte Ottavio, Arlecchino, poi il Cameriere.

Ott. Arlecchino.
Arl. Lustrissimo.
Ott. Che fa Rosaura?
Arl. Io credo, che stia bene.
Ott. Oggi sarò da lei.
Cam. Eccola servita. Acciò non s' incomodi, l' ho accesa.
Ott. Bene. [*gli dà una moneta.*]
Cam. Grazie a Vossignoria Illustrissima. (Eh, lo conosco il tempo.) [*parte, poi torna.*]
Ott. Arlecchino.
Arl. Lustrissimo.
Ott. Senti.
Arl. Comandi. [*s' accosta.*]
Ott. [*gli getta una boccata di fumo nel viso.*]
Arl. Agli altri dà denari, e a me mi fa di questi affronti? Chi sono io? Una bestia?
Ott. [*cava la borsa.*]
Arl. (Ora viene.)
Ott. Va in collera.
Arl. Cospetton! Cospettonaccio!
Ott. Va in collera.
Arl. Mi maraviglio. Affededieci!
Ott. Va in collera.
Arl. Son nelle furie, sono in bestia.
Ott. Non sai andare in collera. [*vuol riporre la borsa.*]
Arl. Aspetti .... A me questi affronti? Razza maledetta! Figlio d' un becco cornuto!
Ott. [*ride, e gli dà una moneta.*]
Arl. Porco, asino, carogna!

Ott. [*gli dà un' altra moneta.*]
Arl. Ladro, spia!
Ott. [*gli rompe la pipa su la faccia.*]
Arl. Non vado più in collera. Basta così.
Ott. Ehi!
Cam. Comandi.
Ott. Un' altra pipa.
Cam. Subito. (Un altro filippo.) [*parte, poi torna con la pipa accesa.*]
Arl. Comanda altro?
Ott. Vieni quì.
Arl. Signore,.... [*ha paura.*]
Ott. Accostati. [*con collera.*]
Arl. Son quì. [*s' accosta.*]
Ott. [*gli dà un calcio, e lo fa saltare.*]
Arl. Grazie.
Ott. [*gli dà una moneta.*] Un' altra volta.
Arl. Un' altra volta.
Ott. [*gli fa il simile, e lo fa saltare.*]
Cam. Servita. [*gli porta la pipa accesa.*]
Ott. [*prende la pipa e fuma.*]
Cam. L' ho accesa per minorarle l' incomodo.
Ott. [*mette mano alla borsa.*]
Cam. (Un altro filippo.)
Ott. [*dà una moneta ad Arl.*]
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta. [*gli dà il calcio come sopra, e ripone la borsa.*]
Cam. Lustrissimo.
Arl. Un' altra volta.
Ott. Un' altra volta. [*gli dà un altro calcio.*]
Arl. Non v' è niente?
Ott. Un' altra volta.
Arl. Basta così. (Questa volta è andata a voto.) [*parte.*]
Cam. Lustrissimo.
Ott. Non c' è altro. [*adirato.*]
Cam. C' è uno, che la domanda.
Ott. [*passeggia un pezzo, poi dice:*] Chi è?
Cam. Un certo Signor Florindo, Livornese.
Ott. [*passeggia un pezzo, poi dice:*] Passi.
Cam. Oh che uomo curioso! [*parte.*]
Ott. Bricconi! Dono quando voglio. [*passeggiando e fumando.*]

SCENA XIII. Florindo, e detto.

Flor. Servitor umilissimo del Signor Conte.
Ott. Schiavo suo.
Flor. Perdoni, se vengo ad incomodarla.
Ott. Chi è Vossignoría?
Flor. Florindo Aretusi, Livornese, per obbedirla.
Ott. Non la conosco.
Flor. Son venuto a pregarla....
Ott. Non la conosco.
Flor. Favorisca d' ascoltarmi.
Ott. Non parlo con chi non conosco. [*parte.*]

SCENA XIV. Florindo solo.

Che maniera di trattare è questa? Così si tratta co' galantuomini? Perchè non mi conosce, non mi vuole ascoltare? Ma mi conoscerà egli pur troppo. Saprà, ch' io volevo parlargli intorno al suo matrimonio, e sfuggirà di venir meco a parole. Giuro al cielo, gli parlerò in luogo, dove sarà forzato ad ascoltarmi, e se non vorrà udir le mie voci, lo farò rispondere alla mia spada!

SCENA XV. Il Conte Ottavio, e detto, poi il Cameriere.

Ott. M' ha detto il locandiere chi siete. Parlate, che vi ascolterò.
Flor. Che difficoltà avevi voi di trattar meco?
Ott. Il mondo è pieno di bricconi. Sedete.
Flor. (Mi son note le sue stravaganze.) [*siedono.*] Signore, mi è stato supposto, che voi vogliate accasarvi con la Signora Rosaura Bisognosi; è egli vero?
Ott. I fatti miei non li dico a nessuno.
Flor. Se voi non mi volete dire i fatti vostri, vi dirò io i miei....
Ott. Non mi curo saperli.
Flor. Vi curerete saperli, se vi dirò, che la Signora Rosaura è meco impegnata.
Ott. Da quando in quà?
Flor. Son anni, che noi ci amiamo.
Ott. Pantalone è uomo d' onore.
Flor. Ma se la figlia non vi acconsente?
Ott. Vi acconsente.
Flor. Forzatamente; forse per obbedienza al padre, non per genio, non per amore di voi.

Ott. Il cuor non si vede.
Flor. Il cuor di Rosaura è mio.
Ott. Dove l' avete?
Flor. Nel mio seno rinchiuso.
Ott. Sentite. [*s' accosta.*] Siete pazzo.
Flor. Giuro al cielo! A me pazzo? [*s' alza furioso.*]
Ott. [*mostra qualche paura.*]
Flor. Con la spada mi renderete conto di tale ingiuria.
Ott. Ehi!
Cam. Comandi.
Ott. [*s' avvia verso la camera con qualche timore.*]
Flor. Se non mi lascerete Rosaura, perderete la vita.
Ott. [*tirandosi su i calzoni e sbuffando parte.*]
Cam. Signore, in questa locanda non si fanno bravate. [*a Flor.*]
Flor. Lo troverò per istrada; ditegli, che si guardi da un disperato. [*parte.*]
Cam. Che diavolo è stato? Andrò io con due o tre campagni a guardar la vita del Signor Conte. Di quando in quando butta filippi, che consolano il cuore. [*parte.*]

SCENA XVI.

Camera di Pantalone.

PANTALONE, E BEATRICE.

Pant. Mia figlia è la più buona creatura di questo mondo, e se nessuno la mettesse su, farebbe tutto a mio modo senza una minima difficoltà.
Beat. In quanto a me, Signor Pantalone, non vi potete dolere; vi ricorderete, che questa mattina in vostra presenza la consigliavo a prendere il Conte Ottavio.
Pant. Sì; ma dopo, Signora, l' avete fatta parlare col Signor Florindo.
Beat. Io? Che importa a me di Florindo? Sono amica di casa Bisognosi, voglio bene a Rosaura, desidero vederla star bene, e non m' impaccio dove non mi tocca.
Pant. Vi par, che col Conte Ottavio Rosaura non sia per istar bene?
Beat. Anzi benissimo. Questa mattina le ho pur detto dieci volte, che dicesse di sì.
Pant. E' nobile.
Beat. La farà diventar Contessa.
Pant. E' ricco.
Beat. E come! Basta veder quelle gioie.
Pant. Non ha altro male, che è un poco bisbetico.

Beat. Tutti voi altri uomini avete qualche difetto.

Pant. Florindo finalmente è figlio di famiglia.

Beat. E suo padre lo tien corto. (Non mi ha mai donato una libbra di frutta.)

Pant. Suo padre non vuol morir per adesso. Sa il cielo, che vita che farebbero fare a mia figlia.

Beat. Figuratevi! Gente avara.

Pant. E poi quel muffetto è un pezzo di temerario.

Beat. Ragazzi, che non hanno giudizio.

Pant. Cara Signora Beatrice, voi, che siete una dònna di proposito, che intende ragione, e che volete bene a mia figlia, consigliatela anche voi a darsi pace, a sposar volentieri il Signor Conte, a dimenticar Florindo. E' vero, che è buona, che è ubbidiente; ma vorrei, che fosse contenta, che facesse questo passo di cuore: voi con le vostre parole potete farle conoscer la verità, e metterla di buon umore.

Beat. Non dubitate, Signor Pantalone, che farò di tutto per illuminarla, per darle animo. Vado in questo momento a ritrovarla nella sua camera, e vorrei, che foste presente a sentirmi, che son certa rimarreste contento.

Pant. Andiamo; vengo anch' io.

Beat. Oh no. E' meglio, ch' io vada sola; parlerò con più libertà.

Pant. Via, fate come si deve ... Ma fermatevi. Non v' è bisogno d' andarla a trovare. Eccola, che viene.

Beat. (Ora son nell' imbroglio.)

SCENA XVII. Rosaura, e detti.

Ros. Signore, ho ricevuto questo viglietto. Lo pongo nelle sue mani.

Pant. Chi scrive?

Ros. Il Signor Conte Ottavio.

Pant. Il vostro sposo.

Ros. (Ma!)

Beat. Cosa scrive di bello il Signor Conte?

Pant. Adess' adesso lo saprà anche lei. [*legge piano.*]

Beat. Scrive bene? Ha bel carattere? [*osservando su la carta.*]

Pant. La prenda pure. Vuol ella leggerla? Si serva.

Beat. Sì, leggerò io. [*prende la lettera.*]

Pant. Così sarà contenta.

Beat. *Signora sposa!* [*legge.*] Sentite? Signora sposa. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, faremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il Livornese. Sono vostro sposo e servitore, Ottavio del Bagno.* — Avete sentito? [*a Ros.*]

Pant. Come sa del Livornese?

Beat. Gli sarà stato detto.

Pant. Orsù, che Florindo non venga più in casa mia. Voi non istate a riceverlo, non gli date speranza, e finiamo questa chiassata.

Ros. [*si asciuga gli occhi, mostrando di piangere.*]

Pant. Via, cosa significa cotesto nicchiare? Siete una fanciulla prudente; pensate al vostro bene. Sentite cosa dice la Signora Beatrice: una fortuna di questa sorte non è da lasciar andare. — Che ne dice lei? [*a Beat.*]

Beat. Chi mai sarà questa ballerina?

Ros. Credo sarà Olivetta, per quello che mi ha detto Arlecchino. E' alloggiata alla locanda col Conte Ottavio, e so, che questo gentilissimo Cavaliere l' ha tenuta a pranzo con sè.

Pant. Che non sapete, figlia cara? Alle locande si fa tavola rotonda. I forestieri mangiano tutti insieme. Il Signor Conte è un uomo di proposito; è ricco, e voi starete da principessa con lui. — Signora Beatrice, faccia ben concepire a mia figlia questa bella fortuna.

Beat. Pensavo adesso a quello che scrive il Signor Conte Ottavio. *Tireremo un lotto.* Sapete voi che lotto si sia? [*a Ros.*]

Ros. Io non so nulla.

Pant. Non si parli di lotti. Il più bel lotto per mia figlia è questo matrimonio. Signora Beatrice, quel che lei ha detto a me, lo dica a Rosaura.

Beat. Caro Signor Pantalone, compatite. Ho curiosità di rileggere questo viglietto.

Pant. Che non l' ha sentito? Eccolo quà. *Oggi verrò da voi. Verrà una ballerina, faremo un lotto. Badate bene, che non vi sia il Livornese.* Questo è quel che importa. Florindo avrà chiacchierato. Questo Florindo non ha giudizio. — [*a Beat.*] Le dica lei che bel cambio che farebbe, lasciando un Conte per prender uno scimmunito.

Beat. Certo; il Signor Florindo avrà parlato.

Ros. Ora, Signor padre, lo maltratta. Una volta non diceva così.

Pant. Una volta era una volta. Adesso non posso più dir così. Mi ha perso il rispetto.

Beat. Vi ha perso il rispetto? Oh Signora Rosaura,....

Pant. Le dica lei le parole. [*a Beat.*]

Beat. (Abbiate pazienza.) [*piano a Ros.*]

Pant. Forte, che tutti sentano.

Beat. In verità, direi di quelle cose, che non sono da dire.

Pant. Quì non bisogna grattar l' orecchie a nessuno; si ha da parlare con libertà.

SCENA XVIII. Arlecchino, e detti.

Arl. Signori, c' è quà Brighella con l' Illustrissima Signora Olivetta sua figlia, che vuol onorarli d' una visita.

Pant. Adesso non abbiamo tempo.

Beat. Oh, sì sì, Signor Pantalone, che vengano. (E' bene di tener divertita la Signora Rosaura; meno che ci pensa, è meglio.) [*a Pant.*]

Pant. Vorrei, che si concludesse quel che più preme.

Arl. Cosa dic' ella? Se li facciamo aspettare, si metteranno in collera.

Beat. Vengano, vengano. E' vero, Signor Pantalone?

Pant. Che passino. (Questa donna vuol tutto a modo suo.)

Arl. Io gli vo' dare un avvertimento. Non diano del *tu* a Brighella per amor del cielo. [*parte.*]

Beat. Rosaura, state allegra, divertitevi; non dubitate, che sarete contenta.

Ros. Sarei contenta, se avessi un cuor come il vostro.

Beat. Oh! Ecco la ballerina.

SCENA XIX. Brighella, ed Olivetta *in abito di gala, con due ballerini, che le danno braccio,* e detti.

Oliv. Serva di lor Signore.

Ros. Olivetta, vi riverisco. Ben ritornata.

Oliv. (Olivetta! Crede, che io sia ancora una serva.)

Brig. (E' intirizzita, come se vi fosse il ghiaccio alto tre piedi.) [*volendo inferire, che non si degna piegarsi per far un inchino.*]

Pant. Mi rallegro. Ben venuti. Caspita! Siamo in grandezze!

Brig. Che ci vuol fare? Povera gente, ma abbiamo il nostro bisogno.

Beat. Venite quì, Signora Olivetta, lasciatevi vedere. Siete molto sfarzosa.

Oliv. Oh cara Signora, siamo da viaggio. Con questo straccio d' abito mi vergogno.

Beat. Capperi! Da viaggio? Avete di belle gioie.

Brig. Bagattelle, ved' ella; bagattelle. La vedrà poi a suo tempo. — [*ad Oliv.*] Datemi una presa di tabacco.

Pant. Chi sono que' Signori? [*i ballerini s' inchinano.*]

Oliv. Sono due ballerini, che ho condotto con me di Germania. [*dà la scatola d' oro a Brig.*]

Brig. Due poveri giovanotti, a' quali abbiamo pagato il viaggio per venir in Italia. — [*dando tabacco.*] La favorisca, si degni. Non è mica similoro, sa ella?

Pant. Avete fatto di gran denari.

Brig. Non ha sentite le nuove? La mia ragazza è rinomata per tutto il mondo.

Beat. Vi vedremo ballare? [*ad. Oliv.*]

Oliv. Può essere.

Brig. Eh, sarà difficile. Non vogliono spendere in questi paesi.

Pant. Non vogliono spendere? Se pagano più un ballerino d' un poeta.

Beat. Se voleste, vi sarebbe ora un' occasione bellissima.

Oliv. Chi sa? Per farmi vedere, forse forse ballerei.

Brig. Si fa opera?

Beat. Sì, vi è un' opera buffa; se volete, parlerò all' impresario.

Brig. Ehi! Un' Opera buffa! [*a Oliv., ridendo.*]

Oliv. Oh, Signora mia, non mi avvilisco tanto.

Brig. Un' Opera buffa! Oh via via, siamo venuti in Italia ad acquistar qualcosa.

Beat. Ma in oggi nell' opere buffe ballano i primi soggetti.

Brig. Una donna di questa sorte, che ha fatto la prima figura su tutti i teatri regi, imperiali, ducali e monarcali? [*tutti ridono.*]

Oliv. (Povera gente!)

Brig. (Cara figlia, andiamo via.) [*piano ad Oliv.*]

Oliv. (E il lotto?)

Brig. (Se il Signor Conte non viene, andiamo via.)

Ros. (Se avessi voglia di ridere, costoro mi farebbero smascellare.)

Beat. (Che dite? Quanta superbia!) [*a Pant.*]

Pant. (Hanno ragione. Questo è il suo secolo.) [*a Beat.*]

Brig. Avete l' orologio d' oro? Guardate un po' che ora è.

Oliv. Signore mie, non istieno a disagio per causa mia. — [*guardando all' orologio.*] Sono 23 ore. — Seggano, se comandano.

Beat. Grazie alla sua gentilezza. Accomodiamoci, giacchè la Signora Olivetta ce lo permette.

Pant. (Quanto è gustosa questa Signora Beatrice!) [*tutti siedono.*]

Oliv. La Signora Rosaura è sposa; non è egli vero?

Ros. Lo sapete anche voi?

Oliv. Me l' ha detto il Conte.

Ros. Il Conte? Avete una gran confidenza con lui.

Oliv. Oh! Non mi prendo gran soggezione.

Brig. Siamo avvezzi a praticar principi, marescialli, plenipotenziarj.

Pant. (Quanto è divertente costui!)

Oliv. So anche, che il Signor Florindo è su le furie, e ha minacciato il Signor Conte.

Brig. E il Signor Conte ha una paura, che trema tutto.

Beat. Eccolo il Signor Conte.

Pant. (Rosaura, abbiate giudizio.)

Ros. (Che giornata è questa per me!)

SCENA XX. Il Conte Ottavio, e detti, poi Arlecchino.

Ott. [*saluta senza parlare. Tutti s' alzano, fuor che Oliv. e Brig. Ott. guarda d' intorno con attenzione e paura.*]

Pant. Che cosa guarda, Signor Conte?

Ott. Vi è il Livornese?

Pant. Non si dubiti, che non v' è, e non vi verrà.

Ott. Schiavo, Signora sposa.

Ros. Serva sua.

Ott. Schiavo, ballerina. Schiavo, grassotta. [*a Beat.*]

Beat. Il Signor Conte mi burla.

Ott. Sempre i guanti. [*a Ros.*]

Ros. Ma Signore,....

Ott. Ve li caverete questa sera. — Ballerina, avete dormito?

Oliv. Ballerina! Che cos' è questa confidenza?

Brig. Gran bel trattar fuora di questi paesi! Sempre Madama.

Ott. Avete portato il lotto?

Oliv. La corniola è qui. I viglietti si fanno presto.

Brig. Se vuole, io li fo in un momento.

Ott. Da scrivere.

Pant. Ehi, portate da scrivere. [*verso la scena.*]

Arl. [*porta un tavolino da scrivere vicino ad Ott. e Brig.*].

Ott. Un' altra volta. [*ad Arl.*]

Arl. Un filippo per volta; non lo lascio fin a domani. [*parte, poi torna.*]

Ott. Scrivete. [*a Brig.*]

Brig. Son quà. *Numero uno.*

Ott. La Signora Rosaura. [*e dà un zecchino a Oliv.*]

Brig. *Numero due.* [*scrivendo.*]

Ott. La grassotta. [*dà un zecchino.*]

Beat. Obbligatissima.

Brig. La Signora Beatrice. *Numero tre.*

Ott. Il Signor Pantalone. [*dà un zecchino.*]

Pant. Anche per me? Grazie.
Brig. *Numero quattro.* [*scrivendo, con destrezza fa un segno con la penna dall' altra faccia del viglietto.*]
Ott. La ballerina. [*dà un zecchino.*]
Oliv. Troppo gentile.
Brig. La Signora Olivetta, Virtuosa di sua Maestà ecc. *Numero cinque.*
Ott. Brighella. [*dà un zecchino.*]
Brig. Il Signor Brighella. *Numero sei.*
Ott. Il Conte Ottavio. [*dà un zecchino.*]
Brig. *Numero sette.*
Ott. [*guarda i due ballerini.*] Chi sono coloro?
Brig. Due galantuomini, nostri amici.
Ott. Mettete. [*a' due ballerini, i quali si guardano fra di loro.*] Ho inteso, non ne hanno. Scrivete: due spiantati. [*dà due zecchini.*]
Brig. *Numero sette.* Monsù Bilanzè. *Numero otto.* Monsù Sassè. *Numero nove.* [*guardando Ott.*]
Ott. Arlecchino. [*chiama.*]
Arl. Lustrissimo.
Ott. Scrivete Arlecchino.
Brig. Un servitore?
Ott. E' stato vostro camerata. Scrivete. [*dà un zecchino.*]
Brig. Basta, lo metteremo.
Arl. Cosa si vince?
Oliv. Una corniola.
Arl. Corniola? Di questa roba si fa un lotto? Se ve n' è da caricare una nave.
Brig. *Numero dieci.*
Ott. [*guarda d' intorno, non vede alcuno.*]
Brig. *Numero dieci.*
Ott. Non v' è altri.
Brig. Se non vi son tutti i viglietti, non si può far l' estrazione.
Ott. Uh! [*con disprezzo a Brig.*] Scrivete.
Brig. Scrivo.
Ott. Un ladro.
Brig. Un ladro?
Ott. Sì, un ladro. Ecco il zecchino. [*dà un zecchino.*]
Brig. Chi è questo ladro?
Ott. Lo conosco io.
Brig. *Un ladro.* Ecco finito. [*si pone a piegare i viglietti.*]
Beat. Questo ladro sarà il Signor Conte.
Ott. Come?
Beat. Sì, perchè ha rubato il cuore alla Signora Rosaura.

Ott. Brava, grassotta. Ah! Che dite? [*a Ros.*]
Ros. (Beatrice tien da chi vince.)
Pant. Via, allegramente. [*a Ros.*]
Brig. Adesso bisogna fare i viglietti con la grazia.
Ott. Gli ho portati io belli e fatti. Eccoli.
[*se li cava di tasca.*]
Brig. Mettiamoli in due cappelli. [*offre il suo cappello.*]
Ott. Sporco! [*si cava di tasca due fazzoletti puliti; mette i suoi con la grazia in uno, e dice a Brig.:*] Datemi gli altri co' numeri. [*assistili da Brig., li mette nell' altro fazzoletto.*]
Brig. Ecco i numeri. (*a*) [*con destrezza ne leva quello da lui contrassegnato mentre gli scriveva, e dice da sè:*] (Questo è il numero quattro, quello di mia figlia; se posso, voglio buscar anche la corniola.) [*poi dice al Co.:*] — Chi caverà i biglietti?
Ott. Vi vorrebbe un innocente.
Beat. Io.
Ott. Grassotta, galeotta!
Pant. Vuol ella, ch' io faccia venir il mio fattorino dello scrittoio?
Ott. Sì.
Pant. Va a chiamar Tonino. [*ad Arl., che parte.*]
Ott. Quì sono i numeri. — Quì la grazia; e chi non ha la grazia, avrà qualcosa. [*dà un fazzoletto a Ros., l' altro a Beat.*]
Oliv. Che cosa?
Ott. Una sentenza, un motto, una poetica bizzarría. Sentirete.

SCENA XXI. Tonino, e detti.

Ton. Che mi comanda? [*a Pant.*]
Pant. Senti cosa ti dice il Signor Conte.
Ott. Cavate un viglietto quì, uno quì, uno quì; uno quì, uno quì, uno quì. [*indicando i fazzoletti in mano delle donne.*]
Ton. Ho inteso.
Brig. Venite quà, v' insegnerò io. (Quando viene la grazia, cavate questo viglietto. Non lo mostrate. Vi darò un ducato.)
[*piano a Ton., dandogli il viglietto da lui trafugato.*]
Ton. (Ho inteso.) [*va a cavare.*]
Beat. (Vorrei, che toccasse a me!)

(*a*) Faceva il poeta domandare da Brighella al Conte, quali erano i numeri, mentre gli aveva scritti lui, e doveva averli piegati. — Poi gliene faceva svolgere alcuni per trovare il No. 4, pel che l' azione non poteva dar tempo. — Corressi queste sviste, come si può vedere dalle spiegazioni annesse al testo.

Pant. Rosaura, oggi per voi si cavano due lotti; uno vi tocca sicuro.
Ros. E quale, Signore?
Pant. Eccolo là; il Signor Ottavio.
Ott. Bravo, suocero.
Ton. [*cava un viglietto.*]
Ott. Leggete. [*a Ton.*]
Ton. [*legge.*]
Metto per forza, e mai mi tocca grazia;
Getto il denaro, e niuno mi ringrazia.
Beat. Oh bello! Che numero è?
Ton. *Numero due.*
Beat. Maledetto! Il mio; date quì. [*si fa dare il viglietto da Ton., e così tutti i susseguenti.*]
Oliv. Chi ha scritto questa bella cosa?
Ott. Zitta. Cavate. [*a Ton.*]
Ton. [*cava e legge.*]
Con buona grazia di Vossignoría,
I lotti sono una birbanteria.
Beat. E' vero; date quì. [*come sopra.*]
Oliv. La corniola val più di dieci zecchini.
Brig. L' abbiamo comprata a Petervaradino.
Ott. Il numero. [*a Ton.*]
Ton. *Numero nove.*
Brig. Arlecchino. [*leggendo.*]
Arl. Già delle corniole non ce n' è carestía. [*parte.*]
Ton. [*cava e legge.*]
Oh razza bella e buona!
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Beat. (Oh! Toccherà a lei senz' altro.) A me.
Oliv. Ci sono anch' io; mi può toccare.
Ott. Zitta. Il numero. [*a Ton.*]
Ton. *Numero tre.*
Pant. Son io; già al mio solito. Mai n' ho vinto uno.
Ton. [*cava e legge.*]
Arte e industria vi vuole,
Perchè a scialar non bastan le capriole.
Oliv. Questo poi è troppo.
Brig. E' un' insolenza; ne scriveremo a' nostri protettori.
Beat. Date quì, date quì. [*come sopra.*]
Oliv. Non mi è mai stato perduto il rispetto.
Ott. Zitta.
Brig. Animo, cavate. [*a Ton.*]
Ton. [*cava e legge.*]

Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa! [a Ton.]

Ott. Il numero.
Ton. Numero quattro.
Ott. La ballerina.
Beat. [*legge.*]
Ecco, la grazia è questa:
A chi toccò, possa cascar la testa!
Oliv. Mi è toccata legittimamente; io non ne ho colpa.
Brig. Parlano per invidia.
Beat. [*legge.*]
Oh razza bella e buona!
Sto a vedere, che tocchi alla padrona.
Oliv. E così? Che vorreste dire? E' il primo caso questo, che il lotto tocchi a chi lo fa?
Beat. [*legge.*]
Arte e industria ci vuole,
Perchè a scialar non bastan le capriole. [*s' alza.*]
Oliv. Oh, questa poi non la posso soffrire.
Brig. E' un' insolenza.
Oliv. Andiamo via. [*parte.*]
Brig. Schiavo, Signori.
Oliv. Il Signor Conte me la pagherà. [*parte co' ballerini.*]
Brig. (Ci troveremo fuori d' Italia.) [*parte.*]
Ott. [*ride.*]
Ton. (Vado a prendere il mio ducato.)
Ros. Mi dispiacciono assai queste scene.
Pant. Vi prendete soggezione d' uno, che è stato nostro servitore?
Beat. Con noi viene a far le grandezze? Ha fatto bene il Signor Conte a mortificarli.
Ott [*ride.*]
Beat. Ma intanto ha portato via dieci zecchini e la cornicla.
Ott. [*ride.*]
Pant. Orsù, Signor Conte, discorriamo de' fatti nostri. Quando vuol ella, che ultimiamo questo negozio?
Ott. Questa sera.
Pant. Dunque bisognerà....
Ott. A tre ore.
Pant. Bisognerà mandar a chiamar....
Ott. Verrò a tre ore.
Pant. Ho inteso; darò gli ordini.... [a Ros.]
Ott. Sposa.
Pant. Via, rispondetegli.
Signore.

Ott. A tre ore.... Grassotta, a tre ore. Suocero, a tre ore. Vado a mettermi all' ordine. [*parte.*]

Pant. Avete sentito? A tre ore. [*a Ros.*]

Ros. La mia sentenza l' ho intesa. A tre ore sarò sacrificata. [*parte.*]

Beat. A un tal sacrifizio vi sono andata una volta, e vi andrei la seconda. [*parte.*]

Pant. Guardate che spropositi! Cosa crede mia figlia? Che la vogliano scannare? Il matrimonio è un sacrifizio soave. Amor è il ministro, l' altare è fiorito, il fuoco non iscotta, e la vittima è sempre la stessa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada.

FLORINDO SOLO.

Ah Conte pusillanimo e vile! Egli va accompagnato dagli sgherri per timore di me. L' ha indovinata. L' avrei disteso su la porta di Pantalone, se da quattro non foss' ei stato difeso. Contro quattro non posso solo azzardarmi; però, o non sarà sempre da cotal gente scortato, o lo assalirò con forze eguali per atterrarlo. Lo voglio estinto. Voglio levarmi dagli occhi un rivale, a costo di dover perder la vita. — Eccolo; il mio sdegno non sa frenarsi. Se non temessi d' essere soverchiato.... Basta; tratterrò a più potere la collera, ma gli parlerò.

SCENA II. IL CONTE OTTAVIO, IL CAMERIERE DI LOCANDA *con altri tre uomini*, E DETTO.

Ott. [*viene avanti, e gli uomini lo seguono; quando vede Flor., si ferma; fa passare due uomini avanti, e si mette nel mezzo per esser difeso.*]

Flor. Signor Conte, avrei necessità di parlarvi.

Ott. Ehi! [*agli uomini, che stieno attenti, e li va disponendo per sua difesa.*]

Cam. Non dubiti. Siamo con lei.

Flor. Di che avete timore? Io non son qui per offendervi. Bramo solo di ragionarvi, ed il mio ragionamento sarà brevissimo. Signore, sono tre anni ch' io amo la Signora Rosaura, e che sono da lei amato.

Ott. [*con la mano al mento fa segno, che non gl' importa.*]

Flor. Io non posso vivere senza di lei; e giacchè devo morire, sono disposto a intraprendere qualunque pazza risoluzione.

Ott. (Ammazzatelo.) [*piano agli uomini.*]

Cam. (Per difenderla siamo qui; ma per altro abbiamo paura della galera.) [*piano al Co.*]

Flor. Mi maraviglio come un uomo d' onore possa aspirare ad un simile matrimonio. La Signora Rosaura vi abborrirà in eterno, e sin ch' io viva, non isperate mai d' aver pace.

Ott. [*dà alcune monete al cameriere di locanda.*]

Cam. Obbligatissimo alle sue grazie.

Ott. (Ammazzatelo.) [*piano al cam.*]

Cam. (Chi fosse pazzo. — Ehi!) [*mostra i denari a' suoi compagni.*]

Flor. Voi non mi rispondete? Che modo di pensare è il vostro? Mi maraviglio di voi.

Cam. Signore, non si riscaldi tanto. [*a Flor.*]

Flor. Difendetelo finchè potete. Ma giuro al cielo, sarà vana la vostra scorta. Troverò io la maniera di deludere voi e lui. Voi siete schiavi dell' interesse; egli è uno stolido, che non sa vivere, e non viverà lungo tempo. [*parte.*]

Ott. [*sta alquanto immobile, poi mette mano alla spada; va per seguire Flor., poi si pente. Torna indietro, e parte dalla banda opposta.*]

Cam. Grande spirito! Gran bravura! [*lo segue coi compagni.*]

SCENA III.

Camera di Pantalone con tavolino, lumi e sedie.

BEATRICE, POI PANTALONE.

Beat. Io sono imbrogliatissima tra Rosaura, Pantalone, Florindo ed il Conte Ottavio. Con tutta la mia franchezza qualche volta mi perdo. Ma finalmente che cosa può accadere? Che Rosaura sposi l' uno, o sposi l' altro, per me è lo stesso. Mi dispiace, che non sono nel suo caso; mio marito non crepa mai.

Pant. Ah pazienza!

Beat. Che c' è, Signor Pantalone?

Pant. Signora Beatrice, io sono l' uomo il più appassionato di questo mondo.

Beat. Ma perchè? La Signora Rosaura non si è rassegnata al vostro volere? Non ha detto, che sposerà il Conte Ottavio? Non fa ella tutto quel che volete?

Pant. Signora sì, è vero; ma lo fa per forza.

Beat. E per questo?

Pant. E per questo considero e penso, che vado a rischio di vederla precipitata.

Beat. Adesso ci pensate?

Pant. Vi penso adesso che non v' è più rimedio. Adesso vi penso che la vedo piangere a calde lagrime, che la vedo tremar da capo a piè ogni volta che suonano l' ore, perchè s' avvicina quella delle sue nozze. Mi ha detto dieci parole, che m' hanno dato la stretta al cuore; m' ha detto cose, che mi fan venir le lagrime, e mi faranno sospirare per tutto il tempo di vita mia.

Beat. Non vi tormentate, Signor Pantalone. Vi è ancora tempo. Il matrimonio non è ancora fatto; troviamo un mezzo termine per non farlo.

Pant. Che mezzo termine? Siamo ragazzi? Quanto ci mancherà alle tre? Or ora il Signor Conte è quà. Cosa vorrebbe, ch' io gli dicessi? Ho da passar per matto? Son galantuomo, son uomo d' onore, e non son capace di far una mala azione.

Beat. Dunque seguiranno le nozze.

Pant. Seguiranno.

Beat. Se han da seguire, acquietatevi. Non occore pensarci più.

Pant. Rosaura mi sta sul cuore; ed ho paura, che il Conte, vedendola piangere e sospirare, s' accorga del contraggenio, che ha per lui, e facendo a me rimproveri per avergli promesso mia figlia senza fondamento, tant' e tanto io vi dovrò far la figura d' un babbuino.

Beat. Per quel che vedo, niente vi contenta.

Pant. Ah, se Rosaura di desse pace, se Rosaura si disponesse a prenderlo con un poco più di buona volontà, spererei col tempo di vederla contenta, e mi consolerei anch' io.

Beat. Volete, che le parli?

Pant. Parlatele; ditele, che a tre ore ve ne mancano due, che lei è accecata da un altro amore, e che il suo povero padre è disperato.

Beat. (Oggi mi tocca a fare la confortatrice. Con un poco di sì e un poco di no contento tutti.) [*parte.*]

SCENA IV. Pantalone, poi Rosaura.

Pant. Florindo è causa di tutto. Florindo è venuto a tentarla. — Ma poveraccio! Anche lui ha ragione; gliel' avevo quasi

promessa. Ha fatto questo viaggio con questa speranza, con quest' amore. — Confesso il vero, l' interesse m' ha accecato. Ah maledetto interesse! Ecco il bel frutto, che son per ricavar dalle tue lusinghe! Povera ragazza sacrificata! Povera riputazione in pericolo! Povero Pantalone travagliato! Son vecchio, son vicino alla morte, e morrò disperato. — Sì, morrò disperato. [*siede al tavolino, sostenendosi la fronte con le mani.*]

Ros. (Povero padre! So, che mi ama, ed è forzato a tormentarmi per solo punto d' onore. Merita di essere consolato.)

Pant. Ah! Potessi io morire avanti le tre!

Ros. Signor padre.

Pant. Ah! Rosaura, son disperato.

Ros. Perchè, Signore? Si consoli per amor del cielo.

Pant. Che motivo ho io di consolazione?

Ros. Non le basta una figlia umile e rassegnata?

Pant. No, non mi basta.

Ros. Che vuol di più?

Pant. Vorrei aver una figlia contenta.

Ros. L' avrà, Signor padre, subito che sarà rasserenato.

Pant. Mi par di vederti un poco più allegra. V' è qualche novità?

Ros. Vuol ella, ch' io pianga sempre? Il mio dolor l' ho sfogato; ora non penso ad altro che a lei. Mi comandi, Signor padre, l' obbedirò senza pena.

Pant. Dici davvero, anima mia?

Ros. Non mentirei per tutto l' oro del mondo.

Pant. Sposerai il Signor Conte?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Ma perchè lo sposerai?

Ros. Perchè lei me lo comanda.

Pant. Ma lo sposerai di contraggenio, lo sposerai per forza, e ti vedrò tormentata, piena di lagrime e di dolore.

Ros. No, Signor padre, non dubiti. Fino che me lo ha comandato con austerità, le ho obbedito con pena; ora che me l' impone con tenerezza, farò il possibile per obbedirla con giubbilo e con prontezza.

Pant. Oh cielo! Mi muoio dalla consolazione. Rosaura, non tradir te stessa.

Ros. Non è possibile, ch' io mi tradisca, seguendo le disposizioni del genitore. Il suo amore non può se non disporre di me vantaggiosamente, ed io ciecamente vi acconsento.

Pant. Cara Rosaura, vedrai tu di buon occhio il tuo sposo?

Ros. Farò il mio dovere.

Pant. Gli vorrai bene?

Ros. Non lascerò di dargli testimonianze d' affetto.

Pant. Penserai più al Signor Florindo?

Ros. Come c' entra Florindo in questo ragionamento? Da che lei me lo ha vietato, i labbri miei non l' hanno più nominato. Anche il mio cuore ha preso impegno di non rammentarlo, e lei è il primo, che me lo ha suggerito.... [*con calore.*]

Pant. Taci, figlia mia, ch' io non te lo nominerò mai più.

Ros. (Che violenze son queste! Che angustie ad un povero cuore afflitto! Come si può resistere a tanta pena?) [*rattristandosi.*]

Pant. Che c' è, figlia? Che ti senti? Torniamo da capo?

Ros. Non mi creda così volubile. Quel che ho detto, l' ho detto per mantenerlo.

Pant. Le tre ore non sono troppo lontane.

Ros. Bene.

Pant. Che tremi?

Ros. Perchè ho da tremare?

Pant. Se tu non tremi più, è buon segno.

Ros. (Tremo, ma non si vede.)

Pant. Or ora verrà lo sposo.

Ros. Venga col nome del cielo.

Pant. Gli darai la mano?

Ros. Certamente.

Pant. Senza piangere?

Ros. Ci s' intende.

Pant. Sarai sua moglie?

Ros. Così spero.

Pant. Tu lo speri, cara figlia? Tu lo speri? Che tu sia benedetta! Ti leggo in cuore, tu lo fai per me. Il mio dolore t' ha commosso; la mia disperazione t' ha destato compassione. Ah viscere mie, tu mi fai piangere dalla consolazione! [*piange.*]

Ros. (Povero il mio cuore!) [*piange.*]

Pant. Tu piangi?

Ros. Piange lei; non vuole, che pianga ancor io?

Pant. Hai ragione; non piangeremo più. Cara mia figlia, allegramente. Rassegnati al voler del cielo, e assicurati, che la carità, che tu hai per tuo padre, ti sarà dal cielo rimeritata.

SCENA V. Beatrice, e detti.

Beat. Come va, Signor Pantalone?

Pant. Ah Signora Beatrice, nuoto in un mar d' allegrezza. Sposerà il Signor Ottavio, lo farà volentieri. Non vuol vedermi morir disperato. — Non posso rattenermi dal piangere. [*piange.*]

Beat. Brava, Rosaura, me ne rallegro.

Ros. Sì, rallegratevi, che ne avete ragione.

Beat. Come? Non è forse vero? ....

Pant. Sì Signora, che è vero. — E voi che dite?

Ros. Vero, verissimo. Care Signor padre, non si tormenti. Son allegra, son contenta, brillo, giubbilo, son fuor di me stessa. (Oh Dio! Se non vado a piangere, mi sento soffogar dal dolore.) [*parte.*]

Pant. Venite quà; dove andate? [*a Ros.*]

Beat. Lasciatela andare, poverina; datele un poco di libertà.

Pant. Oh che buona ragazza! Oh che gran creatura ubbidiente!

Beat. Vedete s' io sono una donna di garbo? Io l' ho ridotta a questa bella rassegnazione.

Pant. Voi l' avete ridotta?

Beat. Sì; io le ho detto, che per amor di suo padre si sforzi almeno a mostrarsi allegra e contenta.

Pant. Dunque s' è sforzata? Non l' ha fatto di cuore? Adess' adesso .... [*vuol andar da Ros.*]

Beat. Fermatevi; farete qualche sproposito.

Pant. Voglio saper se finge, o se parla davvero.

Beat. Non finge assolutamente; dice davvero.

Pant. Ma se dite, che l' avete consigliata a sforzarsi.

Beat. Sì, a sforzarsi a superar la passione. L' ha superata; cosa volete di più? E' rassegnata, è contenta; se andrete a stuzzicarla, farete peggio.

Pant. Cara Signora Beatrice, è un pezzo che vi conosco, e non vi capisco ancora.

Beat. E pur son facile a farmi capire. Quel che ho in cuore, ho in bocca.

Pant. Sarò io uno sciocco, che non v' intende; non ci ve' più pensare. L' ora va avvanzandosi; vado a dar gli ordini, e stasera si farà tutto. Oh cielo, cielo, dammi grazia, che mia figlia sia contenta, che dica la verità! [*parte.*]

Beat. Il Signor Pantalone vorrebbe due prodigi in una volta; che Rosaura fosse contenta, e che dicesse la verità. Non è facile, che sia contenta quando perde un amante; non è facile, che dica la verità quando fingere le torna conto. Anch' io son donna, e so tutte le buone regole del nostro sesso. [*parte.*]

SCENA VI.

Camera di locanda con lumi.

Il Cameriere di Locanda, ed Arlecchino.

Arl. Si potrebbe parlar col Signor Brighella?

Cam. Il Signor Brighella non è in casa. E' andato alla barca di Padova a fermare il posto, perchè vuol partir questa sera.

Arl. Così presto vuol andar via?

Cam. E' tornato a casa tutto arrabbiato, ha fatto i bauli in fretta, e dice, che vuol partir questa sera, e non so perchè.

Arl. V' è stata qualche sorta di litigio in casa de' miei padroni a cagione d' una corniola.

Cam. Ho piacere, che vadano via; sono superbi insoffribili.

Arl. Mi maraviglio, che Signori di quella sorte si degnino d' andar nella barca di Padova.

Cam. Finalmente operano da quei, che sono. Basta dire, che il Signor Brighella con la parrucca inanellata mette da sè con le sue mani le candele di sevo su' candelieri.

Arl. La Signora Olivetta dov' è? Vorrei salutarla prima che partisse.

Cam. La Signora Olivetta è in camera dal Conte Ottavio, che fa i complimenti della partenza.

Arl. Col Conte Ottavio? Se erano in collera.

Cam. Sì, erano in collera, e hanno fatto la pace.

Arl. Bravi; s' aggiustano presto.

Cam. Eccolo quì il Signor Brighella vestito da viaggio.

Arl. Mi dispiace solamente non potergli dare del *tu*.

SCENA VII. Brighella, e detti.

Brig. Dite al mio staffiere, che or ora partiremo. [*al cam.*]

Cam. Sarà servita.

Brig. La Signora Olivetta dov' è?

Cam. E' dal Signor Conte. Comanda, ch' io la chiami?

Brig. No no; non l' incomodate. Avvisate lo staffiere.

Cam. Subito. (E poi mi darà di mancia due soldi.) [*parte.*]

Arl. Signor Brighella, la riverisco.

Brig. Schiavo.

Arl. Vuol andar via così presto?

Brig. Che vuoi, ch' io faccia in questi paesi? Sono avvezzo a star alle corti.

Arl. E vuol andar nella barca di Padova?

Brig. Chi v' ha detto questa cosa?

Arl. Il cameriere.

Brig. Ho preso un bucintoro. (a)

Arl. Un bucintoro? L' avrà fatto fare apposta.

Brig. Un bucintoro, Signor sì; fuori di quà i burchielli si chiamano bucintori. — Cosa sapete voi altri pappagalli?

(a) Nome, che si dava ad una magnificentissima nave, su la quale saliva con gran pompa il Doge di Venezia il dì dell' ascensione per celebrar lo sposalizio del mare; quì usato, come viene spiegato, per caricatura dal fastoso Brighella. — Manca questo vocabolo ne' vocabolarj nazionali.

Arl. Ma perchè questa risoluzione così serpentina? (b)

Brig. In questi paesi la virtù non si stima; non si rispettano le persone di merito. Avete veduto la bell' accoglienza, che abbiamo ricevuto da quella canaglia? Poveri pidocchiosi! Vedono una fanciulla civile, vestita con tanta proprietà, con un gioiello al collo, che li compra quanti sono, e la trattano in quella maniera.

Arl. Certo, che hanno mancato al suo dovere.

Brig. Appena l' hanno salutata.

Arl. Non sanno le creanze.

Brig. Ed io cosa sono? In quel modo si parla con un uomo, che è stato in conversazione con tanti sovrani?

Arl. Caro Brighella, tu hai ragione.

Brig. Bisogna veder in altri paesi quando parla mia figlia. Tutti stanno a bocca aperta a sentirla. E quì la strapazzano, le perdono il rispetto? Non sono degni di legarle le scarpe alla mia creatura.

Arl. Credimi,.... la mi creda, che mi dispiace.

Brig. Lumaca no si vede. *Où diantre s' est-il fourré?*

Arl. Tu parli francese?

Brig. E tu da villano qual sei originato.

SCENA VIII. Olivetta, il Conte Ottavio, e detti.

Oliv. Tant' è, Conte, voglio partire.

Ott. Partirete poi.

Arl. Signora Olivetta, le son servitore.

Oliv. Va, dì alla tua padrona e a quell' altra sudicia di Beatrice, che quando sarò in Germania, scriverò loro i miei sentimenti. [*ad Arl.*]

Brig. E la nostra lettera la faremo stampare.

Arl. Non dubiti, che glielo dirò in stampa di rame.

Ott. Partirete poi.

Brig. Il bucintoro è fermato.

Ott. Pagherò io.

Brig. E poi, per dirgliela, su questa locanda si spende troppo. Vogliono un filippo al giorno.

Ott. Pagherò io.

Oliv. Che dite voi, papà?

Brig. Cosa volete, ch' io dica, cara figlia? Il Signor Conte è tanto gentile, che non saprei dirgli di no.

Oliv. Via, per compiacervi, resterò qualche giorno.

Brig. Arlecchino, fatemi un servizio. Andate da parte mia

(b) Vuol dir *repentina*; sproposito graziosamente posto in bocca ad Arl., che si sforza di parlar elegante.

a licenziar la barca.

Arl. Il bucintoro dov' è?

Brig. Ditelo a quelli della barca di Padova, che tanto basta; loro intenderanno.

Arl. (Ho inteso anch' io. Il bucintoro! La va via, la va via, la va via!) (*a*) [*parte.*]

Oliv. Ma Signore, non vorrei, che la sua sposa avesse di me gelosía.

Ott. Andate a disfar i bauli.

Brig. Andate, figlia, cavate le vostre gioie, che io poi caverò l'argenteria.

Oliv. (Sì, voglio restare per far disperare Rosaura.) [*parte.*]

Ott. (Quel Livornese mi fa paura.)

Brig. E' ella poi risoluta di far queste nozze?

Ott. Ci penso.

Brig. La mi compatisca, Signor Conte; quella non è gente da par suo.

Ott. [*cava la tabacchiera e prende tabacco.*]

Brig. Una figlia d' un mercante mezzo fallito. [*vuol prender tabacco dal Co.*]

Ott. [*ripone la tabacchiera.*]

Brig. Non ho mica la rogna. Ho preso tabacco nella scatola del gran Maresciallo di sua Maestà....

SCENA IX. Olivetta, e detti, poi il Cameriere.

Oliv. Papà, dove sono i bauli?

Brig. Oh bella! In camera.

Oliv. Io non li vedo.

Brig. Siete cieca? [*va in camera e torna.*]

Ott. Voglio vedervi ballare.

Oliv. Sarà difficile.

Ott. Farò un' opera io.

Oliv. Se sarà un' opera seria, ballerò.

Brig. Dove sono i bauli?

Oliv. Dove sono?

Brig. Lumaca dov' è?

Oliv. Io non l' ho veduto.

Brig. Oh povero me! Cameriere.

Cam. Comandi.

Brig. Dov' è Lumaca?

Cam. Il suo staffiere?

(*a*) *Così si grida quando parte la barca, che conduce a Padova tutti quelli, che vogliono spender poco.*

Brig. Sì.
Cam. Ha messi i bauli in gondola, ed è andato via.
Brig. In che gondola?
Cam. In una gondola a quattro remi.
Brig. A quattro remi? Poveri noi! Presto, mandategli gente dietro.
Cam. Subito. [*parte.*]
Oliv. Che è stato?
Brig. I bauli,.... la roba,.... l'argenteria.... Poveri noi!
Oliv. Ma come?
Brig. Ho paura, che Lumaca ce l' abbia fatta.
Oliv. Sarà andato alla barca.
Brig. Con una gondola a quattro remi, eh? — Perchè non siete stata in camera?
Oliv. Sono stata dal Signor Conte.
Brig. Sia maledetto il Conte! Se non trovo i bauli, siamo rovinati. [*parte.*]
Ott. [*guarda dietro a Brig. con ammirazione.*]
Oliv. Povera me! Avete sentito?
Ott. [*prende tabacco e non risponde.*]
Oliv. Possibile, che Lumaca m' abbia assassinata?
Ott. [*seguita a prender tabacco.*]
Oliv. Povera me! La mia roba.

SCENA X. Arlecchino, e detti, poi il Cameriere.

Arl. Il bucintoro da trenta soldi è licenziato.
Oliv. E la roba?
Arl. Che roba?
Oliv. E Lumaca? Oimè! Lumaca?.... Non ha portati i bauli?
Arl. Niente affatto.
Oliv. Signor Conte, aiutatemi. E così? [*al cam.*]
Cam. La roba è andata.
Oliv. Come?
Cam. Lumaca con la gondola a quattro remi è andato verso Fusina.
Oliv. Oimè! Sono rovinata.
Ott. [*passeggia senza parlare.*]
Arl. (Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa.) (*a*)
Oliv. Signor Conte.
Ott. [*passeggia come sopra.*]

(*a*) Proverbio, che significa: *la roba male acquistata malamente si perde.*

SCENA XI. Brighella, e detti.

Brig. Siamo assassinati.
Oliv. Oimè! Mi sento mancare.
Brig. Presto l'acqua d' oro.
Oliv. Non l'ho.
Brig. La boccetta d'oro.
Oliv. L' ho messa nel baule.
Brig. Anche gli orologi, anche le scatole?
Oliv. Tutto.
Brig. Datemi que' dieci zecchini del lotto, che gli possa mandar gente dietro.
Oliv. Anche la borsa l' ho messa nel baule.
Brig. Oh poveri noi! Signor Conte, per carità!
Oliv. Aiutateci. Prestateci un poco di denaro.
Brig. Per mandar gente dietro a colui.
Ott. [*va verso la camera.*]
Brig. Signor Conte,....
Ott. Sia maledetto il Conte! [*entra, e gli serra la porta in faccia.*]
Brig. Amico, cosa abbiamo da fare? [*al cam.*]
Cam. Pensare a pagarmi, e andare a buon viaggio. [*parte.*]
Brig. Arlecchino, son disperato.
Arl. Caro Signor Brighella, si dia pace.
Brig. Caro camerata, aiutatemi.
Arl. Camerata! Ella m' onora troppo.
Oliv. Soccorretaci, per amor del cielo!
Arl. Lustrissima, non istia a confondersi.
Brig. Cosa abbiamo da fare?
Oliv. Cosa sarà di noi?
Arl. Una parola in grazia. [*a Brig.*]
Brig. Dite, camerata.
Arl. La senta. [*a Oliv., andando in mezzo.*]
Oliv. Dite, amico.
Arl. Baroni, come prima. [*parte.*]
Brig. Tu hai ragione.
Oliv. Non ho camicia da mutarmi.
Brig. Siete una donna senza giudizio.
Oliv. Causa voi con la vostra maledetta superbia. Volete andar via a precipizio.
Brig. Causa voi con le vostre frascherie. Far pace col Signor Conte.
Oliv. Voi tornerete a far il servitore.
Brig. E voi tornerete a filare.
Oliv. Io mi guadagnerò il pane con le mie gambe. [*partono.*]

SCENA XII.

Camera a pian terreno in casa di Pantalone senza lumi.

FLORINDO, ED IL SERVITORE DI BEATRICE.

Flor. Dov' è la Signora Beatrice?

Serv. La mia padrona è di sopra col Signor Pantalone e con la Signora Rosaura.

Flor. Caro amico, fatemi il piacere; andate su dalla vostra padrona, tiratela in disparte, ditele, ch' io son quì per una premura grandissima di parlarle, che la supplico di ascoltare una sola parola; che andrò via subito, se ella viene, ma che aspettandola soverchiamente, potrei venire scoperto. M' avete capito?

Serv. Sì Signore; ho capito, e la servirò. Ma la prego di non dire alla mia padrona, che io ho introdotto a quest' ora Vossignoria all' oscuro.

Flor. Non dubitate; dirò, che ho ritrovato l' uscio di strada aperto. Anzi tenete intanto questo zecchino, e poi domani ci rivedremo.

Serv. Obbligatissimo. (Non vorrei, che fosse un soldo in vece di uno zecchino.)

Flor. Via, andate.

Serv. Vado subito. [*va via al buio.*]

Flor. Sì, voglio assicurarmi se questa sera hanno a seguir le nozze; se ciò è vero, intraprenderò la più violenta risoluzione per impedirle. Io sono un disperato, che cerca la vendetta o la morte. Morirà il mio rivale; e tutti quei pericoli e quei disagi, a' quali mi soggetterà forse il mio disperato amore, saranno effetti della crudeltà di Rosaura, mascherata sotto il titolo dell' obbedienza.

SCENA XIII. BEATRICE, ED IL SERVITORE *col lume*, E DETTO.

Beat. Che diavolo fate quì? [*correndo verso Flor.*]

Flor. Permettetemi, Signora,....

Beat. Andate via, che ora viene il Signor Pantalone.

Flor. E' vero, che questa sera si abbiano a concludere le nozze col Conte Ottavio?

Beat. E' verissimo. Andate via, che non vi è più rimedio.

Flor. Possibile, che Rosaura?....

Beat. Presto, che il Signor Pantalone scende le scale.

Flor. Deh, nascondetemi!....

Beat. Siete pazzo? Andate via. Presto, fagli lume. [*al serv.*]

Serv. Signora, in sala vi è gente. [*guardando alla scena.*]
Beat. E chi sarà mai?
Serv. E' Brighella, il padre della ballerina.
[*guardando bene.*]
Flor. Se mi vede, sono in pericolo. [*a Beat.*]
Beat. Maledetto quando siete venuto qui! [*a Flor.*]
Flor. Nascondetemi per carità!
Beat. Venite qui in questo camerino. [*apre una porta.*]
Flor. (Sarò a portata di sentir tutto, e di vendicarmi sul fatto.) [*entra nel camerino.*]
Beat. Sta pur lì, e goditi il buon odore. Son curiosa di sentire che cosa voglia quel mammaluccio di Brighella.
[*parte col serv., poi torna.*]

SCENA XIV. PANTALONE, E' ROSAURA *con lume*, POI BEATRICE.

Pant. Perchè, figlia mia, non ti sei tu messa le gioie, che il Signor Conte t' ha mandate? Gli avresti fatto una finezza, comparendogli innanzi col suo bel regalo.
Ros. Non mancherà tempo.
Pant. Quando viene, vagli incontro. Fagli vedere, che gli vuoi bene. Tu non gli hai mai dato un segno d' amore.
Ros. Sì Signore, farò tutto quel che vuole.
Pant. Cavati que' guanti.
Ros. Me li caverò quando sarà tempo.
Pant. Sai, che que' guanti non li può vedere.
Ros. Veramente è pieno di stravaganze.
Pant. Ma è pien di denari.
Beat. Signor Pantalone, Signora Rosaura, ridete.
Pant. Cos' è stato?
Beat. Monsù Brighella è in sala, che si dispera. Il suo servitore gli ha portato via ogni cosa; è restato miserabile, ed è là, che fa rider tutti.
Pant. Chi è, che ride del male altrui? Queste cose non le posso soffrire. Siamo tutti soggetti a disgrazie, e non bisogna metter in ridicolo chi le prova. Povero Brighella! Voglio sentir com' è andata. — Rosaura, ora torno. Cara figlia, quanto mi consoli, vedendoti allegra e contenta. [*parte.*]
Ros. (Se mai la finzione è stata virtù, credo certamente, che la sia questa volta.)
Beat. Ehi! Sapete chi è in quel camerino?
Ros. Chi?
Beat. Zitto. Quel pazzo di Florindo.
Ros. Oh Dio! Come?

SCENA XV. Florindo *su la porta*, e dette, poi Pantalone, e Brighella.

Flor. Sì, che ci sono, ingrata.
Ros. Che temerità è la vostra?
Beat. Presto. Torna il Signor Pantalone. [*a Flor.*]
Flor. Perfida! Mi vendicherò. [*entra e chiude.*]
Beat. Povero diavolo! Ha preso un poco di aria.
Ros. Voi siete una traditrice.
Beat. Io?
Ros. Sì, me n' andrò. [*s' avvia per partire.*]
Beat. Io faccio per far bene, e mi strapazzano.
Pant. Dove andate? [*a Ros.*]
Ros. Nella mia camera, Signore.
Pant. Restate quì, figlia mia.
Ros. Mi permetta....
Pant. Via, voglio, che stiate quì.
Ros. Obbedisco.
Pant. (Poveretta! Con che umiltà sa adattarsi a tutto!) — E così, raccontatemi la vostra disgrazia. [*a Brig.*]
Brig. Ma che vuol, ch' io le dica? M' avranno portato via il valsente di venti o trenta mila ducati.
Beat. Cala, cala.
Brig. Cala, cala? Se v' erano diamanti tanto fatti.
Beat. Ma come diavolo gli ha fatti questi diamanti?
Brig. Come? Col suo ballare, con la sua virtù. Care le mie viscere! Ogni volta che faceva il ballo della pellegrina, la gente a gara le buttava da' pulchetti zecchini, diamanti, scatole, orologi, tutto tutto.
Beat. Gli orologi si saranno rotti.
Brig. Cara lei, stia zitta, per amor del cielo, che non sa nulla.
Pant. Basta.... E adesso come andrà?
Brig. Adesso.... Non so cosa dire. Caro Signor padrone, mi raccomando alla sua protezione.
Beat. Eh, a vostra figlia non mancheranno protettori.
Brig. Oh di protettori non ne vuol intender sonata. Fuori del teatro non tratta nessuno.
Beat. Ha pur pranzato col Signor Conte alla locanda.
Brig. Gli abbiamo fatto il favore di tenerlo a tavola con noi.
Beat. E i dieci zecchini della corniola, si può dire, che il Signor Conte glieli abbia donati.
Brig. Veramente una gran cosa! Cosa sono dieci zecchini? Noi gli stimiamo come dieci soldi.
Pant. Ma perchè non mandate gente dietro a questo ladro?

Brig. Le dirò, Signore; avrei mandato volentieri, ma senza denari non v' è un can, che si voglia muovere.

Pant. Ma se stimate gli zecchini come soldi, sarete pieni di denaro.

Brig. Tutto nel baule, Signore. Doppie di Portogallo grosse come tondini da tavola.

Pant. Ma che posso far per voi?

Brig. Voglio andar dietro io stesso a quel birbante, e intanto, fin che torne, la supplico di ricevere in casa e di custodirmi la mia creatura.

Pant. Volentieri.

Beat. Oibò, oibò.

Pant. Come c' entra lei? — Voi che dite, Rosaura?

Ros. Lei è il padrone; io mi rimetto.

Pant. Fatela venire; ma ditele di portarsi con un poco più d' umiltà.

Brig. Nessuno può dir, che mia figlia sia superba. Saluta tutti con cortesía. Si ferma a parlar con la povera gente. Basta dir, che quando vien la lavandaia, la fa mettere a sedere.

Beat. Capperi! E' degnevole davvero.

Brig. Un' altra, che avesse quella maravigliosa abilità, che ha lei, non si degnerebbe di nessuno. Mia figlia fa finezze a tutti.

Pant. Via, andatela a prendere, e non perdete tempo, se volete trovar la vostra roba.

Brig. Vado subito. E non istia a prendersi soggezione, sa ella? Mia figlia è avvezza a star al bene e al male.

Pant. Starà quì come potrà. Se il letto sarà un po' duretto, bisognerà, che abbia pazienza.

Brig. Farò conto d' esser per viaggio. Non si può sempre aver le trabacche di damasco. A Vienna aveva le coperte di ricamo, e a Berlino è stata in un letto tutto di broccato d' oro. [*parte.*]

SCENA XVI. Pantalone, Rosaura, Beatrice, poi Arlecchino, poi il Cameriere di Locanda.

Pant. Oh che matto glorioso!

Beat. Anche nelle miserie conserva la sua albagía.

Pant. E voi non ridete di queste cose? [*a Ros.*]

Ros. Le sciocchezie non mi fanno ridere.

Pant. Non vorrei, che vi ritornasse la malinconía.

Ros. Non vi è pericolo.

Arl. V' è il cameriere della locanda, che vorrebbe venir avanti.

Pant. Venga pure.

Arl. Non lo sa, Signor padrone?

Pant. Che?

Arl. A Brighella gli ho dato del *tu*, e non se l' è avuto per male.

Pant. Che vuoi tu dire per questo?

Arl. Voglio dire, che quando cresce la fame, cala la superbia. [*parte.*]

Beat. Dovrebbe esser così; ma colui ha la testa ancora piena di grandezze.

Pant. Se non ritrova la roba, svanirà tutto il fumo.

Cam. Signore, mi manda il Signor Conte Ottavio....

Pant. Oh bravo! Sono presto le tre. E' puntuale. — Presto, chi è di là? Preparate lumi, caffè, sedie. — [*a Ros.*] Avete sentito?

Ros. (Ah, mi sento morire!)

Cam. Mi manda il Signor Conte....

Pant. E dove è adesso?

Cam. In gondola.

Pant. Sentite? E' in gondola, or ora vien quà. Rosaura, adesso è tempo di portarsi bene. Cara figlia, non mi fare scomparire.

Cam. Favorisca....

Pant. Aspettate. [*al cam.*] — Lo prendi volentieri? [*a Ros.*]

Ros. Ma, se le ho detto di sì.

Pant. Mi par, che tu sii malinconica.

Ros. Non è vero.

Pant. Ridi, sposina, ridi.

Ros. Sì, rido.

Pant. Che tu sia benedetta! Tu mi consoli. [*s' asciuga gli occhi.*]

Ros. [*anche lei se gli asciuga.*]

Pant. E così, che avete da dirmi? [*al cam.*]

Cam. Lo dirò una volta. Il Signor Conte mi manda a riverirla e darle questo piego.

Pant. Un piego? Perchè non viene lui?

Cam. Io non so altro. Devo andare, perchè son aspettato. Servitor di lor Signori. [*parte.*]

Beat. (Qualche novità.)

Ros. (Mi palpita il cuore.)

Pant. Sentiamo cosa scrive. *Signor Pantalone de' Bisognosi! Per donne non voglio impegni. Se ammazzo, è male; se vengo ammazzato, è peggio.* (Cosa diavolo intende di dire?) *So quel che dico: Vi rimando la scrittura matrimoniale.* (Come? Che è matto?) *Non voglio più moglie.* Cos' è questo?

Beat. Oh bella!

Ros. (Respiro.)

Pant. *Dono le gioie.* (Fin quì non v' è male.) *Darò i dieci mila ducati, se Rosaura non si marita per causa mia.* (E' un gran Cavaliere!) *Se prende Florindo, niente.* (Adesso capisco; l' ha con Florindo.) *Vado a Roma, son galantuomo; addio.* Vado a Roma, son galantuomo, non voglio più moglie. Scrive laconico come parla. — Cosa dite? Questa è la scrittura, che mi rimanda, e quest' è il viglietto, che avete sentito. [*a Ros.*]

Ros. Non so che dire; io sto alle disposizioni del cielo.

Pant. Questa novità vi dà gusto o disgusto?

Beat. Io credo le darà piacere.

Pant. Lasci parlar lei. — Rispondimi. [*a Ros.*]

Ros. Il mio piacere vien regolato dal suo. Lei, Signor padre, come la riceve?

Pant. Dirò la verità. Sul dubbio, che tu non fossi pienamente contenta, ho quasi gusto di vedermi sciolto con riputazione da quest' impegno; ma mi rincresce, che tu abbia da perdere una fortuna, che difficilmente si può trovare.

Best. Non vi sarebbe altro caso per ricompensare un tal danno, se non che la sposasse il Signor Florindo. Egli è ricco niente meno forse del Signor Conte.

Pant. Che non sentite, che se sposa Florindo, non le dà i dieci mila ducati?

Beat. Glieli darebbe il Signor Florindo.

Ros. Caro Signor padre, i dieci mila ducati, che mi esibisce il Signor Conte, mi fanno ingiuria. Ho io perduta la riputazione per temere di non maritarmi?

Beat. Dite bene; ma le gioie si possono ritenere.

Pant. Certo; dice nel viglietto: *dono le gioie.*

Beat. Gli ha pagati bene i dispiaceri, che vi ha cagionati. [*a Ros.*]

Ros. E voi siete stata ricompensata de' buoni uffizj, che avete fatti per lui. [*a Best.*]

Beat. (Ha invidia della scatola d' oro.)

Pant. Dunque, cosa pensate di fare?

Ros. Ci penseremo.

Beat. Giacchè siamo preparati a far nozze, nel luogo del Conte Ottavio mettiamoci il Signor Florindo.

Pant. Dov' è il Signor Florindo?

Best. Lo troverò io. [*andando verso lo stanzino.*]

Ros. Fermatevi.

Pant. Che non lo prenderesti il Signor Florindo?

Ros. Caro Signor padre, per ora mi lasci in pace per carità!

Beat. Basterebbe, ch' egli fosse quì, e vedreste s' ella direbbe di sì.
Pant. Se vi fosse, volentieri.
Beat. Aspettate. [*va verso lo stanzino ed apre.*]
Ros. Oh cielo! [*vuol partire.*]
Pant. Dove vai?
Ros. Lasciatemi andare.
Pant. Vien quà, dico. [*la tira per un braccio.*]
Ros. Deh, lasciatemi.
Pant. Che cos' è questa? [*tirandola.*]

SCENA XVII. BEATRICE, *tirando per un braccio* FLORINDO, E DETTI.

Beat. Eh, venite quì.
Flor. No, vi dico. [*si lascia tirare.*]
Pant. Sei matta? Vien quà. [*tirando Ros.*]
Beat. Accostatevi. [*tirando Flor.*]
Flor. (Ingrata!) [*vedendosi più da vicino.*]
Ros. (Ardito!)
Pant. Alò! [*s' avvede di Flor.*]
Beat. (Mi paiono due gatti. Fanno all' amore e bezentolano.)
Pant. Voi quì, Signor Florindo? Come?
Flor. Sì, la disperazione quì mi condusse....
Beat. Poverino! Voleva cacciarsi dalla finestra, ed io l' ho serrato in quello stanzino, dove dalla finestra, chè è piccola, non si poteva gettare.
Pant. Poteva ben cacciarsi in qualche altro luogo.
Flor. Perfida! [*a Ros.*]
Ros. A me questo? Voi non mi amate.
Flor. Qual ragione avete di dirlo?
Ros. Se mi amaste davvero, non avreste arrischiata la mia riputazione.
Flor. Dovevo dunque lasciare....
Beat. A monte, a monte. Tutti sanno, che vi volete bene, ed il Signor Pantalone sarà contentissimo, che segua ora un tal matrimonio.
Pant. Sì Signore, son contento; e trattandosi d' un giovine, non m' importa di contraddote.
Flor. Rosaura sarà padrona di tutto.
Pant. Dunque animo, Rosaura; dategli la mano.
Ros. Perchè, Signore, con tanta sollecitudine?
Beat. (Vuol tormentarvi un poco.) [*a Flor.*]
Pant. Ho gusto di non avere a pensarci più. (Non vorrei,

che mi scappasse anche questo.) Alla mia presenza dategli la mano. [a Ros.]

Ros. Eh presto; ci penseremo.

Flor. Ma questo è troppo, Rosaura; voi mi fate credere, che veramente mi odiate.

SCENA XVIII. Brighella, Olivetta, e detti.

Brig. Signori, ecco qui la mia figliuola, che vorrebbe riverirli. — Via, fate un bell' inchino a queste gentildonne.

Oliv. M' inchino a lor Signore; permetta, ch' io le baci la mano. [a Ros.]

Ros. Nò no; non v' incomodate.

Brig. Che ne dicono? Non è umile mia figlia? Ha niente della virtuosa? Niente affatto.

Beat. (E' umiliata la Signora virtuosa.)

Ros. Mi dispiace della vostra disgrazia.

Oliv. Ma! E' toccata a me.

Pant. Poveretta! Per altro può darsi, che la risuperiate.

Oliv. Il cielo lo voglia!

Brig. Mi dispiace della porcellana, che in Italia non se ne trova.

Beat. Se volesse ballare nell' opera buffa, parlerei all' impresario.

Oliv. Che dite, papà?

Brig. Cara figlia, lascio fare a voi.

Oliv. Accetterò, per non istar in ozio.

Brig. Intanto vi farete conoscere anche in questi paesi. Anche quì potranno dire, che v' hanno veduto ballare.

Beat. E se non vi fosse altro posto che di figurante?

Oliv. Oh! Questo poi.....

Brig. Eh, che mia figlia è umile; farà di tutto. — Io intanto andrò a Padova; andrò dietro a quel furfante. — Caro Signor Pantalone, mi presterebbe due zecchini?

Pant. Per rendermeli quando?

Brig. Quando mia figlia ballerà.

Pant. Può esser anco, che non siate d' accordo, e che non balli.

Brig. E poi cred' ella, che mia figlia da quì a due o tre giorni non avrà denari? Aspetti, che si sappia, che è a Venezia, e vedrà.

Beat. Via, Signor Pantalone, giacchè la sorte è propizia, consolate questi poveri innamorati.

Pant. Sì, sposatevi, che il cielo vi benedica!

Flor. Cara Signora Rosaura, abbiate pietà di me!

Beat. Via, che farebbe muovere i sassi. [a *Ros.*]
Ros. Non vorrei si credesse,....
Brig. Povera Signorina! E' modesta e riservata, giusto come mia figlia.
Pant. Animo, figlia mia, dategli la mano, che ve lo comando.
Ros. Ah! Lo farò per obbedirla.
Flor. Solamente per obbedire il padre?
Ros. Sì, lo faccio per obbedirlo. Bastivi però di sapere, che in tutte le circostanze della mia obbedienza a niun comando mi sono con maggior piacer rassegnata.
Beat. Brava! Oh che belle parole!
Flor. Mi consolano le vostre voci, ed accettando la vostra mano,....

SCENA XIX. ARLECCHINO, E DETTI, POI IL CAMERIERE.

Arl. Signori.
Pant. Che c' è?
Arl. E' quì il Conte Ottavio.
Pant. Oh diavolo!
Ros. Me infelice!
Flor. Cosa vuole costui?
Pant. Che cosa vuole?
Arl. Brighella, Signora Olivetta, allegramente.
Brig. Cos' è stato?
Arl. Hanno fermato il ladro. La roba è ritrovata.
Oliv. Davvero?
Brig. Eh, che non vi credo.
Arl. L' è così, da galantuomo. [*parte.*]
Brig. Voglio andar a sentir ..... [*volendo partire, incontra il cam.*]
Cam. Signor Brighella, me ne rallegro.
Brig. E' la verità?
Cam. Sì Signore; hanno fermato il ladro.
Oliv. Oh cielo! Dove?
Cam. Nella Laguna, prima che arrivasse a Fusina.
Brig. Come è andata? Chi gli ha mandato dietro?
Cam. Il Signor Conte Ottavio ha dato alcuni denari; ha mandato dietro al ladro, e l' hanno fermato.
Brig. Bravo Conte, da galantuomo! [*con aria.*]
Cam. Mi dà la mancia?
Brig. Ci rivedremo. [*con aria.*]
Cam. Si ricordi.
Brig. Andate, amico, ci rivedremo.

Can. E' tornato in superbia. [*parte.*]
Pant. Questo Signor Ottavio non si vede; bisogna, che non sia vero.
Flor. Giuro al cielo, l' ammazzerò!
Ros. Ah no, Florindo.
Pant. Non facciamo susurri.
Beat. Signora Olivetta, me ne consolo. Ora respirerete.
Oliv. Eh, nè anche per questo mi sarei ammalata.
Beat. Ballerete più nell' opera buffa?
Oliv. Signora no; e mi vergogno d' averci anche pensato.
Brig. Eh, son cose, che si dicono; ma vi si pensa su a farle. Figuriamoci se una virtuosa di questa sorte....

SCENA ULTIMA. Il Conte Ottavio, e detti.

Pant. Eccolo.
Flor. Fremo in vederlo.
Pant. Cosa comanda, padron mio?
Ott. Avete letto?
Pant. Ho letto.
Ott. Ebbene?
Pant. Lei è in libertà, e Rosaura sposerà il Signor Florindo.
Ott. Non occorr' altro. Vado a Roma; schiavo.
Oliv. Caro Signor Conte, mi avete voi favorito?
Ott. Zitta.
Brig. Le saremo sempre obbligati....
Ott. Zitto. L' ho fatto, perchè hanno rubato, essendo costei in camera mia. Son Cavaliere, son galantuomo.
Oliv. Ed io....
Ott. Siete.... una superba.
Brig. Ma come?
Ott. E voi un birbante. [*parte.*]
Brig. Oh che caro Signor Conte! Ha sempre in bocca le barzellette.
Beat. Presto; avanti che torni, datevi la mano.
Flor. Sì, cara; eccola. [*si danno la mano.*]
Beat. Bravi, bravi; voglio la sensería.
Ros. Io vi darò la sensería. Sentite. [*le parla all' orecchio.*] (In casa mia, mi farete piacere se non ci verrete mai più. Siete finta, siete pericolosa.)
Beat. Eh, ragazzate!
Ros. (Non la pratico più assolutamente.)
Brig. Se comandano, giacchè faranno pranzo, faranno invito, gli presteremo la nostra argenteria.

Oliv. Andiamo, sono stanca. Sempre in piedi? In questa casa non ci vengo mai più.

Beat. Signora Olivetta, potete ringraziare il Conte Ottavio.

Flor. Uomo veramente stravagantissimo.

Pant. Tanto stravagante lui quanto obbediente mia figlia.

Ros. Ecco, Signori miei, l' effetto della mia obbedienza. Ho conseguito dal cielo per mezzo di questa quel bene, che per altra via o non avrei ottenuto, o costato mi sarebbe mille rimorsi. Perciò non falla mai chi obbedisce; e siccome fra tutte le virtù dell' animo è la più lodevole l' umiltà, così fra le figliuole adorabili di questa madre feconda la più pregevole è l' obbedienza.

Fine della commedia.

IL RICCO INSIDIATO,

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' autunno dell' anno 1758.

INTERLOCUTORI.

Il Conte Orazio.
La Contessina Livia, sua sorella.
Donna Felicita, cittadina nubile.
Don Emilio, promesso sposo della Contessina.
Riccardo, amico del Conte.
Raimondo, sensale.
Brigida, vecchia.
Rosina, figliuola di Brigida.
Pasquina.
Sandrina.
Onofrio, sensale di matrimonio.
Bigolino, servitore del Conte.
Un altro servitore del Conte.
Un notaro.
Due testimonj.
Quattro giovani.

La scena stabile rappresenta una camera in casa del Conte Orazio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Conte Orazio.

RAIMONDO, e BIGOLINO, *uno da una parte, l' altro dall' altra, incontrandosi.*

Raim. Buon giorno, Bigolino.
Bigol. Raimondo, vi saluto.
Raim. Mi rallegro con voi. Se ricco è divenuto
Il Signor Conte Orazio, vostro padron cortese,
Si accrescerà per voi il salario e le spese.
Bigol. Certo; che se dal zio cotanto ha ereditato,
Anch' io spero vedermi da lui beneficato.
Raim. Bella fortuna, amico, dolcissimo diletto,
Andare a dormir povero, e ricco uscir del letto!
Bigol. Il mio padrone in fatti visse sinor meschino;
Suo zio sordido avaro non davagli un quattrino:
Ma inaspettatamente è morto *ab intestato*,
E dieci mila scudi di rendita ha lasciato.
Raim. E dicono, che in cassa fossevi di grand' oro.
Bigol. Per Bacco! Nello scrigno ha lasciato un tesoro.
Tante doppie ho veduto, tanti zecchini e tanti,
Tanti ducati e scudi, che non saprei dir quanti.
Tutta una notte intera in camera serrato
A numerar monete col mio padron son stato.
Quasi mi facea ridere. Il morto poveretto
Era insepolto ancora, ancor nel proprio letto;
E il padrone ogni tratto all' uscio si voltava,
Guardando se il defunto ancor risuscitava.
Raim. Quel vecchio in mezzo all' oro si è ognor tiranneggiato,
Poscia miseramente è morto e lo ha lasciato;
Questo è il fin dell' avaro.
Bigol. Questo è quel che succede
A chi senza alcun merto benefica un erede.
Raim. Far buon uso conviene de' beni della sorte;
Meglio è dar dieci in vita, che donar cento in morte.
Bigol. Ed ei per risparmiare fin si astenea dal vino,
E dato non avrebbe a un povero un quattrino.
Raim. Dai sordidi risparmj qual frutto ebbe l' avaro?
Leverà il Signor Conte la ruggine al danaro.

Quello che ha il zio acquistato vivendo parcamente,
Consumerà il nipote scialando allegramente;
E fortunati i primi, che a lui si accosteranno,
E a consumare e a spendere l' erede aiuteranno.
Bigolino carissimo, parlo per me e per voi;
I primi, i fortunati potremmo essere noi.
Già dal destin comune non può fuggire il Conte,
A eredi di tal sorta le insidie sono pronte;
Se noi non lo facciamo; lo saprà fare un altro
Di noi meno discreto, di noi forse più scaltro.
Io so, ch' ei vi vuol bene; sogliono tai Signori
Lasciarsi consigliare talor da' servitori:
Ed essi profittando dell' amor dei padroni,
Compran fibbie, orologi, si fan begli abitoni.
Io son, già lo sapete, un ottimo sensale,
Son pratico di tutto, son uomo universale.
Ditegli, che volendo far delle buone spese,
Io sono il miglior mezzo, che siavi nel paese;
E poi fra voi e me mettiamolo in pensiere
Di spendere alla grande da ricco Cavaliere.
Farò venir mercanti, se contrattar gli preme,
E tutti e due con essi c' intenderemo insieme.
Fate la parte vostra, anch' io farò la mia;
E spartiremo all' ultimo fra noi la sensería.

Bigol. Per dir la verità, non mi dispiace niente
Questa proposizione, e penso veramente,
Che se il padron mi dona, non mi vorrà mai dare
Tanto, quanto con voi mi posso approfittare.

Raim. Per ora ammobigliando gli appartamenti ignudi,
Vo', che gli facciam spendere tre o quattro mila scudi,
E qualche buona somma in abiti ed argenti,
E in vini e in commestibili per fare trattamenti;
Poi, quando mai si sposi, allor si farà il resto.

Bigol. Credo, che ad ammogliarsi risolverà ben presto.
Sono tre anni e più ch' ei fa l' amore ad una,
Ricca mediocremente di beni di fortuna,
E che nella miseria, in cui finora è stato,
Con somme di denari talor l' ha sollevato,
Nobile men di lui, ma spiritosa e bella.

Raim. Vorrà, prima di farlo, dar stato alla sorella;
E noi provvederemo, se provveder conviene.

Bigol. Ecco il padron, che arriva.

Raim. Via, portatevi bene.

SCENA II. Il Conte Orazio, e detti, poi un Servitore.

Co. Che seccatura è questa! Che orribile tormento!
In pace non mi lasciano le visite un momento.
Tre giorni fa, nessuno non mi guardava in faccia,
Ora ciascun m' inchina, ora ciascun m' abbraccia.
Bigolino.
Bigol. Signore.
Co. Chi è quegli? [*accennando Raim., il quale profondamente s' inchina.*]
Bigol. E' un uom dabbene,
E' un mercante onorato, che ad esibirsi or viene
In tutto quel che possa occorrere per ora
Di vitto, di vestito per lei, per la Signora.
Co. Bigolin, che ti pare? Tre giorni fa, se un pane
Chiedea per sostenermi, non mi guardava un cane.
Bigol. E' ver; ma non si parli del tempo, ch' è passato,
E si ringrazj il cielo, che ora è in migliore stato.
Solo pensar si deve a provvedere adesso
La casa e la sorella, e a provveder sè stesso;
Ma a spender non essendo, Signor, troppo avvezzato,
Si deve guardar bene non essere gabbato.
Questi, che ella quì vede, è un uom giusto e sincero;
Si fidi pur di lui, ch' è un galantuom davvero.
Co. Chi l' ha fatto venire?
Bigol. Per dir la verità,
Io stesso mi son preso cotesta libertà;
Ma perchè lo conosco, e so, che è un uom d' onore,
E so, che l' interesse può far del mio Signore.
Co. Va da Donna Felicita; dille, ch' è quì aspettata
Da Livia mia sorella a ber la cioccolata.
Bigol. Subito, sì Signore. (E' finalmente giunto
A dar la cioccolata in grazia del defunto.) [*da sè, e parte.*]
Co. Accostatevi, amico. [*a Raim.*]
Raim. [*s' avanza inchinandosi.*] Son quì per ubbidirla.
Degnisi comandarmi, se ho l' onor di servirla.
Co. Mercante?
Raim. Sì Signore.
Co. Di che?
Raim. Di tutto un poco;
Buone corrispondenze coltivo in ogni loco.
Di lasciarsi servire quando sia persuasa,
La servirò, occorrendo, di mobili di casa,
D' abiti d' ogni sorta, di gioie e argenterie,
D' astucci, d' orologi, di pizzi e biancherie,

Di vini, di liquori, di mode oltramontane,
Di quadri d' ogni prezzo, di specchi e porcellane,
Di cera di Venezia, di caffè di Levante,
Di buona cioccolata, di frutti, fiori e piante,
Statue, cammei, medaglie, armi, libri e cavalli,
Di musica e strumenti, di cani e papagalli.

Co. Sento, che in ogni genere da voi si coglie e semina;
Nel vostro magazzino saravvi anche la femina.

Raim. Per dir la verità, sia detto con rispetto,
Di tale mercanzia, Signor, non mi diletto.
Chi vende e non mantiene, si accusa e si condanna,
E in mercanzie di donne spessissimo s' inganna.

Co. Bravo. Ammiro lo spirito e la prontezza vostra.
Di qualche bella stoffa portatemi la mostra;
Voglio farmi un vestito.

Raim. Perdoni l' ardimento;
Di mobili di casa vuol far provvedimento?

Co. Cosa avete di bello?

Raim. Cose superbe e rare;
Tappezzerie magnifiche, che fan maravigliare,
Degli arazzi di Fiandra di un gusto peregrino,
Tessuti su' disegni di Raffael d' Urbino;
Specchi, luniere, e vasi di cristal colorato,
Fabbrica di Venezia d' artefice pregiato,
Che fe' co' bei lavori stupire il mondo tutto,
E riportò con gloria dell' invenzione il frutto.
Addobberem le sale .....

Serv. [*al Co.*] Signore, è domandato.

Co. Chi è?

Serv. Il Signor Riccardo.

Co. Ah, mi ha pure seccato.
Dì, che ho che far per ora. [*il serv. parte.*]

Raim. Signore, ha fatto bene;
Le cose, che ora premono, risolvere conviene.
Addobberem, dicova, ...

SCENA III. Riccardo, e detti.

Ricc. Si può venire innanti?
Siete confuso e oppresso dal peso dei contanti.
Con voi me ne consolo de' fortunati auspici,
Ma non si dee per questo scordarsi degli amici.
Avete degli affari? Ecco, son io venuto
A darvi il mio consiglio, ad offerirvi aiuto.
Fuori quelle monete, fuori fuori quell' oro!

Fin che sta nello scrigno, è inutile il tesoro.
Avete assai patito, povero disgraziato!
Rifatevi, e godete per il tempo passato.
Co. Amico, compatite; stavo quì discorrendo.
Ricc. Io voglio divertirvi; sturbarvi non intendo.
Co. (Ite, Signor mercante, ci rivedremo poi;
Sempre che avrò da spendere, ricorrerò da voi.)
Raim. (Signor, la non si lasci persuader da nessuno;
Avrà da me quel prezzo, che non può fare alcuno.)
[*piano al Co.*]
Co. (Dopo pranzo tornate; ci parlerem; vi aspetto.)
Raim. (Voglio servirla io solo.)
Co. (Ma sì, ve lo prometto.)
Raim. (Costui mi fa paura; lo so, ch' è un imbroglione;
Lo dirò a Bigolino, che invigili al padrone.) [*da sè, e parte.*]

SCENA IV. Riccardo, e il Conte.

Ricc. Chi è colui, ch' è partito?
Co. E' un uom, per quel ch' io sento,
Che ha cognizion di tutto, che ha pratica e talento
Per provveder dei mobili, vestiti e vettovaglie.
Ricc. Badate a quel che fate; vi son delle canaglie.
San, che avete denari, ed useranno ogni arte
A gara i frappatori d' aver la loro parte.
Quando si vuol comprare, è il consiglio più sano
Le merci dai mercanti pigliar di prima mano.
Lasciatevi servire da chi alle spese è usato;
Io vi farò comprare la roba a buon mercato.
Co. Veramente vi è tempo a spendere, a comprare;
Per or per qualche giorno ad altro ho da pensare.
Ancor non ho potuto esaminar lo stato,
Le rendite e gli aggravj di quel che ho ereditato.
Tutto da sè faceva il zio senza un agente;
Principio ad informarmi; ancora non so niente.
Ricc. Tre o quattr' ore del giorno ponno bastar per questo;
Pensar, pensar dovete a divertirvi il resto.
Finor siete vissuto, si può dir, fuor del mondo;
Voi non provaste ancora il vivere giocondo;
E se perdete i giorni più bei di gioventù,
I beni e le ricchezze non vi gioveran più.
Prendendo di soverchio amor per il danaro,
Non meno dello zio voi diverreste avaro;
E se fuor dello scrigno quell' oro non trarete,
Più infelice di prima, più misero sarete.

Co. Non ho intenzione, amico, di vivere infelice;
Mi voglio divertire, però sol quanto lice;
Spendere, non gettare: veduti ho in questo mondo
De' ricchi, che han distrutto delle ricchezze il fondo;
E se tornassi un giorno nel misero mio stato,
Meriterei allora d' essere bastonato.
Ricc. Con un' entrata almeno di dieci scudi al dì,
Con un tesoro in scrigno non parlasi così.
Spendere allegramente per ora almen potete,
Fin che d' argento e d' oro pieno lo scrigno avete.
Fatevi onore almeno fin che potete farlo;
Non mancherà poi tempo un dì di risparmiarlo.
L' entrata è sufficiente. Basta avere in deposito
Cinque o sei mila scudi; più è fuor di proposito.
Moglie voi non avete, e non avete figli.
Co. E' ver; ma posso averne.
Ricc. Volete vi consigli
Da amico, con amore e con sincerità?
Godete in questo mondo la vostra libertà.
Lasciate il matrimonio con i fastidj suoi;
Quel ben, che il ciel vi ha dato, godetevelo voi.
Co. Ma con Donna Felicita sono in un mezzo impegno.
Ricc. Che impegni? Che pazzie! Voi mi movete a sdegno.
Ora che la fortuna vi ha tratto fuor di pena,
Volete per diletto imporvi una catena?
Via, non mancherà tempo di prendervi un malanno;
Ma vi consiglio il mondo godere almeno un anno.
Un anno sol provate i beni della vita;
Se voi vi maritate, la libertà è finita,
E con la moglie al fianco seccante e pretendente,
Tutti i vostri danari non serviranno a niente.
Provate un par di mesi a far quel che fo io;
Scommetto, che alla moglie date un perpetuo addío.
Giuochi, feste, teatri, villeggiature amene,
Conversazioni amabili di femmine ripiene,
Tavole con amici, talor qualche viaggetto,
In compagnía la sera a bevere un fiaschetto;
Vegliar tutta la notte, dormir fin mezzogiorno,
In carrozza, a cavallo il dopo pranzo intorno;
Spendere allegramente, vestire a tutta moda,
Godere i proprj beni, e far, che altri ne goda;
Libero da ogni cura, e libero da' guai,
Questa è vita piacevole, e da non morir mai.
Co. Certo, che s' io potessi far questa vita un anno,
Mi rifarei ben bene d' ogni sofferto affanno.

Ricc. Chi v' impedisce il farlo?
Co. Per confidarvi il cuore,
Ho con Donna Felicita un impegno d' onore.
Ella mi ha sovvenuto nel povero mio stato;
Son Cavalier, non posso, non deggio esserle ingrato.
Ricc. Affè, mi fate ridere. Coteste obbligazioni
Ricompensar potete con benefizj e doni.
Ella è una cittadina, un Cavalier voi siete,
Bisogno di soccorsi da lei più non avete;
Nè può da voi pretendere per qualche benefizio,
Che facciate per essa di tutto un sagrifizio.
Bella forse vi sembra? Ne siete innamorato?
Pochissimo nel mondo avete praticato.
Vi farò veder donne bellissime, vezzose,
Tenere, giovanette, brillanti e spiritose.
Variar, variar mi piace or con questa or con quella;
Oggi una bella giovane, domani una più bella.
S' intende onestamente, senza attacchi di cuore;
Chè l' allegría è finita dove si caccia amore.
Andiam, farò conoscervi il fior di gioventù;
Riguardi non abbiate: *argent, argent fait tout.*
Co. Lasciatemi pensare un poco a' casi miei;
Passar dal nulla al tutto sì presto io non vorrei.
Parmi d' essere ancora della fortuna un gioco;
Penso in questo gran mondo d' entrare a poco a poco.
Mandai Donna Felicita ad invitar poc' anzi;
Andremo a divartirci, ma vo' vederla innanzi.
Ricc. Povero innamorato! Siete perduto, amico;
E le vostre ricchezze non vi varranno un fico.
Co. Credetemi, che il labbro dice quel che ho nel core;
Sento la gratitudine per lei più che l' amore.
Nelle miserie andate certo l' avrei sposata;
Or la risoluzione sarà più consigliata.
Ricc. Ditemi; in vita vostra avete mai giuocato?
Co. Come giuocar potevo nel povero mio stato?
Ricc. Nelle conversazioni andar senza giuocare,
Che razza di figura un Cavalier può fare?
Mandate a prender carte; io vi darò lezione,
Prima al giuoco più facile, ch' è quel del faraone:
Poi v' insegnerò l' ombre, il tressette, il picchetto;
Io sono a tutti i giuochi un giuocator perfetto.
Per me, qualora io giuoco, di vincere mi picco;
Ma voi dovrete perdere, che siete un uomo ricco.
Le donne hanno piacer d' essere regalate,
Al donator talvolta senza essere obbligate;

E il mezzo più comune di regalarle poco,
E' il perdere con esse qualche zecchino al giuoco.
Co. A tutto ciò v' è tempo. Il giuoco ho da imparare;
Quando sarò nel caso, mi saprò regolare.
Ricc. Amico, a quel ch' io vedo, voi non farete niente.
Co. Perchè?
Ricc. Mi par, che siate un po' troppo prudente.
Co. E' mai troppa prudenza?
Ricc. E' buona a tempo e loco;
Ma chi è troppo prudente, suol divertirsi poco.
Co. Anzi vo' divertirmi, e non ne vedo l' ora;
Ma il modo da tenere non ho imparato ancora.
Ricc. Stiamo due mesi insieme. Due mesi s' io v' addestro
Nell' arte del buon gusto, voi vi fate maestro.

SCENA V. Bigolino, e detti.

Bigol. Signore, un galantuomo per lei sta quà di fuora.
Co. Verrà Donna Felicita?
Bigol. Verrà, disse, fra un' ora.
Co. Chi è quel, che or mi domanda?
Bigol. Onofrio Malacura,
Che dee comunicarle qualcosa di premura.
Co. E' un galantuom?
Bigol. Sì, certo.
Co. Che venga.
Bigol. Signor sì.
(In grazia di uno scudo si ha da parlar così.) [*da sè, e parte.*]
Co. Onofrio Malacura lo conoscete voi? [*a Ricc.*]
Ricc. Non so chi sia. Vi lascio; ci rivedremo poi.
Vado a tentar la sorte.
Co. Dove?
Ricc. Al caffè vicino.
Vo' veder se mi riesce di vincere un zecchino.
Tosto che siete libero, venitemi a trovare;
Già il loco lo sapete. V' insegnerò a puntare.
Ci tratterremo un poco; di là ne andremo in piazza;
Vo' farvi questa mane vedere una ragazza
Bella, bionda, garbata, sul fior di giovinezza.
Eh, che Donna Felicita? Vedrete una bellezza. [*parte.*]

SCENA VI. Il Conte Orazio, poi Onofrio.

Co. Sentirmi tutto a un tratto far tante esibizioni,
Mi fa di quando in quando venir delle apprensioni.

Temo d' esser tradito. Ma poi ragiono, e dico:
Possibil, che nel mondo non diasi un vero amico?
Se dubito di tutti, che farò da me solo?
Che val la mia ricchezza, se agli uomini m' involo?
Dovrei pur procurare di vivere giocondo.
Non dice mal Riccardo; godiamo un po' di mondo.

Onof. Servitore umilissimo, servitor devotissimo;
Bacio la mano a lei, Signor Conte Illustrissimo.

Co. Via, non più riverenze.

Onof. Io faccio i miei doveri;
Vossignoría Illustrissima è il fior de' Cavalieri.

Co. Quanto tempo sarà, che voi mi conoscete?

Onof. Saran circa tre giorni.

Co. Bravo. Voi mi piacete.
Godo aver da trattare con uomini sinceri;
Tre giorni fa, i' non era il fior de' Cavalieri.

Onof. Per venire al proposito, per cui son quì venuto,
Io devo a Vossustrissima portare un bel saluto.

Co. Un saluto di chi?

Onof. Di certa gentildonna....
Ma che bella ragazza! Ma che pezzo di donna!

Co. Siete, per quel ch' io sento, ambasciator d' amore.

Onof. Son, Signore Illustrissimo, son un uomo d' onore.
Della mia condizione ho mille testimonj;
Io sono un onorato sensal di matrimonj.

Co. Da me chi vi ha mandato?

Onof. Io pratico per tutto;
Conosco nel paese il buono, il bello, il brutto.
Solo di Vossustrissima sento parlar la piazza;
Dicono non le manca che una bella ragazza.
Trenta ne ho visitate, e ne ho trovate sei,
Una miglior dell' altra, buonissime per lei.
Quella, che la saluta, è certa biancolina
Con un occhio furbetto, con sì bella bocchina,
Con due guance di rose, con un nasin ben fatto.
Oh, non creda, ch' io burli. Osservi il suo ritratto.

Co. Per or col matrimonio legarmi io non destino.

Onof. Favorisca vedere questo bel ritrattino.

Co. Lo vedo.

Onof. E che le pare?

Co. Non può negarsi, è bello;
Ma quanto gli ha donato la grazia del pennello?

Onof. Oh, mi creda, Illustrissimo, ch' è fatto al naturale;
Anzi qualcosa meglio è ancor l' originale.
Per esempio, la giovine ha l' occhio più lucente,

Il viso più tondetto, la bocca più ridente;
E' un tantin più grassotta, ma è sì prudente e onesta,
Che il pittore ha dovuto dipingerla modesta.
Certo, che dal ritratto si può conoscer poco;
Ma se la vuol vedere, ritroveremo il loco.

Co. E' nobile?

Onof. Cospetto! Che nobiltà illibata!
Ha un albero sì grande, che copre una facciata.

Co. Ha dote?

Onof. Ha quel che basta per essere consorte;
Non si domanda dote a facce di tal sorte.
Ha avuti fino ad ora tanti partiti e tanti;
Nessuno ebbe il coraggio di chiedere contanti.
Val centomila scudi quell' occhio sì furbetto,
Vale un million quel labbro vezzoso e tumidetto.
Prezzo non hanno al mondo quei bei capelli d' oro;
Ha tante cose belle, che vagliono un tesoro.

Co. Con tante belle cose non si è ancor maritata?

Onof. Ha una madre, Signore, ch' è troppo delicata.
Trova che dire a tutti. La povera figliuola
Dipende dalla madre, e ancor si trova sola.
Ieri di Vossustrissima si ragionò con esse;
Disse la ragazzina: io sì, se mi volesse.
E la madre, voltandosi pietosamente a lei,
Disse: col Conte Orazio io mi contenterei.
Poi disse, a me parlando: via, questo affar trattatelo.
Soggiunse la figliuola: andate e salutatelo.
Trovar fortuna simile sì facile non è;
E' degna tal bellezza di maritarsi a un re.
No, Signor Illustrissimo, non vo', che a me si creda;
Non dico, che la pigli; mi basta, che la veda.
Faccia questa finezza di darle un' occhiatina;
Ha da far pochi passi, la giovane è vicina.
Vo', che veda s' io dico almen la verità.

Co. Bene, verrò a vederla, ma per curiosità,
Non per innamorarmi; ho già qualch' altro impegno.

Onof. Per me son contentissimo, se del favor son degno.
Andiamola a vedere prima che sia abbigliata,
Senza che sappia nulla. (Già sarà preparata.)

Co. Andiam, ma stiamci poco; fra un' ora io sono atteso.

Onof. Sì Signore. (Scommetto, che al laccio ei resta preso.)
[*da sè.*]

Co. Ehi, se Donna Felicita viene, ch' io non ci sia,
[*esce un serv.*]
Ditele, che perdoni, che resti in compagnia

Di Livia mia germana; che seco or or mi avrà.
[*al serv., che parte.*]
Andiamo a soddisfare la mia curiosità. [*ad Onof., e parte.*]
Onof. Curiosità produrre suole graziosi effetti.
Le donne, quando vogliono, san far di bei colpetti.
Chi sa, che non rimanga il Conte innamorato?
Quando si va al mulino, si torna infarinato. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

LIVIA CONTESSINA, E DONNA FELICITA.

Liv. Cara Donna Felicita, se ancor non è tornato
Il Conte mio fratello, dev' esser impegnato.
Sapete quanti affari l' affollano al presente;
Vi prego accomodarvi; siate più sofferente.
Fel. Di grazia, compatitemi. Mi par, che passeggiando,
La bile, che ho di dentro, si vada minorando.
Liv. Siete tanto collerica? Sta fresco mio germano.
Fel. Credetemi, Contessa, non è il mio sdegno insano.
Se mi scaldo, ho ragione. Quando son quà venuta,
Il Conte di lontano, lo so, che mi ha veduta.
Finse di non vedermi; si ritirò alcun poco,
Mostrando sovvenirsi d' andare in altro loco.
Io per veder se a torto formavo un mio sospetto,
Mi ascosi nell' interno di un vicolo ristretto.
Attraversar lo vidi la via molto veloce
Con un, che lo seguiva parlando in bassa voce;
E l' ho veduto entrare in certa porticciuola,
Ove abita una vecchia con giovane figliuola.
Voglia mi era venuta,.... ma so, che non conviene
A giovane bennata in pubblico far scene.
Ora ch' è in altro stato, non è qual era prima;
Di me non si ricorda, di me non ha più stima.
Esce di casa in tempo che avevami invitata;
Non ho ragion, Contessa, di dimostrarmi irata?
Liv. Ancor non può saperai, là dentro il mio germano

Per qual ragion sia entrato; può sospettarsi invano.
Chi sa, che là non abiti persona indifferente,
Che con quelle due femmine non abbia che far niente?
E poi, perchè i suoi passi esaminar volete?
Compatitemi, sposa ancor di lui non siete.

Fel. E' ver, sposa non sono; ma meco ha tale impegno,
Che usarmi non potrebbe un trattamento indegno.
Priva de' genitori, sotto una zia canuta,
Per grazia della sorte di beni provveduta,
Arbitra di me stessa, da tutti non sprezzata,
Per riserbarla al Conte, la mano ho altrui negata.
Troppo sarebbe ingrato, se a pratiche segrete
Rivolgesse il pensiero.

Liv. Perchè non aggiungete,
Che mal vi pagherebbe de' benefizj vostri?

Fel. Non vo' per questa parte, che grato a me si mostri.
Di far quel ch' io potevo per lui non ricusai;
Ma appena l' ebbi fatto, che già me ne scordai.
Chiedo la ricompensa a un merito maggiore;
Non a' piccioli doni, ma al mio costante amore.
Vorrei, che quale un tempo chiedeva a me consiglio,
Or facesse lo stesso che forse è in più periglio.
Nello stato infelice, in cui si ritrovava,
Niun di lui facea conto, ciascun lo abbandonava.
Ora che la fortuna lo fa di beni adorno,
Tutti gli sono amici, tutti gli stan d' intorno,
Amici adulatori delle ricchezze sue;
Niuno può aver per esso l' affetto di noi due,
Voi per ragion di sangue, io per inclinazione,
Gelose del suo bene, di sua riputazione.

Liv. Conosco il suo periglio, lo vedo anch' io con pena;
Da che cambiò di stato, la casa è ognor ripiena
Di gente, che può dargli solo consigli rei.
Se voi pensate a' vostri, io penso a' casi miei;
Non è di lui soltanto sì ricca eredità,
A me pur s' appartiene d' averne la metà:
E voglio, che si faccia la stima e l' inventario,
E che il danar si metta in un pubblico erario.
Non basta, ch' egli dica di darmi la mia dote;
Anch' io del zio defunto sono, qual ei, nipote.

Fel. Voi così favellate? Insidiato, oppresso
Dovrà vedersi il Conte fin dal suo sangue stesso?
Però mal consigliata credo, che siate, amica;
Dubito, che l' intento avrete con fatica.
Siete fratelli, è vero, figliuoli ambi di un padre;

Nati però non siete entrambi da una madre.
Della sua genitrice il morto era germano;
Onde con lui sperate d' ereditare invano.
Liv. Fra l' altre sue fortune il Conte è ben felice
D' aver nelle sue liti sì gran procuratrice.
Fel. L' affliggerà piuttosto la sorte a lui contraria,
Trovando una sorella nemica ed avversaria.
Liv. Se la ragion mi assiste, a lui non faccio un torto;
Ho delle pretensioni contro lo zio, che è morto.
Egli di nostro padre in mano ebbe l' entrate,
E con le sue confuse le nostre ha ancor lasciate.
Onde non è ingiustizia, e non può dirsi affronto,
Se de' beni paterni mi faccio render conto.
Fel. Siete assai bene istrutta ne' punti di ragione;
Questa di Don Emilio dev' essere lezione.
Ei, che a sposarvi aspira, vi vuol più fortunata,
E senza tal speranza v' avrebbe abbandonata.
Liv. Lo stesso si può dire di voi, che coltivaste
L' amor di mio fratello per il ben, che speraste.
Fel. No; mal di me pensate. L' ho detto, e lo ridico:
L' ho amato, e l' amerei, se fosse ancor mendico.
Cento volte gli offersi la mano di consorte,
Incerta del suo stato, in dubbio di sua sorte;
E quasi bramerei vederlo sfortunato,
Per ismentir chi crede l' amore interessato. [*s' alza.*]
Liv. Non tanti eroici detti. Vi cal de' beni suoi [*s' alza.*]
Per rendere il suo stato più comodo per voi.
Fel. Ciascuno altrui misura co' proprj sentimenti.
Liv. Vi è chi non corrisponde con l' animo agli accenti.
Fel. Dalle parole vostre si vede il vostro cuore.
Liv. Ed in voi l' interesse coperto è dall' amore.
Fel. (Se in casa sua non fossi, risponderei qual merta.) [*da sè.*]
Liv. (Se verrà Don Emilio, dirò, che stissi all' erta.) [*da sè.*]

SCENA II. Il Conte Orazio, Onofrio, e dette.

Co. (Eccola. Mi dispiace....) [*piano ad Onof., vedendo D. Fel.*]
Onof. [*piano al Co.*] (Ricordisi l' impegno.)
Co. (Aspettate; facciamo le cose con ingegno.) [*ad Onof.*]
Fel. (Ritorna con colui, che seco ho già veduto.) [*da sè.*]
Co. Eccomi; perdonate, se tardi io son venuto. [*a D. Fel.*]
Un affar mi trattenne.... Livia, che avete voi? [*a Liv.*]
Liv. Nulla.
Fel. Sta pensierosa per gl' interessi suoi.
Co. Ella non ha motivo di comparir dolente;

Ora spiccio quest' uomo, e torno immantinente.
[*si accosta ad un cassettone, lo apre, e ne cava un anello di nascosto alle due donne.*]
Liv. (Dica pur quel ch' io penso; non ne averò spiacere;
Di già la mia intenzione un dì s' ha da sapere.)
Fel. (Quasi sarei curiosa saper quali interessi
Abbia con quell' uomaccio; se saperlo potessi!) [*da sè.*]
Co. (Portate alla ragazza per me quest' anellino;
Ditele, che perdoni.) [*piano ad Onof.*]
Onof. [*guardandolo con cautela.*] (In verità è bellino.)
Co. (Riponetelo presto.) [*piano ad Onof.*]
Onof. [*ripone l' anello.*] (Subito, sì Signore.)
Fel. (Che cosa mai gli ha dato? Ho dei sospetti in core.) [*da sè.*]
Co. Ite da quel mercante, e ditegli, che a conto
Tenga quel che gli mando del mio dovere in sconto;
Che poi ci rivedremo. [*forte ad Onof.*]
Onof. Ella sarà servita.
La mercanzía le piace? Le par, che sia polita?
Co. Sì, ne son contentissimo, e a voi sono obbligato.
Onof. La sensería, Signore, però non ha pagato.
Co. Eccovi uno zecchino. Vi pare a sufficienza?
Onof. Per or son contentissimo; le faccio riverenza.
E' questa la Damina? [*verso Liv.*]
Co. Sì, è la sorella mia.
Onof. Ella avrebbe bisogno d' un' altra mercanzía,
Di genere diverso, ma sul tenore stesso.
La servirò, se occorre.
Co. Non ne parliamo adesso;
Ci rivedremo poi.
Onof. Cospetto! Ha un paio d' occhi.
[*piano al Co.*]
Conosco il suo bisogno, la servirò co' fiocchi. [*a Liv., e parte.*]

SCENA III. Il Conte Orazio, Donna Felicita, e Livia Contessina.

Liv. Dite, Signor fratello; quali interessi avete
In quella certa casa, dove stato ora siete?
Co. Perchè de' fatti miei volete esser curiosa?
Liv. Non io, Donna Felicita di saperlo è ansiosa.
Fel. E' ver; non vi nascondo d' aver qualche sospetto,
Promosso unicamente dal zelo e dall' affetto.
Co. Cosa sapete voi, dove finor sia stato? [*a D. Fel.*]
Liv. Lo sa, lo sa benissimo; lo vide e l' ha spiato.

Fel. Figlia è d' amor discreto la mia gelosa cura,
Che pensa all' amor vostro, che il vostro ben procura,
Dissimile da quello d' una germana avara,
Che un' acerrima lite vi accende e vi prepàra.
Co. Quai pretensioni avete contro un germano onesto? [*a Liv.*]
Liv. S' ella il principio ha detto, ella vi dica il resto. [*parte.*]

SCENA IV. Donna Felicita, ed il Conte Orazio.

Co. Dopo tant' anni e tanti, che vissi in doglie e in pene,
Fin la germana stessa m' invidia un po' di bene?
Che vuol? Qual è il motivo, che delirar la fa?
Fel. Dell' asse ereditario pretende la metà.
Co. Prendasi quel ch' è giusto; abbia quel che le piace,
Purchè goder mi lasci quel che mi resta, in pace.
Fel. La pace è il miglior bene; ma non è poi ragione,
Onde saziar dobbiate l' ingiusta pretensione.
Abbia quel che le spetta d' eredità paterna,
La metà della dote della ragion materna.
Godasi quel di più, che le darete in dote;
Ma non è di Don Pietro nè erede nè nipote.
Alla pretesa ingiusta per sè non è condotta;
Lo so, che Don Emilio l' ha spinta e l' ha sedotta.
Ei, che aspira alle nozze della germana vostra,
Di accrescere i suoi beni sollecito si mostra,
E spera fortunata l' ingiusta pretensione
Con l' arte e la violenza, se non con la ragione;
Spera con una lite confusa e pertinace
Di farvi a caro prezzo comprar la vostra pace.
L' oro, che i giorni vostri può rendere felici,
Non fa contro di voi che suscitar nemici.
L' invidia e l' avarizia arma degli empj i cuori,
Mille vi stan d' intorno perfidi insidiatori;
Chi con trame palesi, chi con coperto inganno,
Tutto l' ingrato mondo cospira a vostro danno:
E chi per voi sol vanta tenero amore in seno,
Forse degl' inimici da voi si apprezza meno.
Pare un destin, che sempre dei miseri mortali
Ai beni della vita sian contrapposti i mali,
E che l' uomo medesimo nel più felice stato
Contro di sè congiuri per esser sfortunato,
Sprezzando il proprio bene, imitando il suo periglio,
Qual voi di me sprezzante l' amore ed il consiglio.
Co. Dei rimproveri vostri qual mai ragione avete?
Fel. Ditemi, Conte Orazio, da Cavalier qual siete;

Là dove andar io stessa vi vidi poco fa,
Qual affar vi condusse?

Co. Dirò la verità.
Posso dal buon consiglio talora allontanarmi;
Non mai verso di voi gli obblighi miei scordarmi.
Conobbi l' amor vostro ne' dì più sfortunati,
Detesto il reo costume dei sconoscenti ingrati;
Veggo, conosco i frutti dell' amicizia vostra,
Non temete, ch' io sappia mentire in faccia vostra.
Voi mi chiedete il vero, e il ver vo' confidarvi.
Sappiate, che là dentro....

SCENA V. Riccardo, e detti.

Ricc. Posso bene aspettarvi.
Siete uscito di casa, siete in casa tornato;
Di me, per quel ch' io vedo, voi vi siete scordato.
Del concertato affare tosto vicina è l' ora;
Andiam, con permissione di cotesta Signora.

Co. Vi prego dispensarmi; non vuol la convenienza,
Ch' io la lasci quì sola.

Ricc. [*a D. Fel.*] Via, dategli licenza.

Fel. Al Conte io non comando, può far quel che gli aggrada;
Se vuol restar, ch' ei resti; se vuol andar, ch' ei vada.

Ricc. Andiam.

Co. No, perdonate.

Ricc. Per me vi ho perdonato;
Ma almen non mi negate, che siete innamorato.
Perche dirmi poc' anzi, celando il vostro core,
Che a lei la gratitudine vi lega, e non l' amore?

Co. Dissi quel che mi parve; a voi non crederei
Obbligo avere alcuno di dire i fatti miei.

Ricc. Meco non vi adirate.

Fel. Il Conte è un uom sincero;
Quando così vi ha detto, non ha celato il vero.
Un po' di gratitudine mi serba, e non è poco;
Per me nel di lui seno amor non trova loco;
E se a venire avesse un momento tardato,
Questa sua indifferenza mi avrebbe confessato.
Stava per dirmi ei stesso, che da un novello affetto
Accendere s' intese piacevolmente il petto;
Che là, dove lo vidi entrar furtivamente,
Trovato ha una fanciulla più bella ed avvenente;
Che avrebbe l' amor suo per lei già dichiarato,
Ma tace pel timore di comparire spiacevolato.
Posto da me poc' anzi il Cavalier al punto,

M' avría svelato il cuore, se voi non foste giunto.
Ora con voi si adira, non per il ver, che dite,
Ma perch' ei volea dirlo, e voi lo prevenite.
Io, che bramai soltanto saper la verità,
Contenta mi dichiaro di sua sincerità.
So, che gli son molesta, so, che la sua fortuna
Lo rese in pochi giorni amabile a più d' una;
E so, che i buoni amici, che stanno a lui d' intorno,
Non amano vedermi frequente al suo soggiorno.
Addío, Conte.

Co. Restate.

Fel. No; lo chiedete invano.
Vi amo, ma non mi lascio sedur da amore insano.
Il cielo vi difenda da inganni e da perigli;
Temete più di tutto i torbidi consigli.
Se alcun nella fortuna amico a voi si mostri,
Di voi non è seguace, ma sol de' beni vostri.
Chi vi sfuggiva un giorno, dolente e sfortunato,
La vostra confidenza non merta in miglior stato;
E ingrato ai benefizj degli astri men severi
Vi rende l' ingiustizia, che fate ai più sinceri.
Per sele, per amore vi parla il labbro mio;
Un dì conoscerete chi vi vuol bene. Addío. [*parte.*]

SCENA VI. Il Conte Orazio, e Riccardo.

Co. Ecco, per voi sdegnata dagli occhi miei s' invola. [*in atto di seguirla.*]

Ricc. Prima di seguitarla, udite una parola.

Co. Che vorreste voi dirmi?

Ricc. Sembra, a quei detti amari,
Dir voglia, ch' io l' amore faccia ai vostri danari;
Di me render procura sospetta l' amicizia.
Crediam, che ciò provvenga da amore o da malizia?
Chi ha più di voi bisogno? Esaminiam lo stato
Di me, che ora vi parlo, di lei, che vi ha parlato.
Ella è una figlia nubile, che cerca maritarsi;
Ella è una cittadina, che vuol nobilitarsi.
Chi puote assicurarsi, che quelle cure istesse,
Che sembrano amorose, non sian per l' interesse?
E se il bisogno vostro un tempo ha sovvenuto,
Chi sa, che il vostro caso non abbia preveduto,
Dicendo infra sè stessa con femminil talento:
Dieci arrischiar io posso, sperando d' aver cento?
Vi accorderei, che fosse sincera e generosa,

S' ella non aspirasse a divenirvi sposa;
Ma con tal mira in mente, con tal desio nel petto,
Fidar non vi potete d' un animo sospetto.
Io, di cui la sagace forma vegliando un sogno,
Io, della sorte in grazia, di voi non ho bisogno.
Se a profittar v' invito del ben del secol nostro,
Nol fo per interesse, lo fo per amor vostro.
Ella vi offre mendace una catena, un laccio;
La libertà, la quiete, sincero io vi procaccio.
Con lei de' vostri beni spera diviso il frutto,
Io la ragion vi mostro d' esser padron di tutto.
Ella da ciò profitta; utile a me non viene.
Or giudicar potete di noi chi vi vuol bene.

Co. Non so che dir; mi trovo confuso in tal maniera,
Che il ver più non distinguo dall' arte menzognera.
Se in mezzo alle ricchezze non trovo un core amico,
Meglio era, ch' io durassi a vivere mendico.

Ricc. Falsa filosofia. Del ben non vi lagnate;
Potete esser contento, quando esserlo vogliate.
Io, che ho meno di voi, vivo ridente e godo;
Felice voi, che avete di giubbilare il modo!

Co. Ma sarò poi contento del ben, che voi vantate?

Ricc. Fate quel ch' io vi dico.

Co. E che ho da far?

Ricc. Provate.
Andiam da una ragazza giovane, bella e scaltra.

Co. Ve lo confido, amico; ne ho già veduta un' altra.

Ricc. Bella?

Co. Per dir il vero, il volto è assai ben fatto.

Ricc. Pallida, bianca, o rossa?

Co. Mirate il suo ritratto.

Ricc. Bravo; così mi piace. Malinconia che vale?
Oh cospetto di Bacco! So chi è l' originale.
La conosco benissimo. E' una bella ragazza,
Figlia di buona madre, per quel che fa la piazza;
E se non vuol far torto a lei, che l' ha educata,
Essere non dovrebbe nè stolida nè ingrata.

Co. Dal poco, che ho veduto, dal poco, che ho raccolto,
Parmi, che sol consista il merito nel volto.
Non è di molto spirito.

Ricc. Se ha grazia, se ha beltà,
Quel che si chiama spirito, un dì l' acquisterà.
Conviene coltivarla con qualche regaletto.

Co. Questo ancor vi confido; le diedi un anelletto.

Ricc. Vi lodo estremamente, e mi consolo assai,

Che il tempo e la fatica finora io non gittai.
Siete un uomo di garbo; vedo, che alle occasioni
Voi profittar saprete delle buone lezioni.
Volete, che torniamo a visitarla insieme?
Co. Troppo presto mi pare.
Ricc. Vi preme, o non vi preme?
Co. Per dir la verità, la giovane mi piace.
Ricc. Voi non farete nulla, se non sarete audace.
Andiam, venite meco.
Co. Per ora ho i miei riguardi.
Andremo a ritrovarla verso la sera al tardi.
Ricc. Intanto andar possiamo a divertirci altrove,
Passar di casa in casa, e sempre cose nuove.
Co. Pria del pranzo non esco; ci rivedremo poi.
Ricc. Dopo di aver pranzato ritornerò da voi.
Andrem, prima di tutto, a bevere il caffè
Da una ballerinetta, che il diavolo non è.
Staremo una mezz' ora con tutta libertà,
Delle corbellerie dicendo in quantità;
Senza spendere un soldo, sol con l' esibizione
Del frutto generoso di nostra protezione.
Poscia lasciando il ballo, noi passeremo al canto
Da certa virtuosa, che ha una voce d' incanto.
Canta senza fatica, dell' ora non è schiava;
Basta, che le si dica sei, sette volte brava.
Di là voglio condurvi da certa mercantesca,
Che pizzica un pochino del grado di Contessa,
Che fa dei complimenti, che scherza, e che vezzeggia,
E fa crepar di ridere, qualor si pavoneggia;
E quando le si danno dei titoli onori,
Si gonfia dal contento, le vengono i sudori.
Poscia dalla ragazza andrem su l' imbrunire;
Colà, fin che a noi piace, ci potrem divertire,
E a terminar la sera si andrà in un altro loco,
Dove vi saran donne, vi sarà ballo e gioco,
E cena, e ogni altro spasso godibile giocondo;
Così senza fastidj vo', che godiamo il mondo.
Da voi non voglio nulla, guidandovi con me;
Ma pur, dirà taluno, dev' esservi un perchè.
Il perchè, che mi move, certo non è interesse;
Ma vorrei, com' io godo, che ciaschedun godesse.
Quello che piace a me, credo, che piaccia a tutti;
Comunicar desidero dell' allegrezza i frutti;
E parmi di aver fatto un ottimo guadagno,
Quando alla mia partita procuro un buon compagno.

Dell' amicizia mia mi par, che siate degno;
Perciò di tutto cuore a vostro pro m' impegno.
Seguite il mio consiglio, credete a quel ch' io dico;
Prendetevi bel tempo. A rivederci, amico. [*parte.*]

SCENA VII. Il Conte Orazio, poi Bigolino.

Co. Più che parlare io l' odo, più di seguir m' accende
La strada del piacere, che facile mi rende.
Che vuol Donna Felicita con i rimbrotti acerbi?
Che il ben, che ho ereditato, solo per lei si serbi?
E la germana ingrata pretender vuole anch' essa
Tener la mia fortuna con sue minacce oppressa?
Nasca quel che sa nascere. Tanto ho acquistato e tanto,
Che ogni pensier molesto vo' ponere in un canto.
Vo' divertirmi, e voglio....
Bigol. Signor, con sua licenza;
Una povera donna la supplica d' udienza.
Co. Lo sai che cosa voglia?
Bigol. Non lo so dir, Signore;
Ma posso assicurarla, ch' è una donna d' onore,
Disse, che un memoriale avea da presentare;
La prego in grazia mia di volerla ascoltare.
Co. Ti preme, ch' io l' ascolti?
Bigol. Per dir la verità,
Mi piace, quando posso, di far la carità.
Tanto pregommi e tanto, ch' io prego il mio padrone.
Co. E' bella?
Bigol. Non è brutta.
Co. Falla venir, briccone.
Bigol. Mi ha detto qualche cosa, bramo sentire il resto;
La supplico, Signore, di liberarla presto. [*parte.*]

SCENA VIII. Il Conte Orazio, poi Pasquina.

Co. Di tutti facilmente io sospettar non soglio;
Ma temo questa volta, che siavi un qualche imbroglio.
Pasq. Serva di Vossustrissima.
Co. Vi riverisco. Avete
Cosa da comandarmi?
Pasq. Da supplicar.
Co. Sedete.
Pasq. Perdoni. [*ricusa di sedere per rispetto.*]
Co. Siamo soli; sedete in confidenza.
Pasq. Lo fo per ubbidirla. Con sua buona licenza. [*siede.*]

Co. Dite quel che vi occorre.
Pasq. Signor, la mia disgrazia
Mi obbliga con rossore a chiedere una grazia.
Sono, non fo per dire, nata con civiltà;
Per causa dei parenti ridotta in povertà.
Mi hanno usurpato il mio; son orfana fanciulla,
Non posso maritarmi, perchè non ho più nulla.
Finor, non fo per dire, trovai più d' un partito;
Ma senza un po' di dote, Signor, non mi marito.
Povera sfortunata, sol ricca d' onestà,
A domandar costretta son io la carità. [*mostrando di piangere.*]
Co. Non piangete, ragazza. Se siete savia e buona,
Non mancherà il consorte; il ciel non abbandona.
Pasq. Signor, non fo per dire; ma un' altra come me,
Che soffra quel che soffro, la mi creda, non c' è. [*come sopra.*]
Co. Ma non istate a piangere; mi fate venir male.
Ditemi il nome vostro.
Pasq. Eccole il memoriale.
Co. Date quì.
Pasq. Cosa fa? Ehi, Signor mio, pian piano.
Nessuno in questo mondo mi ha tocato la mano.
Non son venuta quì per quel che forse pensa;
So che vuol chi mi tocca, non son tanto melensa.
[*come sopra.*]
Co. Nel prendere la carta, toccai per accidente
Un dito appena appena; non sono impertinente.
Sentiamo il memoriale.
Pasq. In fondo gli attestati
Della mia condizione troverà autenticati.
Co. *Noi quì appiè sottoscritti con nostro giuramento*
Diciamo ed attestiamo di comun sentimento,
Che l' onesta fanciulla, la Signora Pasquina,
Un giorno fu Illustrissima, ed ora è poverina.
[*la guarda un poco.*]
Pasq. Non fo per dir....
Co. *E' nata la povera infelice*
Da nobil genitore, da nobil genitrice.
[*la guarda, ed essa mostra d' arrossire.*]
Fino al giorno presente in fresca gioventù
E' sempre stata al mondo un fiore di virtù,
Savia, onesta, dabbene; amando di patire
Piuttosto che far male. Brava. [*guardandola.*]
Pasq. Non fo per dire.
Co. Questo elogio non basta per ritrovar marito?
Pasq. Signor, senza contanti non trovasi partito. [*piangendo.*]

Co. E quanto vi vorrebbe per il vostro bisogno?
Pasq. In verità, Signore, a dirlo io mi vergogno.
Co. Dite liberamente; ho piacer di sentire.
Pasq. Per la nascita mia, certo, non fo per dire,
Molto più vi vorrebbe; ma nel stato presente,
Credo, che mille scudi sia dote sufficiente.
Co. (Per ora non mi sento di ber questo sciroppo.)
Signora, mille scudi, non fo per dire,..., è troppo.
Pasq. Pazienza; già l' ho detto, che povera son nata,
E che dovrò vedermi da tutti abbandonata. [*piangente.*]
Co. Di grazia, non piangete.
Pasq. Il memorial.
[*chiedendogli il memoriale pateticamente.*]
Co. Pigliate.
[*nel darle il memoriale, Pasq. gli prende la mano.*]
Pian, Signora Pasquina; la man non mi toccate.
Pasq. Ho la rogna alle mani?
Co. Io non dubito questo;
Ma sono anch' io, Signora, non fo per dir, modesto.
Pasq. E se in vece dei mille fossero cinquecento?
Co. Sarebbero ancor molti.
Pasq. Via, mi basta di cento.
Co. Vorrei trovar il modo di rendervi contenta;
E se in vece dei cento, non fossero che trenta?
Pasq. Vedrei da un' altra parte di procurare il resto.
Basta, che se son pochi, almen vengano presto.
Co. Subito, immantinente. Ecco belli e contati
Trenta scudi, che aveva per altro preparati.
Pasq. Grazie, Signor, vi rendo di tanta carità; (*a*)
Almen l' avete fatta alla stessa onestà.
Chi sono e chi non sono vi disse l' attestato;
Ma voglio da voi stesso ne siate assicurato.
Sto di casa nel vicolo in fondo della piazza,
Vicino a quella porta, che guida alla biscazza.
S' entra liberamente, si salgono due scale;
Vedrete un terrazzino a due finestre eguale:
Ma se voi non volete venire a incomodarvi,
Signor, non fo per dire, tornerò a ritrovarvi. [*parte.*]
Co. La Signora Pasquina savia, dabben, qual è,
M' insegna la sua casa, o pur verrà da me.
Dice ben l' attestato, che non può dir di più;
La Signora Pasquina è un bel fior di virtù. [*parte.*]

(*a*) Quì la Pasquina si cava la maschera, e dà del *voi* al Conte, qual femmina di partito non poco sfacciata.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

Il Conte Orazio, e la Contessina Livia.

Co. Voi dunque pretendete conseguir la metà
Dei beni, che ho acquistati per via d' eredità;
E senza dirmi nulla, come fossi un nemico,
Ardite di un litigio promuovermi l' intrico?
Ho preso già consiglio; si sa, che avete il torto,
E vi lusinga invano chi vi seduce accorto.
Ma se ragione aveste, perchè con un germano
Trattar sì bruscamente con animo villano?
Liv. Se un dispiacer vi ho dato, vi prego a condonarmi;
Però, se il permettete, vorrei giustificarmi.
Co. Dite pur, che vi ascolto.
Liv. Io son la sfortunata,
L' ultima in questo mondo da voi considerata.
Solo Donna Felicita sa tutto il vostro stato,
Sa fin l' ultimo soldo, che avete ereditato.
Come di cosa propria di voi parla e ragiona,
E vien su gli occhi miei con aria da padrona.
Un po' più di prudenza sperai, che usar volesse;
Si vede, che la sprona un sordido interesse.
Ella ostenta col labbro amor solo apparente,
Amor da quel del sangue lontano e differente.
V' inganna, vi tradisce chi più di me s' impegna;
Ma son da voi sprezzata, e l' amor mio si sdegna.
Non ho per l' interesse cieco trasporto insano;
Solo mi reca pena il perdere un germano.
Co. Non so che dir; non siete la sola, che in sospetto
Pone Donna Felicita di un simulato affetto.
Lo stesso un buon amico a replicar mi viene.
Liv. Parlerà, com' io parlo, ciascun, che vi vuol bene.
Co. Ma in dubbio di tal cosa abbandonar dovrei
La giovane bennata dopo gl' impegni miei?
Liv. Prometteste sposarla? Un Cavalier bennato,
Senza dirlo ai congiunti, puot' essersi impegnato?
Co. Non diedi a lei parola, non feci alcun contratto;
Ma ho mille obbligazioni al ben, ch' ella mi ha fatto.

Liv. Io vi consiglierei di terminare il gioco;
Coteste obbligazioni si pagano con poco.
Non vi sacrificate con una donna altera,
Che anche senza alcun titolo parla, dispone, e impera,
E che così facendo da voi disciolta ancora,
Di lei, se la sposaste, schiavo sareste allora.
Fidatevi di tutti, ma sino a un certo segno;
Fidatevi di quelli, che hanno un più sacro impegno:
Di me, del sangue vostro, e di quell' onorato
Cavalier, ch' esser deve un dì vostro cognato.
Co. Don Emilio, il confesso, è un Cavalier di stima;
Ma anzi che consigliarvi, dovea parlarmi in prima.
Liv. Se di ciò vi dolete, anch' io vi do ragione;
Ma compatir dovete in lui la soggezione.
Vedendosi egli pure, qual io, sì mal curato,
Temea, se vi parlava, non essere ascoltato.
Mi fece dir stamane, ch' era di ciò pentito,
Che il ragionar con voi credea miglior partito,
Che ogni mia pretensione cedere mi consiglia,
Che brama, ch' io da voi dipenda come figlia;
Che spiacegli soltanto, che siate circondato
Da gente maliziosa, che invidia il vostro stato:
Che d' accettar vi prega l' amor, che vi esibisce,
E che da voi verrebbe; ma farlo non ardisce.
Co. Venga liberamente; son Cavaliere umano.
Liv. Mandatelo a chiamare, è quì poco lontano.
Potete nella strada vederlo da voi stesso;
Fategli far l' invito.
Co. Lo fo venir adesso. [*parte.*]

SCENA II. La Contessina Livia.

Liv. Pur troppo si è scoperto, che ogni pretensione
Era attaccata a un filo di debole ragione;
E cauto Don Emilio crede miglior consiglio
D' evitar con prudenza di perdere il periglio.
Andar vie più a rilente convien con mio germano,
Vincerlo con i modi d' un trattamento umano,
L' arte usar di coloro, che fin dal primo giorno
A lui con artifizio si posero d' intorno;
Cercar d' allontanarlo da' falsi amici e rei,
Difendere i suoi beni, e migliorare i miei.

SCENA III. Il Conte Orazio, Don Emilio, e detta.

Co. Ecco quì Don Emilio.
Emil. Chiamomi fortunato, [*al Co.*]
Della vostra amicizia veggendomi onorato.
Le lingue maliziose, che van per ordinario
Seminando discordie, mi dissero il contrario.
Creder mi fece alcuno, che voi nel nuovo stato
Pentito vi chiamaste d' avermi per cognato.
Il mal presto si crede, uom delicato io sono;
Or son disingannato, e chiedovi perdono.
Liv. (Pronto e scaltro pretesto!) [*da sè.*]
Co. Esser può, che a malizia
Spargere alcun volesse fra noi l' inimicizia.
Detto mi fu di voi, che con disegno avaro
Mi procuraste insidie di un inimico al paro.
Liv. Ciascuno ingrazianarsi tenta pe' fini sui;
Voi non avete al mondo amico più di lui. [*al Co.*]
Emil. Sa il ciel, Conte amatissimo, di cuor se ho giubbilato
Allor che rimaneste dal zio beneficato;
Ma con egual cordoglio vi vidi immantinente
Caduto nelle mani di trista e falsa gente.
Un servitor ribaldo vi regge e vi consiglia;
Un amico inonesto nel debole vi piglia;
Tristi mezzani indegni, e falsi mercadanti
V' insidiano l' onore, v' insidiano i contanti;
Ed una donna accorta, che già previde il tutto,
Aspetta di raccogliere di sue menzogne il frutto.
Qual innocente agnello, ricco di nuove lane,
Là vi minaccia il lupo, quà vi circonda il cane.
Dell' arte e dell' inganno bersaglio divenuto,
Da chi, fuor che da noi, vi promettete aiuto?
Liv. Io son del vostro sangue, ei lo sarà fra poco;
Fidatevi di noi, noi troncheremo il gioco.
Co. Ragion vuol, che in voi creda sinceritade e affetto.
Lascerò consigliarmi.
Liv. Udite il suo progetto.
Emil. Signore, io m' esibisco per zelo e per amore,
Esser de' vostri beni ministro e direttore.
Liv. Ma perchè di tal carico si veda una ragione,
Sollecita alle nozze si dia la conclusione.
Non già per me, Signore; parlo per voi sincera.
Co. Si faran quanto prima.
Liv. Facciamle in questa sera.
Co. Pronta sarà la dote.

Emil. No, non parliam di questo.
Si sa, che il Conte Orazio è un Cavaliere onesto.
La germana discreta non chiede e non pretende;
Spera d' amor le prove, e dal german le attende.
De' vostri beni intanto io prenderò la cura.
Co. Consiglieremo il modo.
Liv. Fategli una procura. [*al Co.*]
Co. Ma prima l' avvocato di consultar desío.
Emil. Volete un avvocato? Fidatevi del mio;
L' uom di lui più sincero non troverete al mondo.
Liv. Della sua onoratezza per esso anch' io rispondo.
Co. Qual progetto vi pare utile al caso nostro?
Emil. Misureremo in prima qual sia lo stato vostro.
Si farà un inventario di tutti i vostri beni,
Dell' oro, dell' argento, de' mobili e terreni;
S' impiegherà il denaro in un buon capitale,
Di tutto a me farete procura generale:
E per fuggire il rischio d' altrui prestar denari,
Per iscansar le trame degli avidi falsari,
Farete una scrittura, mostrandovi contento
D' aver dalle mie mani un certo assegnamento.
Fidatevi a chi vi ama; sarà poi mio pensiere
Il farvi negl' incontri trattar da Cavaliere.
Si troverà una moglie, che sia da vostro pari,
Ricca per nobiltade, se non per i danari.
Voi vi godrete in pace il ben, che il ciel v' ha dato;
E l' economo vostro sarà vostro cognato.
Liv. Conte, pensar dovete, che il ciel vi ha provveduto,
Per conservare i beni, d' un necessario aiuto.
Meglio del sangue vostro trovar non isperate;
Felice voi, fratello, di lui se vi fidate.
Co. Da ciò non son lontano; ma vuole ogni ragione,
Che di aderir sospenda a tal proposizione.
Vorrei, prima di farlo, essere illuminato.
Emil. Volete, ch' io vi mandi quel celebre avvocato?
Co. Mi farete piacere.
Emil. Subito, immantinente.
Pensate, ch' io vi parlo da amico e da parente;
Procuro il vostro bene, non già gli utili miei;
Approfittar d' un soldo io mi vergognerei.
Non sono in questo caso, sono un uomo d' onore;
Quel che per voi m' impegna, non è interesse, è amore. [*parte.*]
Liv. Se dubitar poteste di lui quel che non è,
Fareste un grave torto a Don Emilio e a me.

Siamo di un sangue stesso; per legge di natura
V' ama la suora vostra, e il vostro ben procura. [*parte.*]

SCENA IV. Il Conte Orazio, poi un Servitore.

Co. Questa ragion di sangue, questo tenero affetto
Non fa, ch' io non nutrisca di lor qualche sospetto.
Sì, conosco me stesso, e credo, che non sia
Inutile il consiglio d' onesta economía.
E' mio sincero amico quel, che il mio ben procura;
Ma, che per lor non pensino que' due, chi m' assicura?
Chi sa, che non procurino vedermi vincolato,
Per rendere col tempo migliore il loro stato?
Ancor quel che mi faccia, risolvere non so;
Da chi può consigliarmi, consiglio prenderò.
Serv. Signor, Donna Felicita manda il suo cameriere
A farle riverenza e a chiederle un piacere.
Ha un affar di premura con lei da conferire;
La supplica in sua casa lasciarsi riverire.
Co. (Sarei troppo incivile, cercando di fuggirla.)
Rispondi al cameriere, che sarò ad ubbidirla.
Serv. Se mi chiedesse il tempo?
Co. Può dire alla Signora,
Che sarò a' suoi comandi al più fra una mezz' ora.
[*il serv. fa una riverenza e parte.*]

SCENA V. Il Conte Orazio, poi Riccardo.

Co. Contro di lei mi parlano; mi mettono in sospetto,
Che sia tutto interesse quel che rassembra affetto.
Ma sia quel che si voglia; io fui beneficato,
E vergognar mi deggio di comparire ingrato.
Ricc. Eccomi quì di nuovo; venire ho anticipato
Per un affar curioso. Avete ancor pranzato?
Co. Non ancora.
Ricc. Ho piacere. Voglio, che desiniate
In compagnía di gusto.
Co. E di chi?
Ricc. Indovinate.
Co. Non saprei indovinarlo. Donne?
Ricc. Donne, si sa;
Senza un poco di donna allegri non si sta.
Co. Forse alcuna di quelle da voi testè nomate?
Ricc. Si nominò ancor questa.
Co Qual sarà?
Ricc. Indovinate.

Co. La ballerina?
Ricc. Oibò.
Co. La musica?
Ricc. Nè meno.
E' una, che può rendervi di giubbilo ripieno.
Co. Farmi potria contento la semplicetta e bella,
Che ho veduto stamane.
Ricc. Corpo di Bacco! è quella.
Co. Rosina?
Ricc. Con sua madre viene a pranzar con voi.
Co. Come mai questa cosa?
Ricc. Come? Chi siamo noi?
Tosto di quà partito, curioso, impaziente,
Andai per ritrovarla. Battei arditamente.
Chieser cos' io volevo; mostrai qualche premura:
L' uscio mi venne aperto, ed io su su a drittura.
Dopo tanti discorsi alfine ho persuasa
La madre e la figliuola venire in vostra casa,
Dicendole con arte, che dare si potrà,
Che la bella ragazza non esca più di quà.
Co. Come? La lusingaste, ch' io prendere la voglia?
Ricc. Non so quel che abbia detto; ci caverem la voglia
Di ridere ben bene, e poi se n' anderanno.
Co. Non vorrei, che lo scherzo finisse in un malanno.
Che dirà mia germana, se vien cotesta gente?
Ricc. Le daremo ad intendere, ch' ella è una mia parente.
Co. Compatitemi, amico; non si opera così.
Ricc. Che? Vi perdete d' animo? Coraggio.... Eccole qui.

SCENA VI. Rosina, Brigida, e detti, poi un servitore.

Co. (Sono nel bell' impegno.) [*da sè.*]
Ricc. Servo di lor Signore.
[*a Ros. e Brig.*]
Brig. Servà sua.
Co. Devotissimo. Che grazia, che favore
Dalla Signora Brigida mi viene compartito?
Brig. Siam venute a ricevere il suo cortese invito.
Questa è la prima volta che la figliuola mia
Avrà, da ch' ella è nata, pranzato in compagnia.
Dopo che del mio sposo sono rimasta priva,
In casa mia, vel giuro, non viene anima viva.
Non andiam fuor di casa, mi preme l' onestà;
Quest' è la prima volta, e l' ultima sarà.
Solo per esser voi, pranzerà a un uom vicino. [*al Co.*]

Via, da brava, figliuola, fate al Conte un inchino. [*a Ros.*]
Ros. Serva. [*s' inchina al Co.*]
Co. Con tutto il core.
Ricc. Che giovane garbata!
Il merito si vede di lei, che l' ha educata.
Brig. Certo non ho mancato di far la parta mia;
L' ho sempre custodita con tutta gelosia.
Non sa cosa sia mondo, è savia e modestina;
Guardatela, è innocente come una colombina.
Co. Di buona educazione si riconosce il frutto.
Brig. E poi con le sue mani lavora e fa di tutto.
Sa cucir, sa filare, sa lavorar calzette,
Sa ricamar di bianco, sa far cento cosette.
Ella si fa i goliè (a), le cuffie ed i fioretti,
Sa lavar, sa stirare, sa inamidar merletti;
Sa accomodar vestiti meglio d' una sartora,
Sa leggere, sa scrivere, che pare una dottora.
Ricc. Saprà far all' amore.
Brig. Zitto, che non sa niente.
Non ha mai praticato la povera innocente;
E' tanto spiritosa, e pur pare una sciocca.
E' una gioia, è un oracolo; felice chi le tocca.
Ricc. Conte, a voi tal fortuna dal cielo è destinata.
Co. Chi sa?
Brig. La mia Rosina non è sì fortunata.
Ha avuto fino adesso più di trenta partiti;
Ma se non ha a star bene, non vo', che si mariti.
E' ver, che non ha dote, è ver, ch' è poverina;
Ma.... (Ehi, che non mi senta; è bella e graziosina.)
Guardatela, che occhi furbetti ed assassini;
Guardate, che bianchezza, guardate i bei dentini.
[*al Co. ed a Ricc.*]
Via, non si guardan gli nomini; via, voltatevi in là. [*a Ros.*]
Che tu sia benedetta! Che grazia! Che bontà!
[*ai tre suddetti.*]
Co. Certo, non può negarsi, ha un merito infinito.
Ricc. (Che vecchia maliziosa! Che parlare scaltrito!)
Co. Ma non istiamo in piedi. Chi è di là? Da sedere.
[*viene un serv., e gente in sedie.*]
Brig. Ubbidite, Rosina; fatevi ben volere.
Ricc. Favorite di grazia. La figlia a lui vicina;

(a) Gioia, o vezzo da collo, dice l' Alberti; ma da altra commedia di Goldoni si rileva, che a' tempi suoi era quello che chiamasi i Francesi *tour de gorge*, e che a tempo mio dicevasi *palatina*, o *fattrice*, ed era di piano, o tela finissima ricamata per coprir il petto delle donne.

Io starò quì in un canto dappresso alla mammina.

[*fa passare Ros. vicino al Co., ed egli siede vicino a Brig.*]

Brig. Le son molto obbligata. [*a Ricc.*]

Co. Va ad avvisare il cuoco,
Che siamo in tre di più. [*al serv.*]

Brig. Per noi mangiamo poco.
Rosina l' ho avvezzata mangiar tanto pochino,
E ber sì scarsamente, che pare un uccellino.
A chi l' avrà in consorte non recherà gran danno;
Questo in una famiglia è molto in capo all' anno.

Ricc. Non è picciola dote per dir la verità.

Brig. Un' altra come lei al mondo non si dà.

Co. Va poi dalla Contessa, dalla sorella mia;
Dille, che due Signore avremo in compagnía:
Che se prima del pranzo vuol passare di quà,
Farà i suoi complimenti, conoscerle potrà. [*parte il serv.*]

Ricc. Ha una sorella il Conte.

Brig. Eh, lo so, l' ho veduta
Più volte, in più d' un loco. Per questo son venuta.
Se non vi era una donna, certo vi do parola,
Non l' avrei già condotta la povera figliuola.
A tavola d' un uomo la giovane soletta?
Il cielo me ne guardi.

Ricc. (Che vecchia maledetta!)

Co. Ma voi non dite nulla? Apritè quel bocchino. [*a Ros.*]

Brig. L' avete ringraziato di quel bell' anellino? [*a Ros.*]

Ros. Oh sì, le rendo grazie. [*il Co. le parla piano, ed ella, facendo qualche cosa, ride senza rispondere.*]

Ricc. Badate a me, Signora;
Parmi, che siate in stato di far l' amore ancora. [*a Brig.*]

Brig. (Perchè nò? Ho una figliuola grande da matrimonio,
Ma cotesto per altro è un falso testimonio.
Un giorno che a Rosina ritrovi un buon partito,
Anch' io subitamente mi spiccio e mi marito.)

Ricc. (Brava; così mi piace.)

Brig. (Dite, segretamente;
Col Conte e la Rosina crediam, che farem niente?)

Ricc. (Credo di sì senz' altro.)

Brig. (Mi raccomando a voi;
Dite qualche parola; fate a dovere, e poi....
Basta.... Son fresca donna,.... non son tanto avvanzata,....
Ho zecchini nascosi; .... non sarò donna ingrata.)

Ricc. (Che ti venga il malanno! Chi è, che voglia badarti?)
[*da sè.*]

Brig. (Vorrei, che quella sciocca facesse le sue parti.) [*da sè.*]
Ehi, Rosina.
Ros. Signora.
Brig. Fate quel che vi ho detto;
Parlate con modestia, con grazia e con rispetto.
Co. Con la Signora madre fate conversazione? [*a Ricc.*]
Ricc. Badate a' fatti vostri; non vogliam soggezione.
Co. Bene; io non vi disturbo.
Ricc. Tiratevi più in quà. [*a Brig.*]
Brig. Cosa mi comandate? [*a Ricc., accostandosi a lui.*]
Ricc. Parliam con libertà.
[*parlano insieme sotto voce.*]
Co. Quegli occhi sì furbetti sotto di quella fronte
Ammazzano coi sguardi. [*a Ros.*]
Ros. E' matto il Signor Conte.
Co. (Grazioso complimento!) [*da sè.*]
Brig. Se mi aveste veduta;
Ma per le mie disgrazie sono un poco svenuta. [*a Ricc.*]
Ricc. Si vedono i bei resti delle bellezze andate.
Brig. Non andarono tutte; le meglio son restate.
Co. Quelle guance vermiglie, quel volto sì ben fatto
M' innamora, m' incanta. [*a Ros.*]
Ros. Il Signor Conte è matto.
Co. Pazienza; soffro tutto. Datemi una manina.
Ros. Sì Signor; volentieri. [*gli dà la mano.*]
Brig. Cosa si fa, Rosina? [*voltandosi.*]
Ros. Niente.
Brig. Niente? Ho veduto. Via di là. Con chi parlo?
[*alzandosi.*]
(Bisogna far così, per meglio innamorarlo.) [*da sè.*]
Co. Son Cavaliere onesto; a torto vi dolete. [*a Brig.*]
Brig. Le mani non si toccano. [*al Co. con collera.*]
Ricc. La sposerà; tacete.
Co. Io non l' ho detto ancora.
Brig. Ben; se la vuol sposare,
Sua madre è quì presente, saprà quel che ha da fare.
Presto, venite quà, quà da quest' altra banda. [*a Ros.*]
Quando una figlia piace, si parla e si domanda.
Anch' io l' ho da sapere. Fino che ho aperti gli occhi,
Che pratichi non voglio, non voglio, che si tocchi.
Presto, torniamo a casa. Se sarà destinata,
Le toccherà la mano quando l' avrà sposata.
Co. Non parmi avere offeso voi nè la figlia vostra.
Brig. Serva di lor Signori, andiamo a casa nostra.
Co. Vi supplico per grazia, di voi non mi private.

Ricc. Eh via, che non è niente; chetatevi, e restate.
Brig. No certo; a queste cose l' onor non può star saldo.
Ho i rossori sul viso, mi sento venir caldo.
Serv. Quando comanda, è in tavola. [*al Co.*]
Co. Via, siete supplicata.
[*a Brig.*]
Brig. Basta; non vo' passare per femmina ostinata.
Giacchè ci siam, restiamo per questa volta sola;
Ma che nessuno ardisca toccar la mia figliuola.
Ricc. Siete così con gli uomini austera e rigorosa? [*a Brig.*]
Brig. (Parlo per la figliuola; ma con me è un' altra cosa.)
[*piano a Ricc.*]
Co. Che disse la Contessa? [*al serv.*]
Serv. La testa ha un po' aggravata;
Supplica questa mane d' essere dispensata.
Pranza nella sua camera.
Co. Questa novella è strana.
Non pranzerete meco senza di mia germana? [*a Brig.*]
Ricc. Che non ci sia che importa? A desinare andiamo.
Brig. Oh via per questa volta; andiam, giacchè ci siamo.
Co. Vi son tanto obbligato; vi ho tutto il mio piacere.
Permettete, Signora, ch' io faccia il mio dovere?
[*a Brig., esibendosi dar la mano a Ros.*]
Brig. Per questa volta sola dagli la man, Rosina.
Co. [*s' incammina, servendo Ros. di braccio.*]
Ricc. Il Conte con la figlia, ed io con la mammina.
[*dà il braccio a Brig., e partono tutti.*]

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

La Contessina Livia, e Don Emilio.

Emil. Vostro fratello desina, e voi quì passeggiate?
Cosa vuol dir, che a tavola con esso non andate?
Liv. Vi par, che mi convenga mangiare in compagnia
Di gente forestiera, che non si sa chi sia?

Evvi il Signor Riccardo, due donne, madre e figlia,
Che mangiano di gusto, che beono a meraviglia.
Spiai dalla portiera; vidi, che da una parte
Facea con mio germano la giovane le carte,
E la vecchia dall' altra senza nessun riguardo
Faceva la vezzosa col discolo Riccardo.
Ha così poco sale in capo il fratel mio,
Che a sì gentil banchetto volea ci fossi anch' io.
Era quì con l' incognite, ed ebbe l' ardimento
Di farmi dir, che ad esse facessi un complimento;
Ma io, che me ne accorsi, fingendo l' ammalata,
Vòlli nella mia camera star sola e ritirata.
Voi attendevo appunto con somma impazienza.
Mi par, che del germano sia questa un' insolenza;
E che su gli occhi miei fino nel proprio tetto
Condur tali pasticci, sia un perdermi il rispetto.

Emil. Or, più che puntigliosa, bramo che siate esperta.
E' ben, ch' ei si trastulli, che goda e si diverta.
Secondarlo conviene in ogni suo diletto,
Fin che il disegno nostro conducasi ad effetto.
Stiam navigando; e insegna il marinaro accorto,
Che bordeggiar conviene, fin che si giunga in porto.

Liv. Sperate di vederlo al termine ridotto?

Emil. Lo spero, e l' avvocato per questo ho quì condotto.
Ei nella sala aspetta; sa tutto il mio progetto,
E dalle sue parole assai mi riprometto.
D' allor che il Conte è erede, più di dieci avvocati
Stan con la bocca aperta attenti e preparati,
Aspettando l' incontro di qualche litigante,
Per avere la decima anch' essi del contante.
Il mio mi ha insinuato quello che far dovremo,
Dicendo: in ogni caso alfin litigheremo.

Liv. Se ha tanta gente intorno, da cui prende consiglio,
Vedo le mire nostre in prossimo periglio.

Emil. Con qualcheduno al mondo deve passar la vita;
Noi non possiam costringerlo a viver da eremita.
Basta, che da colore si tenga allontanato,
La cui penetrazione può discoprir l' agguato.
Temo Donna Felicita più che altri in questo mondo;
Ella è una donna accorta, che sa pescare a fondo,
Che al Conte più d' ogni altro aprir può l' intelletto.

Liv. Appunto alle mie mani giunse testè un viglietto,
Con cui Donna Felicita rimprovera il germano,
Per avergli spedita un' imbasciata invano.
Lo prega istantemente esser da lei per poco;

E se da lei non vuole, che le destini un loco.
Era a tavola il Conte; la lettera pigliai,
Finsi a lui di recarla, la lessi e lacerai.
Ho fatto ben?
Emil. Benissimo. Teniamolo distante
Da questa troppo scaltra pericolosa amante.
Anzi sarebbe bene, ch' egli s' innamorasse
D' una civile e povera, e ch' ei se la sposasse.
Liv. Quella, che ha seco a pranzo, par docile ed umile.
Povera sarà certo; non so se sia civile.
Emil. Ecco il Conte, che viene.
Liv. Le donne ove ha lasciate?
Emil. Da lui tutto sapremo. Fingete e simulate.

SCENA II. Il Conte Orazio, e detti.

Co. Come state, germana? Da voi m' ero inviato
Della vostra salute per rilevar lo stato.
Liv. Sto meglio.
Co. Mi rallegro. Vi avrà giovato molto
Al mal, che vi affliggeva, di Don Emilio il volto.
Orsù, vi parlo schietto; ciò non cammina bene;
Le nozze questa sera concludere conviene.
Liv. Per me non mi ritiro.
Emil. Basta, che lo vogliate.
E voi, Signor cognato, via, quando v' accasate?
Co. Converrà, ch' io lo faccia.
Emil. Quivi testè arrivato,
Credea fosse promesso, e quasi già ammogliato.
Vidi così dall' uscio un pezzo di ragazza,
Che, a dir la verità, mi par di buona razza.
Liv. Il Conte mio fratello è un uomo di buon gusto.
Co. Dubito, che provate ne abbiate del disgusto. [a *Liv.*]
Liv. Perchè? Se son persone di carattere onesto....
Co. Oneste e civilissime; vel dico e vel protesto.
Son povere; per altro non vi è nulla che dire.
Emil. Chi è povero nel mondo, devesi compatire.
Se la figliuola è onesta, per me son persuaso,
Ch' ella, Conte amatissimo, farebbe al vostro caso.
Co. Voi che dite, sorella?
Liv. Dico, che il ciel vi ha dato
Tanto ben, che vi basta per vivere in buon stato.
Non avete bisogno di moglie danarosa;
Basta, che sia civile, onesta ed amorosa.
Co. Dunque voi lodereste lo sposar tal Signora?

Liv. Fate, ch' io la conosca; non l' ho veduta ancora.
Emil. Andiamo a riverirla.
Co. In camera serrata
Con la sua genitrice per ora è ritirata.
Liv. Attenderò impaziente, ch' escano dalla stanza;
Procurerò con esse supplire alla mancanza:
A lor chiederò scusa d' essermi ritirata,
E tratterò la giovine da amica e da cognata. [*parte.*]
Emil. Ed io con chi volesse parlar diversamente,
Dirò, che vi portaste da savio e da prudente.
Rimettersela in altro, sta ben, ma in ciò non lice;
Dee soddisfarsi il genio per vivere felice.
Alfin chi vi consiglia è amico ed è cognato. —
Appunto nella sala vi aspetta l' avvocato.
Di quel che fra noi passa, già non disai a lui niente;
Se voi l' informerete, la cosa è più innocente.
E' un uom, che per il giusto sol vi consiglierà;
Fatel venire innanzi, vi lascio in libertà. [*parte.*]

SCENA III. Il Conte Orazio, poi Bigolino.

Co. Che sia poi Don Emilio sì onesto e delicato,
Che nulla al suo legale non abbia confidato?
Per verità sarebbe delicatezza estrema;
Questo soverchio zelo fa, che di lui più tema.
E il consiglier sì franco, ch' io sposi una mendica?
E Livia secondarlo, che prima era nemica?
Crediam, che tai parole sian d' amicizia effetto,
O pur siavi nascosto qualche sinistro oggetto?
Mi piace la fanciulla, ma ho dato altrui la fede;
Mi sta Donna Felicita nel cuor più che non crede.
Si lagnerà, che ancora da lei non mi ha veduto;
Vadasi, e a lei si renda il solito tributo.
Ma se è ver, ch' ella pure congiuri ad ingannarmi,
Con una, che m' insidia, dovrò sacrificarmi?
Oh, son pure confuso; son pure in dubbio stato!
Sentiam cosa sa dirmi quel celebre avvocato.
Chi è di là? Vi è nessuno?
Bigol. Son qui, Signor padrone.
Co. Quel Signor venga innanzi.
Bigol. Che vuol quel chiacchierone?
Co. Lo conosci?
Bigol. Il conosco. E' un di quegli avvocati,
Da' quali non ricorrono che i furbi e i disperati;
Un, che trovar cavilli nel suo mestier s' ingegna,

Che senza fondamento di vincere s' impegna;
Un forestier venuto non so da qual nazione,
Indegno di trattare sì nobil professione.

Co. Come sai tutto questo?

Bigol. Lo so con fondamento;
Intesi quel ch' io dico, ridir da più di cento.
Se vuole un avvocato, lo dica a me, Signore;
Io li conosco tutti, le troverò il migliore.
Quà lo farò venire; farò, che parli seco.
(Voglio trovarne uno, che se l' intenda meco.)
[*da sè, accennando con le dita, che vuol denari.*]

Co. Posso sentir quest' altro senza risolver niente.

Bigol. Perdoni. Ha qualche lite?

Co. Non ho lite al presente:
Teco vo' confidarmi; so, che ami il tuo padrone:
Vòglio su certo affare sentir la tua opinione.

Bigol. Sono un povero giovine, ma son di cuor sincero.

Co. (Esce dagl' ignoranti talora un buon pensiero.)
M' insinua Don Emilio, che del mio meglio ha cura,
Che a lui de' beni miei rilasci una procura.
Ti par, che dica bene?

Bigol. Rispondo in due parole;
Il Signor Don Emilio assassinar la vuole.

Co. Perchè?

Bigol. Nel di lei stato, se fosse anche maggiore,
Bisogno in verun conto ha d' amministratore.
Chi il maneggio del suo le vuol levar di mano,
O cerca trappolarla, o la crede un insano.
Si sa, che è un uom di garbo, e viene assassinato.
Con buona permissione, licenzio l' avvocato. [*parte.*]

SCENA IV. Il Conte Orazio, poi Raimondo, *poi varie persone cariche di varie merci.*

Co. E' ben, che si licenzj, (a) se è un uom poco sincero.
Ma chi sa poi se dica pur Bigolino il vero?
Chi sa, ch' ei non mi voglia trarre da' lacci altrui,
Per condurmi egli stesso ne' trabocchetti sui?
Tutti son miei nemici, uno quell' altro accusa;

(a) Dicendo gli Accademici: „L' uso ha introdotto di porre questo *j* lungo dove andrebbero posti due *ii*", ne risulta, che si deva porre in tutte quelle inflessioni eziandio de' verbi, in cui, secondo la sua coniugazione, dovrebbero scriversi due *ii*; anche quando non vi possa esser equivoco nel significato.

Ho a sospettar di tutti, ho la ragion confusa.
Che vivere infelice in mezzo a' miei tesori!
Trame, sospetti, inganni producono quegli ori.
Potea povero e umile menar la vita a stento,
Ma senza insidiatori almen vivea contento;
Allor son più dolente ch' esser credea giocondo.
Ah! Non si dà compita felicitade al mondo.

Raim. M' inchino al Signor Conte con umile rispetto.

Co. (Ecco il sensale accorto, di cui pure ho sospetto.) [*da sè.*]
Non ho tempo per ora; son altrove aspettato.

Raim. Due paroline sole, e presto è sollevato.

Co. Un po' troppo sollecita mi par la cura vostra.

Raim. Di quel che le bisogna, le ho recato una mostra.

Co. O aspettate, o tornate.

Raim. La spiccio immantinente.

Co. Dove avete la roba? [*con impazienza.*]

Raim. Venite, buona gente. [*verso la scena, ed entrano varie persone con varie merci.*]

Co. Che vogliono costoro?

Raim. Son tutti principali,
Che han portata la mostra de' loro capitali.
Ho piacer, che contratti, che veda, che capisca....

Co. Ora non sono in caso....

Raim. La prego, favorisca.
[*lo tira in disparte.*]
Non perda l' occasione, ch' è una fortuna vera.
Son tutti mercadanti tornati dalla fiera;
Bisogno han di monete, e per necessità
Daran le loro merci per men della metà.

Co. Che tornino più al tardi.

Raim. Bene, facciam così;
La roba, che han portata, facciam, che resti quì;
Poscia riterneranno.

Co. In casa mia non voglio,
In dubbio di comprare, aver cotesto imbroglio.

SCENA V. Bigolino, e detti.

Bigol. Con licenza.

Co. Che vuoi?

Bigol. Senta, Signor padrone.
[*lo tira in disparte.*]
Non si lasci fuggire quest' ottima occasione.
Vedute ho queste robe; qualche discorso ho fatto,
E sento, che le danno a un prezzo basso affatto.

Co. Tempo non ho, nè voglia di contrattar per ora.
Bigol. Sol che le dia un' occhiata, che sì che s' innamora?
Che stoffe! Che ricami! Che be' lavori inglesi!
Affè, che i suoi danari sarebbero ben spesi.
Se regalar volesse l' amica, che è di là,
Con pochissima spesa far onor si potrà.
Co. Scatole ve ne sono? [*a Raim.*]
Raim. Scatole prelibate.
Quelle scatole d' oro al Cavalier mostrate.
Lasciate un po' vedere quella ripetizione;
Mostrategli l' astuccio, e voi la guarnizione.
Osservi quel ventaglio sì ben dipinto in pelle.
Veda che be' ricami.
Bigol. Padron, che cose belle!
Co. S' ha da sentire il prezzo.
Raim. Del prezzo or non si parla.
Non intendiam per ora, Signore, incomodarla.
Metta nel cassettone tutte le cose in fascio;
Le stoffe, i guarnimenti a Bigolino io lascio.
Tornerem questa sera, doman, quando vorrà.
Co. Tante cose non voglio.
Bigol. Diman si sceglierà.
Andiam, venite meco. Volete ancor finirla?
Raim. Servo di Vossustrissima. Tornerò a riverirla. [*partono.*]

SCENA VI. Il Conte Orazio, poi un Servitore.

Co. Bellissima è la cosa! Deggio comprare a forza,
E fino il servitore mi ci obbliga, e mi sforza.
Dice, che que' lavori son belli e a buon mercato;
E se coi venditori fosse anch' ei collegato?
Prima, per dire il vero, meco non fu briccone;
Ma d' esserlo fin ora non ebbe l' occasione.
Chi sa, che nel vedermi più ricco e fortunato,
Non tenti alle mie spalle di migliorar suo stato?
Ovunque mi rivolga, mi trovo in un periglio.
Lo vedo, lo conosco, bisogno ho di consiglio;
Ma di chi ho da fidarmi? — Ora un pensier mi viene,
Per scoprir chi m' inganna, e quel, che mi vuol bene.
Sì, lo porrò ad effetto; ma vi vuol tempo e loco;
E pria di porlo in pratica, vo' maturarlo un poco.
Or da Donna Felicita il mio dover mi chiama;
Con lei terrò il segreto per rilevar se m' ama.
Ma innanzi di partire vuol la convenienza,
Ch' io passi da Rosina a prendere licenza.

Sono ancor ritirate; ch' escano aspetterò.
Le condurrò da Livia, poi mi licenzierò.
Par, che Rosina m' ami, per lei ho dell' affetto;
Ma far sopra di tutti esperienza aspetto.
Serv. Signore, è domandato.
Co. Da chi?
Serv. Da una gonnella.
Co. Da una donna? Che vuole?
Serv. Non lo so dire.
Co. E' bella?
Serv. Così e così.
Co. Frattanto, che ad aspettare io sto
L' ospiti ritirate, venga; l' ascolterò.
Serv. (Non ho veduto mai tanta gente in un giorno;
Sono tanti sparvieri ad un pollastro intorno.) [*da sè, indi parte.*]

SCENA VII. Il Conte Orazio, poi Sandrina.

Sand. Serva sua. A rallegrarmi sono venuta anch' io.
Co. Di che vi rallegrate?
Sand. Che è morto il Signor mio.
Co. Grazioso complimento! Quando muore un parente,
Venire a condolersi mi par più conveniente.
Sand. Se il morto lascia debiti, si sta in malinconia;
Ma quando vi è lo scrigno, la morte è un' allegría.
Per uno o per due giorni si mostra un po' di duolo;
Ma è un mal, che passa presto, però me ne consolo.
Co. Voi siete, a quel ch' io vedo, donna di cuor sincero.
Sand. Sì certo, a dir son usa in ogni incontro il vero.
Sandrina è il nome mio; son povera fanciulla,
Cerco di maritarmi; di dote non vi è nulla.
A' miei benefattori raccomandarmi io soglio,
E tutti i nomi loro registrano in un foglio.
Eccolo quì, Signore; ecco i nomi segnati.
Il Marchese del Bovelo per sedici ducati,
Il Conte Parasole per dodici zecchini,
Per venti il Conte Cavolo fra roba e fra quattrini,
La Duchessa del Torchio trenta scudi romani,
Quattordici filippi il Conte Mangiacani,
Il Principe dell' Oca un letto ben fornito,
Il Capitan Tempesta un abito guarnito.
Co. Siete da me venuta, perch' io mi sottoscriva?
Sand. La somma al mio bisogno ancora non arriva;
E so, che Vossustrissima può rendermi contenta.
Co. Segnate il Conte Orazio.

Sand. Per quanto?
Co. Soldi trenta.
Sand. Trenta soldi a una giovane della mia qualità?
Co. Vuol prescriver la somma chi cerca carità?
Sand. So pur, ch' è generoso; se, che in questa mattina
Donò liberamente trenta scudi a Pasquina.
Co. Voi come ciò sapete?
Sand. Ella con la sua mano
Testè me gli ha mostrati.
Co. Or capisco l' arcano;
Fra voi ve l' intendete. Questa è l' usanza scaltra,
Quando si fa del bene, una lo dice all' altra;
Poi sfilando bel bello con attestati e lotti,
Andate per le case a caccia di mezlotti.
Non è vero, Signora?
Sand. Io vengo onestamente;
Domando il mio bisogno, e non le rubo niente.
Quei, che son sottoscritti, non son tanti babbioni.
Co. Esser anche potrebbero false sottoscrizioni.
Sand. Signor, mi maraviglio; voi non mi conoscete.
Co. Vi darò trenta scudi quando vi sposerete.
Sand. Gli altri, per dire il vero, non dissero così.
Subito gli han pagati; la ricevuta è qui.
Una fanciulla onesta andar non può, ogni giorno
A chieder l' elemosina ai Cavalieri intorno.
Non pratico nessuno; mi preme l' onestà. [*sdegnata e costenuta.*]
Co. Deve state di casa?
Sand. Poco lontan di quà; [*in confidenza e ridente.*]
Dietro dello speziale, vicino a quel magnano,
Sopra la terza scala nel penultimo piano.
Co. Posso dunque portarvi i trenta scudi io stesso.
Sand. Padron; ma non potrebbe darmene dieci adesso?
Co. Se han da servir per dote, è ben gli abbiate insieme.
Sand. Ho da far una spesa, che subito mi preme; ....
Una spesa s' intende per il mio sposalizio ....
Co. (Per conoscerla meglio ve' usare un artifizio.) [*da sè.*]
Orsù, mi par, che siate giovane di prudenza ....
Sand. S' informi di Sandrina.
Co. Vi fo una confidenza.
Gli scudi a voi promessi, quei, che a Pasquina ho dato,
Da me sono dovuti in forza d' un legato.
E' ver, che il zio è mancato senza far testamento,
Ma scritto di sua mano lasciò il suo sentimento;
Ed io per gratitudine e per un zelo onesto

Le sue disposizioni vo' soddisfare in questo.
Ne' libri di memorie trovai cotesto articolo ....
Ma nol dite a nessuno.

Sand. Oibò, non vi è pericolo.

Co. Nel scrigno in una borsa vi son scudi dugento,
Per dare a due fanciulle nel loro accasamento;
Ma che sian savie e oneste.

Sand. Oh, in materia di questo
S' informi. La Sandrina? Non v' è, glielo protesto,
Chi mal ne possa dire; pericolo c' è.
Non si vede nessuno mai capitar da me.
S' ella venir volesse, sì sì, si provi pure,
Ritroverà tre porte con quattro serrature.
Potrei delle due giovani esser io la primiera?

Co. E perchè no? Sentite; tornate innanzi sera,
Ora non posso farlo. Preparerò il danaro;
Quando che lo consegno, vo', che ci sia il notare.
Avrete i cento scudi, ma non lo sappia alcuno.

Sand. Oh Signor, cosa dice? Non parlo con nessuno.
Vuol, che si scriva in libro?

Co. Non voglio ostentazione;
Facciam segretamente.

Sand. Bravissimo; ha ragione.
Tornerò innanzi sera. Per ora io la ringrazio;
Son serva divotissima del Signor Conte Orazio.
Eh! Non pensasse mai .... Mi sposo domattina,
E non creda, ch' io parli. (Voglio avvisar Pasquina.)
[*da sè, e parte.*]

SCENA VIII. Il Conte Orazio, poi la Contessina Livia.

Co. Se discoprire un poco ....

Liv. Le ospiti sono uscite?
Deggio andar a inchinarle? Farò quel che mi dite.

Co. Lasciate, ch' io le vegga, ch' io le prevenga in prima,
Che per lor professate venerazione e stima.
Fingendo per pretesto aver poca salute,
Temeano con ragione d' essere mal vedute.
Or or verranno quì. Trattenetele un poco;
Fin che un affar m' impegna, restate in questo loco.
Non tarderò gran tempo ad esser di ritorno.
(Veggiam Donna Felicita pria che tramonti il giorno.)
[*da sè, indi parte.*]

SCENA IX. La Contessina Livia, poi Brigida, e Rosina, poi il Servitore.

Liv. Del mio futuro sposo faccio il consiglio in questo;
Vedrò se sian le donne di carattere onesto.
E' ver, che l' interesse in parte mi consiglia;
Ma non saprei permettere un torto alla famiglia.
Brig. Su via, venite innanzi, cara la mia Rosina;
Fate adesso un inchino alla bella Damina.
Ditele: serva sua. [*inchinandosi.*]
Ros. Serva. [*fa un inchino.*]
Brig. Serva divota. [*inchinandosi.*]
Liv. La loro gentilezza, la lor bontà m' è nota;
Perciò desideravo....
Brig. Finora siamo state,
Per dirla in confidenza, un poco ritirate.
Perchè (siam tutte donne) io ho un piccolo difetto;
Subito che ho mangiato, mi corico nel letto.
Sia di notte o di giorno, mi spiace dormir sola,
E d' allor che son vedova, dormo con la figliuola.
Liv. Come farete allora quando si farà sposa?
Brig. Se prenderà marito, farò anch' io qualche cosa.
E lei l' ha già lo sposo?
Liv. Io sono ancor fanciulla.
Brig. Fanciulla? Oh mi perdoni. Non le dico più nulla.
Liv. Ma però fra poche ore sarò consorte, io spero.
Brig. Anche la mia Rosina vuol maritarsi. E' vero? [*a Ros.*]
Ros. Certo, Signora sì.
Liv. Sollecitar conviene.
Ros. Il Signor Conte Orazio dice, che mi vuol bene.
Brig. Oh povera ragazza! Non è sì fortunata;
Avrebbe un buon marito e una bella cognata;
E lei la troverebbe tanto tanto buonina,
Quieta, savia, ubbidiente. Non è vero, Rosina?
Ros. Signora sì, ch' è vero.
Brig. Io son, che l' ho educata.
E' innocente, meschina, tal e qual com' è nata.
Ma l' altre, al giorno d' oggi,.... povera gioventù!
Liv. Quanti anni avrà?
Brig. Quattordici.
Ros. Oh diciassette e più.
Brig. Taci là, non è vero. Quattordici, t' inganni.
Liv. (Già ogni madre alla figlia nasconde tre o quattr' anni.) [*da sè.*]
Brig. Certo, se la Rosina avesse tal fortuna,
Per me non averei difficoltade alcuna.

Benchè sia innocentina, e il Conte un po' avvanzato,
Bisogna contentarsi, se il ciel l' ha destinato.
Liv. Che dice la fanciulla?
Ros. Dirò, se dir mi lice,
Ch' io non son tanto semplice quanto mia madre dice;
Che so la parte mia quanto si può sapere.
Brig. Chetati quando io parlo.
Ros. Ma se....
Brig. Non vuoi tacere?
Sono ancora le bambole i passatempi sui.
Ros. Quando averò marito, mi spasserò con lui.
Liv. Sentite? [*a Brig.*]
Brig. Che innocenza! Oh bocca benedetta!
Beata quella casa, che avrà tal giovinetta!
Liv. Mio fratello, per dirla, è ricco, e non è avaro;
Non ha, se si marita, bisogno di danaro.
So, che brama una moglie nata con civiltà.
Brig. In quanto a questo poi, circa la nobiltà,
Può star la mia Rosina al par di chi si sia;
Abbiam per parentado tutta cavaleria.
Si sa, che mio marito Anselmo Rigadon
Era un com benestante, e gli davano il Don.
Era di condizione fra 'l nobile e 'l togato,
Più in su del cittadino, più in giù del titolato;
Ma volea titolarsi, e s' ei viveva un mese,
So, che comprar voleva il titol di Marchese;
Ma è morto il poverino, e il Marchesato è *Ro.*
Ros. Certo, il mio Signor padre so, che è morto fallito.
Brig. Quanto faresti meglio a chiuder quella bocca.
Deh, non le creda nulla; parla come una sciocca.
(A casa, disgraziata!) [*piano a Ros.*]
Ros. (Vo' dir quel che mi pare.)
[*piano a Brig.*]
Brig. (Sfacciata!) [*piano a Ros.*]
Ros. (Dirò tutto, se mi state a gridare.)
[*piano a Brig.*]
Brig. (Povera me! Sta zitta.) [*piano a Ros.*]
Liv. (Par vi sia dell' imbroglio;
Aprir gli occhi ben bene, e assicurarmi io voglio.) [*da sè.*]
Serv. E' quà Donna Felicita. [*a Liv.*]
Liv. Che vuol da' fatti miei?
Serv. Non vi essendo il padrone, brama parlar con lei.
Liv. Egli è uscito, ch' è poco; per via non l' ha incontrato?
Serv. Per la porta di strada so, che il padrone è andato,
Ed ella pel giardino entrò segretamente,

Io credo, per non essere veduta dalla gente.
Non si sono incontrati.
Liv. Basta. Non so che dire;
Inciviltà non uso. Venga, se vuol venire. [*il serv. parte.*]
Ora abbiamo una visita, che un poco m' imbarazza;
Ma non ne facciam caso. Venite quì, ragazza,
Vogliovi a me vicina; per voi ho qualche affetto.
(Se vien Donna Felicita, vo' farlo per dispetto.) [*da sè.*]
Brig. Vedi se ti vuol bene? Se sarai fortunata?
Via, dalle un bel bacino alla cara cognata.

SCENA X. Donna Felicita, e dette.

Liv. Sì, di core vi abbraccio; vi do d' amore un pegno,
In prova d' amicizia, di parentela in segno. [*a Ros.*]
Fel. Compatite, Contessa,....
Liv. Provo un piacere estremo
D' avervi conosciuta. Spero, che ci godremo. [*a Ros.*]
Brig. (Brava la mia ragazza.) [*da sè, giubbilando.*]
Fel. Signora Contessina.
[*in aria di rimprovero.*]
Liv. Compatite di grazia; son con questa Damina.
Fel. Son venuta per dirvi una parola sola.
E' una Dama cotesta?
Liv. Sì certo.
Brig. E' mia figliuola.
Fel. (Saprò or or se sia vero.)
Liv. E' un acquisto novello,
Che fa la nostra casa.
Brig. Sposerà suo fratello.
Fel. Brava; di tal novella ne provo anch' io contento.
Brig. Via, presto, ringraziatela. Fatele un complimento.
[*a Ros.*]
Ros. Grazie. [*a D. Fel.*]
Brig. E' ancor giovinetta. [*a D. Fel.*]
Liv. Non ha parole pronte.
[*a D. Fel.*]
Ros. Io vorrei, che tornasse a casa il Signor Conte.
Fel. Povera Signorina! Si vede, ch' è innocente.
Desidera lo sposo, per altro non sa niente.
Brig. E' maritata lei?
Fel. Signora no.
Brig. La mia
Brama quel che vorrebbe aver Vossignoría.
Liv. Certo la nostra casa può dirsi fortunata,

Acquistando una sposa sì docile e garbata.
E' nobile e gentile, ha un tratto, che consola;
Bella, fresca, ben fatta; ha tutto.
Brig. E' mia figliuola.
Fel. Finor vostro fratello fu veramente cieco
A perdere il suo tempo miseramente meco.
Mi consolo davvero, che alfin contenta siate;
Il Conte è di buon gusto, e voi non v' ingannate.
Liv. Io sprezzar non intendo nè voi nè chi che sia,
Lodando in questa giovine bellezza e leggiadría.
Sceglier poteva il Conte a gusto suo la sposa;
Godo, che l' abbia scelta gentile e manierosa.
Fel. Certo, che se la fede avesse a me serbata,
Toccavagli una sposa e ruvida e sgarbata.
Ha fatto il Conte Orazio un' elezion migliore;
Ma non può dirsi il tratto da Cavalier d' onore.
Liv. Nelle mie stanze andate, vi prego ad aspettarmi;
So, che questa Signora premura ha di parlarmi.
Tosto sarò con voi. [*a Brig. e a Ros.*]
Brig. Andiam, figliuola mia.
Serva di Vossustrissima. [*a Liv.*] Buondì a Vossignoría.
[*a D. Fel.*]
Ros. Se viene il Signor Conte, ditegli, che si aspetta. [*a Liv.*]
Fel. Povera innocentina!
Brig. Oh invidia maledetta!
[*parte con Ros., conducendola pel braccio.*]

SCENA XI. Donna Felicita, e la Contessina Livia.

Liv. Ebben, che mi comanda?
Fel. Due volte ho supplicato
Mi favorisse il Conte, nè ancor si è incomodato.
Cosa aveva da dirgli utile a' casi sui;
Da me non è venuto; venuta io son da lui,
E ritrovando uscito di casa il Cavaliere,
Parlar con la germana creduto ho mio dovere.
Se a lei recò un incomodo, la prego perdonarmi.
Liv. Padrona; dica pure cos' ha da comandarmi.
Fel. Per il tempo passato, Signora, ella saprà,
Ch' ebbe il di lei fratello per me qualche bontà;
Che si degnò di farmi diverse confidenze
In tempo delle sue domestiche indigenze.
A lei lo posso dire fra noi segretamente,
Giurandole, che alcuno nol sa nè saprà niente.
Per lui, per la germana ne' giorni suoi meschini

Ebbi l' onor di dargli quattrocento zecchini.
In prestito li chiese il Cavalier bennato;
Ecco la ricevuta con l' obbligo firmato.
Liv. Bastava per averli, chiedere li facesse;
Saran restituiti, e ancor con l' interesse.
Fel. Ecco il frutto, ch' io cerco del mio danar prestato:
Bastami dir, che il Conte è un Cavaliere ingrato;
E tanto son discreta, condiscendente e umana,
Che bastami di dirlo in faccia alla germana.
Non faccio altre parole, son quieta e son pagata;
Ecco su gli occhi vostri la carta lacerata.
[*straccia il foglio, e lo getta in terra.*]
Liv. Risparmiar si poteva venir nel nostro tetto
Ad isfogar, Signora, la rabbia ed il dispetto;
A lei non si conviene di usarmi un' insolenza.
Di là sono aspettata; con sua buona licenza. [*parte.*]

SCENA XII. Donna Felicita, poi Onofrio.

Fel. In lei rimorso interno con l' ambizion contrasta.
Ho fatto una vendetta, ma ancora non mi basta.
Onofrio. [*verso la scena.*]
Onof. Mia Signora.
Fel. Ebben, riconosciute
Avete le due donne?
Onof. Sì certo, le ho vedute;
Son quelle per appunto, che a lei ho confidate,
Dalle quali il merlotto vuol esser trappolato.
Io, per parlar sincero, non fo che il mio mestiere;
Con esse un matrimonio proposi al Cavaliere:
E se di accreditarle tentai vie più di quel che sono,
Parlai come sensale, e merito perdono.
Fel. Entrare accompagnato col Conte io v' osservai,
Perciò chiamar vi feci, perciò v' interrogai;
E sostenendo meco l' impegno divisato,
Di dodici zecchini il don v' ho preparato.
Onof. Eccomi quì disposto; e sia pur persuaso,
Che il farò volentieri.
Fel. Il Conte non è in casa.
Andiam per il giardino ad aspettar, ch' ei torni;
Non vo' senza una scena lasciar questi contorni.
(L' amo ancor quest' ingrato, e l' amo a cotal segno,
Che oso la vita istessa di mettere in impegno.
Se rende all' amor mio tal ricompensa strana,
Vo' almen mortificata veder la sua germana.

Voglio scoprir coloro, ch' ella d' amare affetta;
Se ho da soffrir gl' insulti, vo' fare una vendetta.)
[*da sè, e parte.*]

Onof. Oh Brigida! Vecchiaccia! Vo' me la paghi affè.
Venir quì a desinare senza dir nulla a me?
Se la figliuola è in grazia, tutto è merito mio,
E quando che si mangia, ho da mangiare anch' io.
Dodici bei zecchini, se parlo, mi darà?
Io sono un galantuomo; dirò la verità. [*parte.*]

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' atto primo.

Il Conte Orazio, un Notaro, *e due testimonj.*

Co. Presto, Signor notaro, co' testimonj entrate.
Quel che abbiamo fissato, ad eseguire andate;
E se vi chiede alcuno chi siete, e chi vi manda,
Dite: un esecutore son io di chi comanda.
Poscia ritroverete alcun bene adattato
A fare il personaggio, che abbiam già concertato.
Il fin del mio disegno non è che onesto e buono;
Son Cavalier d' onore, un galantuomo io sono.

Not. Tutto farò, Signore, senza riguardo alcuno;
Io faccio il mio dovere, non parlo con nessuno.
[*parte co' testimonj.*]

SCENA II. Il Conte Orazio, poi Sandrina.

Co. Duolmi, che or fra i parenti e fra gli amici miei
Non sia Donna Felicita; la scena è ancor per lei.
Se stanca d' aspettarmi fuori di casa è andata,
E' segno manifesto, che meco si è sdegnata.
Quest' impazienza sua, questo novel suo sdegno,

Non so se sia d' amore o di disprezzo un segno.
Sand. Eccomi ritornata.
Co. Siete ben puntuale.
Sand. Quando do una parola, ne faccia capitale.
Eccomi ad ubbidirla e a prendere il danaro;
Non vorrei perder tempo per causa del notaro.
Co. Il notaro è là dentro.
Sand. Quel vestito di nero?
Co. Appunto.
Sand. Favorisca. [*chiamando il not. verso la scena.*]
Co. (Viemmi un novel pensiero.)
[*da sè.*]
Venite pur. [*al not. verso la scena.*]

SCENA III. Il Notaro, e detti.

Not. Comandi.
Co. (Ditemi il parer vostro.
Vi par, che questa donna sarebbe al caso nostro?
E' quella, ch' io vi dissi, che aver spera il legato.)
[*piano al not.*]
Not. (Buonissima. E' il formaggio su' maccheron cascato.)
[*piano al Co.*]
Co. (Come abbiam da procedere?) [*piano al not.*]
Not. (Difficile non è.
Lasciate, ch' io le parli; fidatevi di me.) [*piano al Co.*]
Sand. Signori, vi sarebbe qualche difficoltà?
Se aveste qualche dubbio sul punto d' onestà,
Questa carta leggete; ecco qui l' attestato
Di mia vita e costumi da tutto il vicinato.
Co. Son di ciò persuaso. Là col notaro andate;
Fate quel ch' ei vi dice, e non vi dubitate.
Sand. Sola con quel notaro in camera appartata? —
Eh, non avrei paura, se fossi in un' armata.
Andiam. [*incamminandosi.*]
Co. Così mi piacciono franche le donne e pronte.
Sand. Ehi! Son cento zecchini. [*tornando indietro.*]

SCENA IV. Pasquina, e detti.

Pasq. Serva del Signor Conte.
Co. Voi qui? Cosa volete?
Pasq. (Ritroverò un pretesto.) [*da sè.*]
Sand. (Che tu sia maledetta! Venuta è troppo presto.)
[*da sè.*]

Pasq. Sono andata girando per tutta la città,
E pur, non fo per dire, non trovo carità.
Testè tornando a casa mi han detto i miei vicini,
Che il zio del Signor Conte lasciò ocato zecchini;
Onde son quà venuta prima che altre ragazze....
Co. Onde, non fo per dire, siete due belle razze.
[*a Pasq. e Sand.*]
Sand. Oh! Io non ho parlato.
Pasq. Oh! Non ne so niente.
Co. Quel che volea scoprire, scoprii bastantemente.
Itene pur.... [*come sopra.*]
Not. Signore, vi prego in grazia mia
Con queste buone donne di usar più cortesía.
(Fate, che parlin meco; con tutte e due m' impegno
Di far più facilmente riuscibile il disegno.) [*piano al Co.*]
Co. Via, in grazia del notaro; andate, io vi perdono.
[*come sopra.*]
Pasq. Che siate benedetto! [*al not.*]
Sand. Obbligata vi sono;
Vo' farvi un bel regalo innanzi di morire. [*al not., e parte.*]
Pasq. Saprò l' obbligo mio. Basta, non fo per dire.
[*al not., e parte.*]
Not. Poco più, poco meno, a spender non badate.
[*piano al Co.*]
Co. Fate quel che credete; ad operare andate. [*il not. parte.*]

SCENA V. Il Conte solo.

Co. Ciascun la parte sua fa meco a maraviglia;
Chi ruba, chi domanda, chi prega, e chi consiglia.
Ma è ben sagrificato un poco di danaro,
Qualora al maggior male dee porgersi riparo.
Cosa son questi fogli? E' di mia man lo scritto,
[*vede in terra i pezzi lacerati da D. Fel., e li raccoglie, ed unisce.*]
Come? Un obbligo in pezzi di mia man sottoscritto?
Sì, con Donna Felicita il debito ho contratto,
E alla restituzione non ho ancor soddisfatto.
In casa mia tal foglio? E lacerato in brani?
Come a Donna Felicita uscito è delle mani?
Che sia fors' ella stessa venuta in casa mia,
Volendo la tardanza taccian di villanía?
Ma se del suo danaro vuol la restituzione,
Perchè stracciando il foglio perder ogni ragione?
Son più che mai confuso; non so capire il vero.
Serbisi questa carta, rileverò il mistero.

Vediam; quand' io non v' era, se sia venuto alcuno.
Chi è di là? Bigolino? Gente, non v' è nessuno?

SCENA VI. Riccardo, e detto, poi il Servitore.

Ricc. I vostri servitori son nel cortile ancora,
Che bevono un boccale, e giocano alla mora.
Co. Vi è Bigolino insieme?
Ricc. Oh, il Signor Bigolino
Degli altri non si degna. Passeggia nel giardino,
Ed ha una compagnia, che piace anche al padrone.
Co. Chi vi è?
Ricc. Donna Felicita.
Co. Con vostra permissione.
[*in atto di partire.*]
Ricc. Dove andate?
Co. Ho bisogno di ragionar con lei.
Ricc. Con chi tratta il mio servo, io non mi degnerei.
Co. Si può temer, che il tratti perchè vi sia inclinata?
Ricc. Non sarebbe gran cosa. Si sa com' ella è nata.
Dite; dov' è Rosina?
Co. Di là con la germana.
Ricc. E' molto, che la tratti quella femmina strana.
Co. Deggio andar; permettete.
Ricc. No; fatemi un favore....
Co. Aspettate; ho veduto passare un servitore.
Ehi!
Serv. Mi comandi.
Co. Amico, con buona grazia; ascolta.
Nessun, quand' io non v' era, venuto è a questa volta?
Serv. Venne Donna Felicita, che nel giardino aspetta.
Co. (Ah indovinai pur troppo!) [*da sè, in atto di partire.*]
Ricc. No, non abbiate fretta.
[*arrestandolo.*]
Sappia, che siete in casa, e fatela salire;
Ho una cosa, che preme, con voi da conferire.
Co. (Tornerà meglio ancora forse al disegno mio.) [*da sè.*]
Va giù; dì, che ci sono; non dir, che lo diss' io.
Vedi se vuol salire; e se partir destina,
Sollecito mi avvisa. Non ti fermar; cammina.
[*il serv. parte.*]
(Trovomi in questo giorno pieno di confusione.) [*da sè.*]
Ricc. Par, che siate turbato.
Co. D' esserlo ho ben ragione.
Ricc. Perchè?

Co. Favorite sedere. [*a D. Fel.*]
Brig. (Sta salda, non ti muovere.) [*piano a Ros.*]
Co. Signori, in qualche parte fatele un po' di loco.
Fel. No; sto ben dove sono. Mi basta, e non è poco.
[*Bigol. porta una sedia a D. Fel.*]
Sta meglio il Conte Orazio, avendo a lui vicina
Da un canto la germana, dall' altro la Damina.
Brig. (Ehi, sentite l' invidia. [*a Ricc.*] Non ti smarrir per questo.) [*a Ros.*]
Fel. Ma cos' ha il Signor Conte, che sembrami sì mesto?
Dovrebbe in dì di nozze esser contento e lieto.
Ricc. Sì può saper la causa, che vi fa stare inquieto? [*al Co.*]
Co. Or che raccolti insieme siam fra parenti e amici,
Vi svelerò la fonte de' miei casi infelici.
Udite se può darsi fato peggior del mio:
Io non son più, Signori, l' erede di mio zio.
Ei fece un testamento, che oggi alfin s' è scoperto;
Fu avvisato l' erede, e il testamento è aperto.
Con donna ebbe una tresca il vecchio, e l' ha sposata;
Dal loro matrimonio una figliuola è nata.
Celò, fin ch' egli visse, la figlia e la consorte,
E le ha col testamento beneficate in morte;
Ed ecco in quelle stanze un pubblico notaro
A inventariare i mobili, le gioie ed il danaro.
Io son diseredato con crudeltà inumana;
Lascia un grosso legato per dote alla germana,
Oltre quel che le spetta per ragion della madre;
Ed io resto co' beni scarsissimi del padre.
Vi par, che giustamente il mio dolor m' opprima?
Eccomi sventurato, più povero di prima.
Liv. A me lascia un legato?
Co. A voi tale fortuna,
A voi senza alcun titolo, senza ragione alcuna.
Liv. E' ver, ch' era di lui pochissimo parente,
Ma sempre come a padre gli fui ubbidiente.
Voi a Donna Felicita, più che allo zio, soggetto,
Della vostra condotta miratene l' effetto.
Ros. (Sente, Signora madre?) [*piano a Brig.*]
Brig. (Non dubitar; chi sa?
S' è erede di suo padre, qualche cosa averà.) [*piano a Ros.*]
Emil. Il caso veramente è strano, inaspettato.
Si sa della mia sposa a che ascenda il legato? [*al Co.*]
Co. Questo è quel che vi preme più assai del mio destino.
[*a D. Emil.*]
Ricc. Amico, con licenza. [*s' alza.*] Signori, a voi m' inchino.

Co. Che? Già voi mi lasciate?
Rice. Sono altrove aspettato.
Mi dispiace davvero vedervi in tale stato;
Non posso trattenermi; ho le faccende mie.
Ci rivedremo in piazza. (Non vo' malinconíe.)
[*da sè, indi parte.*]

SCENA X. Il Conte Orazio, Donna Felicita, la Contessina Livia, Don Emilio, Rosina, Brigida, e Bigolino.

Co. (Ecco il primo scoperto.) [*da sè.*]
Fel. (Lo lascia il compagnone.)
Bigol. (Bisognerà, ch' io pensi a ritrovar padrone.) [*da sè.*]
Emil. Vediam se vi è rimedio. Ancor, caro cognato,
Non vedo apertamente il caso disperato.
Esaminar dobbiamo se vale il testamento;
Si potría con l' erede trattar aggiustamento.
Non tengono talora gli occulti matrimonj.
Se siano difettosi di prove e testimonj.
Più di quel che pensate, il vostro ben mi preme.
Co. Ecco, viene il notaro con due Signore insieme.

SCENA XI. Pasquina, Sandrina, il Notaro, e detti.

Not. Servo del Signor Conte. Presentargli degg' io
La moglie e la figliuola del fu suo Signor zio.
Queste per testamento son legittime eredi;
Nozze, natali e stato provano queste fedi.
Che sian riconosciute comanda il magistrato,
E alla Contessa Livia poi si darà il legato.
Liv. La sapete la somma?
Not. Le assegna un capitale
Di dieci mila scudi.
Liv. (Che dite?) [*piano a D. Emil.*]
Emil. (Non v' è male.)
Pasq. Lo scrigno è roba nostra.
Sand. Nostre sono l' entrate.
Pasq. E nostra è questa casa.
Sand. E a provvedervi andate.
Co. Chi siete voi, Signore?
Pasq. Io son della famiglia....
Sand. Io son, se nol sapete.... (Son la madre o la figlia?)
[*piano al not.*]
Not. (La madre.) [*piano a Sand.*]
Sand. Io son la moglie, io son la vostra zia;

E questa, che vedete, Signore, è figlia mia.
Don Pietro fu mio sposo, fu di Pasquina il padre.
(Dubito sia più vecchia la figlia della madre.) [*da sè.*]
Co. Udite? [*a D. Emil.*]
Emil. Fra parenti le liti han da lasciarsi;
La cosa onestamente potrebbe accomodarsi.
Può soddisfar ciascuno la ricca eredità;
Potreste col nipote divider per metà. [*a Pas. e Sand.*]
Liv. Salvo però il legato.
Emil. Eh, questo ci s' intende.
Not. Invan col testamento divider si pretende;
Tutto di queste donne è il capitale e il frutto.
Pasq. Noi non ci dividiamo.
Sand. E noi vogliamo tutto.
(Facciam bene la parte?) [*piano al not.*]
Not. (Benissimo. Tacete.) [*piano a Sand.*]
Co. Prendetevi ogni cosa. Se l' eredi voi siete,
Vano sarà il litigio. Non son sì sfortunato,
Se ricca è mia germana, se ricco è mio cognato.
A voi mi raccomando. Se voi m' abbandonate,
Torno a cadere al fondo delle miserie andate.
Quel provvido governo, che aveste nel pensiero
Degl' interessi miei sol per amor sincero,
Cambiate, soccorrendomi in amorosa cura,
Per legge d' amicizia, per legge di natura.
[*a Liv. e a Don Emil.*]
Liv. Degg' io, quando sia sposa, dipendere da lui.
Emil. Deve pensar ciascuno agl' interessi sui.
La dote ed il legato non fanno una ricchezza;
Pensar dobbiamo al figli, pensare alla vecchiezza.
Voi siete un uom di spirto, sano, robusto e forte;
Fra l' armi vi consiglio cercar la vostra sorte.
Fel. (Ingratissima gente!)
Co. Ecco nel mio destino
M' abbandona ciascuno. Ah, fedel Bigolino,
Tu, che sincero e fido dicesti ognor d' amarmi,
Vieni il padron tu stesso a seguitar fra l' armi.
Bigol. Io alla guerra, Signore? Le demando perdono;
Avvezzo, lo sa pure, a faticar non sono.
Se ella va a militare, le darò il buon viaggio;
Mi spiace non poterla servire d' avvantaggio,
Ecco il sensal, che chiede le robe, che ha portate.

SCENA XII. Raimondo, e detti.

Raim. Le mercanzie, Signore. [*al Co.*]
Co. Tutte son sequestrate.
Ecco il notar; chiedetegli se sia la verità.
Raim. Come? [*al not.*]
Not. Tutto sin ora spetta all' eredità;
E quel che pretendete, un dì vi sarà dato,
Quando lo proverete davanti al magistrato.
Raim. Testimon Bigolia.
Not. Il servitor non prova.
Raim. Lo dica il Signor Conte.
Not. Il testimon non giova.
Raim. Io sono risponsabile; pagar devo i mercanti.
Not. Questa è la ricompensa, che mertano i birbanti.
Raim. Povero me!
Co. Soffrite, se aveste il reo disegno
D' ingannarmi d' accordo col servitore indegno.
Tutti mi teser lacci nel mio felice stato;
Io son, reso infelice, da tutti abbandonato.
La germana, il cognato, gli amici, i servitori,
Tutti si son scoperti mendaci insidiatori.
Da voi, donne gentili, posso sperar pietà? [*a Ros. e Brig.*]
Brig. Quel che avete dal padre, in che consisterà? [*al Co.*]
Co. In pochissime entrate, che non arriveranno
A rendermi di frutto dugento scudi all' anno.
Ros. Sono pochi davvero. [*piano a Brig.*]
Brig. Son pochi veramente. [*piano a Ros.*]
La Signora Contessa non vi darà ella niente? [*al Co.*]
Liv. Io dovrò in ogni cosa dipender dal marito.
Emil. Vi consiglio, Signora, cercare altro partito. [*a Brig.*]
Co. Tace Donna Felicita, e di vedere aspetta
Dal perfido destino compir la sua vendetta.
Il danar non mi scordo però, che mi ha prestato;
Dell' obbligo conservo il foglio lacerato,
E di sudar fra l' armi accetterò il partito,
Fin che abbia il suo danaro a lei restituito.
Fel. Tacqui finor, volendo mirar fino a qual segno
Giunger può degl' ingrati il trattamento indegno.
Della germana vostra, del suo diletto sposo
Vidi l' amor sincero, vidi 'l cuor generoso.
Dei servi, degli amici, e di un' amante igneta
La fellonía ravviso, l' infedeltà m' è nota.
Pure in faccia di questi, avidi sol dell' oro,
Voi sconoscente, ingrato siete assai più di loro.

Vidi gl' insulti vostri finor con sofferenza;
Ora assai più m' offende la vostra diffidenza.
Credete l' amor mio sì vile e interessato,
Che amar non vi sapessi anche in misero stato?
Qual fui, già vi scordaste? O si sospetta e crede,
Ch' io il facessi soltanto, voi prevedendo erede?
L' amor venga alle prove; smentisca il cuor maligno
Degli empj innamorati dei beni e dello scrigno.
Conte, voi siete misero, senza speranza alcuna,
Io povera non sono di beni di fortuna;
E se la gratitudine può meritarmi amore,
V' offro la man di sposa, e v' offerisco il core.

Co. (Oh generoso affetto! Oh cuor fido e sincero!
Oh fortunati inganni, che discopriste il vero!) [*da sè.*]

Brig. Anche la mia Rosina, Signora, il prenderà,
E gli darà di dote quel poco che averà. [*a D. Fel.*]

Fel. Di una rivale indegna, che più di me si stima,
Il mascherato amore vo', che si scopra in prima.
Galantuomo, venite, e libero parlate. [*verso la scena.*]

SCENA ULTIMA. Onofrio, e detti.

Onof. Servo di lor Signori.

Brig. Onofrio, come state?
Venite quì, carino, vo' dirvi una parola.

Onof. Signor, glielo confesso, m' ha preso per la gola.
[*al Co., indicando Brig.*]
Cotesto matrimonio cosa non è per lei;
Son quì, voglio scoprire tutti i difetti rei.
La vecchia fu bizzarra nella sua prima età;
Rosina di chi è figlia, ancora non si sa....

Brig. Pezzo di disgraziato!

Onof. Ella è venuta quì,
Sperando di potere....

Co. Orsù, basta così.
Del cauto mio disegno sono arrivato al punto;
Dal vero la menzogna a separar son giunto.
Ecco, Signor notaro; andarvene potete.
[*al not., dandogli una borsa.*]
Due zecchini per una, voi femmine, prendete.
[*a Pasq. e Sand.*]

Not. Servo del Signor Conte. A lei sono obbligato. [*parte.*]

Sand. Questi son due zecchini; e i scudi del legato?

Co. L' arte ha l' arte delusa. Andate immantinente.

Sand. Due zecchini son pochi; ma meglio son che niente.
[*parte con Pasq.*]

Liv. Che? Non è dunque vero?....
Co. No, non è vero, ingrata.
Per iscoprirvi tutti, la favola ho inventata.
Voi porgete la destra a lei, cui deste fede. [*a D. Emil.*]
So, che ne siete indegno; ma l' onor mio lo chiede.
Emil. Al mio dover son pronto.
Liv. Pazienza; ecco la mano.
Co. Scordatevi per sempre d' avermi per germano. — [*a Liv.*]
Esci di questa casa, perfido, scellerato,
E in dono ti concedo quel ch' hai finor rubato. [*a Bigol.*]
Bigol. Signore, e tanto poco....
Co. Non provocarmi, indegno;
Se di clemenza abusi, ti arriverà il mio sdegno. [*Bigol. parte.*]
Raim. Signor,....
Co. Le robe vostre vi saran consegnate,
E a contrattar con gli uomini con onestà imparate.
[*Raim. parte.*]
E tu, mezzano indegno, esci di casa mia.
Onof. Subito, sì Signore. Grazie a Vossignoría. [*parte.*]
Brig. Ehi, Signore Illustrissimo, sono una poverina.
Non vi fa compassione la povera Rosina?
Co. Sì, mi fa compassione; son Cavaliere umano,
E voglio per suo bene levarvela di mano.
Anderà in un ritiro fra semplici persone
Fino che il ciel le ispiri la sua risoluzione.
Io le darò la dote, che al stato suo conviene;
Voi non lo meritate, ma il bene è sempre bene. —
Eccomi finalmente, grazie al ciel, liberato
Da quelli, che mi avevano oppresso e circondato.
Misero me, se a tempo non apría gli occhi al vero;
M' avríano strascinato al pessimo sentiero.
Ecco come s' insidia in cento modi e cento
Chi ricco è per fortuna dell' oro e dell' argento.
Così son le famiglie in precipizio andate;
Spettatori, apprendete, gradite e perdonate.

Fine della commedia.

L' IMPRESARIO
DELLE SMIRNE,
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno 1761.

INTERLOCUTORI.

ALI, Turco, ricco negoziante di Smirne.

CARLUCCIO, detto il Cruscarello, musico soprano.

LUCREZIA, cantatrice fiorentina, detta l' Acquacedrataia.

TOGNINA, cantatrice veneziana, detta la Zucchina.

ANNINA, cantatrice bolognese, detta la Mistocchina.

PASQUALINO, tenore, amico di Tognina.

Il Conte LASCA, amico di virtuosi e virtuose.

MACARIO, cattivo e povero poeta drammatico.

NIBIO, sensale di opere in musica.

FABRIZIO, pittor di teatro.

BELTRAME, locandiere.

Cameriere di un' altra locanda.

Persone, che non parlano.

Una vecchia, madre di Annina.

Un giovane, fratello di Annina.

Un servitore di Lucrezia.

Un servitore di Annina.

Pittori. Lavoranti. Comparse. Portinari. Due paggi da teatro. Un suggeritore. Dispensatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre persone nominate nella scena XI. dell' atto terzo.

La scena si rappresenta in Venezia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala comune nella locanda di Beltrame.

BELTRAME, *aggiustando i mobili della sala, poi il* CONTE LASCA.

Co. Buon giorno, Messer Beltrame.

Belt. Servitor umilissimo del Signor Conte. Che cosa ha da comandarmi?

Co. M' è stato detto, che al vostro albergo sono arrivati ieri alcuni virtuosi; è egli vero?

Belt. Sì Signore. Un soprano e una donna.

Co. Il soprano chi è?

Belt. Un certo Carluccio....

Co. Detto Cruscarello?

Belt. Credo di sì.

Co. Lo conosco; è un giovane, che ha qualche abilità, ma impertinente all' eccesso. Io lo proteggo, perchè, se vuole, può divenir qualche cosa di buono; ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio che quello di trattarlo grossolanamente e umiliarlo. L' ho mandato a Genova il Carnovale passato, e credo, che quegl' impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?

Belt. La donna è la Signora Lucrezia Giuggioli, Fiorentina, detta l' Acquacedrataia.

Co. Acquacedrataia? Che diavolo vuol dire acquacedrataia?

Belt. Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

Co. Sarà così; è brava?

Belt. Non lo so, Signore; non l' ho sentita.

Co. E' bella almeno?

Belt. Non c' è male.

Co. E' stata più in Venezia?

Belt. Credo di no.

Co. Si potrebbe farle una visita?

Belt. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

Co. Dorme ancora?

Belt. Ho sentito, che è desta; ma vi vorran due ore, innanzi che sia in istato di ricever visite.

Co. Vorrà lasciarsi.

Belt. Senza dubbio. Può essere, che se ella la vedesse ora, da quì a due o tre ore non la riconoscerebbe più.

Co. Bene; verrò più al tardi. Fatele intanto l' imbasciata; ditele, che un Cavaliere desidera riverirla.

Belt. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza; mi ha fatto l' onore di dirmi, ch' io procurassi di farle fare amicizia con qualche Signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Co. Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole. Ma se credesse di piluccarmi, s' inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi; ma del mio non ne mangiano.

Belt. Bravo; fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso, che è avvenuto in questa mia locanda, tre giorni sono, ad un Signor bolognese, che avea speso quanto poteva per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita (a) in un altro paese, giunse quì, dal medesimo servita ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovine domandò l' acqua per lavarsi le mani. Si lava, s' accosta alla finestra, getta l' acqua in canale, e volgendosi all' amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento: non sono più in Bologna, sono ora in Venezia; mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti i Bolognesi. Il povero galantuomo resta qualche tempo immobile senza parlare; poi, ingrata, dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto se ne va come un disperato, ed ella l' accompagna con una solenne risata.

Co. Pover uomo! Il caso è doloroso, ma non è caso nuovo.

Belt. Mi chiamano; con sua buona licenza. [*parte.*]

SCENA II. Il Conte Lasca solo.

Io non condanno la donna per essersi disfatta del Bolognese, ma la maniera aspra, con cui l' ha fatto. Per altro si sa, che queste donne avvezze a cambiar paese, sono pronte a cambiare una passione alla settimana; e non è poca fortuna, se uno può dire: la tale mi fu costante, fin che fu a me vicina.

SCENA III. Carluccio, e detto.

Carl. Servo del Signor Conte.

Co. Oh Signor Carluccio, vi riverisco. Ben tornato da Ge-

(a) *Recita* non solo significa la rappresentazione serale d' una commedia o d' un opera, ma il contratto fatto con comici o virtuosi per una stagione o più; siccome l' atto di far la parte sul teatro si dice *recitare*, che si parli, o che si canti.

nova. Come è andata la vostra recita? Siete voi contento di quel paese?

Carl. Mai più a Genova, nè meno se mi ci tirano con le catene.

Co. Perchè?

Carl. Quell' impresario ha trattato meco sì male, che se più ci torno, mi contento d' essere bastonato. Io solo ho sostenuto l' impresa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' impresario avaraccio ed ingrato volea obbligarmi a cantare tutte le sere. Io, che ero innamorato morto della prima Donna, quand' era disgustato di lei, non potevo cantare, ed egli, che lo sapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per dispetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che cosa ha fatto quel cane. Si è dichiarato, e mi ha imposto per legge, che ogni aria, ch' io avessi lasciata, mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, sono stato sforzato a cantare continuamente.

Co. Bravo impresario, benedetto impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo denaro, credendo di godere la bella voce del Signor canarino, o del Signor rossignuolo, ed ei, perchè la bella non l' ha guardato, si sente male, non può cantare, corbella l' udienza, il concorso si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un' altra volta l' impresario di Genova!

Carl. Cotesta ragion non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valere per cento.

Co. Se farete così, Signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Carl. Io non cerco nessuno; sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

Co. Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo di gran progressi.

Carl. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma con l' andar del tempo ne ammasserò.

Co. Ora per esempio, come state a denari?

Carl. Ora .... ora .... ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere .... Ma che serve? Non mi mancheranno fortune.

Co. Bella davvero! Siete ancora spiantato, e cominciate già a strapazzare l' imprese? Acquistatevi prima fondi e danari, e poi fate anche voi quel che fanno gli altri. Allora potrete dire: voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Carl. Favorisca, Signor Conte; avrebbe ella l' occasione di procurarmi una recita?

Co. Volete andare a Mantova?

Carl. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Co. E per secondo?

Carl. Oh questo poi no.

Co. Il primo è già provveduto; e so, che è uno di prima sfera.

Carl. Io non cedo a nessuno.

Co. Mi fate ridere, e attesa la vostra albagía dovrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritiate. Considerate, che la stagione è inoltrata, e che se non accettate questa recita, può essere, che per quest' anno restiate senza.

Carl. Quanto danno d' onorario?

Co. So, che l' anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest' anno....

Carl. Ebbene, che me ne diano trecento; e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Co. Quest' anno, volevo dirvi, hanno spese moltissime, e non possono passare i cinquanta. (a)

Carl. Che vadano per questo prezzo a contrattar somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Co. Bravissimo! E se restate senza far niente?

Carl. Mi spiacerebbe per cagione dell' esercizio.

Co. Li volete i cinquanta?

Carl. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.

Co. Non vi è rimedio; l' assegnamento è fissato.

Carl. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.

Co. E' inutile il parlarne.

Carl. Ma, che me ne diano ottanta.

Co. Volete, che ve la dica? M' avete un poco seccato.

Carl. Signor Conte, le preme veramente quest' impresario?

Co. Sì, è mio amico, vorrei servirlo; ma lo faccio più per voi....

Carl. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacere al Signor Conte, accetterò i cinquanta zecchini; ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoría d' un banchiere.

Co. Bene; la scrittura, per contentare la vostra albagía, si farà come volete, e per la paga rispondo io.

(a) Le paghe mentovate in questa commedia debbono parer troppo basse; ma si rammenti il lettore, che fu scritta nel 1761. — Volendosi ora recitare, converrebbe alzarle almeno cinque o sei volte più.

Carl. Non si potrebbe aver qualche danaro a conto?
Co. Scriverò all' impresario.
Carl. Non potrebbe ella favorirmi?....
Co. Non son io quel, che paga.
Carl. Mi presti almeno sei zecchini....
Co. Deggio andare in un luogo;.... ne parleremo.
Carl. Se mi fa questa grazia,....
Co. Sì sì, ci rivedremo. [*parte.*]

SCENA IV. Carluccio solo.

Che caro Signor Conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito? Teme, ch' io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, gli spendo in una merenda. E' vero, che ho debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch' io, come dice il proverbio, col tempo e con la paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricar de' palazzi; e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense; e che venga allora il Signor Conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V. Beltrame, e detto.

Beltr. Non so se la Signora Lucrezia sia ancora in istato....
Carl. Oh, Signor oste,....
Beltr. Locandiere per servirla.
Carl. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.
Beltr. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?
Carl. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch' io gli devo pel viaggio.
Beltr. Ella favorisca....
Carl. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.
Beltr. Favorisca, dicevo....
Carl. Fate presto, Signor oste.
Beltr. Loncandiere per servirla. Dicevo, che mi favorisca il danaro.
Carl. Fate voi; vi pagherò tutto insieme.
Beltr. Ma io, mi perdoni,....
Carl. Mi conoscete voi, Signor oste?
Beltr. Non sono oste, ma locandiere, e non ho l' onor di conoscerla. (Lo conosco pur troppo.) [*da sè.*]

Carl. Oste o locandiere che siate, voi siete uno sciocco, se non conoscete gli uomini della mia sfera.

Beltr. Credo benissimo, ch' ella sia un virtuoso di merito, di stima, e ricchissimo; ma io non ho danari da prestare a nissuno.

Carl. Sciocco! Io non vi domando danari in prestito.

Beltr. Mi dia dunque le cinquantasei lire ....

Carl. Non mi seccate. Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Non manderò a prender niente.

Carl. Meritereste, ch' io andassi via dalla vostra osteria.

Beltr. La mia locanda non ha bisogno di nessuno.

Carl. Corpo di Bacco! Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Mi maraviglio di lei.

Carl. Mi maraviglio di te.

Beltr. Cosa è questo te? ....

Carl. Te e tu; ti tratto come tu meriti.

Beltr. Parli bene.

SCENA VI. Lucrezia, e detti.

Lucr. Che cosa è questo strepito? Che cosa avete, Signor Carluccio?

Carl. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come state? Come avete risposato la notte?

Lucr. Poco bene. La mia camera è sopra il canale, e l' odor di canale mi offende.

Carl. Signor oste, bisogna cambiar la camera a Madama Lucrezia.

Beltr. Io non ho altre camere a darle; e chi non è contento, è padrone d' andarsene: ed ella specialmente, Signore, che prende la mia locanda per un' osteria.

Carl. Via via, siate buono. Mi preme, che questa virtuosa sia contenta. Se vuole, le cederò la mia camera, ed io passerò nella sua. Vedrete, Signora, che sarete contenta della mia camera. Fate subito trasportar le robe. Animo, Signor oste,.... ah no, Signor locandiere. Chiamate gente, fate portar le robe della Signora nella mia camera, e le mie .... Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Io le dico liberamente,....

Carl. Mia bella, se vi contentate, faremo tavola comune.

Lucr. Son contentissima. Star sola non mi piace, e la vostra compagnia mi diverte.

Carl. Amico, trattateci bene. Buon pranzo, buona cena; del buono e del meglio, che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a vivere con magnificenza. Trattateci, e non temete niente. (Pagherò io.) [*piano a Beltr.*]

Beltr. Ma io, Signore, ...

Carl. Voglio, che stiamo allegri quel poco tempo che restiamo quì, aspettando l' occasione d' una buona recita. [*a Lucr.*]

Lucr. Ma io, per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese.

Carl. Non ci pensate; lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa. Amico, m' avete capito. [*a Beltr.*]

Beltr. Parliamo chiaro, Signore, ...

Carl. Fatevi onore; fate onore alla vostra locanda, locanda celebre, famosa, rinomata. Voi siete il primo locandiere d' Europa, e noi siamo due virtuosi, che vi possono far del bene.

Beltr. Tutto questo, mi scusi, non mi fa niente. Io sono un galantuomo, che faccio col mio, e non voglio ....

Carl. Animo, animo, meno ciarle e più rispetto. Mia cara Lucrezia, volete, che andiamo a divertirci?

Lucr. Come vi piace.

Carl. Volete gondola? Presto, mandate a prendere una gondola a due remi. [*a Beltr.*]

Beltr. Mandi ella, Signore.

Carl. Che impertinenza è questa? Voglio esser servito. Pago, e pago bene, e voglio esser servito.

Beltr. Se paga .... (Oh, ecco il Conte.) [*osservando fra le scene.*]

Carl. E non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta....

Beltr. Signora, un Cavaliere desidera riverirla.

Lucr. E chi è quel Cavaliere?

Beltr. Il Conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.

Carl. (Il Conte Lasca?) Madama, ho l' onore di riverirvi. [*parte.*]

SCENA VII. Lucrezia, e Beltrame.

Lucr. Addio, Signor Carluccio. Com' è partito tutto in un tratto! [*a Beltr.*]

Beltr. (So io perchè è partito. Il Conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuol ricevere il Signor Conte?

Lucr. Mi farà grazia.

Beltr. Vuol passare nella sua camera?

Lucr. Il letto non è rifatto; lo riceverò quì.

Beltr. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli, che entri.

Lucr. Eh, dite; è ricco?

Beltr. E' persona comoda.

Lucr. E' generoso?

Beltr. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. [*parte.*]

SCENA VIII. Lucrezia, poi il Conte.

Lucr. In un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualche duno. Per conto di Carluccio so chi è; vi è poco da sperare. Molto fumo, e pochissimo arrosto.

Co. Servitor umilissimo della Signora.

Lucr. Serva sua riverente.

Co. Scusi, se mi son preso l' ardire ....

Lucr. Anzi mi ha fatto grazia il Signor Cavaliere .... Si accomodi. [*siedono.*]

Co. Ella è Fiorentina a quel che mi dicono.

Lucr. Per servirla.

Co. Il suo nome è Lucrezia?

Lucr. Sì Signore, Crescina per ubbidirla.

Co. E' molto tempo, ch' ella fa questa professione?

Lucr. Scusi, non può essere molto tempo. Appresso a poco ella può vedere dalla mia età .... Non ho cantato altrove che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno; ma io ho voluto uscire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

Co. Se volete una buona recita, spero non mi tarderà l' occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch' altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl' impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezziani di virtuosi e di virtuose, e mi adopro con tutto lo spirito per favorire chi merita.

Lucr. Spero, ch' ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse forse la ringrazieranno.

Co. Ne son sicurissimo. Siete voi soprana, o contralta?

Lucr. Oh Signore, che cosa dice? Mi vergognerei di cantare il contralto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Co. Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda Donna?

Lucr. Le dirò. Era la prima volta ch' io escivo dalla boccia, e quel babbeo d' impresario mi diede una picciola parte; ma quando mi sentirono, m' ebbero in tanta e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano, si sentiva un baccano; ma quando cantavo io, tutti facevano silenzio, e poi battevan le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:

„Spiegando i suoi lamenti
„Sen va la tortorella.

Co. Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

Lucr. La servirei volentieri, ma il piano, (a) che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

Co. Che cosa importa? La sentirò senza il piano.

Lucr. Scusi, Signore; io non canto senza strumento. Non credo, ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Co. Scusatemi; non andate in collera. Cantate o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose, che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Lucr. Oh, io non sono di quelle; anzi mi picco d' essere compiacentissima.

Co. Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro che per sentir la vostra voce.

Lucr. Scusi, non posso; sono fresca dal viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Co. Bravissima. Anche questa me l' aspettavo. Il raffreddore è la solita scusa.

Lucr. No davvero. S' ella mi farà l' onore di venire da me, vedrà, ch' io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta d' esserlo anche troppo; quando una persona ha qualche bontà per me, mi creda, Signore, so essere riconoscente.

[*con qualche affettazione di tenerezza.*]

Co. (Ho capito. E' giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, Signora, che di me potrete far tutto quel che vorrete. Son buon amico, e quando m' impegno, non manco.

Lucr. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

Co. Oh, di questi non ne conosco nessuno. Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Lucr. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Co. Non è buono per assettar le donne.

Lucr. Signore, e un calzolaio? ....

Co. Oh pel calzolaio potrete dirlo al locandiere, che so, che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è buonissimo; ma non so dove stia, nè come si chiami.

Lucr. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

Co. (Con me non c' è niente da fare.)

(a) Quando s' usava il *gravicembalo*, dicevasi per vezzo il *cembalo*, come era nel testo. Adesso che il *pianoforte* ha estinto il gravicembalo, dicesi questo *piano* da' dilettanti e professori di musica.

SCENA IX. Nibio, e detti.

Nib. Riverente m' inchino alla Signora Lucrezia. Servo del Signor Conte.

Lucr. Quest' uomo chi è? Come mi conosce? [*al Co.*]

Co. Questi è il Signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Nib. Tutta bontà del Signor Conte.

Co. Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro, che questa Signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d' argento, sa la musica perfettamente, e quel ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Lucr. (Il Signor Conte, a quel ch' io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il Signor Conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Co. E' un portento, ve l' assicuro. E un' altra qualità ammirabile; non è di quelle, che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere ed il calzolaio, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Lucr. (Ti venga la rovella! E' un chiacchierone di primo rango.)

Co. Che sì che il Signor Nibio, sapendo, ch' io ho molta stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Lucr. Signore, badate a me, che sono una, che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me, non sarò sconoscente. [*a Nib.*]

Co. Oh sì, vi assicuro, è generosa; qualche volta, a quel ch' ella dice, anche troppo.

Lucr. Ma non con tutti, Signore, non con tutti. [*al Co.*]

Co. Ho capito; ed io son lo stesso con tutte. Su via, Signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità ieri m' è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna; ma non voglio, che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa Signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio!

Co. Oh, io non parlo.

Lucr. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

Co. Se ve lo dico, è una donna d' incanto.

Nib. Sappiano dunque, che un Turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto a Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo, che farebbe un buonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel porto vasto e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d' Inglesi, d' Italiani, e Spagnuoli; che là non v' è alcun pubblico divertimento, e che questa novità farebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse d' appropriarsi l' utile immenso, che produrrebbe una tale impresa. Il Turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capriccioso, aderì al consiglio, e si è messo nell' impresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l' incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo certamente, che i primi, che andranno in que' paesi, porteranno via bauli pieni di zecchini; ed io, pel rispetto che ho pel Signor Conte, vengo a far la prima proposizione a questa Signora, per la quale ei professa parzialità e stima.

Lucr. (Ah, questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo.)

Co. Caro Signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, Signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Lucr. Avrò a voi tutta l' obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso.)

Co. Sollecitate, Signor Nibio; il tempo è pericoloso. Se avete l' autorità di far la scrittura, accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. E' vero, che l' impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio, ch' egli la senta prima che io la fermi, acciò non dica un giorno, che io l' ho gabbato. Non ha conoscenza di musica, ma voglio, che sia contento.

Co. Bravo, così mi piace. Conducetelo quì. La Signora Lucrezia canterà senz' alcuna difficoltà, e stupirà il Turco sentendo quella bellissim' aria:

„Spiegando i suoi lamenti
„Sen va la tortorella.

Lucr. (Or ora mi fa montare il moscherino davvero davvero.)

Nib. Vado a veder se lo trovo, e subito quì lo conduco.

Lucr. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace, che il piano è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un accordatore ad accordare il mio piano.

Co. Sì sì; lo manderò il Signor Nibio. Queste cose appar-

tengono a lui; egli è pratico, egli conosce .... Mandate un accordatore a Madama. [a *Nib.*]

Luer. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del Turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me. Spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l' onorario e gl' incerti, se le cose van bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene fin che vive; ed io, se al fin de' conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire se non come avrò principiato. [*parte.*]

SCENA X. Il Conte Lasca, e Lucrezia.

Co. Mi consolo, Signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Luer. Le sono obbligatissima; ma il favore, per dir la verità, non le è costato una gran fatica.

Co. Ecco, voi cominciate già ad esser riconoscente alla vostra foggia. Vi pare, che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona, che mi conosce, vi preferisca. Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima compiacenza. Faccio del bene generalmente; me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente Signora Lucrezia.

[*salutandola con un inchino, parte.*]

SCENA XI. Lucrezia sola.

Oh, che ti venga il fistolo! Che protettore squisito! Per quanto si tenti, sta forte allo scongiuro. Se vado alle Smirne, troverò là di quelli, che si fanno un merito d' essere liberali. E' vero, che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so impegnar con grazia, so unire l' onestà alla compiacenza, e so pelare la quaglia senza farla gridare. [*parte.*]

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della Signora Tognina.

TOGNINA, E PASQUALINO.

Togn. Caro Signor Pasqualino, da qualche tempo in quà fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire! Tognina è la mia virtuosa, l' amo, la stimo, non andrò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prender lei per prima Donna, e cent' altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

Pasq. Sono stato....

Togn. Non vi credo niente.

Pasq. Ma lasciatemi dire.

Togn. Tacete. Credete, che io non lo sappia, che andate gironi quà e là da per tutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi; siete stato ancora à veder quella Fiorentina, che è capitata qui iersera?

Pasq. No, non ci sono stato.

Togn. Ma sapete, che è arrivata.

Pasq. Lo so.

Togn. Ci scommetto, che le avete fatto una visita.

Pasq. No, davvero. [*sorridendo.*]

Togn. Ridete?

Pasq. Rido, perchè voi supponete, che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Togn. Oh, non dico, che tutte siano di voi incantate. Non vi credeate d' essere l' idolo di Citera. Dico, che voi andate quà e là, facendo lo spasimato e il leccardino.

Pasq. Credetemi, Tognina,....

Togn. Tacete; so tutti i vostri raggiri.

Pasq. Mi volete mortificare....

Togn. Guardate! Povero innocentino! Non lo mortificate il povertino. Dite, monellaccio del diantine; quanto è, che non siete stato dalla Bolognese?

Pasq. Io? [*sorridendo.*]

Togn. Non ridere, galeotto; che da quella, ch' io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pasq. Oh cospetto di Bacco Biccone! Volete, ch' io ve la dica? Sono stucco e rattucco. Pare, ch' io sia per voi un servi-

corre, che facciate con me di questa andata? Se è dessa vostra il Signor Pasqualine, si venga, o non si venga, per me è tutt' uno; male azioni io non ne so fare.

Togn. Ve ne, avete avuto per male? [*ad Ann.*]

Ann. Oh pensate; e poi non abbiate timore, che presto presto me n' andrò.

Togn. A recitare?

Ann. Sì, può essere; così spero.

Togn. Dove? Si può sapere?

Ann. Il dove non lo posso dire.

Togn. Di che avete timore? A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè, per dirvela, è una recita, che mi fa onore; ma non posso ancora parlare.

Togn. E' qualche arcano?

Mac. Vi dirò io, Signora. L' affare, che si è intavolato, non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la Signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Togn. E voi siete il suo segretario?

Mac. Io non fo il segretario a nessuno; ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in quest' affare devo essere anzor io impiegato, e se si penetra, qualcun' altro mi potrebbe scavalcare.

Pasq. Vogliono far libre nuove?

Mac. O nuove o accomodate....

Pasq. O accomodato o rovinato....

Mac. Mi maraviglio, Signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Togn. Eh via, lasciamo andare. Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Ann. Per qual ragione?

Togn. Chi crede ella, ch' io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto, ch' anch' io le confido un segreto, può essere più interessante del suo.

Ann. Davvero? Non voglio nè men parere di diffidarmi di lei. Lo dica, non lo dica, Signor Macario?

Mac. Per me sostengo, ch' ella farebbe ben di tacere.

Togn. Oh, voi, Signor Macario, voi andate cercando il male come i medici.

Ann. Orsù, venga qui, che la vo soddisfare. (Sono anch' io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

Togn. Che serve? Le ho data la mia parola.

Ann. Sappiate, Signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia.

Togn. Oh non c' è dubbio. Son la prima a saperlo; son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima Donna.

Pasq. Se vi son due tenori, voglio esser il primo.

Togn. Caro Pasquaino, voi siete giovane, avete un buon falsetto, e buoni acuti; non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pasq. Per qual ragione?

Togn. Perchè, caro il mio bene, mi preme, che anche quando recitiamo, facciamo all' amore insieme; si canta con più piacere l' aria tenera, quando si applica secondo l' intenzione. Se vi è un' aria, che dica: *caro, per te sospiro*, propriamente le si dà tutta la forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila, e dice: bravi!

SCENA II. Macario, Annina, e detti.

Mac. Si può venire? [*di dentro.*]

Pasq. Chi è questi? [*verso la scena.*]

Togn. Non lo conoscete? Il Signor Macario, il poeta.

Pasq. E la donna? [*come sopra.*]

Togn. Siete cieco, e fingete di esserlo? Non conoscete Annina, Bolognese, detta la Mistocchina? Vengano, sono padroni. [*verso la scena.*] Fingete di non conoscerla, per darmi ad intendere, che non ci andate. [*a Pasq. con un poco di sdegno.*]

Pasq. Ritorniamo da capo? [*con tedegno.*]

Togn. Prudenza quando c' è gente, e soprattutto non dite nulla del Turco.

Mac. Serva di lor Signori.

Ann. Serva della Signora Tognina.

Togn. Padrona mia riverita.

Ann. Come sta?

Togn. Per servirla.

Ann. Ella ha una viena, che consola.

Togn. Ed ella sta bene?

Ann. Bene, per grazia del cielo; bene, a' suoi comandi.

Togn. Via, non le dite niente? Siete molto poco civile. [*a Pasq.*]

Pasq. Io l' ho già riverita. [*a Togn.*]

Togn. (Eh, maschera, ti conosco!) [*a Pasq.*]

Pasq. (Io non so che cosa vi diciate.) [*a Togn.*]

Togn. Che cos' è? Siete venuto rosso? [*a Pasq.*] Dica, Signora Annina; è molto, che non viene il Signor Pasquaino da lei?

Ann. Oh, è un pezzo, la mia sara gioia. E poi, che cer-

vono drammi per musica, o non sanno, o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili io, che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne, farò io un libro apposta, nel quale le due Donne avranno tanti recitativi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e, se vi sarà la difficoltà chi debba uscire la prima, le farò uscire tutte e due in una volta.

SCENA III. Carluccio, e detti.

Carl. Schiavo di lor Signori; riverisco la bravissima Signora Zucchina, la bellissima Signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Togn. Ed io mi chiamo Tognina.

Carl. Eh, tutti noi abbiamo per solito un soprannome. Anch' io so, che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fosti la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo, ch' io son fior di farina della più scelta e della più pura. — Ma parliamo d' un' altra cosa. Donne mie, amico Pasquetino, avete recite? Siete impiegati? Avete trattati, scritture, chiamate? O siete qui in ozio, senza utile e senza speranze?

Togn. Oh, io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpegnata.

Ann. S' io voglio recite, non me ne mancano.

Pasq. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Carl. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, Signor Macario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? [con ironia.]

Mac. La non mi burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Carl. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto, che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Togn. Ho un trattato, che se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Carl. Se riesce? Mi fate ridere. Se riesce?

Ann. La Signora Tognina dice: se riesce, ma io dico, che riescirà.

Carl. Siete sicura? Avete sottoscritto? Buon posto? Buona paga? Buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.

Carl. Si sottoscriverà! Ah, ah, ah! [ridendo.] Si sottoscriverà!

Pasq. Sì Signore. Le cose sono sì bene incamminate, che si può considerare la cosa come fatta.

Carl. Oh, quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla. Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate o saranno di poco valore. Venite qui, son buon amico. Io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene; ma che bene! Una fortuna; fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, con le vostre speranze, siete in caso d' accettare le proposizioni d' un buon amico, d' un galantuomo, d' un professore della mia sorte?

Togn. Sentiamo se la cosa ci conviene....

Carl. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi, che io venga a proporvi una recita di cento, dugento o trecento doppie? Zecchini a migliaia; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non fossi io, voi andreste a sagrificarvi.

Pasq. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta,....

Carl. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero e son certa,....

Carl. Corbellerie, vi dico; corbellerie.

Mac. Ma sentiamo le proposizioni del Signor Carluccio.

Carl. Sì, povero il mio Macario, anche per voi ci sarà del pane.

Togn. Ma via, diteci.

Pasq. Caro amico, parlate.

Ann. Sentiamo. Levateci di pena.

Carl. Sappiate, amici, che un Turco....

[*tutti fanno una gran risata.*]

Carl. Come? Ridete? Sì Signori, un Turco....

Togn. Delle Smirne,....

Ann. Ricco mercante,....

Pasq. Vuol far compagnia,....

Mac. E libro nuovo. [*tutti ridendo.*]

Carl. Ah, lo sapete anche voi? [*con ammirazione.*]

Pasq. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il Signor Carluccio a questi poveri disperati?

Carl. Ma come, diancine, avete fatto a penetrare di questo Turco?

Ann. Il Conte Lasca....

Togn. Il Conte Lasca....

SCENA IV. Il Conte, e detti.

Co. Eccomi. Chi mi domanda?

Carl. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una con-

fidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

Co. E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?

Carl. Bel segreto! Siamo quì in cinque, e tutti e cinque lo sanno.

Co. Potrei dirvi d' averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo, non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò, che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlare a nessuno, ho inteso di dire, che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Togn. No, Signor Conte,....

Ann. Non vada in collera.

Mac. Non ci abbandoni ....

Pasq. Per me l' assicuro, che non ho parlato con chicchessia.

Co. Sentite. Io son buono per natura; mi fate compassione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi spiacerebbe, che perdeste quest' occasione, specialmente il povero Carluccio ....

Carl. Io non dico, che io non andassi volentieri alle Smirne per vedere que' paesi nuovi, que' turbanti e que' mostacci; ma finalmente, se vogliono un buon soprano, non saprei dove potessero cercarne un altro.

Co. E' possibile, che non vogliate moderare questa vostra presunzione?

Carl. L' umiltà è bella e buona, ma qualche volta bisogna, che rendiamo giustizia a noi medesimi.

Co. E quando lo fate da voi medesimo, impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queste dispute inutili, poichè il Signor Carluccio, quando principia, non la finisce mai.

Togn. Sì, parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Co. Se lo prego, spero non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Co. Se la Signóra Tognina lo consente, voi potete aspettarlo quì.

Ann. Oh, Signor no, davvero. Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol sentirmi, ha da venire da me. Ho anch' io, per grazia del cielo, una casa assai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon pianoforte. V' è la mamma, v' è mio fratello, e non voglio farmi sentire fuori di casa.

Togn. (Che maledetta superbia! Non la posso soffrire.)

Ann. Ha capito, Signor Conte?
Co. Ho capito.
Ann. E che cosa dice?
Co. Dico, che facciate tutto quel che volete, che poco o nulla m' importa.
Ann. Bella risposta!
Carl. Brava, Signora Annina. Sostenete il vostro decoro. Così va fatto. Il Turco, se vuol sentirmi, deve venire anche da me.
Co. E anche da voi, Signor Pasqualino? [*ridendo.*]
Pasq. Io non sono meno degli altri.
Co. E anche da voi, Signor Macario?
Mac. Oh, io poi non sono così puntiglioso. Andrò da lui tre, quattro, sei volte, quanto gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.
Co. Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m' impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V. Nibio, e detti.

Nib. Padroni miei riveriti.
Togn. Venite innanzi, Signor Nibio.
Ann. Riverisco il Signor Nibio.
Nib. Son servo a tutti questi Signori.
Carl. Come sta di salute il Signor sensale de' musici abbandonati?
Nib. Benissimo; pronto per tutti, ed anche pel Signor Carluccio, se ha bisogno di me.
Carl. Oh sì, voi siete quel grand' uomo, che ha avuto l' onore di mettere su la scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.
Nib. Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.
Carl. Caro Nibio, tu sei pazzo, e ti voglio bene; e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.
Nib. Alle Smirne? [*con maraviglia.*]
Co. Caro Signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.
Nib. Chi è stato la bestia, che ha parlato?
Togn. Il Signor Conte.
Co. Che impertinenza! .... [*a Togn. con calda.*]
Togn. Scusi, non ho detto per lei.
Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar sempre più. Farò

per tutti quel che potrò. Ma io non ho l' autorità di far le scritture; il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e s' è riserbato l' autorità di concludere.

Togn. L' impresario deve venir da me.

Ann. E anche da me.

Carl. Può esser, che prima venga da me.

Pasq. O da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole resti. A chi va non posso far altro che insegnargli la strada.

Togn. Ma che cosa m' ha ella detto, Signor Conte?

Co. Io credevo di poterlo far quì venire; ma vedo, che il Turco ha ragione, e vi consiglio d' andare da lui.

Togn. Quest' è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa d' un impresario? Non l' ho mai fatto, e non lo farò.

Co. E voi, Signora Annina?

Ann. Per me .... Non so .... Ma se ci andrò, ci andrò con la mamma e con mio fratello.

Togn. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta. Signor Conte, trattandosi d' un Turco, che non sa l' usanze, può essere, che io ci vada. S' ella volesse favorire di venir con me.

Co. Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura .... Andate, vi raggiungerò. Può essere, che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco d' una virtuosa di musica.) [*parte.*]

Togn. (Ci scommetterei, ch' ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere d' accompagnarmi?

Pasq. V' accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei, ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire d' accompagnarmi?

Nib. Quando vuol ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo; sono con lei.

Togn. Come, Signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal Turco senza la mamma e senza il fratello?

Ann. Cospetto! Ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l' aglio. [*parte con Nib.*]

Carl. Io rido di quei, che s' affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole, ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero d' arrivarci prima degli altri.) [*parte.*]

Togn. Si sentono cose, che fanno inorridire. Che dite di quella presuntuosa di Annina? Mi tratta come s' io fossi una virtuosa da dozzina. Non sa ella, che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l' ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, Signor Macario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l' alloggio, la tavola, e qualche incerto a misura delle mie avventure. [*parte con Pasq.*]

Mac. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco nè anche gl' incerti delle virtuose. [*parte.*]

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nella locanda d' Alì con gran sofà nel mezzo, e varie sedie.

ALÌ *con lunga pipa, fumando, poi un cameriere della locanda.*

Al. [*si pone a sedere sul sofà e fuma.*]
Cam. Signore, una persona brama di riverirla.
Al. E' un Signore o una persona ordinaria? (a)
Cam. All' aspetto pare una persona civile.
Al. Fatelo passare.
Cam. [*parte.*]

SCENA II. ALÌ, POI CARLUCCIO.

Al. [*continua a fumare, ed entrando Carluccio, s' alza dal sofà.*]
Carl. Servitor suo. M' hanno parlato di lei, e pel piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Al. Siete un uomo o una donna? [*a Carl.*]

(a) Nel testo *Alì* parlava un misto d' italiano e di spagnuolo, senza coniugare alcun verbo, esprimendosi sempre con l' Infinito. Questo linguaggio, detto *lingua franca*, s' usa alle Smirne, come pure in tutte le scale di Levante, cioè ne' porti della costa di Barbaria.

Carl. Son uomo, padron mio. [*cosa un poco di caldo.*]

Al. [*si rimette a sedere sul sofà con qualche sprezzatura.*]

Carl. (S' egli siede, voglio sedere ancor io.) [*vuol mettersi a sedere su lo stesso sofà.*]

Al. Chi vi ha detto di sedere? [*gl' impedisce di mettersi a sedere.*]

Carl. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal, che non c' è nessuno.) Vede, Signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi d' essere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni. Vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Al. Alle Smirne non c' è bisogno della vostra persona. Se volete andar in Turchía, vi manderò a Costantinopoli nel serraglio del Gran Signore.

Carl. A che far nel serraglio?

Al. A custodir le donne del Gran Sultano.

Carl. Chi credete, ch' io sia?

Al. Non siete un eunuco?

Carl. Mi maraviglio di voi. Non sono di cotesta razza villana; sono un virtuoso di musica.

Al. Siete musico? [*con meraviglia.*]

Carl. Son musico. [*con caricatura.*]

Al. Chi potrebbe immaginarsi, che in Italia si volesse un uomo come voi, che cantasse da donna? Noi altri Turchi vogliamo una donna per la donna.

Carl. Io sono un soprano. La mia voce è argentina; ma recito e canto nelle parti da uomo.

Al. Cotesta non è voce da uomo. Io non son tanto sciocco da voler un musico, che canti come un gatto.

Carl. I musici miei pari si stimano, si onorano da per tutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli, che è il mezzano della vostra impresa, vi dirà s' io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto, dove ho cantato, gl' impresarj hanno fatto guadagni immensi. Uno de' miei passaggi, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l' udienza. Non si è ancora sentita una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artifizj musicali, posseggo la comica, e recito da demonio, vesto d' un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei, che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.

Al. Non mi curo di tutte le vostre abilità.

SCENA III. Cameriere, e detti.

Cam. Ho veduto una Signora salir le scale. [*ad Al.*]
Al. E' una musica? [*al cam.*]
Cam. Così credo.
Al. Come sta a?.... [*toccandosi il viso sorridendo, volendo accennare se è bella.*]
Cam. Non v' è male.
Al. E' sola?
Cam. Parmi aver veduto, che ci sia con lei un certo Nibio.
Al. Sì sì; Nibbio è un galantuomo. [*sorridendo.*]
Cam. Eccola, che viene. [*parte.*]
Carl. Signore, se voi volete....
Al. E' giovine, è bellina. [*si alza, osservando fra le scene.*]
Carl. Volete ascoltarmi, Signore?....
Al. Andate al diavolo. [*a Carl.*]

SCENA IV. Nibio, Annina, e detti.

Ann. Serva sua divotissima. [*ad Al. con una riverenza.*]
Nib. Ecco, Signor Alì, una brava virtuosa di musica.
Al. Musica? [*ad Ann. vezzosamente.*]
Ann. Sì Signore, per servirla.
Al. Accomodatevi accanto a me. [*siede primo sul sofà.*]
Ann. Con sua buona licenza. [*siede vicino ad Al.*]
Carl. (Ella seduta, ed io in piedi? Non soffrirò quest' impertinenza.) [*si prende una sedia, e si mette a sedere con orgoglio.*]
Al. Ditemi il vostro nome. [*ad Ann.*]
Ann. Annina, a' suoi comandi.
Al. Di che paese?
Ann. Di Bologna.
Al. Mi piace tanto quella grazia bolognese.
Ann. E' tutta sua bontà.
Al. Siete brava quanto bella? [*ad Ann.*]
Ann. Non istà a me a dirlo. Ma il Signor Nibio mi conosce, e sa s' io ho abilità.
Nib. E' una brava giovane, ve l' assicuro.
Al. Se siete brava come siete bella, farete innamorar tutti.
Carl. Sì, la Signora Annina ha molto merito, e quando lo dico io,....
Al. Come c' entrate voi a metterci la bocca? [*sdegnato a Carl.*]
Carl. (Or ora mi vien voglia di prenderlo pei mustacchi.)
Al. Quanto mi piace la vostra buona maniera!
Ann. Effetto della sua gentilezza.

Al. Quanto volete per paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta; ma se si tratta d' andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Carl. Oh, oh, cinquecento zecchini? Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Al. Per la vostra persona io non darei mille soldi. [*a Carl.*] — Sì, bella Bolognesina; tutto quel che volete. [*ad Ann.*]

Carl. (Nibio, mi raccomando a voi. Questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono; fate, ch' egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) [*piano a Nib.*]

Nib. Signore, [*ad Al.*], se voi volete formare una compagnia ad uso d' Italia, che piaccia agli Europei, che sono alle Smirne, è necessario, che prendiate un musico soprano; e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovare.

Al. Se vi bisogna un musico, trovatelo voi; ma trovate un soprano, che non canti come una donna.

Nib. Scusatemi. Quei musici, che cantano con voce virile, si chiamano tenori o bassi, e sono quelli, che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte vi vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che cantì bene, principalmente l' arie patetiche.

Al. Io non voglio musica patetica.

Nib. Ma questo è necessario.

Al. Voglio musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Al. Maledetto soprano! Maledetto anche voi!

Nib. Che lo fermi, o che non lo fermi?

Al. Sì, fermate il diavolo, fermate il malanno, che vi porti! [*a Nib. con sdegno.*] — Bella cantatrice, perdonatemi. Il tenore e il soprano ora non mi romperanno più la testa.

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme la di lei salute. [*ad Al.*]

Al. Siete pur buona, la mia bella Bolognesina.

Nib. Dunque possiamo trattare. [*a Carl.*]

Carl. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte? [*ad Al.*]

Al. Andatevene. [*a Carl.*]

Nib. Non voglio, che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. [*ad Al.*]

Al. Andatevene. [*a Nib.*]

Carl. Ottocento zecchini non servono. [*a Nib.*] Voglio mille zecchini ed il quartiere. [*ad Al.*]

Al. Fuora di quì. [*a Carl. con impazienza.*]

Nib. Orsù, accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno,....

Al. Fuora tutti! Maledetti! [*a Nibio con sdegno.*]

Nib. Tornerò con più comodo. [*parte.*]

Carl. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza, e il picciolo vestiario, e voglio quel libro, che più mi piace, e voglio....

Al. Se vi sento più dir: voglio, se mi seccate più, vi romperò la pipa addosso. [*minaccia Carl. con la pipa.*]

Carl. Signor impresario, la riverisco umilmente. [*parte.*]

SCENA V. Alì, ed Annina.

Al. Ho fatto tanti negozj in vita mia, e pure non posso intendere, non posso capire questo negozio del teatro. Se i musici sono tutti come quello, che è andato via, io non ho testa da potervi resistere. [*siede.*] — Ma se l' uomo è insolente, ho tanto piacere con la mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, Signore. La mi perdoni; se ho l' onor di venir con lei, farò io la prima Donna?

Al. Prima Donna? Sì, nel mio cuore sarete la prima, se volete.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Al. Che vuol dir prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima e la seconda; ed io le domando se farò la prima.

Al. Che la prima è miglior della seconda?

Ann. Sicuramente.

Al. Farete tutto quel che vorrete.

Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima; l' ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Al. Carina mia, che siete tanto buonina, datemi la vostra bianca manina.

Ann. Oh, in questo poi, mi perdoni.... [*ritira la mano.*]

Al. Perchè non mi volete dar la manina? Tutti m' hanno detto, che le virtuose son compiacenti.

Ann. Le dirò, Signore; vi sono di quelle, che prima che l' opera vada in scena, fanno le graziose, e sono facili con l' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito; e poi quando cominciano a recitare, danno un calcio all' impresario, e si attaccano al musico o al ballerino. Io sono sempre stata modesta; ho sempre preferito l' impresario mode-

stamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l' onestà e la modestia.

Al. Io son Turco, e non intendo troppo coteste belle parole.

Ann. Voglio dire,....

Al. Datemi la manina, e poi dite tutto quel che volete.

SCENA VI. Il Cameriere, e detti.

Cam. Signor....

Al. Cosa vuoi tu? [*con sdegno.*]

Cam. Un musico tenore....

Al. Mandalo via.

Cam. Vi è una donna con lui.

Al. Donna,.... donna?.... Venga pure.

Cam. (Oh, quando è in collera, la donna lo calma subito.) [*parte.*]

Ann. (Ci giuoco, che è la Tognina.)

Al. Nè mi darete la manina? [*ad Ann.*]

Ann. Basta; non voglio nè meno, che ella abbia a disgustarsi di me. [*allunga la mano, ed Al., vedendo venir Togn., non le bada.*]

SCENA VII. Tognina, Pasqualino, e detti.

Al. (Questo veramente è un pezzo da sessanta!) [*osservando Togn.*]

Togn. (Eccola quì. L' ho detto; è venuta prima di noi.) [*piano a Pasq.*] Padrone mio riverito. [*ad Al.*]

Al. Chi siete voi? [*a Togn.*]

Togn. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.

Pasq. Ed io, Signore,....

Al. Di voi io non domando. [*a Pasq.*] — Tognina virtuosa, mettetevi a sedere quì accanto a me. [*fa luogo a Togn. sul sofa, la quale siede alla dritta, ed Al. resta a sedere in mezzo alle due donne.*]

Togn. Grazie alla sua gentilezza. [*siede.*]

Ann. (Mi dispiace, che a Tognina abbia toccato la mano dritta; ma se reciteremo insieme, mi vendicherò.)

Togn. Signor Pasqualino, con licenza di questo Signore, prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.

Al. E voi cosa volete quì? [*a Pasq.*]

Pas. Sono venuto con lei....

Al. Come c' entrate? [*a Togn.*]

Togn. Per non venir quì sola, mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onor alla musica.

Al. La sua figura non mi dispiace. Se sa cantar bene, perchè il tenore non può far da soprano?

Togn. E chi ha detto, che non lo può fare?

Al. Nibio è quello, che vuol per forza, ch' io prenda il maledetto soprano.

Togn. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto, che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Al. (Nibio è un furbo, un farabutto, che cerca d' ingannarmi per suo interesse.)

Ann. (L' amica vuol produrre il suo favorito.)

Al. Ditemi; quanto pretendereste voi? [*a Pasq.*]

Pasq. Signore, io non sono tanto intrattabile. Verrò, se si contenta, per quattrocento zecchini.

Al. (Il soprano vuol mille, il tenore quattrocento; vada il soprano al diavolo.) — E voi quanto mi domandate? [*a Togn.*]

Togn. Tutto quel ch' ella vuole. So, che Vossignoría è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisonomía, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Al. Tognina, siete generosa. Il vostro discorso è così obbligante, che non avrete a lamentarvi di me. [*a Togn.*]

Ann. Se io ho domandato, Signore, l' ho fatto per ubbidirla; ma di me pure ella può far tutto quel che vuole. [*ad Al.*]

Al. La Bolognese è furba. Conosce adesso, che Tognina ha fatto meglio a non fissare il prezzo.

Togn. Per me ho parlato di cuore. E' la prima volta che ho l' onor di vederla, ma proprio ci ho una certa simpatía. [*lo prende per la mano.*]

Ann. Anch' io propriamente, subito che l' ho veduto, mi è piaciuto. [*lo prende per l' altra mano.*]

Al. Ah Bolognese astuta! Siete tutte e due belle, tutte e due graziose; vi prometto, che vi prenderò tutte e due per mie virtuose.

Togn. Io non sarò malcontenta d' avere la Signora Annina in mia compagnía; ma intendiamoci bene: io da prima, e lei da seconda.

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima il Signor Alì l' ha promessa a me.

Togn. L' ha promessa a lei? [*ad Al.*]

Al. Io non so quel che ho promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch' io farò la parte di prima Donna?

Al. O prima o seconda, non è tutt' uno? [*a Togn., alzandosi.*]

Togn. Signor no. O la prima parte o niente.

Pasq. (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Al. Se la paga è la medesima, in che consistono le vostre pretensioni?

Ann. Non m' importa della paga; m' importa dell' onore. [*alzandosi.*]

Al. Dell' onore? — Ditemi voi; la seconda parte è forse disonorante? [*a Pasq.*]

Pasq. No Signore; anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.

Al. Dunque, o prima o seconda, è tutta la stessa cosa. [*alle donne.*]

Ann. O la prima o niente.

Togn. O prima o la ringrazio.

Al. Via, se mi volete bene,.... [*a Togn.*]

Togn. La mia riputazione.

Al. Se avete stima per me,.... [*ad Ann.*]

Ann. Sono quella, ch' io sono.

Togn. Nè meno per mille doppie.

Ann. Nè anche, se mi facessero regina.

Togn. Non lo farò mai certamente.

Al. No? No? Ed io vi mando al diavolo tutt' e due. [*s' alza dal sofà, e passeggia.*]

SCENA VIII. Cameriere, e detti.

Cam. Un' altra visita.

Al. Sono stufo di visite. [*sempre passeggiando.*]

Cam. Un' altra donna.

Al. Non voglio più donne.

Cam. Dirò dunque, che se ne vada.

Al. Fermati, senti; chi è?

Cam. Credo sia un' altra virtuosa di musica.

Al. Son sazio di musica. Non posso più soffrir tali donne. — Senti; è bella?

Cam. E' graziosissima.

Al. Via via, falla venire.

Cam. [*parte.*]

Pasq. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta, non vi tornerà il conto.) [*piano a Togn.*]

Togn. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) [*piano a Pasq.*]

SCENA IX. Lucrezia, e detti.

Lucr. Serva umilissima del Signor Ali. Perdoni l' ardire; il Signor Conte Lasca m' ha detto, che ella è un Signore così garbato, che ho preso animo di venirla a riverire. Il Signor Nibio mi ha anch' egli detto, che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa. Non avrei mai permesso, ch' ella si prendesse quest' incomodo; sono venuta io stessa a riverirla e conoscerla, e ringraziarla insieme dell' onore, ch' ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono e che cercano d' illustrarla.

Togn. (Parla come un libro stampato.) [*ironicamente a Pasq.*]

Ann. (Che Signora compita!) [*da sè, ironicamente.*]

Pasq. (Osservate come il Turco la guarda attentamente.) [*piano a Togn.*]

Al. (Bella fisonomia! Bel discorso!) — Favorite di sedere. [*a Lucr., accennando il sofà.*]

Lucr. Se comanda così. [*siede nel mezzo.*]

Togn. Anch' io vo' sedere. [*siede accanto a Lucr. alla dritta, dove voleva seder Al.*]

Al. [*passa dall' altra parte del sofà per sedere, ma Ann. gli prende il posto.*]

Ann. Io non vo' star in piedi. [*siede.*]

Al. Donne! Donne! Ma bisogna perdonar alle donne.

Pasq. Sieda quì, Signore. [*gli offre la sua sedia.*]

Al. No no; in Turchía siamo avvezzi a seder su' sofà, o su' cuscini. — Starò in piedi, e sopporterò volentieri l' inciviltà di graziosa bellezza.

Lucr. Non è dovere, se il padrone sta in piedi, che facciasi con lui la conversazione sedendo. Queste Signore, che io non ho l' onor di conoscere, saranno Dame o cittadine di rango, onde per fare il mio dovere m' alzerò io la prima. (Credo, che siano Dame come son io; ma conosco i Turchi, e voglio vincerlo di cortesia.)

Togn. (Fa da vomitare con queste sue affettazioni.)

Ann. (Dica pur quel che vuole, io sto ben dove sono.)

Al. Che nome avete? [*a Lucr.*]

Lucr. Lucrezia per ubbidirla.

Al. Virtuosa anche voi?

Lucr. Sì Signore, per servirla.

Al. Sono della professione medesima tutte queste persone.

Lucr. Umilissima serva di queste Signore. [*a Togn. e ad Ann.*] Riverente m' inchino. [*a Pasq.*] Come? Par, che ognuno mi sdegni. Han ragione, Signor mio; senza merito alcuno, secon-

sciuta e povera di virtù, come sono, non merito da persone di prima sfera un trattamento migliore.

Al. (Questa par, che non dovrebbe avere il catarro di far da prima Donna.)

Lucr. Credo, Signore, che a quest' ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potevo meritarmi d' esser preferita. E' vero, che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compagna; che sul teatro la mia statura e la mia presenza mi danno qualche vantaggio; è vero, che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatito: ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se per imparare il canto, fossi degna di recitare con esse loro.

Togn. (Sentite? Ci corbella.) [*piano ad Ana.*]

Ana. (Che cosa importa? Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia.) [*piano a Togn.*]

Pasq. (Veramente le Fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Al. (Mi piace molto la sua modestia.) — Volete venire alle Smirne? [*a Lucr.*]

Lucr. Perchè no? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

Al. Quanto volete per paga?

Lucr. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Al. In grado di virtuosa.

Lucr. Di virtuosa, capisco. Ma le domando perdono; se ha fermata qualche altra virtuosa prima di me, bramo sapere qual parte mi sarà destinata.

Al. Voi meritereste la prima parte; ma non posso trovar donne, che vogliano far la seconda. Sentendovi parlar con tanta modestia, spero, che avrete la bontà d' accettar la seconda parte.

Lucr. Caro Signor Alì, ella mi onora in ogni maniera, e son contenta, ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo pel mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa, che io non recito da prima Donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici, ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione stessa, che pretendo essere neste-

nuta, si derrebbe di me. Queste Signore, medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la sua offerta, ma le parlo schietto: se avrò l' onore di servirla, o prima Donna o niente. [*fa una gran riverenza e parte.*]

Togn. Ha ella inteso il sermone? Ha ammirato la sua gran modestia? Eh, Signor impresario, siamo tutte compagne. Ella ha inteso i miei sentimenti; ho l' onore di riverirla. [*parte.*]

Pasq. Riverisco il Signor Alì. Se ha bisogno di me,....

Al. Andate, lasciatemi, maledetto, non mi seccate! [*a Pasq., che parte.*]

Ann. (E' restato incantato, stupido come una statua; non ardisco parlargli.) Là.... là.... [*verso Al.*]

Al. Uh! [*con esclamazione di collera.*]

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) [*parte.*]

SCENA X. Alì, poi Nibbio e Macario.

Al. (*passeggia arrabbiato, senza parlare.*)

Nib. Signore, son qui venuto....

Al. Va al diavolo tu ancora, maledetto!

Nib. Che cosa avete con me?

Al. Sei tu, che mi hai messo in testa di far l' opera alle Smirne. Ho scritto, ho dato ordini pel teatro; i miei amici s' aspettano di goder l' opera alle Smirne. Son galantuomo, son nell' impegno; vorrei fare, vorrei spendere, vorrei riuscirci bene, e non trovo una donna, che voglia far la seconda parte. [*con sdegno.*]

Nib. Non c' è altro che questo? Non ci pensate, non vi mettete in pena. Non c' è altra abbondanza al mondo che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.

Mac. Favorisca, Signore; senta il consiglio d' un uomo come son io: se trova difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Al. E tu chi sei? [*a Mac.*]

Mac. Sono poeta, Signore.

Al. Poeta? E che vuole? [*a Nib.*]

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un' impresa è necessario. Farà libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un' opera nuova un' aria vecchia, il Signor Macario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo, che persona non se n' accorga.

Mac. Ditegli ancora, ch' io insegno l' azione a' musici, ch'

lo dirige la scena, ch' io corro pe' palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Al. Che imbroglio è questo? Io non capisco niente.

SCENA XI. Fabrizio, e detti; *poi tutte quelle persone, che da Nibio vengono nominate.*

Fab. Mio Signore. [*ad Al.*]

Al. E quest' altro chi è?

Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con sè tutti i suoi scolari e tutti i suoi operai. Venite innanzi, Signori. [*verso la scena.*]

Al. Quanta gente deve venire?

Nib. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il Capo dell' illuminazione. Ecco quì il Capo delle comparse con trentadue compagni, tutta gente pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener lo strascico alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei, che devono assistere ai palchetti per dare e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso, quest' altro sa far da leone, e quest' altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Al. E io ho da condurre alle Smirne tutta questa canaglia?

Nib. Tutte persone necessarie.

Al. Mangeranno l' impresa e l' impresario. Sentimi maledetto, tu mi vuoi precipitare; ma se riesce male, da uomo d' onore, ti farò impalare. [*parte.*]

Nib. Questa ci manderebbe.

Mac. Non temete di niente, vi dico io. Io, che incanterò la gente: e se mai succedesse quel caso orribile, che il Signor Alì vi ha predetto, voi morrete glorioso, ed io vi farò l' epitaffio in versi. [*parte.*]

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo, a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere, lo faccio come posso. Faccio come fan gli altri; e in caso di disgrazia farò quello che fanno tanti altri, ricorrerò al paese alla cassetta, e al primo buon vento m' imbarcherò per l' Italia.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Lucrezia con lumi.

LUCREZIA, ED IL CONTE LASCA.

Co. Spiacemi non essermi potuto trovare dal Turco; ma ho saputo tutto quello che colà è succeduto. So la ridicola pretensione delle altre due donne, e vi do ragione d' aver voluto sostenere il vostro punto.

Lucr. Ed io so, che presentemente lei mi corbella.

Co. E perchè?

Lucr. Perchè ora mi da ragione; e quando sarà con l' altre, farà seco loro lo stesso.

Co. Voi non mi conoscete, e pensate male di me. Protesto, che per voi ho il primo e il più forte impegno.

Lucr. Lasciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo sul sodo. Sarò io la prima Donna?

Co. Sì, ve lo prometto.

Lucr. E con qual fondamento?

Co. Dopo che voi partiste dal Turco, sono andato da lui. L' ho trovato in un' agitazione grandissima. Nibio con imprudenza gli aveva fatto scaldar la testa, guidandogli un esercito di mangiapani. Studiai di rasserenarlo; m' impegnai d' interessarmi per lui, e nello stato, in cui si trova, gli pare d' aver trovato in me un aiuto del cielo. Si fida di me, mi si raccomanda, ed aderendo a' miei consigli ed alle mie premure, mi ha dato parola, che verrà qui da voi questa sera.

Lucr. Verrà da me il Turco? [*con piacere.*]

Co. Me l' ha promesso, e l' aspetto.

Lucr. Almeno avrò il piacere di parlargli io sola, senza la presenza incomoda di quelle due impertinenti.

Co. Ma deggio dirvi, che la Signora Annina e la Signora Tognina verranno qui anche loro.

Lucr. Come? Verranno in casa mia? [*con sdegno.*]

Co. No, cara Signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda; qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete, che vengano nella vostra camera, Beltrame ce ne darà un' altra; e voi allora....

Lucr. No no, vengano pure, se vogliono; mi basta, che lei ci sia, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Co. Vi assicuro, che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno, che dove sono io, non si fa il bell' amore. Ho già loro parlato; e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Lucr. Con chi tratta bene meco so corrispondere con egual politezza; anzi penso, che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

Co. Eh, questo non preme.

Lucr. Non dico di far gran cose; ma un poco di caffè, un poco di cioccolata si usa al paese mio.

Co. Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Lucr. Eh, non importa. Farò preparar io.

Co. Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Lucr. Fatelo, se volete; io non mi oppongo.

Co. Lo farei, se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione; vengono per affari, e sarebbe un' affettazione .... Oh! Ecco la Signora Tognina. Fatele buona ciera; questo val più di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II. Tognina, e detti.

Togn. Padrona mia riverita.

Lucr. Serva sua divotissima.

Togn. Sta bene?

Lucr. Per ubbidirla.

Co. Brave, Signore mie; avrò piacere, che siate buone amiche e buone compagne.

Togn. Sarebbe per me una fortuna, s' io avessi il bell' onore d' essere in compagnia di questa Signora, che è tanto buona e di buon cuore. [con ironia.]

Lucr. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. [con ironia.]

Togn. Questo è un effetto della di lei bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Lucr. S' inganna, Signora mia; io non merito niente.

Togn. Ma che maniera, che incanta!

Lucr. Quanto mi piace questa Signora! [forte al Co.]

Co. (Queste troppe finezze son certo, che non vengon dal cuore.)

Lucr. Se andremo alle Smirne, ce la godremo; saremo amiche, e vivremo insieme.

Togn. E in nave? Nella nave voglio, che passiamo bene

il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le ripasserò io la parte. Accompagno qualche cosetta. Ed ella?

Lucr. Qualche poco.

Togn. Oh, ella sarà perfetta. E' ella soprana?

Lucr. Per servirla.

Togn. Brava. Arriverà, m' immagino, fino al gisolrentte.

Lucr. Oh, anche un poco più in là.

Togn. Capperi! Me ne consola infinitamente. Tanto più mi pregio d' avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Lucr. Oh, quanto mi consolo della di lei bravura!

Co. (Io le ascolto, e me le godo col maggior piacere del mondo.)

Togn. Dica; ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?

Lucr. E chi è? Come si chiama?

Togn. La Mistocchina.

Lucr. Che vuol dir Mistocchina?

Togn. Siccome quella giovane è Bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nè men solfeggiare; non unisce la voce, non intuona una nota, va fuori di tempo, strilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

Co. (Ora principia il buono della conversazione.)

Lucr. E voleva mettersi a recitare con lei? Questa è una specie di temerità. Ella, Signora mia, oltre il merito del canto e del sapere, si vede, che ha molta azione e movimento. Credo, che per recitare non ci sia un' eguale. Se si scalda qui nella conversazione, che non farà ella in teatro? Ammiro soprattutto in lei quel gesto sì natarale, quel muover delle braccia, quell' accompagnare le sue parole coi movimenti del capo, delle mani e fin delle spalle. E' una cosa, che mi piace e m' incanta.

Co. (Che tu sia maledetta! Può corbellarla di più?)

Togn. Qualche volta mi muovo un poco troppo per dirla; ma è l' effetto della vivezza e dell' età.

Lucr. Certo. Ella è giovinissima.

Togn. Oh, sono ormai vecchia. [*sorridendo con vezzo.*]

Lucr. Quanti avrà? Diciott' anni?

Togn. Oh, sono ormai venti.

Lucr. (Con dieci appresso.)

Togn. Ed ella non gli avrà ancora venti.

Lucr. E pure sono sonati.

Togn. (Lo credo anch' io.)

Lucr. E la Bolognese?

Togn. Chi sente lei, non ne ha diciassette.

Lucr. Oh, io gliene do ventiquattro.

Togn. E così la coda.

Lucr. E il Signor Conte non dice niente?

Togn. Sta lì come una statua.

Co. Io ascolto ed ammiro.

Togn. Noi parliamo degli anni. I suoi quanti saranno?

Co. I miei? . . . . Venitrè non finiti.

Togn. Oh carino! Ventitrè?

Lucr. Mettetegli un dito in bocca; vedete se ha fatto i denti.

Co. Ma giustizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

Togn. (Che galeotto!)

Lucr. Mi pare di sentir gente.

Togn. Ecco la Bolognese.

Lucr. Voglio andarle incontro.

Togn. Eh, resti quì. Non si prenda soggezione di questa sorta di genie.

Lucr. Scusi, vo' fare il mio dovere. E' vero, che questa mattina tutte e due lor Signore sono state sedute, mentre io stavo in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà. [*Lucr. incontra Anna.*]

Co. Ve l' ha appoggiata a tempo. [*a Togn.*]

Togn. E' una superba, un' impertinente, che io non posso soffrire.

SCENA III. Annina *accompagnata da* Lucrezia, e detti.

Togn. Brava, Signora Annina; eravamo impazienti di rivedervi.

Ann. Davvero?

Togn. Finora abbiam parlato di voi.

Ann. (Che cosa pseudo avrà detto di me?) [*ad disp.*]

Togn. Quello che meritate. [*ad disp.*]

Lucr. Quello che le conviene. [*ad disp.*]

Co. Ed io ne son testimonio. [*ad disp.*]

Ann. Io non merito queste finezze. Elleno sono virtuose, ed io sono un' ignorante.

Togn. Via via, troppa modestia.

Ann. Dica, Signor Conte; l' amico non si è ancora veduto?

Co. Non è ancora comparso.

Togn. Il Turco? Parla del Turco? Lo aspettiamo anche noi.

Lucr. Mi fa l' onor di venire da me.

Togn. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?

Ann. Se piace al cielo.

Togn. (Signor Conte, che cosa vuol far di tre donne?) [*piano al Co.*]

Co. (Io non voglio far niente di nessuna.) [*piano a Togn.*]

Togn. Ma come? ....

Co. Zitta. Ecco il Signor Al. Ei viene per causa mia; e ve lo protesto, Signore, se fra di voi nascono nuovi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s' accheti a quel ch' io dico; e se la condizion non vi accomoda, sappiate, che per me poco o nulla m' importa. Vi sono cento donne, che pregano; e la massima è già fissata: la prima di voi, che parla, si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.

Lucr. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima Donna.)

Ann. (Converrà tacere e rassegnarsi.)

Togn. (Mi preme in ogni modo d' andare alle Smirne.)

SCENA IV. Al, e detti.

Co. Venite, Signor Al.

Al. E' fatto tutto? [*al Co.*]

Co. Fatto niente. Ho piacer, che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui queste tre Signore; desiderano tutte e tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Al. Son tre donne? ....

Co. State zitto; vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte e tre.

Al. Se fanno tante diavolerie per la prima e seconda parte, cosa mai non faranno per la terza?

Co. Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo chiede; e quando non ne abbisogni più di due, l' altra in abito da uomo farà l' ultima parte.

Ann. Io no, certo.

Togn. Nè men io, sicuro.

Co. Zitte .... [*alle tre donne.*]

Lucr. Per me io non parlo.

Al. Conte, vi faccio padrone.

Co. Ed io terminerò quest' affare. Signore, noi vogliamo per prima Donna quella, che ci pare e piace. Chi non si contenta, può andarsene; e chi si rassegna, non avrà a pentirsene.

Al. Bravo Conte! A meraviglia! Per me io non ci metto la bocca.

Ca. Che la Signoria Tognina e la Signora Annina abbiano dunque per questa volta pazienza. Noi abbiamo destinato il posto di prima Donna alla Signora Lucrezia.

Togn. Ed io hò da soffrir questo torto? [*mortificate.*]

Ann. Ed io ho da tacer senza lamentarmi?

Co. O tacere o partire.

Togn. Parli ella, Signora Alì.

Ann. Mi renda ella giustizia. [*ad Al.*]

Al. Non vi rivolgete a me; il Conte è l' impresario, il Conte è il padrone. Benedetto sia il Conte!

Co. Io sono uno, che accomoda le cose facilmente. Via, Signora Lucrezia, faccia al Signor Alì il suo complimento.

Lucr. Ringrazio il Signor impresario ed il Signor mediatore. Ma favorisca in grazia; qual sarà il mio onorario? [*ad Al.*]

Al. Conte, Conte, dite voi.

Co. Quanto pretenderebbe la Signora Lucrezia?

Lucr. Vede bene, ...

Co. No; parlate liberamente.

Lucr. A una prima Donna, a una donna della mia sorte, trattandosi d' andare alle Smirne, ...

Co. Alle corte.

Lucr. Vuol darmi meno di secento zecchini?

Co. Il Signor impresario non ne vuol dar più di quattrocento.

Lucr. Scusi, Signore; questa paga ....

Co. Basta così. La Signora Tognina quanto domanderebbe, se dovesse fare da prima Donna?

Togn. Per me non sono interessata, e mi contenterei ....

Lucr. Oh, se si tratta di usar generosità, ne son capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini. [*al Co.*]

Co. Questa è fatta.

Al. Brave Conte! Ma brave!

Co. E la Signora Tognina quanto domanda per la parte di seconda Donna?

Ann. Ed io, Signore?

Co. Ora non parlo con voi; verrà la vostra volta.

Ann. Mi destina dunque ....

Co. O tacere o partire. Quanto domanda la Signora Tognina?

Togn. Direi, ... almeno almeno ....

Co. V' accomodano dugento cinquanta zecchini?

Togn. Non posso; non è possibile.

Co. E voi, Signora Annina?

Togn. Aspetti, aspetti .... Viaggi pagati, e quartiere?

Ca. Ci s' intende; cotesto è per tutti. Gli accettate?

Togn. Gli accetto. [*mortificata.*]

Al. Bravo Conte! Bravo!
Co. A voi, Signora Annina.
Ann. Per terza Donna?
Co. E per ultima parte, se occorre.
Ann. Una virtuosa della mia sorte?
Co. Ne ho dieci, che mi pregano.
Ann. E quanto mi vuol dare? [*mortificata.*]
Co. Cento zecchini.
Ann. A una donna del mio merito?
Co. O dentro o fuori.
Ann. Pazienza! Gli accetterò.
Co. Tutto è fatto. Tutto è finito. [*ad Al.*]
Al. Bravo Conte! Meritereste d' esser fatto Bassà o Visire.
Co. Ehi della locanda! [*viene un cameriere.*] Portate subito penna, carta e calamaio. [*cam. parte.*] Faremo subito le scritture.
Lucr. E quando sarà la nostra partenza? [*al Co.*]
Co. Dite voi, Signor Alì; quando credete di dover partire?
Al. La nave è pronta a far vela. Domattina voglio partire. Venga tutta la compagnía a casa mia domattina di buon' ora. Portino tutti i loro bagagli, che saranno messi a bordo d' una peota, che li caricherà su la nave; andremo poi tutti a bordo per aspettare il buon vento.
Co. Voi avete capito. [*alle donne.*] Egli vi aspetta domani di buon mattino. — Oh, ecco il cameriere. Favorisca, Signora prima Donna, venga ella a sottoscriver la prima. [*il Co. e Lucr. vanno ad un tavolino, che è in fondo alla scena, ed il cam. porta l' occorrente per iscrivere, poi parte.*]
Togn. Povero Signor Alì! Mi dispiace infinitamente per lei. Parlo sinceramente, senz' invidia e senz' interesse, ma parlo per la verità. Ella ha una prima Donna, che vuol far la rovina della sua impresa. — Che cosa ne dite, Signora Annina? — Sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio. [*ad Al.*]
Al. Come? Non è brava?
Togn. Che brava? E' un' ignorantaccia, che non sa nè la musica nè l' azione.
Ann. Sentirà, sentirà. Sommetto, che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.
Al. Ma come? Che il Conte non se n' intende?
Togn. Eh, il Signor Conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il Signor impresario, perchè è di lei innamorato.
Ann. Si vede apertamente; e per causa di questa passione ha fatto a noi un' ingiustizia.
Al. (Sarebbe possibile, che il Conte mi volesse tradire?)

Co. Questa è fatta. Venite, Signore, se volete, a sottoscrivere anche voi. [*forte alle donne, stando al tavolino.*]

Togn. Io, se facessi da prima Donna, io potrei fare la sua fortuna. [*ad Al., e va al tavolino.*]

Ann. Ella farebbe di gran quattrini, se si fidasse di me. [*ad Al., e va al tavolino.*]

Al. [*pensa, passeggia, smania, si liscia i mustacchi, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*]

Lucr. Che cosa ha, Signor Alì, che mi par turbato?

Al. Non saprei. Son pieno di dubbj; non ho pratica della malizia italiana, ma ne sospetto, e quasi mi pento di quel che ho fatto.

Lucr. Perchè?

Al. Perchè pagò per aver gente d' abilità, ed ho paura, che la musica delle Smirne voglia riuscir molto cattiva.

Lucr. Se parla per quelle due cantarine, la compatisco. In materia di musica non sanno quel che si facciano. Mancano di fondamenti; sono così cattive, che non trovano recite nè meno in tempo di Carnovale.

Al. Sono pur come voi.

Lucr. Le domando perdono; sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Al. (Io non so più dove ho la testa.)

Co. Ecco quì le scritture stese e sottoscritte. [*vuol dare le scritture ad Al.*]

Al. Non so più quel che mi fare. Non voglio scrittare.

Co. Bene; le terrò, le unirò con le altre, e ve le porterò domattina.

Togn. Serva del Signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata. [*parte.*]

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà buon vin di Cipro; me ne prepari una bottiglia con alcuni biscotti. [*parte.*]

Lucr. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l' ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni; li lascio in libertà. Serva, Signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor Conte, serva umilissima. [*parte.*]

SCENA V. Il Conte Lasca, Alì, poi Nibio.

Co. Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non istà male a donne, e le avete ad un prezzo....

Al. Conte, ho paura, che per amor d' una bella donna non mi vogliate metter in mezzo.

Co. Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? E' questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Al. Conte mio, compatitemi. Io non so più.... Non ho più testa.

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per secento zecchini, ed un secondo per dugento.

Co. Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sganarello....

Co. Quello sguaiato? Signore, non lo prendete, che è una caricatura capace di metter l' opera in ridicolo. [*ad Al.*]

Nib. Scusi; è forse migliore di Carluccio, ch' ella protegge. [*al Co.*]

Al. De' soprani io non ne voglio.

Nib. La scrittura è firmata, non v' è più rimedio; ed ho fermato e scritturato due tenori.

Al. Senza mia saputa?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Co. In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operni, che ella ha veduti nella sua camera.

Al. Quanti sono in tutti?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti settanta persone.

Al. *Scialamanacabala!* (*a*)

Nib. E tutti, prima di partire, domandano quattrini a conto.

Al. Quanto vogliono?

Nib. Almeno in tutti cinquecento zecchini.

Al. Darò cinquecento diavoli, che ti portino con la malora! [*parte.*]

Nib. (Dica quel che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) [*parte.*]

Co. Che imbroglio! Che impiccio! Che malavventurato impegno è quello d' un impresario! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose; ma non mi è mai venuta voglia di mettermi alla testa d' una impresa. Poveri impresarj! Fanno fatiche immense, e poi cosa succede? L' opera in terra, e l' impresario fallito.

(*a*) Esclamazione alla turca.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera nella locanda d' Alì.

CARLUCCIO *in abito da viaggio con pelliccia, stivali, una scuriata, berretta da viaggio, poi* CAMERIERE.

Carl. Oh di casa! Oh di casa! [*facendo strepito, e battendo la scuriata.*] Dormono ancora? Che baronata è questa? Si parte o non si parte?

Cam. Che diavolo di rumore? [*a Carl.*]

Carl. Chiamo, chiamo, e nessun mi risponde.

Cam. Dica piano, Signore. Lasci dormire i forestieri, che dormono.

Carl. Il Turco è risvegliato?

Cam. E' risvegliato, ed è uscito fuori di casa.

Carl. Portami la cioccolata con crostini.

Cam. E dove vuol, che la prenda?

Carl. Che? Non vi e cioccolata? L' impresario non ce l' ha preparata? Prendila alla bottega.

Cam. E chi pagherà?

Carl. Pagherà l' impresario.

Cam. Scusi; non mi ha dato questi ordini.

Carl. Pagherò io.

Cam. E' ancor di buon' ora, la bottega non è aperta; quando si aprirà, farò venire il garzone.

Carl. Ma io non posso aspettare. Son di stomaco delicato; ho tralasciato di far colazione per venire di buon' ora da quest' asino d' impresario .... Guarda se c' è qualche cosa nell' ostería.

Cam. Signore, questa non è ostería, ma è locanda.

Carl. Maledette siano le locande ed i locandieri! Fanno gli osti, e non vogliono, che si dica ostería. Portami da mangiare.

Cam. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Carl. Ti do un calcio. Ti do la scuriata attraverso la faccia.

Cam. Mi fa ridere. Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Carl. Animale! I pari miei non viaggiano senza stivali, e con la scuriata terrò i marinari svegliati.

Cam. Badi bene, che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Carl. Asino!

Cam. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei, mi parrebbe di bastonar un sacco. [*con forza.*]

Carl. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di reficiarmi; portatemi qualche cosa per cortesía.

Cam. Oh se parla così, è un' altra cosa. Vado subito a servirla.

Carl. E che cosa mi porterete?

Cam. Un bicchier d' acqua tepida.

Carl. Dell' acqua ad un par mio?

Cam. Non ho altro da darle. Se la vuole, la prenda; se non la vuole, la lasci. [*parte.*]

SCENA II. Carluccio, poi Macario.

Carl. Dove si sarà cacciato quell' animale di Nibio? Scommetto, che è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me,.... in vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso .... Corpo di Bacco! Ho dovuto uscir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Mac. [*da viaggio, con un cattivo pastrano.*] Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son sonate le quindici, e non si vede .... Oh, ecco quì il soprano.

Carl. Schiavo, Signor Macario.

Mac. Avete veduto l' impresario?

Carl. E' fuor di casa quell' animale.

Mac. E Nibio?

Carl. Non è ancora comparso.

Mac. Mi pare, che avrebbe dovuto trovarsi quì prima degli altri.

Carl. Il quartale ve l' ha dato?

Mac. Non mi ha dato un quattrino. M' alzai di buon' ora, andai da lui, e mi hanno detto, che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Carl. Avete qualche debito, non è vero? Pover' uomo!

Mac. Sì Signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Carl. (Così dico ancor io.)

Mac. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso aver bisogno.

Carl. E di quai libri volete voi provvedervi?

Mac. D' un Metastasio, d' un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, d' una raccolta di drammi vecchi, e soprattutto d' un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorar di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Carl. Libri impasticciati.

Mac. Caro Signor Carluccio, voi sapete chi sono. Ce' miei pasticci voi sapete, ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete altro che due arie cantate e ricantate, e le mettete in tutte l' opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte m' avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Carl. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete.

Mac. E' vero, che le licenze poetiche sono permesse.

Carl. Ecco la Bolognese. Chi diavolo è quella gente, che viene con lei?

Mac. La mamma, suo fratello, ed il servitore co' cani.

SCENA III.

ANNINA *da viaggio, una vecchia, un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro,* E DETTI.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A quel ch' io vedo, io sono la prima. Se sapevo, che dovesse esser così, sarei stata in letto un' altra oretta.

Carl. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno, che non vengono quelle due sguaiate? Si metteranno in bellezze. Io sono una sciocca. Per non fare aspettare non mi sono nè anche accostata alla toeletta.

Carl. Chi ha da venire? Chi sono quelle, che si fanno aspettare?

Mac. L' Acquacedrataia, e la Zuecchina.

Carl. E' egli vero, che voi fate l' ultima parte? [*ad Ann. ridendo.*]

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingoiar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare, vedranno chi è l' Annina bolognese.

Carl. Avete ragione. Voi non siete per fare l' ultima parte. Io vi sosterrò contro l' impresario e contro tutto il mondo; e se vorranno opporsi a quel ch' io dico, e a quel ch' io voglio, giuro da quel, che io sono, manderò l' opera a terra.

SCENA IV.

TOGNINA *da viaggio, con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella.* PASQUALINO *con varie scatole e fagotti*, E DETTI.

Togn. Eccomi. Dov' è l' Illustrissima Signora prima Donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran Si-

ancora vuol farsi aspettare. Dov' è l' impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?

Mac. L' impresario non c' è, e Nibio non si vede.

Togn. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato la gondola per la gran pagg, che mi danno! Per venir qui ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pasq. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Togn. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Carl. Che cosa vuol dir questo, Signora? Voi non fate da prima Donna? [*a Togn.*]

Togn. Che dite, eh? Il bel conto, che si fa in oggi del marito. Quest' impresario selvatico, quel caro Signor Conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguaiata.

Carl. Per la Fiorentina?

Togn. Signor sì; per quella gioia. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Carl. Non temete niente. Troverò io la maniera d' umiliarla e d' escluderla. Dirò, che io non voglio cantar con lei.

Togn. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch' io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano duetti, io ne ho cinque o sei de' superbi.

Togn. Scusatemi, Signora; voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima o la prima; ci parleremo.

Togn. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) [*piano a Carl.*]

Carl. Io sono il primo soprano, e voglio la prima Donna a modo mio.

Pasq. Caro amico, vi consiglio per ora non far rumori.

Carl. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh, quest' è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io io vo' far su la scena.

Togn. Signor sì, vogliamo fare quel che vogliamo. [*a Pasq.*]

Pasq. Io sono stanco di tener quest' impicci alle mani. [*getta in terra tutte le scatole.*]

Togn. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. [*a Pasq.*]

Pasq. Eh, sono stanco. [*con isprezzatura.*]

Togn. Prendetele voi, Signor Macario. [*con imperiosità.*]

Mac. Io? [*con maraviglia.*]

Togn. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinare da me.

Mac. (Andiamo alle Smirne, voglio servirla come va; parte, arie, tutto cattivo. Tutto farà per dispetto.)

Togn. (Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. [*al serv. di Anna*]

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. [*a Togn., e prende pel braccio il serv., e lo tira vicino.*]

Togn. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne,....) [*raccoglie da sè le scatole.*]

Carl. Oh, ecco la Fiorentina.

Ann. E' ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è ben bellettata?

SCENA V. LUCREZIA *da viaggio, con un cane, un servitore con un pappagallo ed un gatto*, E DETTI.

Lucr. Serva di lor Signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Carl. Niente, la mia cara gioia, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima Donna, e potete farvi aspettare.

Ann. (Credo, ch' ei la burli.)

Togn. (Sì sì, la prima Donna! Quando saremo alle Smirne.)

Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)

Togn. (La gatta!)

Lucr. L' impresario dov' è?

Mac. E' uscito, e non è ancora tornato.

Lucr. Perchè farmi venir quì ad aspettarlo? Prima d' andare in mare, voglio saper un poco, quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Togn. Oh prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra.

Lucr. Non ho parlato con voi, Signora, e non vi rispondo.

Carl. Per me voglio la camera del Capitano, e mi contento di dividerla con voi. [*a Lucr.*]

Lucr. Sarà bene, che stiamo vicini.

Carl. Senza dubbio. Siete la mia prima Donna, siete la mia regina; noi dobbiamo stare lontani dalla turba volgare.

Togn. (Dite davvero?) [*piano a Carl.*]

Carl. (Non dubitate.) [*a Togn.*]

Ann. (Parlate voi sul sodo?) [*piano a Carl.*]

Carl. (Non temete, sono per voi.) [*ad Ann.*] (Ah, tutte queste virtuose sono incantate del mio gran merito e della mia bellezza.) [*da sè.*]

SCENA VI. NIBIO *con una quantità di persone inservienti al teatro*, E DETTI.

Nib. Eccoci quì tutti uniti.

Mac. Signor Nibio, quattrini.

Carl. Il mio quartale. [*a Nib.*]
Togn. Danari, padron mio. [*a Nib.*]
Ann. I danari, che mi avete promessi. [*a Nib.*]
Lucr. V' ho aspettato invano. Dove sono i quattrini? [*a Nib.*]
Pasq. Se si ha da partire, ci vogliono de' quattrini. [*a Nib.*]
Nib. Ma via, non mi mangiate. Quattrini, se non me ne danno, non ne posso dare. Aspettate l' impresario, e darà a tutti quel che ha promesso.
Carl. Dov' è andato colui?
Nib. Mi sono informato; mi hanno detto, ch' è stato veduto col Conte Lasca, e poco possono star a ritornare.
Lucr. Ma che diancine faranno? Dove diancine saranno andati?
Nib. Io penso, che siano andati dal banchiere a pigliare il danaro.
Togn. E aspettano a quest' ora?
Carl. Quest' è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA. Il Conte Lasca, e detti.

Co. Schiavo di lor Signori.
Nib. Dov' è l' impresario?
Carl. Dov' è quella bestia d' Alì?
Togn. Viene o non viene?
Ann. Si parte o non si parte?
Co. Mi rallegro di vedere questa bella compagnía pronta, unita e raccolta. Il Signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia lo spartimento, e a tutti ne dia a proporzione. Spero, che ognuno sarà contento. [*ciascheduno allunga le mani.*] Ma piano. Prima ch' io distribuisca il danaro, deggio informarvi d' un' altra cosa. Il Signor impresario, stordito, molestato da' musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operai, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando a' casi suoi, ha presa la risoluzione di sacrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnía, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.
Togn. Oh maledetto impresario!
Ann. Oh, cosa mi tocca a sentire!
Lucr. Mustar così una donna della mia sorte?
Nib. Presto, Signor Conte, principiate a dividere i due mila ducati.
Carl. Cinquecento per me.

Mac. Ricordatevi, che tutti ci abbiamo a lagnar la bocca.

Co. Figliuoli miei, di questo denaro, se è divisa da tanti, po co a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mi proponiamo. Lo terrò io in deposito, ci sarà di fondo, vo farete una società, si farà un' opera, di quelle, che diconsi *carato*. Ciascheduno attenderà al bene e al male. Se andrà bene dividerete il guadagno; se andrà male, spero non ci metterete del vostro.

Carl. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest impresa.

Lucr. Io sono la prima Donna.

Tagn. Se siamo a *carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Co. A monte tutte le gare, e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo, che la società sia disfatta; e come io ebbi dal Turco l' arbitrio e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell' uso, che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i presuntuosi.

Lucr. Per me mi rimetto al Signor Conte.

Tagn. Io non guasto; non voglio, che dicano, ch' io son difficile.

Ann. Ci riportiamo alla cognizione ed alla bontà del Signor Conte.

Pasq. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. [*al Co.*]

Mac. Anch' io mi raccomando a voi; son galantuomo, e mi contento di tutto.

Nib. Farò io da Direttore, se vi contentate.

Tagn. La Signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Lucr. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann. Ecco un bacio. [*tutte e tre si baciano.*]

Tagn. Un bacio.

Co. Così mi piace. Così va bene. Spero, che starete in pace, e che tutti contribuirete pel comune interesse. Ecco la differenza, che passa fra un teatro a *carato* e quello d' un impresario: sotto d' un uomo, che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti; quando l' impresa è de' musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L' impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli, che vogliono addossarsi tali imprese difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

Fine della commedia.

COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

CON NOTE DI

ANTONIO MONTUCCI.

TOMO III.

TAYLOR INSTITUTION
OXFORD
LIBRARY

LIPSIA

FEDERICO FLEISCHER.

1828.